
3 1761 06738637 5

Milan. Laws, statutes, etc.

FRANCESCO PROF. BERLAN

LE DUE EDIZIONI MILANESE E TORINESE DELLE CONSUETUDINI DI MILANO DELL'ANNO 1216

CENNI ED APPUNTI

GIUNTOVI IL TESTO DELLE **CONSUETUDINI**

RIDOTTO A BUONA LEZIONE

Sic vos non vobis.
Virg.

VENEZIA
STAB. TIP. GRIMALDO E C.
1872.

I. Nel 1865, con programma stampato dalla ditta tipografico-editrice Giacomo Agnelli di Milano, noi annunziavamo siccome prossima la pubblicazione del *Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI;* programma di cui ha parlato la *Perseveranza* del 29 aprile di quell' anno, N. 1964, e che fu ripetuto dal giornale milanese *L'istruzione pubblica*, addì 14 ottobre 1865 (1). Di tale opera molti storici ed eruditi milanesi aveano fatto grandi elogi, perocchè, in vero, serve molto ad illustrare la vita civile di Milano nel medio evo; ma nessuno l'avea ancora fatta conoscere in tutte le sue parti e nel suo insieme. Il Sassi, il Verri, il Giulini ed il Rezzonico, piuttosto superficiali e talvolta inesatti nelle loro dissertazioni su quelle *Consuetudini*, non aveano che reso più vivo il desiderio di tale pubblicazione.

(1) Non sarà inutile ripetere le precise parole di quel Programma : « Il Rezzonico, nella *Lettera delle origini e delle vicende del diritto municipale in Milano*, *lo Sclopis*, nella *Storia della legislazione italiana*, e il Bonaini, negli *Appunti per servire ad una bibliografia degli statuti italiani*, affermano che farebbe opera degna di lode chi imprendesse la stampa delle *Consuetudini milanesi del* 1216, finora inedite, essendo queste *un prezioso documento della storia del diritto e della civiltà in Lombardia*. Non attendendo alla lode, ma all'utilità grande che può derivare a' buoni studi da tale pubblicazione, il prof. Berlan, dopo aver già dati alcuni cenni sulle *Consuetudini* medesime così nel suo *Saggio bibliografico degli statuti italiani*, come nell'operetta *Gli statuti municipali milanesi dall' XI al XVI secolo*, ora mette in luce il testo intero di quelle *Consuetudini*, estraendolo *con iscrupolosa esattezza* dalla copia manoscritta che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, e corredandolo di note illustrative. A compimento maggiore dell'opera egli vi aggiunge eziandio una copiosa notizia degli statuti civili e criminali e di quelli delle arti di Milano, dall' XI al XVIII secolo, per la massima parte inediti. L'opera, *in corso di stampa*, ecc. »

II. Al nostro programma, al programma del letterato veniziano che prometteva di riempiere finalmente un vuoto lasciato aperto da più secoli nella letteratura storica milanese, non si fece aspettare lungamente il favore dei dotti. Fra questi nomineremo il ch. sig. Giovanni Zucchetti, Direttore dell'Archivio provinciale-civico di Milano, che con sua lettera delli 2 maggio 1865 (*Liber Consuetudinum Mediolani*, *Pars altera*, pag. 273) chiamava lodevolissimo il nostro divisamento, e ci prometteva notizie e documenti.

III. L'edizione delle *Consuetudini* doveva esser condotta sull'unica copia posseduta dall'Ambrosiana di Milano; copia zeppa, pur troppo, di scorrezioni, di lezioni false e di interpolazioni, tali e tante che aveano fatto smettere ad uno degli Oblati e dottori di quella biblioteca, cioè a don Giovanni Dozio, il pensiero, nutrito per qualche anno, di darla alle stampe. Nell'agosto del 1863 cessava di vivere il Dozio, e con lui moriva anche il pensiero di tale utile pubblicazione, e moriva in mezzo ad un sodalizio di dotti!

IV. Quella selva selvaggia d'errori, ch'era il codice ambrosiano, mise in qualche pensiero anche noi, ma non ci distolse dalla ferma idea di mandar fuori ad ogni modo quelle *Consuetudini*. Noi volevamo reagire contro il costume dei nostri confratelli in letteratura, qui in Italia, i quali, non potendo, o per la propria insufficienza o per la troppa difficoltà di un dato lavoro, recare un beneficio come cento, s'astengono pur dal farne uno come dieci o come cinque: non riflettendo, come dovrebbero, che la perfezione ordinariamente ricusa di presentarsi al primo tratto, nè si ottiene che con pazienza ed isforzi successivi di molti. La piccola goccia sarà seguita da altre; nè l'ultima potrà mai vantarsi di aver sola forata la pietra.

V. Se non che, dicevamo fra noi: Com'è possibile che di una scrittura tanto celebrata non sia rimasta che una sola e così misera copia nella ricca e colta Milano, ch'è pur provveduta di cospicui archivii e di biblioteche pubbliche e private? Su via, cerchiamo, e forse ci sarà fatto di trovare qualche esemplare più corretto.

VI. Le nostre speranze non furono affatto deluse, conosciutici alla Biblioteca Ambrosiana ed alla Direzione ge-

nerale degli Archivii milanesi il sig. co. Giulio Porro Lambertenghi, e saputo che frequentavamo l'uno e l'altro luogo appunto per istudii e ricerche intorno alle suddette *Consuetudini*, e conosciuto ch' era seria la nostra intenzione di pubblicare quell' opera, perchè con altrettanta serietà e senza speranza alcuna di gloria e di lucro avevamo già stampati gli antichi statuti inediti di Varese lombardo, con molta amorevolezza ci disse che forse la biblioteca privata dei signori marchesi Trivulzi di Sant'Alessandro della stessa città ci avrebbe potuto dar qualche aiuto, perchè veramente doviziosa di codici e stampe relative a cose milanesi; che anzi vi dovea essere un manoscritto di statuti antichissimi. Lo pregammo vi ci conducesse, essendo egli amico e familiare di quella illustre casa — crediamo anzi custode di quella preziosa biblioteca; ed egli senza indugi si arrese alla nostra preghiera. Entrati, trovammo un volume che conteneva veramente degli statuti antichi, ma fra gli statuti anche una copia delle *Consuetudini* del 1216. Quell'esemplare corrispondeva coll'ambrosiano, meno alcune varianti, le quali, del resto, ci si mostrarono subito piucchè insufficienti a dare di quel testo una lezione abbastanza corretta. Bisognava però sempre confrontare nelle lezioni l'un codice coll' altro, e pregammo la signora marchesa Trivulzi, che, presente il sig. conte Porro, ci fosse lecito di collazionare quel codice. E la signora marchesa, non un giorno solo, ma assai spesso, si trovò presente al nostro lavoro. Le varie lezioni, che come tali ci risultavano alla lettura che del manoscritto ci faceva il sig. conte, ed alla ispezione continua che aggiungevamo noi di ogni singola variante, venivano notate in margine degli stamponi delle *Consuetudini*, che a tal uopo avevamo portati con noi. Adunque fin d'allora giaceva nella stamperia della ditta Giacomo Agnelli la composizione bella e fatta del testo di quelle *Consuetudini*; ed eravamo ben lontani dal 1868.

VII. Verso la fine del 1865, o sul cominciare del 1866, noi avremmo potuto mandar in luce il volume delle *Consuetudini*, se avessimo voluto farlo uscire colle sole annotazioni nostre e scompagnato dalle dissertazioni del Sassi, del Verri, del Giulini, del Rezzonico, da un lungo

e abbastanza faticoso lavoro sulla storia statutaria di Milano, da copiose notizie bibliografiche e da indici. Questi lavori, e, piucchè altro, gravi e ripetute malattie che ci travagliarono fra il 1865 e il 1866, e dappoi il desiderio di vedere, dopo diciassette anni di esilio, la nostra Venezia, libera finalmente, ritardarono il compimento e quindi la pubblicazione dell' opera.

VIII. Non era che indugiato il pagamento di un nostro debito. Perchè disse bene il *Pungolo*, in un suo articolo intitolato *Gli Oblati e la Bibloteca Ambrosiana di Milano* (Milano, 11 settembre 1868), che, avendo noi avuto lungo soggiorno in Milano dal 1859 in poi, durante la nostra emigrazione, che non fu nè una villeggiatura nè una caccia agl' impieghi, e che essendoci noi sempre dedicati con amore agli studii storici e statutarii, specialmente milanesi, intendevamo di provare, più che a ciance, colla pubblicazione di quelle *Consuetudini*, la nostra riconoscenza per la ospitalità stataci largita. Ed i fatti, senza uopo delle testimonianze de' giornali, s'erano già incaricati di provarlo: perocchè noi avevamo impreso il non facile e piuttosto costoso lavoro a tutte nostre spese, senza porvi condizione d'aiuti materiali da nessuna parte, e senza sollecitarne neppure la promessa. Era un migliaio e più di lire, erano due o tre anni di lavoro che noi ci eravamo proposti di offerire. Or, chi senza biasimo avrebbe potuto farsi innanzi per istrapparci di mano quell' offerta, e presentarsi poi, in vece nostra, con un'altra, composta frettolosamente e in gran parte co' rilievi della nostra? Non certo chi avesse saputo le nostre intenzioni, la nostra fatica, il tempo e il danaro spesi da noi.

IX. Nell' agosto del 1868 usciva in luce finalmente per nostra cura il *Liber Consuetudinum Mediolani anni MCCXVI ex Bibliothecæ Ambrosianæ codice nunc primum editus, additis variis lectionibus Codicis Marchionum Trivultiorum, dissertationibus Saxii, Julinii, Verrii et Rezzonici, indicibus ac notis. Pars Prior. Mediolani, ex officina Jacobi Agnelli, MDCCCLXVIII;* pag. 128. I-XII, in-8. Non era che la prima parte del lavoro; essa per le sue buone ragioni non avea voluto attendere la seconda, che uscì poi nel 1869 (*Pars altera* ; pag. 129-280.)

Le *buone ragioni* erano queste, che, sebbene la nostra edizione non fosse stata fino allora prevenuta nè in Milano nè altrove da altra pubblicazione delle *Consuetudini*, si andava però buccinando che un' altra edizione già era imminente; e dicevansi cose vere e cose non vere. Dicevasi che gli Oblati della Biblioteca Ambrosiana, i quali ben conoscevano il lungo e paziente nostro lavoro, avendone potuto vedere persino i fogli stampati fin dall'autunno del 1867, quando il dotto Studemunt e pochi altri studiosi frequentavano la Bibliotoca Ambrosiana, avessero pensato di far pubblicare dalla R. Deputazione di storia patria di Torino quel loro codice delle *Consuetudini*, facendoci così a spese dello Stato una concorrenza non troppo delicata. Da' giornali fu anche detto che gli Oblati intendessero corredare di documenti illustrativi il testo, ma che ciò, anzichè scemare la colpa di quei signori, l'avrebbe aggravata: giacchè pel loro ufficio ed istituto non avrebbero dovuto tener nascosti quei documenti a chi avea richiesto i loro lumi e l'aiuto delle loro informazioni. Soggiungevasi poi che, se avessero manifestata a noi quella loro intenzione, noi ci saremmo astenuti dall'affaticare ulteriormente intorno a quel lavoro, anche per non subire il confronto di una dottrina profonda e vastissima, quale supponevasi allora fosse quella dei dottori dell'Ambrosiana. Queste cose si stampavano dal *Pungolo*; da esso accennavasi pure al prete Antonio Ceruti, come a quello che nei *Monumenti di storia patria* pubblicando e illustrando le *Consuetudini* avesse fuso a sè ed a tutta la Congregazione dei reverendi Oblati un piramidale monumento di gloria.

La verità era, che il prefetto don Bernardo Gatti ci aveva assicurato che da Torino gli era pur venuta domanda del codice delle *Consuetudini*, ma ch'egli s'era ricusato di darlo, adducendo il nostro diritto o quasi diritto di precedenza; la verità era, che con questo egli ci avea rugiadosamente gabbati; la verità era, che i signori dell'Ambrosiana, sebbene ci vedessero assidui nelle ricerche e nello studio di quelle *Consuetudini*, ci aveano tenuti gelosamente nascosti i documenti illustrativi, acconci oltremodo ad agevolare il lavoro ed a stenebrare il testo delle *Consuetudini*; la verità era, che, senza porgercene nessuno avviso, aveano dato

a copiare il loro codice ad altra persona che sapevano disposta a pubblicarlo; la verità era, che a quella persona con ogni loro possa e mezzo agevolarono a Torino l'accettazione del lavoro; la verità era, che offersero a quella persona una farragine di documenti, forse posti in serbo dal Dozio; la verità era, che prete Ceruti a Torino ed a Milano si moltiplicava per mandar avanti quella pubblicazione, a Torino sollecitandone la stampa, ed a Milano porgendosi guida, maestro e correttore di chi faceva il lavoro. Tutte le quali verità fanno poi capo a questa, che chi opera in tal maniera nè aiuta nè onora gli studii, e che chi è preposto ad un pubblico stabilimento d'istruzione, con tali parzialità lo rende odioso, e svoglia gli studiosi dal frequentarlo. Quei messeri non aveano esaminata l'opera nostra per poter giudicare che fosse necessario che altri supplisse alla nostra imperizia. Chi con sicuro animo ora intraprenderà viaggi anche dalle più lontane regioni per poi trovarsi, tornato a casa, mistificato e, diciamolo pure, giocato a questo modo? Per ciò non fondava la Biblioteca Ambrosiana il cardinale Federico Borromeo.

X. L'autore della nuova edizione delle *Consuetudini*, chi lo avrebbe mai preveduto? fu il sig. conte Giulio Porro de' Lambertenghi, quel medesimo che, come abbiam detto, ci aveva fatto spalancare le porte della biblioteca Trivulzi, che ci avea dato il modo di scoprire una seconda copia delle *Consuetudini*, e che s'era degnato di leggercela ad alta e intelligibile voce! *Tu quoque Brute!* esclamammo con Cesare, ma senza soccombere, come quell'imperatore, ai colpi vibratici da Bruto o da Cassio.

Dicono i *Libri de' Feudi*, ed anche le *Consuetudini*, che il vassallo perde la grazia del signore e il beneficio per causa d'ingratitudine; ma a noi, in verità, non rimorde la coscienza di aver meritato di cadere in disgrazia del sig. conte per nessun motivo. Anzi, a dirla schietta, e come la sentiamo, se ora abbiam qualche rimorso, gli è piuttosto di avergli pagato più che largamente il prezzo del suo servigio con i ringraziamenti e con gli elogi che gli abbiam fatti in buona fede a pag. 78 del nostro libro. Nel quale si legge: *Non optimus, sed melior est codex domus Marchionum Trivultiorum Mediolani, de quo notitiam nobis praebuit Cl. vir comes Julius Porro*

Mediolanensis, qui nos etiam juvit in quaerendis variis lectionibus ejusdem Codicis. Illi quoque debemus quae sequuntur de eodem Codice Marchionum Trivultiorum etc., e segue un minuto ragguaglio di quel manoscritto, ragguaglio scrittoci di propria mano dal sig. conte.

Se non potè irritarlo la nostra ingratitudine, dev' essere stata certamente un'altra causa, e ben più nobile, cioè la coscienza di poter far meglio di noi, quella che lo spinse a mettersi sulla nostra medesima via. Ma allora sorge una domanda: con che mezzo era riuscito al sig. conte di conoscere il nostro lavoro, di esaminarlo, di giudicarlo in tutte le sue parti, se non gli avevamo fatto vedere che gli stamponi del testo delle *Consuetudini*? Dopo il testo, quale veniva dato dai codici, non potevamo noi aggiungere il testo secondo le correzioni che a noi fossero parute opportune? Se stiamo alle parole ch'egli premette al suo lavoro, questo fu compiuto il *quinto idus februarias MDCCCLXVIII*, e la nostra Prima Parte fu pubblicata solo nell'agosto dello stesso anno ; quindi o bisogna ammettere in lui uno spirito profetico, una rivelazione dall' alto o dal basso, ovvero sia ch' egli non avesse ragione alcuna di credere che la sua opera sarebbe riuscita migliore della nostra. L'idea del meglio non può scattare che dai confronti.

Ma il lavoro riguardava cose milanesi, e non sarebbe stato conveniente che un non milanese l'avesse compiuto! Bisognava adunque escludere affatto il non milanese, e fare un' edizione in cui non si accennasse neppure che un nato fuori dei Corpi Santi e al di là dell'ombra del Duomo era stato così presuntuoso da avere la stessa buona idea e da attuarla con instancabile pazienza. Se questa fu la vera ragione, la diremo ben poco degna dei tempi, della fratellanza de'popoli italiani, e di quel sentimento d'unità nazionale che ci fa considerare come comuni le glorie, le sventure e i doveri di tutte le città d'Italia.

Noi, invece, benediremmo chi venisse anche dalle Alpi o dal Lilibeo a ridestare gli studii storici nella città delle lagune, e a dar loro un utile indirizzo (1). Men-

(1) Con lodevole iniziativa l'Ateneo veneto avea eletta una

tre siamo gelosi de' fratelli, per le cose del nostro stesso paese non abbiam poi vergogna di andare a scuola dallo straniero! Per sapere, anzichè la favola o la leggenda, il vero delle origini di Roma, chi non ricorre al Mommsen?

XI. Se un uomo autorevole per istudii e per opere stimate dal pubblico avesse gareggiato apertamente con noi, ed alla nostra edizione avesse opposta un' altra migliore, avremmo abbassata la testa, ed anzi avremmo esultato, perchè dagli studii di quell'uomo, anche con iscapito del nostro amor proprio, la repubblica letteraria avrebbe guadagnato. Ma che guadagno ha fatto la scienza storica col lavoro del sig. Porro e di prete Ceruti? Le trecento e più osservazioni critiche che fanno sèguito a questa introduzione, lo dimostreranno esuberantemente. E che guadagno potea fare? *Ab ungue leonem.* Il sig. Ceruti non era noto alla repubblica letteraria che come uno dei custodi degli indici dell'Ambrosiana *(Antonius Ceruti vero in Bibliotheca Ambrosiana indicum custos)*: lo dice lo stesso sig. Porro nel suo discorso premesso alle *Consuetudini*; ed ora non sappiamo quanto favorevolmente e'sarà conosciuto per la sua pubblicazone del *Chronicon extravagans* e del *Chronicon Maius* di Galvano Fiamma (*Miscellanea storica.* Torino, 1869), delle quali cronache, con una critica che gli fa poco onore, non ispendendo nulla del suo, perchè sono stampate co'danari dello Stato, si compiacque di ammannirci sole quelle parti che tornavano gustose al suo palato. Ma si pubblicano così per la prima volta le antiche cronache? Non debbono servir esse a qualunque genere d' inchieste, come diceva il Carrer, anche a quelle delle false idee e dei pregiudizii che vigevano nel tempo in cui viveva e scriveva il cronista?

commissione perchè attendesse ad istituire un'operosa società di storia patria; e furono trovati i soci, e fu compilato anche un regolamento; ma le cose si fermarono a questo punto.

Ci fu promessa una buona rivista storica; ma le riviste ordinariamente non precedono ma susseguono i lavori veramente utili e fondamentali. Per questi ci raccomandiamo.

Anche gli aberramenti dello scrittore giovano, perchè servono alla storia dello spirito umano. Quanto al sig. Porro, egli non ha mai fatti che studii superficialissimi sulla storia del suo paese, e non può dir neppure di aver troppa familiarità coi caratteri antichi. Ce lo attestano e la sua edizione degli *Statuti delle strade ed acque del contado di Milana fatti nel* 1346, tratti da un codice trivulziano, e gli *Statuta Neronis*, del 1270, cavati da una pergamena degli Archivii generali di Milano. In questi ultimi c'è questo passo: *Item statuerunt et ordinaverunt quod non liceat alicui homini derivare dictam aquam in suprasciptis diebus dominicis et Apostolorum*, *nisi habeat bonum incastrum et soriasarium*, *quod non dimittat derivare dictam aquam nisi in suprascriptis diebus.* Così nella pergamena originale; or non sappiamo coll'aiuto di quali microscopii il sig. Porro abbia letto invece: *nisi habent bonum incastrum et sgiasarum*, in luogo di: *nisi habeat bonum incastrum et soriasarium* (soratore). In una sua nota egli ha un bel dire, il sig. conte, che « *Sgiasserum* è voce del dialetto milanese, latinizzata, che vale *compatto* »; ma col suo *sgiasarum* altera il testo dello statuto, e col suo *compatto* non dà senso. (1) Trattasi di un torni-canale, di un canale di restituzione. Quanto alla sua edizione degli *Statuti delle strade ed acque* avremo largo campo di vedere più avanti, nelle annotazioni, come sia ben povera la dottrina colla quale gli illustra. Qui ci limiteremo soltanto a notare che al cap. XVI degli *Statuti delle acque* egli lascia passare un *beveragi*, senza dire che devonsi intendere i *boaregi*, chiaviche o bocche di scarico, e che al capo XX degli statuti medesimi fa derivare *coraduccio* dal latino *corrodere*, mentre lo *scoradacium* degli Statuti del 1396, da lui citati, è il volgare *scoladizzo*, ital. *scolatura*, ed evidentemente deriva da *scolare*, cambiata la liquida *l* nell' altra liquida *r*. *Scoradacium* poi si trova anche negli statuti posteriori, vol. II, cap. 289. Nel capo LXXVII tor-

(1) Gli Statuti di Milano stampati nel 1480: *Nulli liceat dirivare nec dirivari facere aquam Nironis*, *nisi habuerit iuxta domum incastrum sgiasserum* etc. Gli stessi, pubblicati nel 1552: . . . *incastrum schiassarum* etc. Se *s'ciasser* vuol dire *serrato* (Cherubini, *Vocab. Milan.*), di *incastrum* e di *sgiasserum* non si ponno fare due cose.

na fuori un *incastro sgiassero*, a prova che negli Statuti del Nirone non si può leggere *incastrum et sgiasarum*. In una nota al cap. XCIV degli Statuti delle acque è detto che *nervi* o *navri* vale *incastro*; mentre invece è la *soglia dell' incastro*. Finalmente, per non andar troppo per le lunghe, allo stesso capo XCIV degli Statuti medesimi, il testo dice netto e schietto *bovaregini*, e non *beveragi*, e il sig. Porro, per aver ragione dell' errore già commesso, dice doversi questa volta scrivere *beveragini*, a comodo del bestiame, che vi si poteva dissetare, ignorando che *boa* significa *bocca*, e *boaregio* o *boaregine*, *bocca regia*, ossia *del comune*. *Canalregio* lo abbiamo anche noi, e fino dai tempi di Venezia repubblicana.

XII. Con poca o con nessuna profondità di studii il sig. Porro ed il suo amico, custode degl' indici, si accinsero dunque a lavori che richiedevano altra lena; non potendo però ignorare, nè l' uno nè l' altro, ciò che degli studii superficiali e dei letterali superficiali disse quell'insigne educatore che fu Silvio Pellico. « Tutto ciò che impari, egli diceva, t'applica ad impararlo con quanto più profondità è possibile. Gli studi superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presuntuosi, e tanto più smaniosi a collegarsi con noiosacci a loro simili per gridare al mondo che sono grandi » (*Doveri degli uomini*). Perchè il pubblico avesse a formarsi un' alta idea del loro sapere non bastava che il sig. Ceruti chiamasse il sig. Porro *erudito cultore e raccoglitore di memorie e monumenti patrii*, e che gli professasse tante e poi *tante obbligazioni pei suoi incoraggiamenti agli studii storici e per cortesie d' ogni ragione* (*Miscellanea di storia italiana*, tomo VII. *Chronicon Maius Galvanei Flammae*, pag. 668); nè che il sig. Porro, stretto, come si dice, a lui *arctissima necessitudine* (Proemio al *Liber Consuetudinem*, pag. XVIII), lo celebrasse nello stesso tomo di *Miscellanea* (*Statuti delle acque*, nota al cap. II) come *diligente ed erudito*; ma occorreva, invece, che la loro coltura, la loro diligenza, la loro erudizione splendessero una buona volta nelle opere che aveano la bravura e la fortuna di pubblicare a spese dello Stato. Oh è cosa poco prudente di cacciarsi con armature di cartone fra spade

aguzze; ed è molto pericoloso, coi calli a' piedi, volersi spingere avanti urtando e calpestando gli altri!

XIII. Se noi avessimo voglia e tempo di scherzare, diremmo che, se il sig. Porro die'mano ad una nuova edizione delle *Consuetudini*, non fu già per far torto alla nostra, per rivolgere in danno quel po' di bene che per avventura ci avesse fatto, ma sì per non aver potuto resistere alla chiamata continua che gli facevano da secoli le *Consuetudini* medesime. Nelle quali è indubitato che della particella *porro* è fatto un uso strabocchevole. Ma, senza scherzi, diremo cosa non accennata da lui nella sua prefazione, che, cioè, credette necessaria la sua edizione, ed inutile affatto la nostra, perchè egli intese dare il testo non secondo la lezione del codice ambrosiano o del trivulziano, ma secondo quell'immensa pratica che si credea avere delle antichità milanesi. Creò qua e colà un testo nuovo e un nuovo latino, come vedrassi; spesso creò di pianta consuetudini che i suoi padri non avevano; e non meno spesso, per quel diritto che ha ogni creatore, non solo di trarre dal nulla, ma anche di ridurre al nulla, ne distrusse delle altre. Ciò sarà abbondantemente provato da noi nelle annotazioni.

Intanto ci piace constatare che prete Antonio Ceruti, custode degli indici, e gli altri bibliotecarii dell' Ambrosiana, mostrarono coi fatti di ritenere insieme, col sig. Porro, che sola la sua edizione dovesse raccomandarsi a' frequentatori di quella Biblioteca, e la nostra, se non bandirsi, almeno almeno deturparsi con iscancellature e così dette correzioni. In questo stato infatti fu ridotto, e in questo stato fu messo in mano agli studiosi, lo esemplare a stampa del testo delle *Consuetudini*, che noi, in *segno di profonda stima*, appena uscite dai torchi, avevamo regalato a quei signori per la Biblioteca suddetta.

Noi non abbiamo veduto lo strazio disonesto del nostro dono, ma la cosa ci fu assicurata da testimonii di veduta, da persone che non sogliono mentire nè con Dio nè cogli uomini.

Appena il sig. Porro potè avere dalla Tipografia Regia di Torino una tiratura a parte delle sue *Consuetudini di Milano*, e dev'essere stato più tardi del settembre 1868, perchè il frontispizio porta la data del 1869, egli fece de-

positario e magazziniere di tutte le copie prete Ceruti; e prete Ceruti, anzichè insudiciare a quel modo il nostro esemplare, poteva benissimo accomodare i lettori dell'Ambrosiana dell' una e dell' altra edizione delle *Consuetudini*; in tal modo i lettori sarebbero stati in grado di giudicare del merito d' entrambe. Libero ai signori Oblati di usare ai loro adepti *ogni ragione di cortesie*; ma non libero d'insultare con iscortesie così triviali persone indipendenti.

Manco male che tutta l' Italia letteraria non si racchiude, a suo gran disagio, nella Biblioteca Ambrosiana o nel Seminario degli Oblati, e che quell' immensa maggioranza, che fortunatamente sta fuori, non solamente fu civile con noi, ma anche oltremodo cortese ne'suoi giudizii. Non ci insuperbiscono, ma ci vendicano, gli elogi che davano al nostro lavoro uomini chiarissimi, come Federigo Sclopis (sua lettera da Torino, 13 ottobre 1868), Federico Odorici da (Salò, 16 settembre 1868), il professore Francesco Schupfer (da Padova, 13 nov. 1869), Giulio Carcano (da Milano, 3 marzo 1870), F. Rotondi (*Archivio storico italiano*, tomo XI, Parte II), il professore Pietro Molinelli (da Milano, 18 febbraio 1869), e la Giunta Municipale di Milano (30 ottobre 1869). (1).

XIV. Faceva bene il sig. Porro (che non dicea punto

(1) Non per immodestia, ma per necessità di difesa, ci sia permesso di riportare i seguenti brani di alcune fra le lettere sopra citate: Ci scriveva il ch. sig. Odorici:.... *Ma l'opera del bravo Berlan avrà sempre la precedenza; ed era del certo a desiderarsi che il sig. . . . . facesse atto con lei di fratellanza nella opera intrapresa, o che, piuttosto, volgesse ad altro codice i propri studii, rispettando un campo già per altri, non che da tempo occupato, ridotto a gravi e nobili risultanze.* E il ch. sig. Sclopis: *Io sono in debito di molti ringraziamenti verso della S. V. Rev. pel favore dell' invio della sua pubblicazione del* LIBRO DELLE CONSUETUDINI DI MILANO DEL 1216, *corredate di varie annotazioni ed importanti spiegazioni e comenti. Di queste cure erudite devono saperle grado tutti coloro che attendono agli studii storici, ed in particolar modo que' che si occupano delle vicende della legislazione, nel qual novero appunto io mi trovo. Onde tanto più vivo e sincero è l'attestato della riconoscenza* ecc. E il ch. sig. Carcano: *Noi milanesi, e quanti amano ancora gli studi serii e utili al progresso del nostro paese, dobbiamo esserle grati di questo suo lavoro su*

nella sua prefazione di far una seconda edizione, ma piuttosto di dar finalmente in luce un documento *diu desideratum*) faceva egli bene a raffazzonarlo a suo modo, senza indicare, neanco nelle note, il più delle volte, che, per ridurre il testo alla propria intelligenza, qua e colà lo cambiava ed alterava? Noi addurremo non una prova ma moltissime di cambiamenti introdotti da lui senza far motto; e le addurremo quando si tratterà di mostrare ch'egli vi portò dentro dei non sensi e delle false lezioni: chè troppa briga ora sarebbe la nostra se pur qui volessimo notare uno per uno tutti i suoi arbitrii. Or, è a questo modo che si producono per la prima volta in luce i *desiderati* monumenti della storia? A noi parve e pare di no. Il nostro intendimento nel pubblicare le *Consuetudini* fu, quale dovea essere, di riprodurre esattamente la copia dell'Ambrosiana, e di suggerire nelle note di quando in quando quella correzione che fosse paruta opportuna od a noi od al Sassi od al Verri od al Giulini od al Rezzonico, che ci avevano preceduto nello studio di quel documento: per una prima edizione noi giudicavamo non si potesse fare nè esigere di più. Nè questo divisamento lo esponiamo solamente ora: ma a tanto di lettere lo avevamo dichiarato nel bel principio dell' opera, e con un latino da breviarii, che poteva essere inteso da qualunque scolaretto. Dicevamo: *Lectorem praemonemus hanc nostram editionem Libri Consuetudinum Mediolani fideliter, immo scrupulose, reddere lectionem Codicis Ambrosiani (D. 42 P. Inf.) cum graphia et erroribus suis* (pag. 3. n. 1). Ed a pag. 197, in una nostra Memoria storico-bibliografica: *Abbiamo già avvertito (pag. 3, in nota) che la nostra edizione delle Consuetudini di Milano segue scrupolosamente il codice ambrosiano su cui è condotta, sebbene nelle annotazioni, di quando in quando, si riferiscano le varianti d'altro codice posseduto dai signori marchesi Trivulzi di Milano. Trattandosi di pubblicare per la prima volta quel* tanto

codici o nuovi o poco noti, ch'ella riunì con tanta diligenza nelle nostre biblioteche fin da quando era nelle nostre scuole. In questi anni di sterili agitazioni e di presunzione scientifica così facile e così comune, è un conforto il vedere chi si ricorda delle severe e pacate indagini della scienza storica.

desiderato *documento abbiam creduto necessario di riportarlo anche co' suoi errori, perchè stimavamo dover essere opera di successivi editori studiarlo ed emendarlo. Per parte nostra avremo fatto pur qual cosa moltiplicando per tal modo il numero dei codici, e dando così l'opportunità a molti dotti, e di molte città, d' istituire degli studii e di confrontare queste Consuetudini con quelle d' altre città importanti.*

Nè contenti di ciò, in un'Avvertenza posta nella copertina della Seconda Parte dell' opera, annunziando la nostra intenzione di ridurre in un successivo lavoro a miglior lezione il testo delle *Consuetudini* mercè il sussidio di copiosi documenti inediti, soggiungevamo: *La qual cosa non poteva esser fatta prima, perocchè gli antichi monumenti, se storicamente importanti come questo, e desiderati dai dotti come questo, vanno anzi tutto pubblicati quali ci vennero trasmessi dal passato, anche se sbadato o ignorante ; e fa male chi nel presentarli per la prima volta al pubblico, presuntoso li camuffa e li concia a suo modo, avvertendo appena qualche volta le differenze che corrono fra la sua stampa ed i codici. Il pubblico non deve essere neppur una volta obbligato a fidarsi ciecamente alla buona fede od alla sovrana maestria dell' editore. Data una volta la lezione genuina di un codice, essa diventa, quale pur sia, la pietra di paragone delle successive emendazioni ; ed è perciò che non pochi editori la temono come prossimo pericolo di essere confutati dal lettore e di comparire ignoranti.* (1)

(1) Tutti questi passi dimostrano con quanta buona fede un articolista del *Corriere di Milano,* 11 aprile 1870, dando conto del lavoro del sig. Porro, ed ingegnandosi di esaltarlo sopra il nostro, travisasse i nostri intendimenti. Egli scriveva : *Che questa importante pubblicazione sia stata ideata e compita con intendimenti e con principii diversi da quelli che furono messi in pratica nell'edizione milanese di questo stesso codice fatta dal prof. Berlan, si scorge a prima vista con un esame* anche superficiale *del libro. Anzi tutto è commendevole la accuratissima correzione del testo, che nell' edizione milanese è ridondante d'errori gravissimi, che rendono il documento in più luoghi affatto inintelligibile* ecc. Oh ! le parole del critico sono ben trovate, ben combinate per far credere ai gonzi che nell'*edizione milanese,* e non nel codice ambrosiano, il testo sia ridondante di scorrezioni. Le sono arti da seguaci del Lojola !

XV. La nuova edizione delle *Consuetudini* sopra annunziata da noi non era però quel che più vagheggiavamo. Era nostro desiderio che tale lavoro, il quale esige molteplici cognizioni in fatto di usanze e di leggi antiche, accompagnate da una varia e sicura erudizione, fosse piuttosto frutto del concorso di molti. Sognando cosa forse impossibile nella presente anarchia delle lettere, con molta ingenuità scrivevamo (*Liber Consuetudinum*, pag. 198, *Pars altera*): *Ci pare che qualche società storica lombarda dovrebbe dividersi il lavoro, commettendo a ciascuno de' suoi soci, versati in tale genere di studii, l' esame di un dato titolo, con facoltà a' soci medesimi di rivolgersi nelle maggiori difficoltà e ne' dubbi ad altre società e ad altri dotti. Quella società che operasse in tal modo darebbe un utile esempio: perocchè deve pur venire il tempo in cui le accademie si persuadano della necessità di scegliere per i propri lavori materie che più interessino gli studii e ne riempiano le grandi lacune, cominciando possibilmente dai tempi più oscuri; della necessità di dividere e disciplinare il lavoro, e della necessità, finalmente, di servirsi del maggior numero possibile di forze per ottenere risultati i quali, piucchè opinioni e conati individuali, siano il portato e l'espressione della scienza.* (1)

(1) Erano utopie anche queste altre, che abbiamo espresse nel 1864 e ripetute nel 1869; ma speriamo che, una volta o l'altra, pel senno e per lo zelo de' governanti, presenti o futuri, codeste utopie diventeranno fatti:

. . . .

« Al duomo della nostra storia non mancano già statue o bassirilievi od altri fregi, ma sì le fondamenta: manca tutt'affatto la storia civile. Ed a questa oggi ha diritto il popolo, perchè non si scrive più per papi, per re o per imperatori. »

. . . .

« Ora i già liberi ed i fatti liberi sonnecchiano, se non dormono della grossa. Ci si opporrà che abbiamo delle deputazioni di storia patria e delle società private che all'uopo provveggono; ma bisogna vedere di quali elementi le sono composte, e con quali intendimenti danno opera alla pubblicazione delle antiche carte. Vorremmo che ci fosse provato che dal Moncenisio al Capo Passero in quelle compilazioni domina un concetto, un criterio generale che le indirizza e le regola, anzichè spingerle a spigolare in campi indefiniti. Ognuno bada al proprio paese, ognuno si occupa

XVI. Il sig. Porro ha voluto fare lui e fare da sè, ed ha fatto nel bel modo che verrà dimostrato dalle nostre annotazioni. E, quando diciamo *da sè*, intendiamo compreso nel suo sapere anche quello di prete Ceruti, e quel po' anche di assistenza che gli può essere venuto da altre parti. Se noi fossimo, per esempio, a cagione

di quegli studii storici che sa più, o crede più importanti; si porta sabbia quando occorrono pietre; si reca cemento quando occorrono travi; non s' illustra prima, d'accordo, tutta un' epoca, cominciando dalle antichissime, per passar quindi mano mano alle altre, ma disordinatamente si sorvola dall'una all'altra cosa, dall' una all' altra epoca, senza legame, e senza nulla aver conchiuso e compiuto. Arrogi che un volume o tomo esce ogni biennio o triennio; cosicchè dopo un secolo, se si tratti, p. es., di cose statutarie, avremo forse un cento statuti pubblicati, i quali saranno da pescare in quelle raccolte, e forse si somiglieranno fra loro come i Menecmi; laddove in un anno, con buon metodo e con pochissimi operai bene diretti, s'avrebbe avuto l'utile sostanza di un migliaio di statuti diversi. Nè quelle Deputazioni vivono d'aria; e lo sa il bilancio passivo dello Stato. »

. . . .

« Ma andiamo ancora più innanzi. Noi non deridiamo ma compiangiamo quelle pretese di autonomia di cui si vantano e deputazioni ed accademie di storia patria. Vorremmo che tutte facessero capo ad un unico *Istituto storico*; che ad ognuna fosse assegnato il proprio còmpito, e che ciascuno de' soci vi contribuisse per la sua parte. Allora i danari dello Stato e degli Stati (perchè anche altri Stati seguono il nostro bell'esempio!) non sarebbero sprecati; allora, alla fine di un biennio o di un triennio, si potrebbe dire che a spese della nazione la storia non fosse girata intorno ai paracarri della strada, o ai fossi od alle siepi, ma si avesse camminato, ma fosse andata avanti. Ora siamo una truppa di volontarii indisciplinati, che facciamo la piccola guerra per nostro proprio conto; e tra noi v' ha più di alcuno che, per essersela pigliata colle forosette, colle galline, e coi molini, intende poi di aver diritto alle ricompense assegnate al valor militare. Par impossibile che anche negli studii serii si trova il modo di farsi ridicoli. »

Nei tomi *Chartarum* (*Monumenta historiae patriae*) editi dalla Deputazione torinese sono raccolti documenti di tutti i paesi e paeselli del Piemonte, della Savoia, della Lombardia e della Liguria, come se nel medio evo vigessero dappertutto i medesimi usi e le medesime leggi. — Codesta processione di documenti, colla quale si pretese di unificare ciò ch'era diviso, non soddisfarà che a studii superficiali: chè di un paese sapremo l' una cosa, e di un altro l'altra, e di nessuno avremo l' intera fisonomia.

di salute o di sollazzo, su un bel lago, con un magnifico prospetto di monti, fra aranci e ulivi, avremmo altro per la testa che di correggere da cima a fondo il lavoro di un altro!

Notisi però che, anche facendo da sè, il sig. Porro nel procedere alla correzione del testo si trovava già tolte di mezzo molte difficoltà: noi stessi, in nota, avevamo già indicati tutti i passi più o meno felicemente corretti dal Sassi, dal Verri, dal Giulini, dal Rezzonico, e da noi (1).

XVII. Nello assumere la ingrata fatica di questi appunti non fu nostra intenzione, chè sarebbe stata poca generosità, di rispondere a misura di carbone alle sconsiderate provocazioni fatteci, ma di compiere l'illustrazione e la correzione di un documento antico, intorno al quale avevamo già speso tempo e cura non lievi, e, se non altro, di aggiungervi qualche altro studio e qualche altra non inutile ricerca. Ci basterà che i lettori rimangano persuasi che con ben poco si poteva far qualche cosa meglio dell'edizione torinese, sussidiata dallo Stato, e che di quel poco non era difetto in noi (2).

XVIII. Il volume del sig. Porro che noi stiamo

(1) A pag. 198 della nostra opera così scrivevamo: *Per ridurre a miglior lezione queste* Consuetudini *varranno anche le fonti qua e colà indicate nelle note appiè di pagina nella stampa del testo, ed alcuni altri documenti che verremo più innanzi indicando* (e che furono indicati da pag. 211 a pag. 277): *additiamo specialmente i ventisette capitoletti intorno al titolo* De locatione et conductione, *che riporteremo testualmente* ecc. ecc.

(2) La nuova edizione delle *Consuetudini*, ridotte a buona lezione, col corredo di copiosi documenti inediti, che abbiamo promessa col manifesto 20 ottobre 1869 (nella copertina della seconda parte del nostro lavoro) uscirà in luce subito che ci siano assicurate in qualche modo le spese di stampa. Noi regaliamo il nostro tempo e la nostra fatica, ma non possiamo fare di più. Cogli incoraggiamenti che hanno gli studii serii al giorno d'oggi, il miglior partito sarebbe quasi quasi di spezzare la penna. I giovani non iscoraggino a queste tetre parole: se sappian fare, gli attenderanno tempi migliori; del resto, non è lecito lamentarsi, che dopo lungo e immeritato abbandono.

per prendere in esame (*Liber Consuetudinum Mediolani anno MCCXVI collectarum. Augustæ Taurinorum MDCCCLXIX*) comparve dapprima in un centinaio circa di copie, tirate a parte, nella modesta forma di ottavo (pag. XVIII-210), e fu estratto da quel tomo delle *Leges Municipales* che deve contenere gli statuti di Brescia e quelli di Como (1). Brescia, Como e Milano, come non fossero che povere appendici o stillicidii delle Alpi Cozie, debbono far capo a Torino! Preferenze e privilegii anche nella cerchia degli studii! Ma quel volume tra breve comparirà nella suddetta collezione torinese in tutta la maestà dell' in-folio massimo, e girerà l' Italia e tutta l' Europa a far fede, colla sua mole, della gravità degli studii storici nella Penisola. *Sunt lacrymae rerum*, direbbe il poeta: ma i più, invece, che bisogna rassegnarci al destino che ci van facendo coloro che per la fortuna della loro audacia si son fatti credere e chiamare *uomini superiori* e s'imposero come maestri della nazione. Manco male, che l'Odorici vi darà, come suole, qualche cosa di buono.

XIX. Coloro però che hanno un'anima indipendente, coloro che non desiderano di essere imbrancati tra i cosiddetti uomini superiori, terranno altro e più libero linguaggio. E pregheranno, anzi tutto, i governanti di avere un po' più di riguardo agli studii storici; e li supplicheranno di coordinarli, di disciplinarli, di farli dirigere da gente che voglia e possa far bene. La nazione spende anche per questi studii, che deggiono rivelarle non solo le sue miserie passate, ma anche la somma di civiltà ch'ell'ebbe ne'tempi andati, e mercè la quale ella rimase per tanti secoli famosa; e, s'ella spende, ha diritto di essere servita a dovere, e non di servire col denaro che duramente le viene spremuto, a capricci, a vanità, a gare indecenti, a vittorie meschine di ambizioni personali. Comincino i governanti ad aver essi, prima di tutti, una idea netta e precisa dei bisogni della storia; non si lascino rimburchiare da faccendieri, e pensino che a' tempi nuovi occorrono idee e istituzioni nuove; ad essi tocca l' iniziativa: questo è il loro compito; far della burocrazia

(1) Gli statuti di Brescia contenuti in quel tomo furono curati dall' Odorici, quelli di Como dal prete Ceruti.

toccherà ai loro dipendenti. Finora si confuse il braccio colla testa, e la testa dell'uno colla testa dell'altro. Per ciò che riguarda la materia statutaria abbiamo detto in altro luogo (1) che persino l'Austria aveva pensato

(1) *Gli Statuti municipali milanesi dall' XI al XVI secolo:* « Fu detto che l'Italia non potrà mai avere una buona e compiuta storia propria se non quando siano bene conosciuti e » studiati i suoi mille statuti. Ma le belle parole furono se» guite da scarsi effetti. E, perchè si riconobbe il bisogno, fu » più riprovevole il non avervi sufficientemente provveduto; e » non vi si provvide perchè alle esortazioni del Muratori (*An» tiq. ital. Med. Æv.* edit. Aret. tomo IX, 639), del Romagnosi » (nel ragionamento che precede l'opera delle *Acque)*, agli ec» citamenti dei congressi scientifici ed al buon volere degli » studiosi non s'accompagnò, com'era pur dovere, il pubblico » aiuto. V'hanno opere per le quali non bastano le fortune e gli » sforzi dei privati . , . . Piucchè citare l'autorità del Muratori e » del Romagnosi, varrà a scuotere l'inerzia dei nostri lo esem» pio della solerzia degli stranieri circa questa materia, di que» gli stranieri, in ispecial modo, a cui, come troppo barbari, ab» biamo fatto dare lo sfratto da casa nostra; intendiamo par» lare degli Austriaci. Il confronto non tornerà forse lusinghie» ro; ma la fedeltà storica e l'utilità che può derivare da una » franca parola vi ci costringono. Sappiasi impertanto che per » impedire la dispersione degli statuti municipali, già avvenuta » in troppo larga misura fino dai primi anni di questo secolo, » e per formarne una completa collezione a vantaggio degli stu» dii storico-giuridici, s'era risoluto negli *alti luoghi*, fino dal » 1816, di concentrarli e disporli in un pubblico stabilimento del» la capitale austriaca. Questo era il primo passo perchè codesta » suppellettile scientifica fosse sottratta all'edacità del tempo, e » servisse, materiale preziosissimo, a necessario corredo della le» gislazione e della storia. Così il letterato avrebbe saputo dove » far capo per attingere gli elementi della storia civile di que» sto o di quel popolo d'Italia, senza bisogno d'intraprendere » lunghi e disastrosi viaggi e qualche volta inutili. »

I documenti che noi pubblicammo a p. 131 e 132 del *Liber Consuetudinum* ecc. provano esuberantemente quanto siam venuti finora esponendo, e vogliam sperare che varranno ad eccitare chi dirige la pubblica istruzione a mandare ad effetto ciò che non fu che un'idea dello straniero, o piuttosto d'Italiani che, anche servendo lo straniero, non aveano rinunziato interamente alla idea della patria italiana.

I documenti sopra citati sono relativi alla Lombardia. Per quanto si riferisce alla Venezia, studii fatti all'archivio del Tribunale di Appello di questa città, ci porgono in grado di af-

ad una materiale ricerca e collezione degli statuti municipali italiani, almeno per impedirne la già troppo progredita dispersione, e per far in modo che gli studiosi avessero in pronto e in un solo istituto una grande suppellettile. — Era un primo passo verso quella Università storica che noi vorremmo vedere fondata; anzi di quelle Università scientifiche e letterarie che farebbero tanto bene agli studii ed agli studiosi, se venissero istituite, ognuna per una data materia, ognuna in una data città, ognuna col corredo di speciali libri, manoscritti, macchine, preparati ecc. E, quando noi diciamo *Università*, non vogliamo dire nè rettori magnifici, nè professori ordinari o straordinari, ma una completa suppellettile scientifica e letteraria. Una Università storica italiana, p. e., non dovrebbe mancare di nessuna storia o libro qualunque atto ad illustrare le vicende dell' Italia in generale ed in particolare. Si è fatta tanta discussione per la capitale politica; ed ecco che molte città potrebbero essere capitali di questo o di quello Stato della confederazione delle scienze. — E, tornando all'idea austriaca circa i nostri statuti, non solo dovrebbe pensarsi alla loro materiale collezione, ma anche a studii analitici e sintetici ed a lavori comparativi sopra i medesimi. Cadde l' albero dell' antica autonomia municipale ; ma v' erano an-

fermare che anche nel Veneto il Supremo Tribunale di Giustizia nel 1816, e precisamente nel luglio di quell'anno, aveva ordinate le medesime pratiche e le medesime ricerche, non senza qualche effetto. E Governo e Tribunale d'Appello erano stati incaricati di rivolgersi alle Delegazioni ed a' Municipi per aver il maggior numero possibile di statuti municipali e quindi trasmetterli all' aulico dicastero, con raccomandazione speciale per gli statuti *risguardanti la legislazione ed amministrazione giudiziaria.*

Nella corrispondenza che corse tra il Tribunale d'Appello, il Governo Generale di Venezia e le Delegazioni provinciali, è ricordata la spedizione degli statuti di Venezia, Vicenza, Bassano, Cittadella, Belluno, Feltre, Cadore, Rovigo (due), Adria, Verona, territorio veronese, commercio veronese, Valpolicella, Treviso, Ceneda, Tarso, Valmareno, Motta, Conegliano, Serravalle, costituzioni del Friuli, statuti di Cividale; son memorati quelli di Chioggia, Cavarzere, Loreo, Cologna, ed accennato alla perdita di quello di Crespinolo, rimasto preda di un incendio.

cora pendenti delle foglie salutari e de' buoni frutti. Non distruggiamo col fuoco, o non lasciamo in piena balìa de'viandanti, ciò che può essere reclamato dall' utilità e dall' interesse generale.

E il Parlamento? Il Parlamento, che rappresenta la nazione, vegga d' occuparsi alcun poco del passato della medesima quando quel passato può avere immediata relazione col presente, e il presente può essere servito dal passato. Vogliamo dire che nel riformarsi le leggi vecchie o nel farsi le nuove, piuttosto che ricorrere agli usi ed ai codici degli stranieri, almeno per un po'di pudore, per non mostrarci sconoscenti o ignoranti, è da vedere se nulla abbiano detto in simili materie gli antichi nostri legislatori, che in materia civile hanno pur fatte tante buone e belle cose. (1) Chi meglio del Parlamento italiano potrebbe far raccogliere, studiare, illustrare quanto ci lasciò la sapienza civile di tante cospicue città italiane? Chi meglio del Parlamento ordinare una storia documentata della legislazione italiana? Si va fuori di casa nostra, nel fare le leggi, per acquistar ciò che vi fu importato da casa nostra, e che nell'esportaziene qual-

(1) In un nostro scritto inserito nel giornale *La pubblica istruzione*, n. 1, anno 1865, eccitavamo anche i Comuni dello Stato non solo a far illustrare le vicende del loro passato, specialmente con ordinate raccolte di documenti, ma a provvedere eziandio alla continuazione delle loro storie. Non dispiacerà che qui riportiamo queste poche parole: « Sentiamo dirci: Noi, Comuni principali dello Stato, abbiamo già storie sopra storie; le dettarono uomini di gran valore: non c' è nulla da aggiungere o da levare. » — Nulla proprio? Ma quelle storie finiscono col secolo passato, e voi non siete stati sepolti nè da una valanga nè dalla lava di un vulcano; non siete scomparsi, in una parola, dalla faccia della terra dopo quel tempo. Perchè si arrestò la narrazione dei fatti vostri? Vi vergognereste voi di ciò che avete fatto dappoi, o ciò che avete fatto dappoi non sarebbe d' istruzione alcuna per i posteri? Ecco adunque la necessità non solo di provvedere di storia i Comuni che ancora non l'hanno, o di riformarla secondo le idee e la critica dei tempi moderni, ma di continuarla eziandio fino ai nostri giorni. Si parla tanto di far risorgere la letteratura; e questo è un mezzo. Sarebbe utile eziandio, od almeno, che ogni Comune di qualche importanza facesse compilare ogni anno le proprie effemeridi, in cui fossero notati gior-

che volta ha sofferto delle avarie; come, fra gli altri, ha dimostrato il Pardessus nel suo *Diritto marittimo*. Tale raccolta e tale illustrazione onorerebbero presso gli Italiani e gli stranieri la rappresentanza nazionale non vogliam dire più della *Storia del Parlamento*, ma sì certamente più della voluminosissima *Raccolta degli atti ufficiali delle due Camere*. Ai presenti ed ai posteri interesserà e gioverà la sapienza civile degli antichi più che molte e molte delle orazioni accademiche, delle filippiche, delle omelie, e delle eterne cicalate per i così detti *fatti personali* dei deputati moderni. V' ha il cimitero, che raccoglie le scarne ossa e le fredde ceneri dei nostri trapassati, sul quale noi con pietà lodevole innalziamo cipressi e versiamo sempreviví; ma v' è un altro camposanto, quello delle loro idee, che dovrebb' essere dissodato e coltivato, senza bisogno che noi vi trasportassimo su nè alberi, nè erbe, nè fiori, e che saprebbe darci da sè fiori e frutti di vita civile.

Venezia, novembre 1870.

no per giorno i fatti avvenuti nel Comune. Questo capitale di memorie frutterebbe grandemente agli storici futuri

« Qualcheduno de' nostri lettori, prima ancora di arrivare a questo punto, nell'animo suo ci avrà con molto vigore apostrofati come rei di municipalismo in un tempo che l' Italia ad altro non deve pensare che ad unificarsi in tutti i modi. Ma per questa benedetta unificazione noi appunto parliamo; unificazione che non può farsi bene e perfettamente negli studii storici che dopo lavori parziali. È una somma che risulta da quantità diverse, ma bisogna conoscere e tener conto di tutte le unità che la formano. — E poi e poi, credete voi che, per unificarsi bene, l' Italia abbia a diventare una palla ed arrotondarsi senza distinzione alcuna di fattezze e di parti? »

CENNI ED APPUNTI

1. Edizione Torinese, pag. V, lin. 6-11.

Prefazione del sig. Porro al benevolo lettore: *Eas* (consuetudines urbium) *Carolus magnus probaverat, praecipiens ut* « longa consuetudo, quae utilitatem publicam non impedit, pro lege servetur, et quae diu servatae sunt, permaneant » *ticinensi synodo DCCCXC habita et langobardis ipsis regibus eadem statuentibus.*

Il sig. Porro, che a Carlo Magno ed al sinodo di Pavia ha usata l'amorevolezza di citarli prima dei re longobardi, potrebbe farci la grazia di dirci in quale editto i re longobardi concedessero forza di legge alle consuetudini e le mantenessero in vigore? Egli non vorrà confessarlo; ma tra poco gli diremo noi da qual fonte egli ha tratta quella notizia. Veggasi l' annotazione al n. 12.

2. E. T. p. VII, lin. 11-24, e. p. VIII, lin. 1-4.

Prefazione del sig. Porro: *In Insubria ac ipsa Mediolani urbe proprias ac perantiquas consuetudines tunc temporis extra omnem dubitationem extitisse credendum est . . . . tum ex historiae testimonio, cum in vita B. Lanfranci (✠MLXXXIX), celeberrimi tunc in ticinensibus scholis langobardici iuris magistri, dein Cantuariae archiepiscopi, legatur:* « pater eius de ordine illorum, qui iura et leges civitatis asservabant, fuit. »

Qui non si tratta di *consuetudini*, lombarde o milanesi, ma di diritti e di leggi; e ciò sia detto solamente di passata. Ma ciò che merita speciale considerazione si è che il *pater eius*, cioè il padre di Lanfranco, non fu milanese, ma pavese, e che il *civitatis* si riferisce a Pavia e non a Milano; come risulta dalla *Vita di Lanfranco*, scritta da Crispino Milone e citata dal sig. Porro, nella quale si dice pure: *Hic* (Lanfranco) *Papia civitate oriundus fuit. Parentes illius eiusdem urbis cives* etc. Dunque la Vita di Lanfranco per *ipsa Mediolani urbe* fu citata a sproposito. Vedi anche lo Schupfer, *Delle instituzioni politiche longobardiche*. Firenze, Le Monnier, 1863, pag. 107, 108. Di questo granchio a secco, (che noi abbiamo già rilevato nel precitato volume II delle *Consuetudini di Milano*, pag. 141, 142) il sig. Porro va certamente debitore al cav. Cesare

Cantù, il quale lo ha regalato a' suoi benevoli lettori in due opere diverse, cioè nel tomo I del suo libro *Milano e il suo territorio* (a. 1844) e nel tomo I della sua *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* (a. 1857).

3. E. T. p. X. l. 9-17.

Prefazione del sig. Porro: *attamen integram earum* (Consuetudinum Mediolani a. 1216) *collectionem ab ipso Tristano Calcho memoratam ad nostram usque aetatem pervenisse (de quo praelaudatus Verrius frustra sibi gratulabatur, dolens ceteroquin vetustiora hac de re documenta periisse), et pervetustum antigraphum saeculi XV ex ipso autographo anni MCCXVI deductum adhuc servari in Ambrosianae Bibliothecae scriniis,* ANILIS FABULA EST.

Tutto questo latino. per chi lo intenda, si riduce a questa semplice proposizione: La Biblioteca Ambrosiana ha perduto il *pervetustum antigraphum saeculi XV* che possedeva, ed in sua vece ha una cattiva copia di tempi posteriori. È troppo comodo far il campione di tutti i passati prefetti della Biblioteca dando del vecchio imbecille al *prelodato* conte Gabriele Verri, che appunto asseriva che l'antigrafo del XV secolo fosse custodito all'Ambrosiana (*De ortu et progressu iuris Mediolanensis prodromus etc. Mediolani, typographia Marelli*, 1759: I § XL: *Earum* PERVETUSTUM *antigraphum* SECULO XV *conscriptum, atque ex autographo ann. MCCXVI deductum servat Bibliotheca Ambrosiana, cuius exemplar nobis concessit nuper nobilissimus vir patricius Comes Constantinus Maria de Abdua*). Che quell'erudito non distinguesse una scrittura del secolo XV da una altra del secolo XVII, come è la scorrettissima copia che ora la Ambrosiana possiede? E come il Verri, guardandola anche dal lato materiale, l'avrebbe potuta chiamare *pulcherrimo insignique codice* (II § XXV)? Il Verri (I. § XL) attesta pure che il conte Costantino d'Adda gliene diede, o gliene fece fare, una copia (*cuius exemplar nuper concessit* etc.): dunque egli fa ben differenza fra la copia di cui s'è servito e il *bellissimo codice* dell'Ambrosiana da cui quella copia era stata cavata. Inoltre il Verri, che per la sua illustrazione di quelle *Consuetudini* ebbe bisogno, non una ma più volte, di percorrere tutto intero il volume (*iterum atque iterum voluto revolutoque hoc peregrino codice*, II, XXVII), se la copia fosse stata fatta dall'esemplare autenticato dal Fagnani, come non avrebbe veduto in fine della medesima la dichiarazione di quel protonotario, vissuto nel secolo XVII, che cioè quella non era una copia del secolo XV, ma sì una copia fatta fare da lui (*Concordat cum originali existente penes me Raphaelem Fagnanum J. C. ven. Collegii J. C. Mediolani comitum et equi-*

tum, Protonotarium Apostolicum, transcriptum in foliis septuaginta, uno praesenti computato)? E notisi che il Fagnani dice che l'originale, non l'autografo (ed anche la copia del XV secolo era un originale rispetto alla copia che se ne traeva) fosse sua proprietà, ma ch' *era presso di lui.* Potrebbe farsi anche la domanda, se il Fagnani avrebbe fatta fare la copia quando avesse posseduto l' originale; ma ciò che importa di fissare si è che l'originale esisteva nel secolo XVII, che esisteva in Milano, e che il Verri l'ha potuto tenere anco presso di sè. Or non è niente inverosimile, non è punto supposizione da vecchi rimbambiti che quell' *originale* appartenesse all' Ambrosiana e che il Fagnani l'avesse avuto a prestito. E con ciò sarebbe anche spiegato l'epiteto *pellegrino* che il Verri dà all'esemplare ambrosiano. Non diede mai a prestito i suoi libri e i suoi manoscritti la Biblioteca Ambrosiana? Dirassi di no, e che dei libri ivi raccolti si può dire come dei dannati: *Lasciate ogni speranza, voi che entrate;* ma allora, perchè fu trovata necessaria quella legge, ancora vigente, che minaccia la pena della scomunica a coloro che lasciassero uscire volumi da quella Biblioteca? C' era codesta legge all' atto della sua fondazione? Le leggi ordinariamente si fanno in seguito a libertà abusate. Anche quella della scomunica sarà una favola anile: ne avrebbe però merito la buon' anima di Don Bernardo Gatti, che ce la regalava. Ma non è favola quest' altra che la libreria privata del milanese Francesco Bollati passò in possesso dell'Ambrosiana, e che fra i suoi libri ve n' era uno intitolato: *Delle Consuetudini (dopo le leggi scritte) e delle servitù. Dissertazioni due mss.* in-4. L'Ambrosiana ereditò anche il catalogo, e il catalago ricorda quest'opera; or le dissertazioni sulle consuetudini e sulle servitù ci fu detto iteratamente che mancavano. Che prova c' è che a suo tempo non siano state ricevute?

Il Sassi, che nella *Biblioteca* dell'Argellati (a. 1745) pubblicò il titolo XX di queste *Consuetudini*, che tratta *de Pugnis*, disse: *quarum authenticum manuscriptum exemplar in Ambrosianae Bibliotecae scriniis servatur.* Il sig. Porro si sarebbe servito della frase del Sassi per arrivare a dar dell'imbecille al *prelodato* conte Verri.

Ma c' è da far i conti anche col Sassi, il quale, non lagnandosi punto punto della grandissima scorrezione dell' esemplare dell' Ambrosiana, come fa il Giulini, e dando per quel titolo *De pugnis* lezioni che diversificano da quelle della presente copia ambrosiana, ci permette di ritenere ch' egli avesse sott' occhi non quest' ultima copia, ma un altro esemplare dell' Ambrosiana. In fatti egli lesse *similior*, e noi, ligii al presente esemplare dell' Ambrosiana, e con noi il sig. Porro, abbiamo letto: *similiter* (E. M p. 39 H.; Ed. Tor. p. 93, l. ult.); egli: *ligonis*, e noi, e con noi il sig. Porro: *lignis* (Ed. Mil. p. 40 G; Ed. Tor. p. 95,

l. 19, egli: *certum fuit*, e noi e il sig. Porro: *certum fuerit* (E. M. p. 40 A; Ed. Tor. p. 51, l. 4); egli: *Mediolano*, e noi e il sig. Porro: *Mediolanenses* (E. M p. 41 C.; Ed. Tor. p. 97, l. 5); egli: *terram percusserit*, e noi e il sig. Porro: *terram presserit* (E. M. p. 41 H; Ed. Tor. p. 98, l. 16). Dopo di aver dato del vecchio barbogio al conte Verri, occorrerebbe mai al signor Porro, tanto per suffragare le anime dei morti bibliotecarii dell'Ambrosiana, di dare qualche altro bel titolo al Sassi? Ma sa il sig. Porro a quali conchiusioni la diversità di quelle lezioni potrebbe trarre qualche spietato logico? Niente meno che a questa, che cioè nel 1745 la copia autentica del secolo XV, citata dal Verri come posseduta dall' Ambrosiana, esistesse realmente in quella biblioteca. E quando sarebbe scomparsa? Risponde a ciò il Rezzonico, nella nota 10 della sua Lettera al dottor Carlo Mittermaier *(Giornale dell' Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti e Biblioteca italiana*, tomo 13), con queste parole: « Forse un esemplare *migliore* andò *smarrito* tra la pubblicazione del libro del Verri e quello della Storia del Giulini. » Certo è che la copia concessa al Verri dal conte d' Adda, e quindi l' esemplare da cui fu tratta la predetta copia, in più luoghi leggevano diversamente da quello che fa la presente copia ambrosiana. Eccone alcuni esempi; e notisi che il Verri non pubblicò che pochi brani delle *Consuetudini*. Secondo la copia avuta dal Verri: *Incipit Liber Consuetudinum*; secondo il presente codice ambrosiano: *Incipit Liber Consuetudinum Mediolani anni* 1216 (Ed Mil. p. 3 A.;) — secondo la copia avuta dal Verri: *sub certis titulis studiose disposito ;* secondo il presente cod. ambr.: *sub certis titulis studiose posuerat* (E. M. p. 3 E) ; — secondo la copia avuta dal Verri: *Nepotes in potestate constitutos, sive non;* secondo il presente cod. ambr.: *Nepotes. sive in potestate constitutos sive non* (E. M. p. 30 C.;) — secondo la copia avuta dal Verri: *quae lex in statutis habetur;* secondo il presente codice ambrosiano: *quae lex in statutis reperitur* (E M. p. 31 D); — secondo la copia avuta dal Verri: *ab illa tertia persona . . . . . . deducendum erit*; secondo il presente codice ambr.: *ab illa certa persona . . . . deductum erit* (E. M. p. 33); — secondo la copia avuta dal Verri: *et in aquam per cordam dimissum*; — secondo il presente codice ambr.: *et in aquam per eumdem dimissum* (Ed. Mil. p 42 C.); — secondo la copia avuta dal Verri: *et submersus fuerit, obtinebit ;* — secondo il presente codice ambrosiano: *et submersus fuerit, obtinet;* — secondo la copia avuta dal Verri: . . . *Duce, sive a Marchione, vel a Lanchaino, aut a Comite, demum a Capitaneo, a Valvassore, vel a Castellano:* secondo il presente codice ambrosiano: . . . *duce, a Marchione, Lanchamo, Comite. Capitaneo, Valvasore. Castellano.* (Ed. Mil. p. 62 B.); — secondo la copia avuta dal Verri: *de Canevariis . . . . de quillis*; secondo il presente cod. ambr.:

de canevaciis .... de conilliis (Ed. Mil. p. 75 B); — secondo la copia avuta dal Verri: *et hominum inquiram diligenter;* secondo il presente cod. ambr.: *et hominum iurisdictionis Mediolani inquiram diligenter* (Ed. Mil. p. 76 B. C.); — secondo la copia avuta dal Verri: *pars sociorum eorum*; secondo il presente codice ambrosiano: *pars sociorum meorum* (Ed. milanese p. 76 C.); — secondo la copia avuta dal Verri: *et si aliqua praecepta mihi;* secondo il cod ambr.: *et si quae alia praecepta mihi;* (Ed. Mil. p. 77 A.) ecc. ecc.

Facciamo ora la più ingenua supposizione, che cioè l'Ambrosiana non abbia mai posseduto il manoscritto del XV secolo. Ma allora perchè i suoi signori dottori col loro silenzio accreditarono per sì lungo tempo quanto uomini autorevolissimi, com'era il Verri, avevano detto in opere che andavano per le mani di tutti i dotti? Bisognava aspettare l'anno di grazia 1869 per far dire al signor Porro che il preteso esemplare del secolo XV non era che una povera copia del secolo XVII?

Anzichè sprecar tempo e fatica in una postuma apologia dei defunti bibliotecarii dell'Ambrosiana, il sig. Porro avrebbe potuto spiegarci come sia avvenuto che la presente copia di quella biblioteca e la copia fatta da un Pietro Cesarino, conservata nella libreria dei marchesi Trivulzi, discordino tra esse in alcuni luoghi. Il Fagnani fece fare, o autenticò, la copia che ora possiede l'Ambrosiana, e la disse concordare coll'originale, che stava presso di lui, come abbiam veduto; e il Fagnani stesso diede ad Alessandro da Rho un esemplare di quelle *Consuetudini*, cioè quello che fu trascritto dal Cesarino. Pare dunque che tre esemplari delle *Consuetudini* possedesse il Fagnani. cioè il così detto originale, la copia autenticata da lui, la quale passò all'Ambrosiana, e l'esemplare che diede a copiare al Cesarino, e che prima fu proprietà dei da Rho e poi dei Trivulzi. Pare inoltre che tra l'*originale* e l'esemplare prestato al Cesarino non vi fosse perfetta concordanza.

4. E. Tor. p. XI, lin. 8,9.

Prefazione del signor Porro: *Attamen brevis haec legum collectio, ut aiunt, XXXII capitulis sive rubricis distincta*, etc.

Qui non si tratta di *leggi*, ma di *consuetudini*. La compilazione non si divide poi in capitoli o rubriche, ma sì in rubriche che si suddividono in **33** titoli. Le rubriche non sono che diciotto, che hanno a sè soggetti quando uno e quando più titoli.

5. E. Tor. p. XII, lin. 24-30.

Prefazione del sig. Porro: *ego in eam veni sententiam, primaevi codicis scriptorem de iure tunc in civitate medio-*

lanensi obtinente tractatum excudere voluisset ad sui vel iudicum eruditionem ac disciplinam, cumque ita dispositum atque ordinatum, ut iurisprudentiae forensis asseclae eo docerentur, qui mores recepti essent, quibus sententiis Mediolani ius dici oporteret pro obscura illorum temporum ratione.

Se l'asserzione del Verri, secondo il signor Porro, è una *fabula anilis*, questa del sig. Porro, non volendola dire un *delirium tremens*, non sapremmo, in verità, come pulitamente chiamarla.

Il sig. Porro vorrebbe nè più nè meno che queste *Consuetudini* non fossero opera di quattordici giurisperiti, ordinati dal Podestà, ed insieme lavoranti per fare una compilazione officiale; ma che fossero lavoro di un privato qualunque (*di un ignoto giureconsulto*, secondo un articolista del *Corriere di Milano*, 11 aprile 1870), il quale avrebbe voluto fare un trattato per propria istruzione o ad uso degli studenti della facoltà legale, come diremmo oggi, od una specie di vade-mecum per i praticanti dei tribuuali.

Sarebbe dunque una fandonia quel che si legge nel codice trivulziano (fol. 130), che queste *Consuetudini* furono compilate dai dottori del collegio di Milano fondato nel 1140, e che vennero composte dopo quell'anno? Sarebbe dunque tutta una fandonia il proemio della *Consuetudini* stesse, che dice appunto chi ha ideato, chi ha comandato, chi ha eseguito questa compilazione? Sarebbe dunque una fandonia tutto il lungo giuramento che nel titolo XXXIII si riporta come prestato dai compilatori di queste *Consuetudini* (*Forma siquidem sacramenti praestiti ab illis qui hanc compilationem fecerunt, de quo sacramento ab initio huius operis* (cioè nel proemio) *mentionem fecimus*)? Sarebbe dunque una fandonia, un miserabile giuoco, l'autorità che di tratto in tratto s'arrogano i compilatori di decidersi per l'una consuetudine piuttosto che per l'altra, e ne' casi dubbi di far prevalere la loro sentenza? Ma con quali argomenti, e su quali basi, e con che autorità, il sig. Porro sbalestra così fatti giudizii? Forse per alcune cose che hanno l'aspetto d'interpolazioni? Ma le interpolazioni bisogna anzi tutto distinguerle, poi notarle, poi toglierle dal testo e relegarle nelle annotazioni; ma non già per alcune interpolazioni abbandonarsi a fantasticherie ed a sogni, apertamente contraddetti e smentiti dalle molte parti sane dell'opera. Chi disseppellisse un antico monumento si fonda egli sui rottami e sulla terra che vi si sovrapposero, che si sono immedesimati con quello, e che superficialmente gli hanno alterato le primitive fattezze, per giudicare del lavoro e dell'oggetto rappresentato?

Il sig. Porro con quella sua strana opinione non solamente si mette in lotta colle precise parole del libro, non solamente dà

battaglia a tutta l' antichità, che ha riconosciuto il carattere officiale di quella pubblicazione, ma si ancora accatta briga cogli Statuti di Milano pubblicati nel 1480, che a carte 142 dicono: *Quisque, cuiusque aetatis et conditionis existat, sive sit subditus potestati Mediolani sive non, in iudicio vel extra, inquietaverit aliquem occasione alicuius decimae contra pacta invita* (*inita*) *inter partes, sive etiam illud quod* SCRIPTUM *est in Consuetudine Communis Mediolani, sive iure nostro municipali, sit exemptus a protectione Communis.* Non gli apparisce da queste parole che le consuetudini furono propriamente messe in iscritto, e che tale scrittura aveva un carattere officiale? Il sig. Porro se la prende, inoltre, senza saperlo, cogli *Statuti di Varese*, che al capo X dicono apertamente : *et pronuntietur secundum ius commune vel secundum Consuetudines Mediolani* SUPER HOC SCRIPTAS. E trattasi del caso che la bestia venduta sia *morbosa vel vitiosa*, caso di cui si occupano appunto le *Consuetudini* milanesi al titolo XI. E come può egli sostenere la sua opinione, se persino alcuni capitoli degli Statuti milanesi quasi alla lettera copiano le stesse disposizioni delle *Consuetudini*? Quando a uno scritto di un privato, di un ignoto giureconsulto, fu mai accordata tanta autorità? Non basta : si diverta il sig. Porro a scorrere un centinaio, e più di qualche centinaio, di documenti dei secoli XI, XII, XIII e XIV, e vi troverà dei brani delle *Consuetudini*, inseriti testualmente in quei documenti; il che non sarebbe avvenuto se non avessero avuto un carattere officiale. Faccia un po' la grazia di vedere se questi tre passi che noi stralciamo da una carta del 17 luglio 1229 (Arch. del monastero di S. Agostino di Milano), si riscontrino o no con quanto leggesi *nel Liber Consuetudinum.* Dice la carta: *petit ut castrum . . . . . refittiat et murum castri et fossatum et portenarium ponat et guaitam et scaraguaitam et fossatum circa villam, et portas et clavaturas ferras (ferreas) in villa et castro faciat et teneat et habeat, et in castro incastellet et incanevet.* Questo brano non lo trova esso colle stesse parole anche nel *Liber Consuetudinum* (Ed. Mil. pag 53 E. F.; Edizione Tor. pag. 120, l. ult. e pag. 121, l. 1-4)? Passiamo al secondo brano : *et ut vocatus ad presentiam dom. abbatisse vel gastaldionum monasterii veniat, et causas sub ipsa dom. abbatissa vel gastaldis suis faciat in ipso loco et eius territorio, et alibi ubicumque in civitate Mediolani et eius iurisdictione, et ut ad arbitrium causa litigandi non eat.* Meno l'abbadessa e il monastero, non trova egli tutto il resto anche nel *Liber Consuetudinum* (Ed. Mil. pag. 55 B; Ed. Tor. p. 123, l. 15-19)? Veniamo al terzo passo : *exceptis bubus aratoriis et vachis et porcis et asinis, ita tamen ne porci extra villam vadant, et exceptis equis masculis et mulis et capra pro necessitate alicuius infantis cuius mater lacte careat.* Queste parole, compresi pure il fanciullo, la madre ed il latte, non gliele dà esso,

tali e quali, anche il *Liber Consuetudinum* (Ed. Mil. p. 56 A., Ediz. Tor. p. 125, l. 16-19)? Chi legge stenterà forse a crederlo; ma questa carta del 1229 fu pubblicata dallo stesso sig. Porro nella sua edizione delle *Consuetudini* a pag. 198.

Che più dire, se il sig. Porro, oltre che mettere a noi le armi in mano, si picchia da sè stesso, cioè cade in contraddizione? Perocchè è egli stesso che a pag. XV della sua Prefazione cita (nota C) questo passo degli Statuti di Milano: *Consuetudines Communis Mediolani in scriptis redactae, positae sub rubricis de honeribus (honoribus), districtis et conditionibus, de decimis et de feudis de cetero vigeant et observentur*

Siamo ad un punto che non resterebbe altra misera scappatoia al sig. Porro, se non che dire essere state veramente scritte le *Consuetudini* ed aver avuto un carattere officiale, ma che le non debbono essere per l'appunto quelle che si leggono nel codice ambrosiano e nel trivulziano. Diciamo misera scappatoia, perocchè gli è stata chiusa ogni uscita dalla nostra osservazione, che alcune delle *Consuetudini* contenute nei predetti due codici si trovano pur colle stesse parole in documenti officiali ed in istatuti posteriori. Ma, anche se ciò non fossse vero, anche se di ciò non si dovesse tener conto, anche se ciò non fosse stato segnalato da noi, avremmo ben altre ragioni per metterlo fra l'uscio e il muro. Ricordandoci ch' egli ha detto essere le presenti *Consuetudini* un trattato di semplice privato, noi ritorciamo questa sua asserzione contro di lui: e diciamo: come mai, se v' era una compilazione officiale, avrebbe potuto nascere in un privato l'idea di comporre un asciuttissimo trattato delle *Consuetudini*? E come sarebbe verisimile che un privato giungesse, impunito, o almeno non biasimato da alcuno, a tanto di sfacciatezza da voler a forza di mistificazioni dare al suo lavoro un aspetto di cosa officiale, e non basta, ma da decidere anche, come spesso si fa nel testo delle *Consuetudini* che abbiamo, i casi dubbi intorno all' una o all' altra usanza? Un trattatista avrebbe spiegate, non risolte da sè le quistioni.

6. E. T. p. XIV, l. 4-9.

Prefazione del sig. Porro: *postea vero saeculo XIII ineunte, novo hoc iure ex consuetudine et statutis conflato ac legem municipalem pariente, langobardorum ius victorum ac exterorum lex perseveravit, romanum vero subactae gentis vice sua illos iam superantis; sed hos omnes nova lex obligabat, et iuxta eam urbis praetor officium assumpturus se sententias laturum iurare omnino tenebatur.*

Secondo questo longobardesco latino la *legge municipale* sarebbe stata partorita nel secolo XIII dalla signora Consuetudine e dai signori Statuti. Ma ci perdoni il sig. Porro, se non gli crediamo sulla parola; perocchè, s'è vero che nelle *Consuetudini* del 1216, cioè dal principio del secolo XIII, vediamo più volte (E. M. p. 15 E. G; 17 A. B; 31 C; 56 D; 61 B. C) ricordata la legge municipale, e distinta, pare, anche dagli statuti e dalle consuetudini, è pur vero che non vi è mai detto ch'essa fosse recente, cioè di quel secolo; ed abbiamo anzi prove che una *legge municipale* v'era anche nel secolo XII. Lasciamo stare che il Merula lo fa scorgere con queste parole: *Langobardi suis legibus vivebant, suosque habebant praetores. quorum non urbana tantum iurisdictio erat. sed pro commodis civium excubantes, etiam de iis quae foris agerentur* (*Antiquit. Vicecomit. lib. II. p.* 44, *sotto l'anno* 1183). Ma udiamo il Corio (*Storia di Milano*, parte I, cap. IX): *L'anno nonagesimo settimo con mille e cento . . . in Milano fu fatto il decimo Consolato, e consoli furono Pagano della Torre ed Ugo da Camerario. Questi fecero un editto, che per l'avvenire non si potessero esigere di interesse sul prestito dal creditore se non soldi tre per lira, e per la comunità soldi due. senza il giuramento, secondo la disposizione della* LEGGE MUNICIPALE *della città*. Vogliamo sperare che il 1197 non sia compreso nel secolo XIII. Aggiungiamo che ai tempi del Barbarossa vigeva in Milano una *legge municipale*, come ci viene attestato da un documento del primo gennaio del 1212, che vediamo riportato dallo stesso sig. Porro a pag, 102 del suo *Liber Consuetudinum*; nel qual documento si leggono queste precise parole: *cum* OLIM *sint admissae tales consignationes ex* LEGE MUNICIPALI *Mediolani promulgata propter infortunium persecutionis quondam Frederici imperatoris*. Un bel servigio che fanno al sig. Porro i documenti da lui pubblicati!

7. E T. p. XV.

Prefazione del sig. Porro; nota C.

Il sig. Porro, dopo aver riportato un passo degli *Statuti di Milano* del 1396, soggiunge: *subiicitur tamen*: « Consuetudines non allegentur contra iura scripta, nec ad eas probandas recipiatur probatio, nisi quatenus RECIPIATUR in scriptis DE IURE MUNICIPALI TANTUM. » Abbiamo visto anche noi gli statuti mss. del 1396, e vi abbiamo letto invece: « *Consuetudines non allegentur contra iura scripta, nec ad eas probandas recipiatur probatio, nisi quatenus* REPERIATUR *in scriptis hoc* IURE MUNICIPALI CAUTUM. Qui sì c'è senso; e il testo corrisponde pure con quanto si legge negli Statuti pubblicati nel 1502 dal Minuziano e nel 1552 dal Castellioneo.

8. E. T. p. XV.

Prefazione del sig. Porro; nota C. *Inedita hactenus haec statuta egregius codex habet in Ambrosiana Bibliotheca servatus, quae si praelo evulgarentur, non modicam in sequioris aevi leges lucem conferrent.*

Non sapremmo chi terrà l'invito, se troppo fresco è l'esempio che ad una accurata edizione di un documento milanese v'ha chi si diverte di far seguire presuntuose contraffazioni. Ma di ciò non ci occupiamo ora; facciam questa nota per apprendere al sig. Porro che non fu informato abbastanza bene dal suo amico prete Ceruti, *in Bibliotheca Ambrosiana indicum custos*; perchè i codici degli statuti del 1396 non sono uno, ma due. L'uno porta la segnatura B. 19. P. I, l'altro, S. Q. P. II. 20. Di quest'ultimo noi abbiamo dato l'indice dei 166 capitoli, oltre il proemio (*Liber Consuetudinum Mediolani* etc. *Pars altera*, pag. 217-226).

9. E. T. pag. XVI, l. 4-7.

Prefazione del sig. Porro: *Statutorum historiam persequi temporis lapsu latorum mei hic loci instituti non est; eam discere cupiens adeat eruditum saepe laudati* (e in che modo!) *Verrii opus de illa fuse ac docte edisserens.*

Le grandi e serie occupazioni del sig. Conte gli hanno tolto il modo di occuparsi della storia degli statuti di Milano, quasichè non avessero una stretta ed immediata relazione colle *Consuetudini*, come, con un po' di esagarazione, egli stesso dichiara (Pref. pag. XVII, lin. 17-19): *A primaevis hisce fontibus statuta tum antiqua, tum nova, quae inde per tot saecula usque ad italicarum legum invectionem viguere, manarunt.* Ci perdoni, per altro, il sig. Porro, se, in luogo del Verri, noi avremmo citato il Giulini, che ne' suoi *Libri* non solo raccolse quanto sulla stessa materia avea detto il Verri, ma aggiunse molto non detto da lui; ed avremmo citato anche il Rezzonico. Sia poi detto fra parentesi che noi stessi avevamo fatto qualche parola in proposito (*Gli statuti municipali milanesi dall' XI al XVI secolo; memoria storico-bibliografica*, pubblicata nel XXI volume del *Politecnico* di Milano, anno 1864; ma il signor Porro, come letterato, non avea obbligo alcuno di ricordarsi che nella repubblica letteraria c'eravamo anche noi.

10. E. T. pag. XVII.

Prefazione del signor Porro; nota C: *Statuta vero civilia Consuetudinum antiquarum, de quibus hic loci sermo est, amplificationem* TANTUM *exhibent.*

Come? gli statuti posteriori alle *Consuetudini* del 1216 non sono che una semplice amplificazione di quelle *Consuetudini?* Ma questa è una vera amplificazione, una vera esagerazione! Chi può dire che siano figliati dalle *Consuetudini*, p. es., gli statuti *de fabris, de privilegiis doctorum, de represaliis. de avibus et certis bestiis prohibitis?* Si può proprio dire con Orazio: *Non homines, non dii, non concessere columnae!*

11. E. T. p. XVIII, l. 1-3.

Prefazione del sig. Porro: *partim obsoleta expunctaque, partim vero emendationem mutationemve, sed saepius incrementum perpessa.*

Qui parlasi degli statuti che ne' vari tempi furono modificati od ampliati. Il sig. Porro, che qua e colà pretende di ridurre a buona latinità le *Consuetudini* del 1216, nell'anno 1869 *reparatae salutis* poteva bene schivare nel suo latino il *perpessa incrementum.* Si patisce a crescere? Forse gli statuti di Milano soffersero molto dalla dentizione?

12. E. T. p. XVIII, l. 9-11.

Prefazione del sig, Porro: *sciasque nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prosit, ac in maius, ut ait Tacitus, accipi rem diu desideratam.*

Ammiriamo, tra le altre virtù, la modestia del sig. Porro, che fa *desiderare* ai dotti un'altra edizione, cioè la sua edizione, delle *Consuetudini*, dopo che noi avevamo già pubblicata la nostra.

Con queste dodici annotazioni non siamo che alla sinfonia; ora stiam per mostrare a lui ed ai dotti, ch'egli avrebbe fatto pur bene a pubblicare la sua edizione delle *Consuetudini*, non *quinto idus februarias anno reparatae salutis* 1868, ma alle calende greche.

È poi tanto vero che al *quinto idus februarias* del 1868 dalla guarigione delle anime egli dall'alto della sua prefazione accomiatasse la sua edizione; diciamo, è tanto vero ciò, che in altra opera pubblicata da lui in quell'anno 1868 (*Statuti delle strade ed acque del contado di Milano.* Torino, Tipografia Regia, estr. dal tomo VII della *Miscellanea di storia patria)* per far pompa di erudizione, toccando delle stesse *Consuetudini* le dice *tuttora inedite*, non parla punto della propria intenzione di pubblicarle, e ne cita alcuni passi con errori e non come si leggono nella predetta edizione delle *Consuetudini* curata da lui. Ed è tanto vero ch'egli la compisse il *quinto idus februarias* del 1868, che nella prefazione dei precitati *Statuti delle strade*, ignorando allora che le *Consuetudini* del 1216 avessero qualche passo relativo alla sorveglianza e conservazione

delle strade, come in fatti ne hanno (Ed. mil. p. 73 C.), corse giù fino al secolo XIV, cioè fino ai tempi di Luchino e Giovanni Visconti, per non poter dir neppure una parola di preciso intorno a' tempi anteriori. Il *quinto idus februarias* del 1868 non fu che un bello stratagemma per istabilire, se mai fosse stato possibile, la priorità della sua edizione sopra la nostra: intenzione però che non fu secondata dalla Regia Tipografia torinese, che nel frontispizio di quell'edizione a parte pose la vera data 1869. A solenne riprova però di quanto andiamo dicendo, che cioè la sua edizione è posteriore al 1868, e che fu fatta sulla nostra (1), non solo del testo, ma anche delle note e delle dissertazioni che abbiamo poste nella Seconda Parte, pubblicata nel 1869, sta questo fatto, che il sig. Porro nella sua prefazione p. V, l. 6-11, colle parole: *et langobardis ipsis regibus eadem statuentibus*, ammette che i re longobardi avessero *stabilito*, come Carlo Magno e come il sinodo di Pavia, che una lunga consuetudine, non contraria alla pubblica utilità, si avesse a ritenere come legge, e che le consuetudini state lungo tempo in uso si avessero ad osservare (Vedi annotazione n. 1). Or questo errore lo abbiamo fatto noi, attribuendo quella legge a Rachis, e togliendola a Carlo Magno; questo errore l'abbiamo fatto noi nella Seconda Parte del *Liber Consuetudinum* pag 181, che, come abbiam detto, non uscì in luce che nel 1869 (2). Or come il si-

(1) Il *Liber Consuetudinum*, da noi pubblicato, comparve in luce nel 1868, ma era già preparato in tipografia fino dal 1866. Chi ha buoni occhi vegga il frontispizio, e riconoscerà subito che alla data MDCCCLXVI fu aggiunto poscia a mano un II per farne l'anno MDCCCLXVIII che ora comparisce.

(2) A pag. 181 del *Liber Consuetudinum* impugnavamo una sentenza del ch. sig. Sclopis circa quella legge; ma nuovi e più diligenti esami c'inducono a restituire a Carlo Magno il merito, qualunque e' sia, della medesima; resta però sempre che quella legge deve leggersi altramente da quello che fece il ch. sig. Sclopis: perchè tanto nell'edizione del Canciani che in quella del Muratori, citata da lui, essa trovasi a questo modo: *Longa consuetudo, quae utilitatem publicam non impedit* (non già: *quae auctoritatem publicam non impedit*) *pro lege servetur*. Del resto, s'è errore il dire che questo o quel re longobardo, o, in generale, i re longobardi *statuissero* esplicitamente la consuetudine essere fonte del diritto; e se non può invocarsi il caso di Liutprando, che al capo 77 del suo editto accorda autorità ad una particolare consuetudine, relativa alla successione della corte regia, in difetto di figliuoli, è ben vero, per altra parte, che i re longobardi, anche senza *statuire* l'osservanza delle consuetudini, ebbero praticamente gran rispetto per esse. Per i Longobardi ogni cadarfreda antica avea in sè stessa il diritto d'essere rispettata come legge. Perchè nessuno impugnava ciò, i re Longobardi non ebbero bisogno, alla loro volta, di affermarlo e di *statuirlo*. Invece, con Carlo Magno le cose mutarono d'aspetto. Egli, come si esprime egregiamente un dotto scrittore de'nostri giorni, « ha creduto di dover riconoscere

gnor Porro nel febbraio 1868 poteva essere tratto in errore da ciò che noi, nè infallibili nè infallibilisti, abbiam detto soltanto nel 1869? Quando il signor Porro compì la sua prefazione e la sua edizione del *Liber Consuetudinum*, creda a noi, che la ricuperata salute dell'uman genere non aveva 1868 anni, ma era un pochino più vecchia, almeno almeno avea un anno e mezzo di più!

13. Ed. tor. pag. 3, l. 2-4 (Ed. mil. pag. 3 C)

Proemio del *Liber Consuetudinum: . . . . . . sicut a praenominato Iacobo potestate Mediolani fuerat ordinatum.*

Il sig. Porro dovea sapere che il podestà che ordinò la compilazione delle *Consuetudini* fu Brunagio Porca, non già Jacopo Malcorrigia. Il codice ambrosiano ha **D** *(Domino)*, e non I (*Iacobo*).

14. Ed. tor. p. 3, l. 10-13. (Ed. mil. p. 3 D. E)

Proemio: *et inspecto libello, quem dictus Petrus iudex de Consuetudinibus civitatis Mediolani sub certis titulis studiose posuerat.*

Anche nell'*Appendice* (*Addenda*) del libro del sig. Porro, pag. 194: *Petrus iudex. qui libellum scripsit* « De usibus fori mediolanensis etc. »; di modo che, secondo questi passi del sig. Porro, *iudex* sarebbe titolo di dignità, non cognome. Or, come è che a pag. 2, lin. 6, trattandosi dello stesso Pietro, il signor Porro nel testo delle *Consuetudini* lo scrive *Petrum Iudicem*,

« espressamente la forza del diritto consuetudinario, e lo ha fatto con « quella sua legge: *Ut longa consuetudo* etc., ch'è la 148.a delle leggi « longobarde di Carlo Magno: ma questo non è un progresso, bensì un « regresso pel diritto consuetudinario, ch'esisteva prima per virtù pro- « pria senza bisogno che il legislatore lo riconoscesse. E avvertasi, che « Carlo Magno ha limitata anche per un altro riguardo la grande forza « del diritto consuetudinario, quando stabilì in un capitolare dell'anno 783, « c. 10: *Placuit inserere: ubi lex erit, praecellere consuetudine, et* « *nulla consuetudo superponatur legi* (Pertz. *Monumenta histor. Germ.* « *Legum Tomus I*, pag. 17). » La consuetudine valeva solo perchè riconosciuta dalla legge, e non poteva neppure sovrapporsi alla legge. E le parole di Carlo Magno, che a taluno possono pur parere tanto splendide e belle, cominceranno a scurire ed imbruttire una volta che l'*utilità pubblica*, intesa com'era a quei tempi, subisca il significato di utilità dello Stato, del re, dei ministri regii ecc. Tale era la via da noi tenuta per negare a Carlo Magno il merito di quella legge; ma alle stesse risultanze ci giunge, come vedesi, per altra via; risultanze che non lasciano ammettere senza il beneficio dell'inventario la sentenza dello Sclopis: *questa* essere stata *forse la legge che rinnovò il fondamento della civiltà italiana, e che congiunse ciò ch'era stato con quello che doveva venire.*

dandogli così nome e cognome? Deve andare sempre o all'un modo o ad all'altro. Noi crediamo però che *Iudex* sia piuttosto cognome che dignità; non solamente perchè il Verri lo scrive *Petrus de Judicibus*, ma anche perchè, nominandosi un uomo, costituito in dignità, col titolo della sua dignità, mentre si tace del grado degli altri compilatori delle *Consuetudini*, che son nominati con lui a pag. 2 (l. 3-10) sarebbe stato conveniente nominarlo non sesto, com'è, ma primo, cioè il titolato prima dei non titolati. Anche dalle dignità degli avi si trassero i cognomi, come quelli degli *Arcogadri* e dei *Cattanei* (1). Non regge poi per nessun modo la supposizione espressa dal sig. Porro a pag. 194, che quel Pietro fosse il Pietro *iudex, qui dicitur de Marliano*, che si trova in una sentenza del 1177, cioè in un atto di trentanove anni prima che fossero compilate le *Consuetudini*; perchè, se quel Pietro fosse stato di casa Marliani, non sarebbe stato nominato a parte nella pag. 2, lin. 6, ma fra *Albertum et Anricum de Marliano*, ivi, l. 4-5, insieme co'suoi parenti, come si fa anche di Gaspare ed Ottone dall' Orto (ivi, l. 9).

15. Ed. tor. pag. 4, lin. 1-3. Tit. I. (Ed. mil. p. 5 B)

Il sig. Porro dice in una sua nota: *Dabatur illo aevo possessio taedialis contra minores, mèntecaptos, furiosos, vel bona vacantia, vel contra quoscumque non daretur bannum.*

Bella davvero! I minorenni, i matti, i furiosi ecc. godevano un gran privilegio secondo l'erudizione del sig. Porro! — Copiando molto ingenuamente un piccolo tratto del cap. XIV, tomo I. degli Statuti di Milano, e lasciando fuori tutto il resto, che pur dava il giusto senso a quel tratto e lo compiva, egli ci ha regalato un guazzabuglio di falsità. Come, infatti, potrebbe stare quel suo passo monco, e conciliarsi con quest'altro luogo del capitolo successivo: *Neque possessio taedialis praetextu citationis censeatur esse data contra haeredem, nec minorem, nec aliam personam nec universitatem, quibus non datur bannum, nisi relatio servitoris reperiatur prius esse redacta in actis iudicis?* Ecco il cap. XIV del tomo I degli Statuti che, per non essere capito dal sig. Porro, lo fece dare disgraziatamente in ciampanelle: *in possessionibus taedialibus, quae dantur contra minores, mentecaptos, furiosos, vel bona vacantia, servetur prout in statuto posito sub rubrica:* QUOD PRAETERITUS IN BANNO ET CETERA, *incipiente:*

(1) Nella *Cronaca fiorentina* di Dino Compagni, ch'è dei primi anni del secolo XIV: *Rimasero quivi i congiurati contro a Giano, i quali furono messer Palmieri, messer Ugo Altoviti, messer Baldo Aguglioni, giudici, Alberto di messer Jacopo del Giudice* ecc. Qui abbiamo due *giudici* di dignità e un *Giudice* di cognome.

Si quis bannitus, vel contumax fuerit etc. *ut supra cap. IX, fol. IV a tergo* (*Stat. Mediolani* apud Ant. Castellionaeum, 1552, c. 6. t.). Col suo buon senso poteva vedere il sig. Porro che in quel primo titolo delle *Consuetudini*, dov' è parlato del possesso tediale, i pazzi, i furiosi, le università, i beni vacanti ed i bimbi c'entravano proprio come i cavoli a merenda, non parlandovisi che dei debitori contumaci in generale. Contro costoro era concesso il possesso tediale; se poi erano minorenni, matti, furiosi ecc. occorreva che la relazione del servitore de' consoli fosse già in atti del giudice. I bei pasticci che si fanno quando, non sapendo, si vuol insegnare altrui!

16. Ed. cor. pag. 4, l. 4. Tit. 1. (Ed. mil. pag. 4 A).

At qui executores requirant reum.

I due codici ambrosiano e trivulziano: *rem.* Ora, perchè *ex abrupto*, senza cennare che si ripudia una tal lezione, cambiarla in *reum?* Starà bene; ma non ne andranno pienamente soddisfatti coloro che dagli Statuti (vol. I. cap. 175 e 176) sanno pure che vi erano precetti esecutorii personali e precetti esecutorii reali. Qualunque cambiamento introdotto in un documento che si pretenda pubblicare per la prima volta dev'essere giustificato.

17. E. T. pag. 4, l. ult. Tit. I. (E. M. p. 5 C)

ut taedio affectus veniat responsurus.

Il sig. Porro ci gratifica di questa sua nota: «*Taedio affectus» dictio saepe occurrens in nonnullis civitatum statulis, sed in Glossario Ducangiano desiderata, difficilis est interpretationis.* Il nostro erudito e il suo amico custode degli indici dell' Ambrosiana, che lo ha aiutato nelle note, si sono ambedue perduti in un bicchier d'acqua. La legge tende a vincere la contumacia del reo, e, per indurlo a comparire in giudizio, gli *dà noia*. lo molesta, immettendo l'attore nel possesso della cosa. Ecco il *taedio affectus* « occurrens in nonnullis civitatum statutis! » (1)

18. E. T. p. 5, lin. 2. Tit. I. (Ed. Mil. pag. 5 C)

secundum ordinem recuperat.

Il sig. Porro vorrebbe leggere: *secundum iuris ordinem.*

(1) Negli Statuti di Varese del 1347 (Milano, Vallardi, 1864), a p. 14, cap. XIII: *De pignoribus acceptandis*: « Item statuerunt et ordinaverunt quod Vicarius et Consules teneantur et debeant, ad petitionem creditoris facere robari et contestari et in depositum poni de bonis et rebus bannitorum suorum et aliorum debitorum suorum, quibus de iure bannum dari non potest, et contra quos data est possessio taedialis, ut puta de bonis illorum, quibus bannum dari non potest, ut superius dictum est. » Veggasi pure gli Statuti d'Ivrea (cap. *De Contumacibus*), pubblicati dalla R. Deputazione Torinese, e quelli di Pavia, *Statuta civilia*, rubr. II.

Non lo riteniamo necessario. Nelle stesse *Consuetudini* al tit. III (Ed. Mil pag. 9 G) *ex ordine*; al tit. VI pag. 16 C.): *licet consules iustitiae ex ordine illam potestatem habeant*; al tit. XXIV (pag. 54 F); *ipsi domini ex ordine hoc faciunt;* al titolo stesso (p. 55 C): *solidorum LX ex ordine bannum per nostram consuetudinem debetur;* allo stesso titolo (p. 55 F): *extra ordinem*; ed al tit. XXV (pag. 59 F.): *decima taliter ex ordine solvitur.*

19. E. T. p. 5, l. 3. Tit. I. (Ed. Mil. pag. 5 C)

post annum vero ex secundo decreto.

Bisognava leggere, come il codice ambrosiano: *post annum vero, quasi ex secundo decreto.* Non c'era bisogno di un nuovo decreto; l'anno di contumacia portava da sè l'effetto che il possesso tediale cambiavasi a vantaggio del creditore in possesso effettivo.

L'ammettere la solennità di un secondo decreto introduce una nuova consuetudine milanese, che, se era propria di altre legislazioni, per quella di Milano a'tempi di cui parliamo resta però esclusa dalle parole precise del testo. A giustificazione del sig. Porro sarebbe mai che il codice trivulziano leggesse: *post annum vero ex secundo decreto?* Nol crediamo. A togliere la duplicità dei decreti attesero i Comuni, gli uni più presto, gli altri più tardi, come ci viene dimostrato dagli Statuti di Bobbio (Piacenza, Somasco, 1527), dove nel lib. II, c. 13, sta scritto; *Cum per statuta Communis Bobii proinde provisum est contra absentes et contumaces et latitantes, tam in actione reali quam personali, ad tollendam omnem materiam iurgiorum, quae maxime provenire solet seu consuevit occasione primi et secundi decreti, in quibus doctores consueverunt maxime variare, proinde statuimus, quod de cetero occasione personali vel reali non possit per aliquam personam vel per aliquem potestatem vel iudicem eius procedi per viam primi vel secundi decreti* (ammesse poche eccezioni).

20. E. T. p. 9, lin. 4. T. I. (Ed. Mil. pag. 5 E)

et sacramèntum veniendi ad iudicem ad rationem faciendam actori subierit.

Il sig. Porro nota: *Fortasse intelligendum*: « *et sacramentum veniendi ad iudicem ad rationem faciendam actori praestiterit.* » E perchè non il *subierit?* il *subire* sta meglio che il *praestare*: dice *soggiacere*, perocchè è nuovo peso, con nuove conseguenze, se violato. Del resto, in questo stesso libro delle *Con suetudini* occorre un'altra volta la frase *subire sacramentum*, cioè nel tit. XX: *e contra campio rei, negando, simili*

modo per suum campionem sacramentum subibit (Ed. Mil. p. 41 A; Ed. Tor. p. 96, l. 8, 9).

21. E. T. p. 10, l. 7. T. I. (Ed. Mil. pag. 5 F)

non nisi unum bannum vel blasmum, et unam locairam solvere compellantur.

La parola *locairam* è sbaglio manifesto dell'amanuense, invece di *lecturam*. Bastavano gli occhi al sig. Porro per vedere che a pag. 7 in nota (n. 9.) noi avevamo scritto: « *et unam lecturam*? Habes in capitulo III: *et denarios duodecim pro lectura solverit. . . . et tunc Consul sive Vicarius, eius recepto sacramento. vel pignore illo, et denariis duodecim pro lectura . . . et eius lectura cancellatur.* » Anche presso i Pisani v'erano casi in cui la lettura serviva come una specie di monitorio. E da qualche cosa dev'essere nato il proverbio: Alla prima si avvisa (*lettura*), alla seconda si corregge (*biasimo*), alla terza si castiga (*bando*). Nel *Breve Pisani Communis*, del 1286, pubblicato dal Bonaini, il cap. 43 tratta *De faciendo legi vulgariter habentes solvere datas*: si doveano leggere nel consiglio generale co'loro nomi e prenomi. Per sostenere la sua *locairam*, il sig. Porro ha bisogno di farla sinonimo di *locarium*, che, secondo il Ducange, *interpretatur pretium locationis vel conductionis, vel etiam quaevis pensio vel agrorum assignatio.* Che cosa c'entrano qui i fitti e le pensioni? È però da maravigliare che non si siano fatti entrare anche gli alloggi militari!

22. E. T. 10, l. 13, 14. T. II (Ed. Mil. pag. 7 B)

nisi quod in possessione rei, de qua actor est, mittitur qui in rem actione agebat, secundum mensuram declarati debiti.

Il passo è mutilo; così legge il codice ambrosiano: *nisi quod in possessionem rei, de qua actor mittitur, qui in rem actionem* (sic; e può stare) *agebat*, HIC VERO *secundum mensuram declarati debiti.* Il signor Porro ommette le parole *hic vero;* e questa ommissione altera tutto il senso della legge, la qual vuol dire che, trattandosi di azione reale, l' attore veniva immesso nel possesso della cosa; mentre, se trattavasi di azione personale, egli era immesso nel possesso dei beni secondo la misura del debito dichiarato. Il codice trivulziano dava qui una variante, la quale è parsa troppo orribile al sig. Porro, che così la stimmatizza: « hic vero secundum mensuram delineati debiti etc. » (Cod. Trivult.), *sed, ut videtur. mendose. Videtur* a chi non la consideri bene. Noi, invece, l' accettiamo come variante che ha la sua ragione di essere, poichè *delineare* pur in italiano assume alle volte il significato di *esporre,* come c'insegnano

i vocabolarii più comuni. Di un composto dell'inusitato *lineare* abbiamo esempii negli Statuti di Milano, i quali nel cap. 450 del vol. I. dicono: *quod dictum instrumentum debiti debeat interlineari per notarium*. Piuttosto che soffermarsi al *delineati*, era da indagare in che significato si avesse a ricevere il suo corrispondente *declarati* del codice ambrosiano. Perocchè in alcuni statuti comparisce col senso generale di *esporre*, ed in altri con quello più particolare o più preciso di *liquidare*; serve come *dichiarare* e come *chiarire*. In un passo degli Statuti di Crema, Lib. II, carte 55, 56. *De possessione taediali* (Venezia, Pincio, 1536): *teneatur iusdicens, si fuerit inde requisitus, decernere, actorem, seu legitimam personam pro eo, mittendum fore in possessionem bonorum citati, usque ad summam seu extimationem debiti declarati in citatione;* e negli Statuti di Lodi (Lodi, Traicto, 1586), c. 39, st. 145 *De possessione taediali* etc.: *Quilibet iusdicens, si inde fuerit requisitus, teneatur mittere creditorem in possessionem corporalem bonorum debitoris cui factum fuerit praeceptum, prout continetur in statuto, quod incipit si quis prima faciae* (sic) *vel aliter appareat debitor, et debito liquidato usque ad summam debiti liquidari seu declarari ut supra per servitorem Communis Laudae, et ultra creditor procedere voluerit, teneatur denuntiare debitori, quod ipse creditor accepit possessionem.*

23. E. T. p. 12, l. 8, 9. T. III. (Ed. Mil. p. 8 A)

dato illi termino, qui in lectione blasmi positus fuerit, perstringet ut tunc ad iudicium responsurus accedat,

Il codice ambrosiano: *perfinget*; il trivulziano, *perfringet*; in luogo di *perstringet*: Il *perstringet* richiederebbe un *eum;* più naturale è leggere *praefiget*. Abbiamo già qualche riga dopo: *et si ad terminum praefixum .... non venerit*. Senza che, il giudice ordinava al reo di comparire in giudizio, e a tal uopo gli *prefiggeva* un termine, ma non poteva senz'altro costringervelo. Soltanto dopo trascorso il termine si poteva ricorrere a mezzi coattivi indiretti, e la legge stessa accenna più sotto quali fossero. *Praefigere tunc*, perchè erano limitati i termini. Abbiamo nel cap. XX, tom. I. degli Statuti: *Termini cognoscendi et terminandi ipsas lites, quaestiones, causas, controversias et in eis procedendi hoc ordine limitentur, et limitati esse intelligantur*. Vedi anche il capit. XXII. O, in luogo di *praefiget*, leggasi *praefiniet*; chè questo verbo ha esempi nel Ducange di scrittori della bassa latinità. Ma v'ha di più : che cosa avea di tanto strano il *perfinget* del codice ambrosiano da essere innondato senza remissione alcuna dalla scomunica maggiore? Bastava cambiargli la prima sillaba *per* in *prae*, e ci sarebbe venuto fuori

un verbo di uso comune nel medio evo, come ce lo attesta il Ducange, che, al vocabolo PRAEFINGERE, Praefinire, Gall. *Prescrire*, cita una carta del 1255, la quale dice: *Qui ad diem* (pro vindemiando) *a priore praedicti loci praefingendum interesse voluerunt* (*Gloss. med. et inf. lat.* Parisiis, Didot, 1845, tom. V. pag. 400, col. 3).

21. E. T. p. 12, lin. 7-12. T. III. Ed. Mil. p. 8 A)

dato illi termino, qui in lectione blasmi positus fuerit, perstringet ut tunc ad iudicium responsurus accedat, et sic de illo blasmo eximatur, et eius lectura cancellatur, et scribitur in lectura blasmum qualiter iuravit vel pignus dedit etc.

Dopo *accedat* è chiaro come il sole che occorre un punto e virgola, od un punto; e forse in luogo di *eximatur*, soggiuntivo o imperativo, va letto *eximitur* al modo presente dell'indicativo, come *cancellatur* e *scribitur*. È probabile del pari che in luogo di *scribitur in lectura blasmum qualiter* ecc., debba stare: *scribitur in lectura blasmi qualiter* etc., com'è già detto sopra: *dato illi termino qui in lectione blasmi positus fuerit*. Di un periodo solo ecco come se ne dovrebbero far tre; e in questo modo, secondo noi, vorrebbero esser letti: *Et tunc Consul, sive Vicarius eius, recepto sacramento vel pignore illo, et denariis XII pro ectura, dato illi termino qui in lectione blasmi positus fuerit, praefinget ut tunc ad iudicium responsurus accedat. Et sic de illo banno eximitur, et eius lectura cancellatur, et scribitur in lectura blasmi qualiter iuravit, vel pignus dedit standi mandato consulis de iustitia facienda. Et si ad terminum praefixum post illud sacramentum vel pignus praestitum non venerit, non denuo blasmatur, sed in banno scribitur* etc

E qui cade in acconcio di osservare che tutta la materia del titolo III, che nell'edizione torinese comincia a pag. 11, giusta il suo titolo, che dice: *Si aliquis in blasmo praeterierit*, dovrebbe risguardare appunto questo caso, cioè della contumacia del debitore dopo il biasimo; in quella vece tratta della procedura che debbe aver luogo *infra tempus, antequam praetereat*. Non saremmo dunque lontani dal ritenere che tutte le parole del detto titolo III, fino ad *et* (forse da leggersi *at*) *si ad terminum praefixum post illud sacramentum vel pignus praestitum non venerit* etc., dovessero riporsi al fine del titolo II. (*Si personali actione quis conveniatur*).

Noteremo, da ultimo, che in luogo delle parole *Haec ubi in blasmo quis praeterierit*, con cui comincia il tit. III, dateci dal Porro, tutti due i codici hanno: *Nec ubi*; e che il diverso senso che dall'*Haec* deriva, domandava ch'egli indicasse e spiegasse il perchè ha fatto questo cambiamento.

25. E. T. p. 12, l. 20, 21. T. III. (Ed. Mil. p. 8 C)

nisi prius pignus dederit vel campsorem vel alium manuleratorem.

Il Porro mette fuori il dubbio che debba leggersi invece: *nisi prius pignus dederit vel cautionem vel alium manulevatorem.* Ridicolo il senso che ne uscirebbe. Non si può dire neppur in italiano: cauzione o altro mallevadore. *Campsor* viene dal perfetto *campsi* del verbo *cambio*; oggi si direbbe cambista o banchiere (1); quindi la legge voleva un banchiere o un fideiussore accreditato come quello. Troviamo anco che *campsoria* appo i Latini era una bottega o piuttosto un fondaco di merci diverse. Badavasi ad aver persona che potesse dare il pegno, e colla sua industria e co'suoi commerci mostrasse anco materialmente di essere in istato di offrir subito meglio che parole. Che debba leggersi *campsorem*, e non *cautionem*, lo rileviamo anche dagli Statuti di Milano, cap. LXXXVIII, ove si legge: *Non cogatur aliquis, qui alias de iure possit cogi ad satisdandum, dare campsorem pro fideiussore, nec pignus pro servitute, dummodo satisdet per alium fideiussorem etc.* Una carta del 20 Xbre 1222 (Arch. dei canonici di Sant'Ambrogio) dice; *st si manulevatio facta est, cassam esse, et si bannum exinde datum est, debere canzelari pronuntiarit.* Il *cassam esse* forse mostra che le pieggierie si notavano in pubblici libri; ed in pubblici libri si registravano presso i Veneziani, se vi fossero interessate le pubbliche finanze; e c'è rimasto il vecchissimo libro *Plegiorum*. È un volume di 705 documenti, dal 1223 al 1253, e contiene principalmente le cauzioni fatte dai privati alla Repubblica veneta, rappresentata dal Consiglio minore, cioè dal doge e sei consiglieri. Uno di quei documenti comincia così: *Die quinto intrante februarii Martinus specialis qui fuit de brisia de confinio sancte Marie Formose stetit plegium et principalem pagatorem versus dominum ducem ad partem Communis Venecie pro Conrado Lugo de brisia et eorum sociis etc.* L'uffizio dell'*Esaminador*, istituito in Venezia nel 1204, come apparisce da cronache manoscritte, più specialmente rifletteva gl'interessi tra'privati e privati, l'esame dei testimonii, le notificazioni dei contratti, i sequestri, i pegni, ecc.

26. E. T. p. 12, l. 22, 23; e p. 13, l. 1-2. T. III. (Ed. Mil. p. 8 C)

Qui manulevator si sit idoneus arbitrio maioris partis

(1) Statuti di Pavia (Piacenza, Giacomo di Borgofranco, 1505) lib. I. *De regimine potestatis*; cap. 65. « De satisdatione per campsores praestanda. »: *Statuimus quod omnes campsores seu tenentes et quod de cetero tenere voluerint cambium, tabulam, seu banchum pecuniae seu monetae in civitate Papiae* etc. Vedi anche gli Statuti di Lodi (Lodi, Traietto, 1586), cap. 221.

consulum, illius canevae ricipi debeat tantae extimationis, quanta erit causa quae contra eum movebatur.

La parola *canevae* è di fabbrica del sig. Porro: il codice trivulziano: *tamen*; l'ambrosiano: *camerae*. Noi stiamo pel *tamen*; e diciamo che prima di tutto bisogna leggere non *si sit*, ma *etsi sit* (perocchè l'*etsi* risponde al *tamen*, ed è richiamato da esso) *idoneus*; in secondo luogo, che col *tamen* vien fuori netto e schietto questo senso, che sta bene col contesto: « il quale mallevadore, anche se sia solvente per opinione della maggioranza de'consoli, debba dare tuttavia del proprio (*illius*) tanta roba o tanto denaro quanto sarà stimata importare la causa intentata contro il reo. » Che se prescelgasi la lezione ambrosiana *camerae*, anch'essa potrà stare, perchè ha esempi; ma non mai quella del Porro. E quanto a questa lezione *camerae*, essa avrebbe per sè questo passo d'una carta del 10 settembre 1164 (*Monumenta historiae patriae, Augustae Taurinorum*, Tom. I. *Chartarum*, col 836): *et si quid in hoc defecerit, de camera mea supplebo.*

27. E. T. p. 12, l. ult., e p. 13, l. 1-2 T. III. (Ed. Mil. p. 8 D)

illius canevae recipi debeat tantae extimationis quanta erit causa quae contra eum movebatur.

Contra eum? Non contro il mallevadore, ma contro il *reo* convenuto; e, se pur il codice ambrosiano legge *eum*, bisognava prima badare al senso, e poi notare che qualche riga sotto è ripetuta correttamente la stessa frase: *donec controversia, quae contra reum movebatur, fuerit sententia vel amicabili compositione sopita.*

28. E. T. p. 13, lin. 4-5. T. III. (Ed. Mil. p. 8 D)

sed pignus datum interea apud cancellarium consulum iustitiae permanebit.

In luogo di *cancellarium*, dato dal cod. ambros., e di *camerarium* dal cod. triv. il sig. Porro vorrebbe che si leggesse *canevarium*. Non giova la sua erudizione che *nondum .. minister cancellarius consulum in rerumpublicarum Langobardiae administratione institutus fuerat*; e forse è a sproposito: perchè gli diranno anche i vocabolarii latini co'loro esempi che l'uffizio dei cancellieri era più vecchio che non le stesse repubbliche lombarde. È certo, qualunque fossero le loro attribuzioni, che vi furono *cancellieri* prima e dopo il secolo XIII, ed una nota di cancellieri imperiali e regii l'abbiamo anche nei tomi *Chartarum* editi dalla Deputazione Torinese di storia patria. Un uffizio ch'era nell'impero, perchè non avrebbe potuto sussistere anche nelle repubbliche? Il Ducange di *cancellieri* aventi l'ufficio di notai e di scrivani dà esempi tratti dalle leggi de'Longobardi e de'Franchi, e

di *cancellieri* comunali ricava pure esempi dagli Statuti del Cadore e di Savona. Senza andar qui ad indagare quale sia la data di quegli Statuti, se posteriore o anteriore al 1216, noi produrremo in mezzo esempi di *cancellarii* tratti da altri statuti sì anteriori che posteriori. Leggiamo negli *Statuti municipali di Trieste che portano in fronte l' anno* 1150, editi dal dott. Kandler, nel libro I. la rubr. 53: *Forma sacramenti cancelariorum communis*. Nel *Breve Consulum Pisanae civitatis*, dell' anno 1164, pubblicato dal Bonaini (tomo I, pag. 25): *Infra octo dies ex quo iuravero, tres homines meliores, quam ad haec sine fraude cognovero, eligere; eosque iurare faciam, - ut cum omni puritate , et - absque malo ingenio vel fraude, infra octo dies ex quo iuraverint, meliores, quam cognoverint duos eligant iudices, tres previsores, ex quibus sit unus legis peritus; et appellationum tres cognitores, ex quibus sit unus legis peritus, unum sindicum, unum cancellarium, unum camerarium. duos vigiles* etc. Nel *Breve Pisani Communis*, del 1286, al cap. 53. *De non permictendo cancellariis, notarios cancellarie et notarios Antianorum interesse electioni notariorum ;* e al capo 64.: *De cancellariis et notariis cancellarie.* Finalmente nel *Breve Pisani Communis*, dal 1317 al 1337 (tomo II, pag. 17): *Hoc addito, quod cancellarii tam Pisani Comunis quam populi teneantur . . . . . scribere dicta arengantium.* Negli Statuti di Lucca, del 1308, lib. III, oltre i cancellieri del comune, son memorati quelli dei maleficii, quelli per le cause civili e quelli per le cose militari. Ad ogni modo, piuttosto che introdurre di propria autorità la parola *canevarium*, era da accettarsi il *camerarium* del cod. trivulziano. Del *camerarius* dice il Ducange: *Pecuniarum et thesauri alicuius civitatis custos.*

Finora abbiamo esaminato il *cancellarium* come se nel testo delle *Consuetudini* stesse da sè; ma in quel testo invece è detto: *apud cancellarium consulum iustitiae permanebit.* Sostituendo al *cancellarium* il *canevarium*, come vorrebbe il sig. Porro, bisognerebbe dire che il *canevario* non fosse un uffizio a sè, ma che tanto i consoli di giustizia quanto quelli della repubblica avessero a'loro fianchi un proprio canevario, un canevario immediatamente a loro soggetto. È vero ciò? o non piuttosto che i consoli di giustizia e della repubblica avessero un proprio cancelliere?

29. E. T. p. 13, lin. 5, 6. T. III. (Ed. Mil. p. 8 E)

donec controversia, quae contra eum movebatur.

Contra reum dicono i Codici; non c'è ragione di cambiarlo, per uniformità di sproposito, in *contra eum.*

30. E. T. p. 14, l. 8, T. III. (Ed. Mil. p. 9 A, B C)

Blasmati vero, de quibus superius dictum est, et de

quibus inferius dicetur, et banniti ad testimonium non admittuntur. Hoc hodie, scilicet quod blasmati non admittuntur ad testimonium per statutum Mediolani mutatum est, quia ad testimonium, admittuntur; nec ad iustitiam suam consequendam, donec in blasmo vel banno fuerint, nec in aliqua administratione civitatis vel officio per novam consuetudinem, si manifestum fuerit, recipiuntur. Et illud, scilicet quod ad iustitiam suam non admittuntur, in quibusdam casibus per statutum immutatum est, et iuxta statutum servetur. Si vero per ignorantiam fuerint in aliquo officio vel administratione civitatis assumpti, et postea cognitum fuerit eos esse in banno vel in blasmo, nisi infra XV dies se rationabiliter fecerint extrahi, ab officio sive administratione cessabunt et ulterius eo anno non recipiuntur.

Il Porro non ha avvertito, com' era dovere di chi proponevasi di dare un'edizione accuratissima, alcune interpolazioni, che pure sono evidenti. Il testo genuino della legge vuol essere ristabilito in questo modo: *Blasmati vero, de quibus superius dictum est, et de quibus inferius dicetur, et banniti ad testimonium non admittuntur, nec ad iustitiam suam consequendam, donec in blasmo vel in banno fuerint; nec in aliqua administratione civitatis vel officio per novam consuetudinem, si manifestum fuerit, recipiuntur. Si vero per ignorantiam etc.* L'interpolazione è dimostrata dai documenti di quel tempo; e il sig. Porro, che è solito di portarci le armi perchè ce ne serviamo contro di lui, a pag. 130 reca una carta del 10 genn. 1208, da cui risulta che non accettavasi la testimonianza di chi fosse incorso nel biasimo o nel bando. Ad ogni processo verbale di testimonii vedesi apposta la dichiarazione: *Non est in banno vel blasmo.* La legge anche ne'tempi posteriori, fu molto rigorosa riguardo agli impiegati pubblici, come rilevasi da un decreto ducale del 22 ottobre 1401 . . . . *ac etiam quod aliquis, qui in aliquo praedictorum commiserit barattariam aliquam, vel aliquod illicitum, vel ex quo in sindicatu fuerit condemnatus, nullo tempore possit ad aliquod ipsorum officiorum eligi. deputari nec surrogari.* E negli Statuti di Valcamonica (Brescia, 1624) al cap. 88: *De bannito non admittendo ad petitionem sui iuris.*

31. E. T. p. 14, l. 24. T. III. (Ed. Mil. p. 9 D)

Damnum quoque vel iniuria aut quodlibet malum in persona vel rebus banniti in perpetuo impunitum maneat. Hoc hodie de malo in bannito tenet et etiam in

aliis casibus, prout in statuto novo facto tempore Brunagii Porchae potestatis Mediolani continetur.

Pare che sia qui pure intervenuta interpolazione, e che debbasi leggere: *Damnum quoque vel iniuria aut quodlibet malum in persona vel rebus banniti in perpetuo impunitum maneat, prout in statuto novo facto tempore Brunagii Porchae potestatis Mediolani continetur.*

32. E. T. p. 16, l. 45. T. III. (Ed. Mil. p. 10 senza lettera)

Et haec pignoris datio denuo inventa est.

Il Porro, in nota: *Rectius legeremus* « de novo ». *Denuo*, dicono i Vocabolaristi, vale quanto *de novo*, e non c'è ragione di richiedere l'assoluta proprietà de'vocaboli in iscrittura tutto affatto burocratica. Bell'impresa davvero sarebbe quella di tradurre le *Consuetudini* nello stile di Marco Tullio Cicerone! *Denuo*, è vero, può anco voler dire *una seconda volta*, come nel tit. III (ed. tor. p. 12): *et si ad terminum non venerit . . . non denuo blasmatur*); ma nulla si oppone che in uno scritto di quel secolo, e che, ciò che più monta, fu dettato da diverse persone, quali più e quali meno istrutte nelle eleganze latine, significasse *in questi ultimi tempi, ultimamente, di fresco. De novo* poi sarebbe tale un'eleganza che non meriterebbe di sostituirsi all'inelegante *denuo*. C'è nel tit. XXII, ma in altro senso.

33. E. T. p. 16, l. 21-23. T. III. (Ed Mil. p. 10 C)

Haec siquidem nobis placent cum hac additione, videlicet quod propter INCEPTAM *actionem ab advocato propositam etc.*

Deve dire *ineptam*, come portano anche i codici; e significa che l'attore non dovesse perdere il suo diritto, quand'anche l'avvocato avesse sbagliato nel proporre l'azione, ma si dovesse, più che all'azione proposta, badare al fatto, se era proposto bene. Anche trattandosi di azione criminale dicono le *Consuetudini* al titolo V.: *Iudex tamen pro suae voluntatis arbitrio aliquando minus bene compositas reclamationes admittit* (Ed. Tor. p. 25, l. 25; Ed. Mil. p. 16 E). E negli Statuti di Bologna, del 1250, lib. IV, rubr. XIX: *De inepta actione*: « Statuimus quod propter ineptam actionem et in causa proponenda non perdat quis causam, dum tantum proponat secundum quod ius postulat. »

34. E. T. p. 16, l. 27-29, e p. 17, l. 1-8. T. III. (Ed. Mil. p. 10 D)

Si vero inter duos extraneos vel inter extraneum et aliquem iurisdictionis Mediolani controversia extiterit,

alterutro illorum postulante, secundum iuris ordinem sacramentum calumniae praestatur: sic enim visum fuit antiquis sapientibus Mediolani congruum propter nimiam causarum frequentiam et inutilitatem earum ad evitanda periuria, quae saepe fierent, ut sacramenta calumniae cessarent, et nobis placet cum hac additione, videlicet ut extraneus a nostro non possit sacramentum calumniae exigere, nisi in sua terra fiat.

Qui si dice che fra due estranei, o fra un estraneo ed un cittadino milanese, si ammette il giuramento di calunnia; poi si soggiunge ciò farsi per togliere il detto giuramento. Crediamo che la ragione di questa contraddizione sia l'essersi fatto un solo periodo di due che erano. Noi porremmo punto dopo *earum*, e trasporteremmo la copula *et* innanzi a *ut*, in questo modo: *Si vero inter duos extraneos, vel inter extraneum et aliquem iurisdictionis Mediolani controversia extiterit, alterutro illorum postulante. secundum iuris ordinem sacramentum calumniae praestatur: sic enim visum fuit antiquis sapientibus Mediolani congruum propter nimiam causarum frequentiam et inutilitatem earum. Ad evitanda periuria, quae saepe fierent, et ut sacramenta calumniae cessarent, nobis placet cum hac additione, videlicet ut extraneus a nostro non possit sacramentum calumniae exigere, nisi in sua terra fiat.* Adesso il passato è disgiunto dal presente; la consuetudine dalla opinione dei compilatori dell'opera. Potrebbe anco essere che tutto il periodo *Ad evitanda — in sua terra fiat* non fosse che un'interpolazione posteriore all'anno 1216. (1)

Intorno alla frase *calumniam iurare* il Ducange, alla voce *Calumnia:* « Actionem legitimam esse sacramento asserere »; ed alla voce *Antejuramentum*: « Antejuramentum et Praejuramentum Angli olim appellabant juramentum de calumnia, quod ab accusatis et accusatoribus aeque exigebatur, priusquam in litem descenderent. »

Il sig. Porro, facendo un'edizione a parte delle *Consuetudini*, o con questo passo del Ducange od altrimenti avrebbe potuto illustrare il *sacramentum calumniae*; invece ei ci regala questa nota: « Cf. quae de sacramento calumniae dicta sunt in not. 78 ad cap. CCLIV *Statut. Novocom.* hoc volumine editorum ». *Hoc volumine*, secondo lui, non vuol dire la sua edizione in-8., ma il tomo in-folio, ch'è da venire, della Deput. torinese di storia patria.

(1) La legge degli antichi savii, piuttosto che a far cessare affatto l'uso di quel giuramento e il pericolo degli spergiuri, tendeva a renderli meno frequenti. Se intendansi in questo senso molto ristretto il *cessare* e l'*evitanda*, il passo potrebbe stare così com'è dato dai codici.

Così non si fanno, ma si acciabattano i libri. Poteva almeno citare sul *juramentum calumniae* il cap. 67 del vol. primo degli *Statuti Milanesi*; perchè sarà sempre meglio illustrare un documento milanese con altri documenti della stessa città, di quello che mandar i lettori a cercarsi i documenti illustrativi fuori dei confini ed aspettare che, destatisi dal lungo sonno, mettano fuori la testa.

Per avere qualche maggior notizia sul giuramento di calunnia, senz'attendere i sudati lavori di prete Ceruti sugli Statuti di Como, si potranno consultare, oltre il Glossario del Ducange e gli Statuti di Milano sopracitati, gli Statuti di Casale, di Modena e di Brescia. Negli Statuti di Casale, editi dalla Deputazione torinese di storia patria, si legge: *Item statutum est quod sacramentum calumniae non fiat in aliqua causa seu quaestione, nisi petitum fuerit a partibus ambabus vel aliqua ipsarum.* Negli Statuti di Modena, del 1327, lib. III, rubr. III: *Sacramentum calumniae autem non fiat si tantum de credulitate et veritate iuratur.* Una forma poi del giuramento di calunnia è data dagli Statuti di Brescia (*Statuta civilia*, cap. XVII; *Statuta magnificae Civitatis Brixiae.* Brixiae, Ricciardi, 1722, in fol.): *Juro ego ad Sancta Dei Evangelia, quod puto, et re vera credo, partem meam justam fovere causam, et causam clientuli mei non fore mendacibus nec falsis allegationibus compositam; et quod nulla conscientia mala patrocinor; et si in processu causae mihi apparuerit aliquid, propter quod cognoscam partem meam iniquam, seu injustam fovere causam, recedam penitus ab ista lite: et ipsam dimittam: nec in ea ulterius palam, vel occulte praestabo consilium vel auxilium ullum.* Negli Statuti di Valtellina (Poschiavo, Landolfo, 1549), *Statuti civili*, cap. 67, è determinato come debbasi fare il giuramento di calunnia dall'attore, dal reo convenuto, dagli avvocati e dai procuratori. Veggansi pure gli Statuti di Novara, pag. 101 (Ediz. del 1719), quelli di Verona, lib. II, c. 38, 39 (Vicenza, Lavilapide, 1475), quelli di Lodi, st. 67 (ediz. cit.), quelli della Valle Seriana (Bergamo, Rossi, 1769), rubr. 72, e le *Memorie* del Giulini, vol. VI, pag. 546. Una carta del monastero di Chiaravalle (Archivii generali di Milano) contiene un editto dei rettori delle città di Lombardia, della Marca e della Romagna ai consoli di Como, ingiungendo loro di rispettare l'esenzione del giuramento di calunnia accordata e confermata ai monaci di Chiaravalle. È senza data; ma riferisce il nome di chi era allora priore del monastero di Chiaravalle ed i nomi eziandio dei diversi rettori della lega, e per Milano quello di *Rogerius Vesconte.*

35. E. T. p. 17, l. 19-13. Tit. III. (Ed. Mil. p. 10 F)

Si qua vero partium instrumento in causae examinatione utatur, alteri parti sine die et consule petenti illud exhibere cogitur, nulla habita differentia, reus sit vel actor, qui sibi desiderat instrumentum exhiberi.

Passa frammezzo alle parole *alteri parti* e *petenti illud exhibere cogitur* una frase che equivale ad una proposizione elittica (*sine die et consule*) ; la quale richiede di stare fra virgole. E vuol dire, in quel caso non esservi bisogno che, in seguito a speciale domanda, sia imposta d'uffizio la esibizione del documento.

36. E. T. p. 17, l. 14 e segg. Tit. III. (E. Mil. p. 10 F)

Verum cum die et consule instrumentum exhibere non compellitur, nisi consentiens fuerit petitioni vel productioni testium, propter quam super falsitate instrumenti secundum consuetudinem nostrae civitatis in ea causa renunciaverit; et hoc ea consideratione etc.

È sbagliato di pianta; nè si comprende come il sig. Porro, dicendo: *Sic restitutus intelligitur hoc loco textus*, gongoli, e si compiaccia del bel pasticcio che ha fatto. I codici: *nisi commune fuerit petentis*, e non: *nisi consentiens fueriti petitioni.* Chi ha dato al sig. Porro il *consentiens?* chi ha detto che il *productioni* dipendesse dal *consentiens* medesimo? e come può far istare da sè il *renunciaverit?* La vera lezione par debba essere questa: *Verum cum die et consule instrumentum exibere non compellitur, nisi vel commune fuerit petentis, vel productioni testium* (*praeter quam super falsitate instrumenti*), *secundum consuetudinem nostrae civitatis, in ea causa renunciaverit.* E vuol dire, che nessuna delle parti poteva essere forzata ad esibire un istrumento all'altra *cum die et consule,* salvo il caso che il documento in questione fosse comune a chi lo chiedeva, o questi avesse rinunciato al diritto di produrre testimonii in quella causa, tranne che per oppugnare l'autenticità del documento medesimo. La lezione proposta da noi è identica a quella del codice ambrosiano; nè v'ha altro cambiamento che del *propter* in *praeter.* Tutto il guazzabuglio derivò dal non sapere che cosa volesse dire il *commune instrumentum*, e il non saperlo derivò dal non avere nessuna pratica degli Statuti, dove ricorre più volte, come, p. e., al capo 96 del vol. I. La stessa materia si vede trattata negli Statuti di Lodi, stat. 95: *Si qua partium utatur instrumento in examinatione causae, litis, vel controversiae, alteri parti sine die, anno, et indictione petenti exhibere cogatur, nulla habita differentia, an reus sii vel actor, qui sibi desiderat instrumentum exhiberi; verum cum de* (sic) *die, anno, et indictione exhibere compellatur,*

et copiam dare in illis casibus in quibus de iure communi ad hoc potest compelli. E negli Statuti di Vigevano (Milano, Pontico, 1532) a carte 18: *Si quis in iuditio produxerit aliquod instrumentum vel aliam scripturam, vel eo aut ea utatur in aliqua causa, teneatur ad requisitionem alterius exhibere cum anno, indictione, mense, et ad ipsam exhibitionem compellatur, ut de ea pars adversa copiam habere possit.*

Nel brano delle *Consuetudini* sopra riferito citasi il caso della falsità dei documenti prodotti in giudizio, ed una varia lezione di altro brano della stessa opera (vedi n. 37) accenna a testimonii falsi. Tanto i falsarii quanto i falsi testimonii pare che nel medio evo non fossero troppo rari, a giudicarlo dalle pene statuite contro di essi in molte leggi municipali. Una cosa però abbastanza notabile apprendiamo dagli Statuti di Lodi, che cioè in quella città, come in altre i traditori o i condannati per altro grave delitto all'ultimo supplizio, venivano negli antichi tempi ritrattati, non nelle sale del bargello, ma sì in quelle del palazzo comunale (*in parietibus Pallatii communis Laudae . . . . . quae quamvis videantur esse factae ad confusionem et infamiam falsariorum, tamen non solum actoribus ipsarum falsitatum per eiusmodi picturas ipsis falsariis redditur scandalum et infamia, imo totaliter civitati inspectu forasteriorum ipsas plerumque spectantium, qui cum vident imaginantur et quasi credunt, quod maior pars civium pravam fidem cognoscant, et magnis falsitatibus involuti sint* (stat. 280).

37. E. T. p. 17, l. 18,-21 T. III. (E. Mil. p. 10 G)

et hoc ea consideratione obtentum est, ne visis alienis instrumentis, alicui partium materia inducendi similes testes praeberetur.

Il cod. ambr. legge: *et hoc ea consideratione obtentum est, ut visis alienis instrumentis, alicui partium materia inducendi similes testes praeberetur.* Nota però che il *ne visis* fu tratto dal cod. trivulziano, e che il codice trivulziano non legge *similes testes*, ma *falsos testes.* Il sig. Porro si limita a dare in nota la variante *(falsos)*, e così crede di aver tutto aggiustato e tutto chiarito. Ma vi potrebbe essere chi preferisse la lezione: *ne visis alienis instrumentis, alicui partium materia inducendi falsos testes praeberetur* (il che fu stabilito affine di non dare adito alla parte d'introdurre falsi testimonii dopo veduti gli altrui stromenti). E vi potrebbe pur essere chi volesse conservare tal e quale la lezione del codice ambrosiano. Nel qual caso, quanto dicesi colle parole: *et hoc ea consideratione . . . praeberetur* potrebbe considerarsi o come un periodo che stesse da sè, o veramente come una serie di proposizioni collegate col periodo: *Verum um die et consule* etc. Come periodo a sè, sarebbe una rifles-

sione, una considerazione dei compilatori delle *Consuetudini*, o dell'amanuense, o del possessore del codice, che l'uso di ordinare l'esibizione dell'istrumento alla parte che la richiedesse, tanto nell'un modo *(sine die et consule)* quanto nell'altro *(cum die et consule)*, era invalsa perchè ciascuna delle parti potesse approfittare de'mezzi posti in campo dall'altra. Questa interpretazione ci pare favorita dal c. 74 degli Statuti di Lodi: *Si instrumentum vel scriptura sit productum vel producta vel exbibita per aliquam ex partibus, possit adversarius etiam illo instrumento seu scriptura in toto vel in parte uti per se ac si per eum foret productum, si dicat velle uti eo instrumento seu ea scriptura in toto vel in parte.* Come serie di proposizioni dipendenti dal periodo: *Verum cum die et consule*, potrebbe voler dire, in ultima analisi, che, avendo la parte rinunziato alla produzione dei testimonii, tranne che per oppugnare l'autenticità dello stromento, la esibizione del documento richiesto, accordata *cum die et consule*, darebbe maniera alla parte d'introdurre que'testimonii a'quali potesse aver rinunziato.

38. E. T. p. 18, l. 5-7. T. III. (E. M. p. 11 A)

salvo eo quod iudex maiorem poenam banno sol. XX possit arbitrio suo imponere illi, qui recusat reddere testimonium.

Il *banno* è manifattura del sig. Porro: il cod. ambr.: *banni*, il quale è retto da *poenam* e non da *maiorem*. La costruzione così va: *salvo eo, quod iudex possit imponere poenam banni maiorem solidis XX illi*, etc.

39. E. T. p. 18, l. 8-11. T. III. (E. Mil. p. 11 B)

Illis autem venientibus ad dicendam veritatem, non prius ad sacramentum coarctantur, si fuerint de forensibus, nisi prius expensis et operibus, quibus caruerint, per producentem eis fuerit satisfactum.

Il sig. Porro, di suo arbitrio: *per producentem;* laddove i codici leggono: *per productionem*. La consuetudine voleva che fossero indennizzati i testimonii delle spese incontrate pel viaggio, ed anche delle mercedi perdute a motivo de'lavori intralasciati per presentarsi al tribunale; il *per productionem* dice appunto questo, e bastava dar un'occhiata al *productioni testium*, ch'è poche righe più sopra, per covincersi che la frase *per productionem* era buona. Ma chi dovea pagare quelle spese, risarcire que'danni? Se vogliasi che le *Consuetudini* in questo luogo rispondano proprio a questo (1), non c'è però bisogno di cambiare il *productionem*

(1) Anche gli Statuti Milanesi, al c. 86, v. I, dove ordinano che i testimonii siano pagati, non dicono proprio in quel luogo a carico di chi debbano

in *producentem*. ma, avvertito che nel capoverso precedente (*Si autem factum* etc.) si legge: *qui productionem fieri desiderat*, in luogo del semplice *per productionem*. basterà che si legga: *per eum qui productionem fieri desiderat*. Non va poi virgola dopo *caruerint*, perchè *caruerint* appunto per *productionem*.

10. E. T. p. 19, l. 15. T. III. (E. Mil. p. 11. F)

Hoc ita tamen varie.

I codici: *tam*. nè c'è ragione di cambiarlo in *tamen*. È poi strano che il sig. Porro dica che il senso è *oscuro*: l'oscurità è per chi non ci vede. Trattasi di esibizione di documenti, e il testo dice: « Se però prima dell'apertura dei testimonii, o dopo, si richiegga dall'attore o dal reo esibizione di istrumenti, a mezzo dell'esecutore si cita l'estraneo, e, se non venga, o, venendo, ricusi, e non voglia presentare il documento. o non voglia promettere con giuramento che lo produrrà, è posto in bando, come si fa di chi ricusa di prestare testimonianza: della qual cosa s'è già toccato poco fa. E con tale differenza (*tam varie*), che dall'estraneo si dee richiedere un dato documento, non documenti in genere, e che le spese debbono essere pagate da chi domanda il documento, come s'è detto parlando dei testimonii, qualora abiti fuori della città quegli a cui si richiede l'esibizione del documento. » Ora dica il sig. Porro se è proprio vero ciò ch'egli asserisce nella nota, che il *tam* renda intralciato il senso? Anche nel titolo XXVIII: *Haec ita tam varie*; dove eziandio il Porro legge *tam*.

11. E. T. p. 20, l. 1-3. T. III. (Ed. Mil p. 11 A)

tamen per acta publica, scilicet per bannum et blasmum, testibus lectis poterit testes reprobare.

Il codice ambrosiano: *per acta publica tamen bannis et blasmis. testibus lectis poterit testes reprobare.* Il cod. triv. in luogo di *bannis et blasmis*, legge *bannum et blasmum*, ma senza lo *scilicet*. Qui pure il sig. Porro trova oscurità; e per toglierla comincia col regalare ai compilatori delle *Consuetudini*

essere le spese: *Cum testis iuraverit si de forensibus fuerit, scilicet si habitaverit extra civitatem, vel locum, ubi testis deponere debuerit, non cogatur deponere testimonium, nisi prius satisfactum fuerit ei de expensis, et operibus, quibus caruerit, arbitrio iudicis, vel notarii, qui eum debet recipere, inspecta qualitate ipsius testis, et hoc habeat locum in causa civili, et etiam in causis damnorum datorum.* E negli Statuti di Vigevano, fol. 20: *Si tamen testis qui deponere habet, habitaverit extra civitatem, non cogatur deponere, nisi prius satisfactum fuesit ei de expensis et operibus quibus caruerit arbitrio iudicis.* Chi ordina, per ogni buona ragione di convenienza, e fino a ragion conosciuta, intanto paga. Per la legge comune il vinto era già condannato nelle spese verso il vincitore; se questi le anticipava, gli erano poi rifuse.

un' ineleganza di cui non hanno certamente bisogno, facendo loro cominciare una proposizione, che non è di risposta, con un *tamen;* poi aggiunge di sua testa uno *scilicet;* quindi al *bannis et blasmis* sostituisce il *bannum et blasmum* del codice trivulziano, con gran rischio di mutare affatto il senso delle *Consuetudini.* Come intende il sig. Porro quelle parole: *bannis et blasmis testibus lectis?* Se le intende come un'enumerazione, come una spiegazione delle antecedenti *per acta publica*, allora non c'è bisogno di cambiarle: infatti gli atti pubblici con cui si riprovava erano il bando, il biasimo e la lettura, procedendo dal più al meno; e non occorre altro che trasportare l'*et*, anteponendolo a *testibus* anzichè a *blasmis.* Se poi vuole che il *testibus lectis* voglia dire: *dopo lette le deposizioni dei testi*, in tal caso si farà dire ai compilatori una cosa forse superflua, che cioè i testimonii debbano col bando e col biasimo essere puniti delle loro deposizioni mendaci state raccolte e scritte dai notari, dopochè tali desposizioni siano state lette. Or chi avrebbe potuto immaginare che dovessero essere puniti prima che vi fosse legalmente la prova materiale della loro mendacità? Perchè poi si escluderebbe la lettura? Non poteva nascere il caso per cui paresse troppa punizione il bando o il biasimo? Ad ogni modo lo *scilicet* intruso è da rigettare.

Abbiamo già veduto che non accoglievasi la deposizione di testimonii che fossero stati biasimati o banditi. Soggiungeremo ora che i testi per altre cause potevano rigettarsi. In una carta già citata, del 10 genn. 1208 (Archiv. dei canon. di Sant'Ambrogio) che riferisce l'esame di più testimonii, si legge: Int. *Si est in banno vel blaximo, et si est instructus, et si habet profictum vel dampnum in hac causa, et si est pactus, vel convictus de furto vel alio maleficio. . . . . . .* Int. *Si habet proficuum vel damnum in hac causa in amissione vel victoria alicuius partis. et specialiter si factum istud ad se pertinet. . . .* Int. *Si facit vel facere tenetur expensas in hac causa in toto vel in parte.* Lo stesso documento conferma poi quanto dicono le stesse *Consuetudini*, che cioè v'erano casi in cui i testimonii eran fatti tornare più volte: Int. *Quomodo scit quod fuit in causa.* R. *Quia multotiens veni Mediolanum pro ipsa causa pro praedicto proposito . . . . Villanetus iterum reversus* int. *Si unquam* etc.

42. E. T. ivi, ivi. (Ed. M. p. 12 A)

poterit testes reprobare, nec etiam postea testes super aliquibus capitulis interrogantur, nisi aliqua causa suspicionis insit etc.

Dopo *reprobare* il sig. Porro mette solo una virgola, come se ciò che segue si riferisse a' testimonii riprovati, de'quali si

parlava allor allora; invece, chi voglia dare una edizione corretta, debbe mutare la virgola in un punto; perchè il testo dice che, dopo lette le deposizioni, non s' interrogano più i testimonii su questo o su quel punto delle deposizioni loro, a meno che il giudice, avendo ancora dei dubbi, non creda necessario far atto della sua autorità richiamando a nuovo esame i testimonii su questo o su quel particolare.

13. E. T. p. 20, l. 9, 10. T. III. (E. M. p. 12 B)

et testes notant et allegationem scribunt.

Le belle notizie che ci regalerebbero le *Consuetudini*, che i patroni delle cause si pigliano. nota dei testimoni, e, *porro quod est notabilius*, come dice un passo di queste *Consuetudini*, ch'e' scrivono l'allegazione! Il cod. ambrosiano legge invece: *et ad allegationem scribunt;* e sta bene, e non *mendose legitur*, come dice il sig. Porro. Il testo dice: gli avvocati piglian nota dei testimonii, o piuttosto *prendono atto* delle loro parole (chè così ci pare debba intendersi il *notat*), e scrivono quanto hanno udito, e fanno le loro scritture in maniera che le testimonianze avute facciano nascere de' dubbi nel giudice, e quindi i testimonii, consentendo le parti, siano chiamati nuovamente a deporre. Notisi ch' è già detto nel periodo superiore che il giudice in dati casi può comandare che ritornino. Or il testo segue a dire: ed a farli ritornare hanno pure l' arte gli avvocati, se siano ispirati a ciò da qualche bel regaletto. In una sentenza data dai consoli di Bergamo nel 1145 *(Codice Diplom. Bergamasco*, tomo II, col. 1058): *Cum vero utriusque partis allegationes ad hanc litem examinandam postulassent, producti sunt tres testes.* Quanto al valore delle parole *allegatio* ed *allegare*, esso ci risulta chiaro da infiniti passi di documenti: e basterebbero anche i seguenti due tratti da carte riferite dallo stesso sig. Porro (pag. 110, e 112): *tunc auditis allegationibus utriusque partis, et visa a consulibus ipsa discordia prefatus Anselmus condempnavit etc.* (7 luglio 1189; Arch. Basil. Sant' Ambrog.); *unde ipsi archipresbitero ius eundi vel agendi non competere allegabat, et super hoc adduxit testes* (a. 1177; Mss. Sormani, Bibliot. Ambros.). Non saremmo poi molto lontani dal ritenere che le parole: *praesertim si ultra salarium clientuli bursis eorum aliquod nota dignum ingesserint*, non siano dei compilatori delle *Consuetudini*, ma una delle non rare vivacità di chi le copiava e copiando introduceva qua e colà delle piccanti osservazioni. E dire che secondo il signor Porro e il suo panegirista del *Corriere di Milano* l'autore di quest'opera sarebbe stato un privato giureconsulto, che avrebbe fatto le grasse risa delle interessate sottigliezze de'legulei! Eppure il mugnaio non ride bene del carbonaio.

11. E. T. p. 20, lin. 21-25. T. III. (E. M. p. 12 D)

Quibus omnibus consummatis, consules omnia utrinque proposita et scripta recipiunt, et habito consilio in scriptis sententiam (*quod fieri non consueverat*), *si summa causae quinquaginta solidos excedat, proferunt.*

Le parentesi sono regali del sig. Porro. Come sta da sè quella proposizione *quod fieri non consueverat?* Che? non s' usava che i consoli dessero nelle cause civili le loro sentenze in iscritto? Abbiamo una sentenza dei consoli di Milano del 1130 circa alcuni diritti feudali de' canonici di Sant' Alessandro, che si legge nel tomo V del Giulini e nel II (col. 946) del *Codice Diplomatico Bergamasco* del Lupi, ed altre due sentenze pure dei consoli di Milano date nel 1150 (Frisi, *Mem. stor. di Monza*, II, p. 59, 60); e per risparmio di tempo non citiamo che queste. Noi crediamo che vi sia qualche lacuna, e precisamente che manchi la frase *in criminalibus* o *cum agebatur criminaliter.* Si troverà nel tit. VI (E. M. p. 16 C): *et omnia, quae in civilibus causis dicta sunt, observantur, nisi quia criminalium causarum sententiae in scriptis non feruntur.* E non solamente ci sarebbe lacuna, ma la potrebb'esser lacuna in una interpolazione; perocchè l' amanuense, o altri, vi avrebbe aggiunto di suo la notizia che ne' tempi ch' egli scriveva procedendosi criminalmente si usava cosa che non era in uso quando vennero compilate le *Consuetudini.* Chi non ammetta che vi sia lacuna in una interpolazione, converrà almeno con noi che la suddetta frase *quod fieri non consueverat* non può stare da sè, e, perchè non istà da sè, bisogna necessariamente legarla con quanto segue, e ridurre quel che segue ad avere con essa qualche senso. A tal fine sarebbe mestieri cambiare il *si* in *ni*, e l'*excedat* in *excedebat*, leggendo così: *quod fieri non consueverat, ni summa causae quadraginta solidos excedebat.* Per una meschina somma non c' era ragione che i consoli ponessero in iscritto la loro sentenza: bastava che fosse verbale: questo non è niente di straordinario o di goffo.

Allo stesso modo non contraddice a quanto abbiam detto ciò che si legge a pag. 21, l. 6, 7. T. III (Ed. Mil. p. 12 F): *et in praedictis casibus ex consensu partium sine scriptis sententias proferunt*, perchè vi si parla di cause giudicate sommariamente, e ch'è necessario giudicare a quel modo per riguardo alle parti che non possono far lunga dimora nel luogo del giudizio, o per riguardo alla merce che altrimenti correrebbe risico di guastarsi (1).

(1) Di sentenze in materia civile non date in iscritto non si citi per esempio una carta del 10 genn. 1208 dataci dal sig. Porro (pag. 140),

15. E. T. p. 20, l. 35-28. T. III (Ed. Mil. p. 12 D)

quae per nostram consuetudinem etiam fieri possunt feriatis diebus et iudice stante, et per assessorem similiter condemnatur reus, ut ad dies XXX ex ordine pecuniam solvat etc.

Ognuno vedrà che colle parole *et per assessorem* comincia un nuovo senso e deve cominciare un nuovo periodo. La lezione poi *condemnatur reus* si deve al sig. Porro; perocchè i codici danno invece *condemnantem reum*. Più ragionevole, e con meno cambiamenti, sarebbe la lezione: *et per assessorem similiter condemnant* (riferito a *consules*) *reum*. Si dice non essere necessaria la presenza del console in certi casi, purchè egli deleghi persona investita di carattere officiale che lo rappresenti. L' *Interdum tamen secundum eorum arbitrium*, che segue subito dopo, e i plurali *finiunt, decidunt, mandant*, che immediatamente susseguono, sono espressamente retti da *consules*. Quanto all' *assessor*, dice il Vocabolario, ch' è un giudice dato a' magistrati per assisterli col consiglio e per risolvere in jure. Nel Frisi, Doc. XCIX, sotto l' anno 1212: *Dominus Mudalbergus iudex assessor domini Ribaldi Burri Mediolanensis Ecclesiae Ordinarii et domini Lafranchi de Puteobonello, Praepositi Sancti Nazari in Brolio a Summo Pontifice delegatorum, parabola praedictorum delegatorum, decrevit et statuit per sententiam, quatenus etc.*; e nel Doc. CXXVII, dell'anno 1247: *Peto a vobis domino Osberto de la Porta, iudice et assessore domini Chunradi de Concesia, Potestatis Mediolani. ut ex officio vestro cassetis et irritetis seu relaxetis .. contestationem unam per vos factam etc.* E in una sentenza del 1183 (Archiv. del mon. di S. Maria in Valle): *Nazarius de Rozano iudex assessor domini Archiepiscopi in ipsa causa de mandato ipsius domini* etc. L'assessore in assenza del podestà faceva le sue veci, come si raccoglie da un documento del 2 settembre 1269 dell' archivio del Consiglio dello Spedale maggiore di Milano, che dice: *In nomine Domini. Super infrascripta peticione, cuius tenor talis est: In nomine Domini. Vobis Domino Uberto Bossono iudice et asses-*

la quale contiene l'esame di alcuni testimonii (Int. *Si sententia illa lata fuit in scriptis.* R. *Non*); perocchè essa non è già una sentenza di consoli milanesi, ma di un prevosto (*dictus prepositus S. Ioannis Donani de Papia protulit sententiam*), e se da lui non fu rilasciata in iscritto, ne fu per altro fatta carta (Int. *Si ex ea sententia fuit facta carta.* R. *Sic.*) Negli Statuti di Lodi; st. 240: *Statuimus quod quaelibet sententia diffinitiva debeat proferri in scriptis, si fuerit a solidis quinque imperialium supra, nisi remanserit de voluntate ambarum partium, et hoc locum habeat in potestate et illis de familia sua et in quolibet officiali communis Laudae.*

sore Potestatis Mediolani et nunc propter eius assentiam eius vicario, petunt et requirunt frater Zanonus de Cardano magister et prelatus Hospitalis Sancti Simpliciani, nomine illius Hospitalis et conventus eiusdem. et minister frater Martinus minister domus de Pradello, et frater Petrus minister de Rodello, nomine ipsarum domorum de Pradello et de Rodelio, quatenus pronuntietis et per sententiam declaretis etc. E nel vol. I, capo 27 degli Statuti di Milano: *Deinde jusdicens magistratus, vel assessor ordinarius, vel etiam delegatus, coram quo caussa, lis, quaestio, vel controversia verteretur* etc. Il *Breve Pisani Communis* ha un capitolo speciale (CI) *De officio assessorum.*

46. E. T. p. 20, l. ult., e pag. 21, l. 1-5. T. III. (E. M. p. 12 D)

Interdum tempus brevius vel productius secundum eorum arbitrium et qualitatem causae sive meritum iudex moderatur, feriatis quoque diebus, sicut dictum est, per nostram consuetudinem, et causas finiunt sive decidunt et executioni consules mandant.

Ci si farebbe la grazia di porre una pausa maggiore dopo *moderatur?* Ma questo è un nonnulla. Nella nostra edizione noi avevamo proposto (p. 14, n. 32) che si legesse *meritum* in luogo di *mercis* dato dai codici; ecco il sig. Porro seguire il nostro consiglio, ma far colla roba nostra un cattivo dono al pubblico; perchè veramente va letto *mercis* e non *meritum*. Una merce che potesse putrefarsi o danneggiarsi in qualche modo non poteva attendere un lungo giudizio. Gli Statuti di Varese (lombardo), che si richiamano spessissimo alle *Consuetudini* di Milano, hanno uno speciale capitolo (il X) *De iure reddendo mercatoribus qui veniunt ad Motham et in burgo*; dove alle questioni che insorgessero per compra o vendita è assegnato brevissimo tempo entro cui debbano essere dal giudice definite. Tutt'al più, in luogo di cambiare il *mercis* in *meritum*, si potrebbe ritenerlo abbreviatura di *mercedis*. Leggiamo nel cap. 68 del vol. I degli Statuti di Milano: *Quilibet exercens iurisdictionem in civitate et ducatu Mediolani possit cognoscere et diffinire summarie et de facto, et prout sibi videbitur pro meliori, de caussis mercedum, non excedentibus quantitatem seu valorem librarum quinquaginta imperialium* etc. E negli Statuti di Brescia, *Statuta civilia*, cap. XIII: « In quibus causis summarie ius reddatur »: *Et idem servetur et fiat de fictis, redditibus, livellis, legatis, decimis, armis, equis, et in causis mercedum aliarum personarum usque ad dictam summam.* Vedi anche gli Statuti di Lodi, st. 70, e quelli di Feltre (Venezia, Gritti, 1551), fol. 79.

17. E. T. p. 21, l. 6 9. T. III. (Ed. Mil. pag. 12 F)

Et in praedictis casibus ex consensu partium sine scriptis sententias proferunt; quo tempore elapso si condemnatus sententiae non paruerit, actore postulante in banno scribitur etc.

Alle parole *quo tempore elapso* comincia un nuovo periodo. Quanto poi al *quo tempore* bisognerebbe risalire troppe righe (nove) sopra per trovargli il suo correlativo. Forse, in luogo di *quo tempore elapso,* deve stare, e cominciando un nuovo periodo: *Suo tempore elapso,* vale a dire: Trascorso il termine stabilitogli. E, poichè al sig. Porro piacciono molto le eleganze latine, gli citeremo questo passo di Cicerone (*Amic.*): *Factus est consul, sibi suo tempore* etc. (Fu fatto console nel tempo stabilito dalla legge).

Il testo segue a dire (E. M. p. 12 F. G): *nisi condemnatus secundum nostrae civitatis consuetudinem in Commune super lapidem erectum ad auxilium cessionis bonorum pervenerit.* Questa consuetudine era comune anche ad altre città d' Italia. Negli Statuti di Casale v'ha una rubrica *De cessione bonorum fienda super lapidem Communis*; ed una pure in quelli di Pavia. In quelli di Lodi, *Laudensium Statuta* etc., Laudè Pompeia, ap. Taietum, 1586) a. c. 60, st. 236: *Statuimus quod nullus amodo possit cedere bonis suis nisi in contione publica facienda de condemnatione, et ibi debeant* (sic) *ascendere banchum altum ita quod videatur super aliis, et ibi debeant morari in pedibus, nihil habeant in capite nec in dosso nisi vestitum et tegam, et ita morari donec finita fuerit concio* etc. (1).

(1) Notabile è lo scherno, lo strazio, che viene ordinato dagli Statuti di Crema (pag. 55) contro coloro che devenissero alla cessione dei loro beni, chiamata pur *auxilium* dalle nostre *Consuetudini*, e *beneficium* dai predetti Statuti cremaschi: *Debitores, qui ammodo cedere voluerint bonis suis, admittantur ad beneficium cessionis, citatis creditoribus ipsorum per modum publicae exclamationis, fiendae per tubatorem communis Cremae, sono tubae praemisso, in platea super lapide ibi posito, et per Cremam in locis consuetis: ut magis innotescat de ipsa proclamatione, et dum tamen prius omnia sua bona mobilia et immobilia dent in scriptis, coram domino Potestate et Capitaneo Cremae, vel eius Vicario, et ponantur in actis per aliquem ex notariis praefati domini Potestatis, vel eius Vicarii: et confiteantur debita sua publice, solummodo in die sabbati, inter tertias et nonas, in platea communis Cremae, super lapide praedicto, sono tubarum, et campanarum praemisso ad modum arenghi: et dictum lapidem percutiant, et ter percutere debeant, denudati et nudis natibus, serabulum tamen secum habere possint: et super dicto lapide stare debeant per spatium quo possit circui terra Cremae: quae cessio fieri possit infra mensem unum ea petita, et non ultra. Qua cessione secuta, relaxentur illi qui cesserint de carceribus communis Cremae, si in ipsis fuerint, et per-*

18. E. T. p. 21, l. 13-14. T. III. (Ed. Mil. p. 12 G)

et cartam finis suorum bonorum fecerit ante tabelliones ad hoc deputatos.

Anche qui c'è un giuoco di prestigio: perchè scomparisce la lezione dei codici: *aut per tabelliones*, e comparisce la lezione arbitraria del sig. Porro: *ante tabelliones*. Si dovea capire facilmente che mancavano due parolette, e che doveasi leggere: *aut per se aut per tabelliones* etc. A conferma di questa lezione abbiamo il capit. 410 del vol. I degli Statuti di Milano. *Quilibet volens cedere bonis suis, ante cessionem per tres dies teneatur et debeat per se vel procuratorem suum aut aliam interpositam personam dare in scriptis Domino Potestati Mediolani, vel eius Vicario, vel Consulibus iustitiae omnia nomina creditorum et debitorum suorum et quantitates et res et iura debita seu debitas et omnia bona mobilia et immobilia quae habet, a valore soldorum viginti imperialium supra, et facere citari omnes creditores suos, ut veniant coram ipso Domino Potestate, seu eius Vicario, vel Consulibus, ad videndum praedicta in scriptis data.*

19. E. T. p. 21, l. 27-30. T. III. (Ed. Mil. p. 13 A)

Cives autem blasmati nonnisi sol. X. et banniti sol. XX pro iam dictis causis Communi Mediolani solvent; et forenses II ultra, sicut supradictum est de exactionibus blasmorum et bannorum.

Tutto questo periodo non è che ripetizione di un altro precedente, e il precedente è ripetizione di altri due del titolo I (*Si quis de alio*) che dicono la medesima cosa (*Si vero quis in blasmo* etc. Ed. Mil. p. 5 D; e *Si vero extra civitatem* etc. Ed. Mil. p. 5 E). Or i codici non leggono come il sig. Porro, ma così: *Cives autem blasmati non nisi solidos X, et banniti sol. XX pro iam dictis causis communi Mediolani solvent, et forenses sicut supradictum est de exactionibus blasmorum et bannorum.* Le parole *II ultra* sono una giunta, inutilissima dopo tante ripetizioni, intrusa dal sig. Porro. Bastava non por virgola dopo *forenses*: chè

petuo sint infames, et admitti non possint ad aliquem honorem, dignitatem vel officium communis Cremae, et a tempore cessionis factae habeant tales facientes talem cessionem. E nei già citati Statuti di Feltre, Libr. III, rubr. 34, carte 79; *Et fiat hoc modo cessio, videlicet quod cedens bonis, depositis omnibus vestimentis et calciamentis, et nudus capite, excepta camisia et serabula, pulsato ad hoc consilio maiori, ascendat super scabellum plateae curiae maioris civitatis Feltri, et percutiat ter de natibus super scabello praedicto, dicens ter alta voce: Cedo bonis* etc. Negli Statuti di Valtellina (Poschiavo, Landolfo, 1549), a carte 64 si tratta *della vituperosa cessione de'beni, e in che modo si debba fare.*

il senso veniva chiaro, e non domandava altre parole; cioè « i cittadini biasimati non pagare che dieci soldi, ed i banditi venti; i foresi pagare poi quanto fu detto superiormente trattandosi delle esazione de'biasimi e de'bandi, » cioè due soldi di più, quindi 12 nel biasmo, e 22 nel bando. Si potea benissimo usare la forma generale: *sicut supra dictum est*, per non ripetere colle stesse parole tre volte la medesima cosa.

50. E. T. p. 21, l. 30-32. T. III. (Ed. Mil. p. 13 A)

Si vero condemnatus in banno vel blasmo positus satisfacere creditori noluerit, statim etc.

Il *satisfacere* è del codice trivulz.; l'ambrosiano legge, male, o con qualche lacuna, *satisfecerit*; ma nessuno dei due codici dà il *noluerit* regalatoci dal sig. Porro: ambedue hanno chiaro e preciso il vocabolo *voluerit*. Il titolo primo delle *Consuetudini* (E. M. p. 5 B. C. D) dice che il debitore biasimato, non comparendo in giudizio, incorre nella conseguenza del possesso tediale delle sue robe, dato al creditore, e che talvolta, anche senza uopo del biasimo, *nolente venire, actor in possessionem rei de qua quaestio mota fuerit, mittebatur et mittitur*. È quello dunque il caso in cui il debitore non vuole soddisfare al proprio creditore; non questo. In questo il debitore, che si trova biasimato o bandito, *vuole* pagare; ma, perchè non può essere liberato dal biasimo o dal bando se non paghi l'ammenda, e non può pagare l'ammenda, e quindi non può essere liberato dal biasimo o dal bando, se prima non abbia soddisfatto il suo creditore, ne viene di necessità che si assoggetti a veder pagato il suo creditore col danaro ch'egli si trova avere nel luogo del giudicio. Il *voluerit* ammette lo *statim*, perchè vi è un punto, un momento preciso, in cui la sua volontà si manifesta (*Si vero condemnatus in banno vel blasmo positus satisfacere creditori voluerit*, STATIM *ipsius debitoris condemnati pecunia, si apud aliquem suum debitorem inventa fuerit, contestatur* etc.); ma non lo ammette il *noluerit*; perocchè, rimanendo egli nel biasimo o nel bando, non si sa capire quando e da che possa risultare la sua intenzione di *non voler* pagare. La sua volontà di non pagare sappiamo anche noi che può sottintendersi, risultare dal fatto ch'egli non paga; ma questo fatto negativo ha pur bisogno di manifestarsi in un dato tempo, in un dato momento, perchè questo tempo, questo momento è richiesto dallo *statim*.

Ci parve necessario d'indagare che differenza di trattamento subisse chi *non voleva* pagare e chi *voleva pagare*; e crediamo di vederla dimostrata dal titolo I, che dice, che il debitore ostinato e rimasto sotto il biasimo vedeva il suo creditore per autorità del giudice immesso nel possesso tediale della cosa che il credi-

tore reclamava (Tit. I. E. M. p. 5 B); il quale possesso non toglievasi che dopo l'anno, e che dopo l'anno quel possesso diventava reale per parte del creditore. Invece, in questo terzo titolo la condizione del debitore disposto a soddisfare il suo creditore è di molto migliorata: paga i debiti co' suoi crediti, non gli si sequestrano che le sue cose mobili, e neppur queste se gli sequestrano se possa nascerne qualche scandalo (E. M. p. 13 B. C), e delle sue cose vendute può far la rivendicazione, il riscatto, anche l'agnato che gli succeda: *Quae qualiter ab eo per ipsum debitorem vel eius agnatum iure successionis aequali pretio vel alio iure advocari possit* (E. M. p. 13 E); com'è portato pure dal cap. 164 del vol. I degli Statuti di Milano. Se non che, la differenza, senza che oltre ci affatichiamo noi a provarla, è dimostrata chiarissimamente dal titolo VIII (E. M. p. 18 D. E. F) colle parole: *Haec ita ubi quis agnatus rem paternam vendiderit, quod etiam eius agnatus illam infra praenominatum tempus poterit pro aequali pretio exigere. Idem esset, si* VOLUNTATE EIUS *foret et in solutum suo creditori tradita, certo pretio statuto inter ipsum et creditorem suum, vel arbitrio alicuius,* VOLUNTATE *tamen* EIUS, *fueriti pretium ipsius deffinitum: utrobique enim venditio contrahi intelligitur, et successioni pro aequali pretio, sicut dictum est, locus erit. Diversum tamen erit dicendum si per Consules fuerit creditori ipsius in solutum data, cum ipse creditoribus suis satisfacere* RECUSARET; *nam tunc eius agnatus pro aequali pretio illam rem, licet paternam, exigere non valebit.* Il sig. Porro ha cambiato il *sì* in *no*, ed ha falsato il testo di quelle *Consuetudini* che s'era preteso di correggere. Mille grazie della sua fatica! (1)

51. F. T. p. 22, l. 2-4. T. III. (Ed. Mil. p. 13 B)

et tantum de illa pecunia creditori iussu consulis assignatur, donec ei fuerit satisfactum.

L' *assignatur* è del cod. trivulz.; l' ambros.: *consignatur*, che sta bene, e non vuol dir già dato in assoluta proprietà del creditore; ma affidato alla sua custodia od anche semplicemente prenotato a suo favore. Nel titolo XV di queste *Consuetudini* (E. T. p. 60, 61; Ed. Mil. p. 31 G): *Creditum rei mobilis et pignus, denunciatione praemissa, post mensem distrahere licet,*

(1) Anche gli Statuti di Treviso contemplano il caso che il debitore bandito voglia accordarsi col creditore: *Si vero fuerit in banno tam speciali quam generali positus, et de illo voluerit exire, petere possit illud, et ei fiat, dummodo cum creditore fuerit concors, et pro spetiali viginti sol. den. parv. et pro generali banno tres libras par. solverit communi Tervisii* (Stat. di Treviso, Venezia, 1724, libr. II, tract. I, rubr. 68).

et postea suo sacramento designabit quod bona fine vendidit, et pretium acceptum consignabit, et eo sibi satisfaciente de debito, quod superabundaverit, debitori restituet. In queste *Consuetudini* abbiamo *designare*, *assignare*, *consignare*; nè si può sempre l'una voce usurpare per l'altra. In un documento dato dal Frisi (*Memorie di Monza*, Tom. II, Doc. XCVIII, a. 1210): *et quod homines ipsius loci qui cohacti fuerunt manifestare et consignare omnes possessiones, quas ipsa ecclesia in eo loco et territorio habebat, manifestaverant et consignaverant castrum illius loci et domum magnam castri esse illius ecclesie.* Notisi bene: *consignaverant .... esse.* Negli *Statuti di Casale*, editi dalla Deputazione torinese di Storia patria (*Leges Municipales*, T. I): *predicta consignamenta ponantur in uno libro.* Esempi di *consignatio* in senso di manifestazione, di denunzia, il signor Porro gli avea pure in carte da lui pubblicate (pag. 102 e 104) del 1183 e del 1212. Il *donec ei fuerit satisfactum* fa, del resto, vedere anch'esso solo il valor vero e ristretto di *consignatur* (1).

52. E. T. p. 22, l. 5-6. T. III. (Ed. Mil. p. 13 C)

Res quoque mobiles condemnato, praesertim si absque scandalo fieri poterit, per executorem auferuntur.

Il cod. ambros.: *per executionem auferuntur;* ned è plausibile la ragione di cambiarlo in *per executorem auferuntur*, affine di uniformarlo materialmente a quanto si legge a pag. 19, l. 10 dell'E. T. ed a pag. 11 E. dell'E. M.: *per executorem fit conventio.* A pag. 11 (senza lettera) dell'E. Mil. abbiamo pure: *testes per executionem requirat;* e così anche il sig. Porro nella sua edizione (pag. 17, lin. ult.). Tutti i due modi valgono al pari, e che un editore cambii per cambiare è vano capriccio. Badisi pure che nel primo titolo è detto (E. T. p. 4, l. 2; Ed. Mil. p. 5 A): *per executores voluntate consulis vel sui nuntii fit conventio.* Dunque nello stesso senso quando *per executorem*, quando *per executores*, e quando *per executionem.* Nel passo sopracitato del titolo III quel ch'è da considerare si è la qualità, l'importanza dell'atto giudiziario, non chi lo fa.

53. E. T. p. 22, l. 7. Tit. III. (Ed. Mil. p. 13 C)

et illi cui condemnatus est, assignantur.

(1) In altri documenti *consignare* ha pur il significato di abbandonare in proprietà qualche cosa ad uno; come in un doc. del 1197 (Porro, p. 199) *collum unum aque et fassum unum lignorum ad coquinam debere deferre et consignare.* Nel Frisi, tom. II, c. 97, un documento (CII) del-l'1229 dà ad *assignare* il significato di *determinare* (*duo eligantur per capitulum, qui iuramento astricti tertiam partem omnium reddituum tam communitatis quam prebendarum assignent, et illud totum in communi ponatur* etc.).

Trattasi di cose mobili, che aveano bisogno di particolar cura per non essere danneggiate, e che senza deterioramento alcuno doveano restituirsi al debitore che le volesse riscattare entro l'anno. Qui dunque l'*assignare* potrebb' essere alcuna cosa più che *consignare* nel senso che abbiam detto.

54. E. T. p. 23, l. 18-19. T. IV. (Ed. Mil. p. 15 C)

nec de illo banno eximitur, si in eo praeterierit, nisi sol. XX civis et sol. XXII forensis . . . . pro banno praestiterit.

Questa stringatezza non si concilia punto punto colla solita abbondanza di parole dei compilatori delle *Consuetudini*. Noi avevamo proposto che si leggesse: *nec de illo banno eximitur, si in eo praeterierit, nisi solidos XX, si fuerit civis, et sol. XXII, si fuerit forensis . . . . praestiterit*; senza di che ci pareva di sentire non la lingua latina ma un dispaccio della Borsa di Berlino o la lingua franca di Costantinopoli.

55. E. T. p. 24, l. 5-8. Tit. V. (Ed. Mil. p. 15 E)

quasi de maleficio confessus intelligitur, et veluti condemnatus postea punitur in rebus et persona secundum legem municipalem nostrae civitatis vel legem Lombardorum vel lege romana, licet is etc.

Non si vede la ragione perchè abbiasi a cambiare il caso venendosi a toccare della legge romana; nè la ragione per cui poscia si dica, solamente quanto alla legge longobarda, che non pochi della giurisdizione milanese vivevano a quella legge *(iure lombardorum vivebat, sicut nonnulli nostrae iurisdictionis vivunt)*, mentre ve n'erano pur di quelli che vivevano a legge romana. Giudichiamo dunque che le parole *vel lege romana* siano state intruse, e, come tali, debbano ripudiarsi. Chi le intruse non badò che si veniva dopo a parlare dei viventi a legge romana *(Idemque erit et si extraneus lege romana vivens* etc. È poi curioso che a questo passo il sig. Porro, per far isfoggio di erudizione sopraffine, citi un documento di fitto livellario, in cui una delle parti fa professione di vivere secondo la legge dei Longobardi, e, *porro quod est notabilius*, come dicono queste *Consuetudini*, ch'egli si richiami allo statuto: *ius Lombardorum servetur in paena civili furtorum, videlicet cum agitur de furto* CIVILITER. Ma qui invece, come dice la rubrica, *de crimine agitur criminaliter.*

56. E. T. p. 24, l. 11-12. Tit. V. (Ed. Mil. p. 15 F)

Idemque erit ETIAM *si extraneus lege romana vivens fuerit mortuus, vel aliud maleficium passus.*

L' offensore, generalmente, in materia criminale era punito secondo la legge dell'offeso. A questo proposito dice bene il Ducange al vocabolo Lex: « Ita porro sua lege quisque vivebat, ut secundum eam avitas et paternas successiones ederet, et de statu ingenuitatis se defenderet; *juxta legem tamen illius cui iniuria facta erat, componeret; de ceteris vero causis communi lege viveret, quam Princeps per capitula sua ediderat.* Ita Lex Longob. lib. 2. tit, 56. » Agli editti ed ai capitolari dei principi successero poi collo stesso grado di autorità i costituti e le leggi municipali.

Il sig. Porro cambiò l'*et* del codice ambros. in *etiam*. Non c' era bisogno: chè *etsi* ed *etiamsi* si corrispondono ed equivalgono.

57. E. T. p. 24, l. 12-18. Tit. V. (Ed. Mil. p. 15 F. G)

Secundum autem ius romanum criminaliter accusati et confessi vel quasi, ut dictum est, seu convicti non aliter puniuntur, nisi lege municipali cautum sit ut debeant secundum legem illam puniri, sicut de publicis latronibus est traditum, qui furca suspendi debent.

Il sig. Porro non si accontenta di questa lezione data dai codici, e in nota dice: *Lector iudicet an satius hic legendum*: « non aliter puniuntur nisi lege municipali; ideoque cautum sit ut debeant secundum legem illam puniri etc. » L' *ideoque* introdotto da lui e la lezione da lui suggerita derivano assolutamente dal non aver nulla capito. Le *Consuetudini* aveano parlato di danneggiati da un crimine, i quali vivessero a legge romana; ora vengono a parlare di chi, vivendo a legge romana, con un dato crimine avesse recato danno ad altrui e fosse avviato il processo contro di lui: dicono che per regola quel reo non altrimenti si punisce che secondo la legge romana, a meno che (ecco l'eccezione) non intervenga la legge municipale a stabilire che debba essere castigato secondo quella legge (municipale), come avviene de'pubblici ladroni, i quali debbono essere appesi alla forca. Alla regola è soggiunta la eccezione; e, quanto alla regola, bisogna ricordarsi di una legge di Lotario, ricordata anche dal Ducange: « Constitutio Hlotarii imperatoris edita ab Holstenio, cap. V: *Volumus etiam ut omnes senatus et populus romanus interrogetur quali vult lege vivere, et sub ea vivat, eique denuntietur, quod procul dubio si offenderint contra eamdem, eidem legi quam profitebuntur, subiacebunt.* » Non avrebbe serietà il dire, come vorrebbe il sig. Porro, che gli accusati o confessi o convinti secondo il gius romano non vengono altrimenti puniti che secondo la legge municipale, e che perciò si debba rispettare la legge municipale! Come? processati con una legge, e condannati con un'altra! Ed inoltre, sarebbe mettere in contraddizione il testo

con sè stesso; perocchè gli si avea fatto pur dire: *punitur in rebus et persona secundum legem municipalem nostrae civitatis vel legem Lombardorum vel lege romana* (1).

Se fosse il caso o il bisogno di fare supposizioni, sulle prime parrebbe che fosse permesso di proporre la lezione: *secundum legem iuliam puniri*, la qual legge tratta *de vi publica et privata*, e che, come la legge municipale, (2) assegna la pena capitale ai ladroni pubblici. Anche nel II Libro de'Feudi, tit. XXVII, §. 6: *Publici latrones et convicti, antiqua damnentur sententia*. Ma il difetto di tale supposizione sarebbe quello di far capo ad una legge particolare, com'è la legge giulia, mentre assolutamente qui è il caso di doversi richiamare ad una legge generale, com'è la municipale. Altro difetto sarebbe pur questo, che l'eccezione non uscirebbe dalla regola, non potendosi considerare estranea la legge giulia al diritto romano.

58. E. T. p. 25, l. 1-26. Tit. V. (Ed. Mil p. 16 A E)

Reo autem ad causam veniente non accepta pagina inscriptionis sed simplici porrecto libello, ut superius in civilibus dictum est, convenitur, et absque sacramento calumniae examinatio causae procedit.

Sed si ex maleficio, de quo accusatur, poena sanguinis propter aliquam legem irrogari postulatur (3),

(1) Nella rubrica *De Feudis* (*Liber Consuetudinum*, E. M. p. 61 B; E. T. p. 150-152): *Superius dictum est de diversis iudiciis, quae iure Romanorum interdum, aliquando legibus Lombardorum, saepe etiam lege municipali terminantur. Saepe* per la legge municipale, o perchè essa era già pervenuta a provvedere da sè alla maggior parte dei casi, o perchè fossero in gran minoranza rispetto alla popolazione i viventi a legge longobarda o romana.

(2) Come a Milano (*Stat. crimin.*), così a Bergamo (Statuti, ediz. 1491, collat. IX, cap. 85), a Lodi (st. 547) e in molte altre città per la legge municipale il ladro famoso era condannato alla forca.

(3) Abbiamo veduto che potevasi punire criminalmente *in rebus et persona* secondo diverse leggi (*secundum legem municipalem nostrae civitatis vel legem Lombardam*, e (leggendo come i codici ambros. e triv.) *vel lege romana*. Solamente più tardi dovette abbandonarsi l'applicazione delle diverse leggi medesime per attenersi unicamente alla legge municipale. Negli Statuti di Bergamo, stampati nel 1491, la legge longobarda vedesi onninamente ripudiata: *item quod de cetero salvis praesentibus statutis et voluntate Ser. do. du. liber iuris Longobardorum et ipsum ius vacet in totum, et servetur ius commune* (collat. VI. c. 26). Servivansi dunque d'un codice longobardo scritto. Negli stessi Statuti di Bergamo (collat. IX. c. 29), in quelli di Pavia (*Stat. crimin.* cap. 77) ed in quelli di Lodi (stat. 52) quasi colle stesse parole è avocato alla sola legge municipale il diritto di punire corporalmente (fors' anco per chiudere ogni via all'arbitrio dei podestà). Negli Statuti lodigiani (l. c.): *Nullus corporaliter puniatur, nisi lege municipali cautum sit, sed*

sub fida custodia tam diu detinetur, donec consulis arbitrio idoneam satisdationem praestiterit. Post hanc causam per se vel per idoneum procuratorem secundum nostram consuetudinem exercet tam reus quam accusator, et omnia quae in civilibus causis dicta sunt, observantur, nisi quia criminalium causarum sententiae in scriptis non feruntur; nec illae causae per alios quam per potestatem, si affuerit, vel per consules reipublicae plerumque deciduntur, licet consules iustitiae ex ordine illam potestatem habeant.

Si tamen plurium criminum in una accusatione libelli reus postuletur, ex quibus diversae poenae possent irrogari, sive coniunctim in libello dictum fuerit, sive alternative hoc fiat, accusator per iudicem eligere compellitur ut alterutra poena sit contentus, ne ex pluribus legibus reus deferatur. Iudex tamen pro suae voluntatis arbitrio aliquando minus bene compositas reclamationes admittit.

Questi tre brani, che riguardano i processi criminali, ne'due codici ambros. e trivulz. si veggono far parte del tit. VI, che tratta di pene in materia civile. Noi (in nota pag. 12, n. 2) avevamo indicato ch' erano fuori di posto e che doveano ricollocarsi al titolo V *(Quando de crimine agitur criminaliter)*, e con nostra soddisfazione or dobbiamo riconoscere che (questa volta almeno) non abbiamo parlato ai sordi.

39. E. T. p. 25, l. ult.; e p. 26, l. 1-3. Tit. VI. (Ed. Mil p. 16 A)

At nulla per nostram consuetudinem constitutio poenalis datur contra eum, qui sua auctoritate possessionem apud alium constitutam vel vacantem occupat.

Il sig. Porro, dopo avere stralciato da questo titolo VI tutto che si riferiva alle cose criminali, come avevamo suggerito noi, limita lo stesso titolo VI alle poche parole che abbiam testè riportate. Egli s'è fermato a mezza via; ma, fatto trenta, dovea fare

alias puniatur pecunialiter arbitrio Potestatis, inspectis conditione personae, et qualitate delicti, et intelligatur lege municipali cautum de puniendo quem poena corporali, ubi etiam lege municipali cautum sit de puniendo arbitrio Potestatis quem in havere et persona, et etiam ubi dictum sit per haec verba: in havere et persona. Quasi tutti gli statuti delle città Lombarde che abbiamo a stampa sono riforme fatte dai signori di Milano, specialmente nel secolo XIV; il che rende difficile accertare il tempo preciso dei progressi di civiltà fatti da quelle leggi rispetto alle leggi più antiche ed alle consuetudini.

anche trentuno, e badar a quanto avevamo pur detto a pag. 17 nella nota 2: Quod autem legitur in Rubrica XXVII (*De Feudis*): « *Si cui volenti ... procedere* » huic titulo sane pertinet. Ecco le precise parole di quel titolo *De Feudis*: « *Praeterea per consuetudinem huius civitatis non agitur iniuriarium per legem romanam iure ordinario. Ad haec, si cui volenti aedificare, vel aliud facere opus super suo, denunciatum fuerit novum opus, et paratus fuerit satisdare cum idoneo fideiussore de opere demoliendo, si iniuste aedificasse vel laborasse repertus fuerit, admittitur. ut statim praestita satisdatione in ipso laborerio possit procedere.* Ognun vede chiaramente che questi due periodi non possono appartenere che al titolo che tratta di colui che impedisce o turba in qualche modo il possesso della cosa altrui. Piacque invece al sig. Porro d'innestarli nel titolo XXII *De Servitutibus* (E. T. p 112), per la semplice, e forse troppo semplice, ragione che negli Statuti di Milano e, soggiungeremo noi, di alcuni altri comuni di Lombardia, il secondo dei suddetti due periodi si trova riportato a quel luogo. Aggiungasi che il sig. Porro *propria auctoritate* nella sua edizione delle *Consuetudini* pospose il primo periodo *(Praeterea)* al secondo *(Ad haec)*, e che il primo periodo non si legge punto in quella rubrica degli Statuti milanesi: il che non gli dava diritto alcuno d'incastonarlo là proprio nel titolo *De Servitutibus*.

Nè questo è tutto. Nel principio del titolo VI, che il signor Porro ha ridotto a tre povere righe, egli legge: *At nulla per nostram consuetudinem constitutio poenalis datur* etc., mettendo in tal modo come positivo che non fosse stabilita dall'uso veruna sanzione penale contro chi turbasse il possesso della cosa altrui. Ma i codici ambrosiano e trivulziano non leggono *At nulla*, ma *An ulla*. Questo essenziale cambiamento richiedeva di essere accennato; esigeva inoltre una spiegazione e delle buone ragioni che lo sussidiassero; invece silenzio su tutta la linea! E questo egli lo chiama ridurre a buona lezione?

Per respingere la lezione *An ulla* etc., data dai codici, bisognerebbe che questa forma interrogativa o dubitativa, che prepara la via all'esposizione, per via di risposte, di un dato uso o di una data legge, non si vedesse usata altre volte in quest'opera delle *Consuetudini*. Invece ricorre spessissimo. Ora i compilatori domandano a sè stessi, e si rispondono; ora dicono che fu domandato da altri, ed essi rispondono; ed ora dicono che da altri fu domandato e da altri risposto. Nel titolo IX (E. M. p. 20 C): *Quid ergo, si de fideiussore dando convenit? Respondemus* etc.; — nel tit. XII (E. M. p. 27 F): *Quid ergo, si dominus* etc. *Quia respondemus* etc.; — nel tit. XX (E. M. p. 39 F): *quid sit iuris quaeritur. Respondemus* etc.; — nel tit. XXV (E. M. p. 59 H): *quaesitum est. Licet quaestio ista nondum in contradictorio iudicio sit sopita, sed dicimus* etc.; — nel tit. XXIX (E. M. p. 70 I, e p.

71 A): *Quid ergo, si* etc. *Dicimus* etc.; — nello stesso titolo (E. M. p. 70 B. C): *quaeritur, et responsum est*; — e nel tit. XXX (E. M p. 72 A): *a nonnullis quaesitum est*; *super qua quaestione .... taliter obtentum est, et pronunciatum.* Nelle stesse *Consuetudini* vedesi espresso il dubbio, che fa strada a una risposta, sì coll'*an* che senza l'*an*: senza l'*an*, nel tit. VIII (E. M. p. 17 D. E): *Sed et hic inter sapientes solet dubitari .... Cui respondemus.* Anche col *numquid*, corrispondente all'*an*, l'interrogazione piglia forma dubitativa; nel titolo XVIII (E. M. p. 33 G. H): *Quid ergo si aliquis* etc. *Numquid uxor eius quartam de illo habebit? Respondemus* etc. E proprio, proprio coll'*an* nel tit. VIII (E. M. p. 19 B. C): *An ille qui primo vendidit, possit illam exigere quaeritur. Respondemus* etc.; — ivi (p. 19 C. D): *an alter possit* etc. *quaeritur. Respondemus* etc; — e nel tit. XII (E. M. p. 26 F. G): *an domino sacramentum debeat deferri* etc. *non insubtiliter potest visitari* (sciscitari) etc. *Ad quod dicimus* etc.

Se l'*an* può aver forza interrogativa, e se richiede che sussegua una risposta all'interrogazione ch' esso fa, è da credere che nel testo delle *Consuetudini*, il quale, fatta la domanda, la lascia poi senza risposta, vi sia qualche lacuna. Anche l' *At*, introdotto arbitrariamente dal sig. Porro, per la forza disgiuntiva che ha, lascerebbe supporre che nell'originale delle *Consuetudini* vi fossero delle premesse, lasciate fuori dal negligente copista.

Tal lacuna come potrebb' esser colmata? Nei casi d'illecita occupazione del posseduto da altri la pena era forse pecuniaria e rimessa fino ad una data somma all'arbitrio del giudice. Nessuno, infatti, potrebbe supporre che pena non vi fosse per legge speciale o per l'uso, trattandosi di materia tanto delicata in tutti i tempi e in tutti i luoghi, quanto è quella del tuo e del mio. Le leggi longobarde multavano l'invasore della roba altrui nella perdita di ciò che vi avesse fabbricato sopra ed in soldi sei (*pro praesumptione*). Troppo severa o troppo mite potè forse parere questa punizione ai Milanesi, contenti piuttosto di rimettere la qualità della pena all'arbitrio del giudice, classificata la violazione dell' altrui possessione tra i danni dati. In tal guisa un uso vi sarebbe stato, quello appunto dell'arbitrio del giudice, non quello di una data sanzione penale.

Poichè abbiam citate le leggi longobarde, ricorderemo che nella *Summa Legis Longobardorum*, pubblicata dal prof. Augusto dott. Anschültz, in Halle, nel 1870, cavata da due manoscritti, l' uno di Parigi, l'altro di Troyes, v'hanno appunto due capitoli (pag. 37), l'uno (il XIX): *De eo qui terminum antiquum corruperit, vel novum fecerit*, l'altro (il XX): *De invasionibus.* Il primo riesce di poca importanza pel caso nostro, ed anco perchè ha qualche lacuna; il secondo ci sembra acconcio all' uopo, e dice così: *Si quis terram ab alio possessam vel quid aliud invaserit, si suam probare non poterit, si quid ibi aedificavit*

amittat, et VI solidos componat pro praesumptione, ut in lege Si quis campum (l. 3) *et* Ut nullus (l. 10) *et* De cartis (l. 12 h. t.). *Et si invasor possederit et convictus fuerit per iudicem fuerit, quicquid a die latae sententiae retro computato perceperit vel percipere poterit, sive de re mobili sive immobili, cogitur victori restituere, ut in lege* Si quis res alienas (l. 7, h. t.). *Possessionem quidem primum restituere debent, et postea proprietatem litigare, ut in lege* De rebus (l, 1!, h. t.) *et in lege* Legatio missorum, *titulo* De officio iudicis (l. 17 Lomb. II, 52).

Statuti quali più e quali meno antichi delle *Consuetudini* di Milano esplicitamente dichiarano la pena a cui andava soggetto chi turbasse il possesso della cosa d'altri, ed inoltre stabiliscono persone all'oggetto che siano bene determinati i termini dei poderi. Negli Statuti di Valdambra del 1208, pubblicati dal Bonaini, il cap. XIX tratta « De ponendis hominibus super terminis. » *Quos terminos*, vi si dice, *debeant mittere quot viderint necessarios fore, et specialiter tot quot ambabus partibus placuerit, et non plus.* Negli stessi Statuti, al cap. XX : « De damnis datis emendandis»: *Item ordinamus quod si qua persona per vim auctoritate sua possessionem alicuius rei apud alium constitutae adprehenderit, puniatur in solidis C. et possessionem ipsius rei restituere compellatur, salva quaestione proprietatis, et eodem modo observetur in violenti ingressu. Item ordinamus quod si quis alias quam per vim possessionem alicuius rei apud alium constitutae abstulerit, si ipsam non restituerit, ab adversario, requisitus ante accusationem quam faceret adversarius, puniatur in soldis X, et ipsam rem restituere compellatur, salva quaestione proprietatis.* Negli Statuti di Biandrate (sec. XIV), al cap. 77: *Statutum est et ordinatum, quod si aliquis intraverit seu occupaverit alienam possessionem valentem usque ad soldos viginti imperialium, componat bannum librarum decem imperialium, et si valuerit a soldos* (sic) *viginti superius, componat omni vice libras XXV imperialium.* Negli Statuti di Bergamo (Brescia, de Britannicis, 1491), collat. IX, c. 193: *Nulla persona cuiuscumque status et conditionis existat, excepto creditore, qui habeat constitutum vel licentiam intrandi possessionem a debitore suo, audeat vel praesumat intrare possessionem vacantem alicuius rei immobilis alienae aliqua de causa, sua propria auctoritate vel alieno nomine, sub poena librarum vigintiquinque imperialium, et ultra amittendi omne ius suum et omnia iura, quod et quae haberet et sibi pertinerent in tali. Et talis possessio non valeat nec teneat ipso iure, sed sit nullius valoris et momenti. Et praedicta locum non habeant in haeredibus succedentibus ex testamento vel ab intestato* etc. Vedi pure gli Statuti di Ferrara, riformati nel 1567, lib. II, cap. 81: *De possessione turbata vel invasa*: ove sono assegnate pene pecuniarie, oltre la restituzione. Par la loro rigidezza nelle pene sono degni

di essere ricordati in modo speciale gli Statuti di Lodi, che s'occupano di tale materia nel suo vero luogo, cioè nella parte criminale: (stat. 614. *De poena committentis, vel committi facientis spoliationem in re immobili*; stat. 615. *De vi turbativa, molestativa, vel inquietativa possessionis*; stat. 616. *De contractibus super rebus invasis*. Veggansi pure gli Statuti di Treviso, lib. III, trattato III, rubr. VI.

60. E. T. p. 26, l. 8-9. Tit. VII. (E. M. p. 17 A)

Verum quia illarum quaedam locum sibi vindicant etc.

I codici *vendicant*; e tanto *vendico* quanto *vindico* hanno esempi anche ne'vocabolarii più comuni. Perchè voler ridurre alla pretta latinità uno scritto di tempi filologicamente barbari? Anche negli Statuti di Milano, vol. I, cap. 311: *Et praedicta disposita in praesenti statuto locum sibi vendicent in haereditate* etc. Lo stesso sig. Porro in un altro passo delle *Consuetudini* (tit. XIII, pag. 53. lin. 8) legge *vendicare*. Dicasi il medesimo della proposizione: *Sed quia emptio et venditio saepius in nostra civitate perficiuntur*; chè i codici non danno *perficiuntur*, ma *perficitur*, trattandosi di soggetti ambedue al singolare, che possono stare benissimo col verbo a quel numero.

61. E. T. p. 27, l. 4-5. Tit. VIII. (E. M. p. 17 C)

eius agnatus maior decem et octo annorum.

Il codice ambros., con forma più italianizzata: *decem octo*, ed allo studio della successiva formazione delle parole italiane giovava meglio questa forma. Negli Statuti di Bergamo, ediz. del 1491, collat. VI, c. 25: *Item quod ubicumque de iure communi aetas viginti quinque annorum est aetas legitima, eo casu ex forma praesentium statutorum aetas decem octo annorum sit, et esse intelligatur legitima aetas.* E negli Statuti di Lodi, st. 286: *Quilibet civitatis et districtus Laudae habere intelligatur aetatem legitimam ex quo habuerit annos decem octo in iuditiis et in omnibus aliis casibus.* Anche negli Statuti di Novara, ediz. 179, pag. 77: *decem octo.*

62. E. T. p. 27, l. 12-13. T. VIII. (E. M. p. 17 C)

Sed et hic inter sapientes solet dubitari, qualium tutorum scientia praeiudicet.

Non vedesi al primo tratto il significato di *scientia*, e potrebbe credersi che, in luogo di *scientia*, s'avesse a leggere *inertia*, od *inscitia*, o *scientia inepta*, od *inscientia*; supposto per quest'ultimo vocabolo, che l'*um* di *tutorum* fosse abbreviato nell'originale, e che la sillaba presa per *um* non fosse veramente che l'*in* d'*inscientia* (mancanza di cognizioni o di saper pratico ecc.)

Notiamo però che la parola *scientia* ricorre un'altra volta in queste *Consuetudini* (Tit. XXI, p. 46 C. D dell'E. M., e pag. 101, l. 22-26 della E. T.), ov'è detto: *Unius quoque anni nostra consuetudine praescriptio ei currit, qui rem immobilem ab agnato suo venditam, nulla intercedente denunciatione, aequali pretio exigere voluerit, post eius scientiam tantum.* Ma vedasi il numero seguente.

63. E. T. p. 27, l. 13-19. Tit. VIII. (E. M. p. 17 D. E)

cui respondemus: omnium sive testamentarii sive dativi sive legitimi fuerint, dummodo administraverint etiam nullo facto repertorio, sed et si non gesserint, dummodo cum tutore suo administrationem gesserint, vel propter sui negligentiam non praemissa excusatione non administraverint, idem erit.

Senza la più piccola ragione del mondo il sig. Porro ha voluto cambiare il *cumtutori* (*cum Tutori* nel cod. ambros., e *contutori* nel codice trivulziano) e l'*amministrationem cesserint*, facendone risultare un senso che non è senso. Bisogna ristabilire le due lezioni ripudiate, perchè sono buonissime e le vere. Dice il testo: quando vi sono beni di pupilli da riscattare, se i tutori, di ciò informati, nol facciano durante il termine di un anno, questo fa sì che ne risentano danno i pupilli, come quelli che non potranno più riavere dal compratore i beni stessi, e il danno dall'avuta informazione (o dalla loro negligenza) conseguirà egualmente, tanto se i tutori siano stati nominati dal testatore, tanto se siano stati dati (dall'autorità pubblica) e tanto se siano legittimi (per parentela), purchè abbiano assunta l'amministrazione, fatto o no l'inventario; recano pure lo stesso danno, anche se non abbiano da sè tenuta la gestione, per avere ceduta l'amministrazione a un contutore; e finalmente fanno lo stesso danno, quando, per la loro inerzia avendo ommessa ogni pratica per essere esonerati dalla tutela, non abbiano atteso all'amministrazione. La ragione del *cumtutori* o *contutori* è, per avventura, questa, che spesso i tutori erano più di uno, come si può scorgere da un testamento del 1152, nel quale il testatore, che non ha che tre figlie, elegge quattro tutori: *et item eligo tutores filiabus meis, vel filiis si habuero, Guidonem de Porta Orientali, et Aterratum Mainerium et Arialdum Vicecomitem et Oldradum de Basilicapetri et Iordanum Bottacium ad hoc, ut regant et disponant ipsas res omnes meas* etc. Questo documento è dato pure dal sig. Porro a pag. 87 (1).

(1) Prima di abbandonare questa materia dei contutori, crediamo che meriti la spesa di essere citata questa rubrica 70 del libro III degli Statuti di Feltre: *Qualiter mulier potest tutorem seu curatorem relinquere filiis et descendentibus etiam patre vivente.* — Chi volesse spaziare

E in altro stromento del 1209, pubblicato pure da lui (pag. 63): *Praesentibus Asclerio Lengerio et Nuxante Puniallo. tutoribus illius minoris, et auctoritatem inde praestantibus* etc. Le stesse *Consuetudini* lo lasciano poi intendere al titolo XX (E. M. pag. 40 G): *Si vero sit minor, idem iurabitur per tutores et curatores*. Del resto, abbiamo nel Ducange la voce *Contutella* (sarebbe più esatto *contutela* o *cum-tutela*) così spiegata: « *Tutela quae pluribus administranda committitur; unde contutor et contutrix, qui res pupilli una administrant*; » e son dati esempii tanto di *contutor*, quanto di *contutrix*. È pure registrata la voce *intertutrix* nello stesso Glossario. Dopo aver rotte le ossa al testo, il sig. Porro si avvisa di dargli una bella cera con questa lezione, ch'egli propone in nota: *sed etiam si non gesserint*, come se l'*etsi* non corrispondesse all'*etiamsi!* (1).

64. E. T. p. 27, l. 23-27. Tit. VIII. (E. M. p. 18 A)

quod utique locum habet, etsi tutori fuerit denunciatio facta, ut post triginta dies a pupillo exigi res vendita non possit, pupillus tantum habebit actionem adversus tutorem si ob hoc damnum passus fuerit.

Cessa un periodo alla parola *possit*. ed alla voce *pupillus* ne comincia un altro; od è necessaria pausa maggiore di una virgola innanzi alla parola *pupillus*. Il codice ambrosiano e il trivulziano: *tamen*, come richiede il senso, e non *tantum*. Per causa dell'ignavia del tutore dopo i trenta giorni dalla denunzia fatta dal compratore il pupillo non può più ricuperare la cosa venduta; ma tuttavia, pel danno che ne risente, può ricorrere contro il tutore.

65. E. T. p. 28, l. 8-10. Tit. VIII. (E. M. p. 18 C)

et haec feminae ita demum possunt exigere, si cum

senza freno nel campo delle ipotesi, potrebb'anco supporre che la lezione del testo delle *Consuetudini* fosse a quest'altro modo: *Sed et si non gesserint, dummodo curatori suo* (al proprio uomo d'affari) *administrationem cesserint* etc.

(1) Questa materia *De re paterna luenda* negli Statuti di Vigevano (Milano, Pontico, 1532) vedesi trattata, se non collo stesso ordine e dentro gli stessi limiti, certo cogli stessi principii e spesso colle stesse parole dei compilatori delle *Consuetudini*. Tutte le concordanze meriterebbero d'essere avvertite. Noi ci limiteremo per ora al passo in quistione, il quale nei suddetti Statuti (carte 46) è così concepito: *nec alicui competat beneficium aliquod ulterius propter aetatem vel aliam causam minore, vel alio habente regressum contra tutorem vel alium administratorem, si fuerit in talibus negligentes*. E sono le precise parole degli Statuti di Milano, vol. I, carte 143. Ma non vi sono enumerati tutti i casi in cui i tutori possono essere negligenti: enumerazione che, del resto, potrebb' anco esser roba dell'amanuense o del possessore del codice delle *Consuetudini*.

haereditate nuptae fuerint, vel ad eas haereditas postea obvenerit.

Obvenerit è del codice trivulziano; l'ambrosiano dà *pervenerit*, ne c' è ragione di mutarlo.

66. E. T. p. 28, l. 13-15. Tit. VIII. (E. M. p. 18 D)

Idem esset, si voluntate eius foret ea in solutum suo creditori tradita.

I codici leggono *et*, e non *ea*; e vuol dir *anche*; od è uno scorso di penna, che ripete l'*et* di *foret*; o, meglio ancora, deve essere preposto a *si* (*Idem esset et si voluntate eius foret in solutum* etc.). Non c'è bisogno dell'*ea*, poichè abbiamo il *tradita*, che si riferisce a *res*.

67. E. T. p. 29, l. 7-8, Tit. VIII. (E. M. p. 18 H)

et quod mediatoribus pro piscibus datum est.

Era molto desiderabile che il sig. Porro con erudizione più sicura illustrasse questo passo: perocchè i due documenti ch'egli cita del 1033 e del 1379 non provano punto che le retribuzioni per senserie si chiamassero *pisces*. Le sue citazioni e quelle del Giulini (*Memorie*, vol IV, pag. 255) null'altro dimostrano se non che si facevano regali e limosine di pesci, come si facevano di tante altre cose. Nel caso contemplato dalle *Consuetudini* dovea trattarsi di ben meglio che di mancie, nè i mediatori si sarebbero accontentati di poter bevere un caffè o un bicchierino, come oggi si direbbe. Non l'affermiamo risolutamente, ma abbiamo i nostri gran dubbi che il *piscibus* appartenga a quella specie di pesci che si chiamano granchi, e che sia nato nella peschiera dell'amanuense, che avrebbe pigliato la parola *proxenetis* (sensali) o l'altra *proxenistis* (Vedi Ducange al vocáb. *Proxenista*) per un *pro piscibus*. Il *proxenistis*, secondo noi, nell' antico esemplare, di cui l'amanuense faceva la copia, stava sopra la riga, o nel margine, a nobile dichiarazione del *mediatoribus*, ed egli ignorante lo portò sotto, lo lesse male e lo divise in *pro piscibus*. E di lui ne vedremo di più belle, quando ci cambierà la vita umana in una villa. Negli Statuti di Vigevano, carte 46: *et etiam ille qui rem vel directum, et ut supra, taliter alienata vel alienatum luere voluerit, teneatur precium integre solvere, et totum illud quod datum est pro benedictione et marosso. Quod marossum non excedere possit ultra soldos decem imperialium pro quolibet centenario librarum ipsius precii* etc. E gli Statuti di Vigevano in questo luogo non fanno che copiare letteralmente quelli di Milano, vol. I, c. 143. Quanto ai contratti *benedetti* vedi gli Statuti di Varese (lombardo). I mediatori per le loro senserie (*pro marossis*) la facevano piuttosto grassa, anzichè essere condannati a mangiare od a leccar di magro!

68. E. T. p. 29, l. 18-19. Tit. VIII. (E. M. p. 19 H)

et ille agnatus subterfugiat, ut faciunt quidam, ut ab emptoribus aliquid extorqueant.

Le parole ut *faciunt-extorqueant* possono essere un'interpolazione dell'amanuense, disposto a veder dappertutto imbroglioni, come a pag. 12 B dell'E. M. (*praesertim si patroni causarum ultra salarium clientuli bursis eorum aliquod nota dignum ingesserint*: causticità indegna di un testo di legge.

69. E. T. p. 32, l. 1-4. Tit. IX. (E. M. p. 20 D)

Sin autem dictum sit quod fideiussorem quis pro defensione dabit, et nihil amplius nostro iure nonnisi de controversiis, quae infra quinquennium apparuerint, se obligabit.

Dopo *amplius*, perchè vi sia senso, occorre una virgola; a *nihil amplius* è sottinteso *dictum sit.*

70. E. T. p. 32, l. 18-20. Tit. IX. (E. M. p. 21 A)

Unde si specialiter hoc actum fuerit, ut duplum praestetur et inde guadia data est, etc.

Il sig. Porro nella sua nota B: *Haec vox longobardica idem sonat ac obligatio vel fideiussio aliquid solvendi vel faciendi.* Non istiamo a cavillare sulla longobardità o latinità originaria della voce, e chiudiamo gli orecchi ai reclami che può muovere il suo bisavolo *vadimonium* (promessa, assunto, impegno ecc.). Diciamo soltanto che *obligatio* e *fideiussio* ci trasportano in un altro ordine d'idee. e non danno il significato vero di *guadia*, *wadia* o *vadia*. Ottimamente il dotto prof. Schupfer nella lettera circa le fonti del diritto a cui furono attinte le *Consuetudini* di Milano, che abbiamo pubblicata (*Liber Consuetudinum Mediolani.* Pars altera, p. 251): *La guadia.... era solamente un segno di prova della promessa fatta o della obbligazione assunta, e serviva principalmente ad affermare la promessa, perchè non venendo effettuato il pagamento, si potesse col suo mezzo ristabilire la prova della colpa e istradare una procedura di vero pegnoramento. Perciò la guadia o il vadimonio del medio evo non ha nulla di comune col vadimonio de' Latini, salvo il nome.* Ma intorno alla *guadia* vi sarà molto a dire quando piglieremo in esame il titolo XVI.

71. E. T. p. 36, l. 19; e p. 37, l. 1-2. Tit. XI. (E. M. p. 22 A)

nonnisi in certis casibus fit redhibitio, puta si (equus) *fuerit orbus vel disfiratus, vel morbum habuerit, qui de eo morbo moriatur.*

Il codice ambrosiano: *qui de eo morbo nominat.* Il Porro segue invece la lezione del cod. trivulziano: *qui de eo morbo moriatur*, la quale evidentemente non è la vera. Il Verri leggeva, invece: *si fuerit orbus, vel diffiratus, vel morbum habuerit, qui de eo morbo nominatur ;* e noi vogliamo e dobbiamo seguire il Verri.

Il morbo a cui si accenna è il *commorbium*, che appunto si nomina da *morbus*. Il *commorbium* lo troviamo negli Statuti di Milano del 1396 (mss. dell'Ambrosiana): *si equus fuerit orbus vel disfratus, vel bulsus, vel morbum commorbii habuerit ;* lo troviamo nei *Frammenti dei codici e statuti civili e criminali* che si conservano negli Archivii generali di S. Fedele in Milano (vedi pag. 220-233 della nostra edizione delle *Consuetudini*): *Redhibitio equorum fieri possit et debeat, si equus fuerit orbus, desfiratus, vel bulsus, vel morbum commorbii habuerit*; lo troviamo negli Statuti di Milano, stampati nel 1552 dal Castellioneo, a carte 158 del II vol., al cap. 487: *Redhibitio equorum fieri possit et debeat, si equus fuerit orbus, vel disfilatus vel bulsus, vel morbum commorbii habuerit ;* e lo troviamo, finalmente, negli Statuti di Lodi, come si vedrà nella nota. Trattasi della malattia del cimurro (fr. *morve* e *gourme*), non di qualunque altra che potesse presto o tardi far morire il cavallo. Per la redibizione bastava che esso avesse quella malattia o le altre notate. Di tutte le altre malattie del cavallo non si occuparono i legislatori milanesi, anche se fossero state tali che poi lo avessero tratto a morte. A conferma maggiore del nostro asserto sta quanto si legge nello stesso titolo : *Redhibitio tamen diverso modo in equis quam in aliis animalibus praestatur . .. Cetera vero animalia morbosa redhibentur....* Per qualunque malattia degli altri animali poteva esservi redibizione ; laddove quanto ai cavalli solamente per i difetti sopra indicati, *et non in aliis casibus, nisi sit pactum*, come soggiungono i precitati Statuti di Milano al suddetto cap. 487 del II volume (1).

(1) Negli Statuti di Valtellina (Poschiavo, Landolfo, 1549), a carte 273: *E anco statuito che la redhibitione de cavalli, mulli, et asini, far si debba, s'el cavallo, musso, et asino, sarà cieco o desfilato o bolso, o vero s'havesse alcun morbo vecchio, il quale a tempo si occulti, et non in altri casi . . . Il medemo s'intenda esser disponuto anchora de porci gramignosi, bovi morbosi e di pecere marcie, o vero morbose.* Negli Statuti di Lodi (stat. 40): *Statuimus quod fiat redhibitio animalium tantum in vitiis infrascriptis, videlicet in disfilato, in culmorbio, in caecho, qui habet oculos, et non videt, in bove morboso, in porco gramegnoso, et fiat intra octo dies, non ultra.* Negli Statuti di Pavia (Piacenza, de Borgofranco, 1505), cap. 115 degli Statuti civili: *Statuimus quod si aliquod animal decesserit infra sex menses postquam alienatum et traditum fuerit, et repertum fuerit habere morbum pulmonariae, praesumatur mortuum ex ille morbo et habeat locum redhibitoria.*

72. E. T p. 37, t. 3-9. Tit. XI. (E. M. p. 22 A)

Illud quoque in equis speciale est, ut si quis petat equum sibi dari, eo quod dicat dominum illius equi pugnando hostes de illo equo proiecisse, et possessor negaverit, tum petitori iuranti de illo equo dominum proiecisse equus adiudicabitur, nisi possessor similiter dicat dominum ex illo equo proiecisse.

I codici anche la seconda volta: *de illo equo*, e non occorre mutare.

73. E. T. p. 40, l. 11-12. Tit. VIII. (E. M. p. 23 A)

inter eos aequa lance disponere atque decernere

I codici: *discernere;* e così il Sassi riporta questo passo delle *Consuetudini.* S'aggiunga che l'atto del decretare viene dappoi (*In primis quidem laudaverunt atque decreverunt, ut nullus* etc.); prima bisogna *disponere* e *discernere*, poi giudicare. Cicerone: *Animus discernit .... et iudicat.*

74. E. T. p. 42, l. 1; e p. 43, l. 1-2. Tit. XII. (E. M. p. 23 A)

ut nullus dominorum sub obtentu locationis aliquid, praeter quod inter eos convenit, violenter extorquere vel iniuriam praesumat inferre.

Non c'è ragione di preferire la lezione *extorquere.* offerta dal codice trivulziano, a quella di *extorqueat*, data dal codice ambrosiano, anzi questa sta meglio, perchè fa proposizione più distinta con *violenter*, e compie la premessa.

Prima di passare all'esame de'diversi passi relativi alla materia *de conductione et locatione*, gioverà premettere alcune notizie circa la diversa condizione in cui potea trovarsi chi coltivava il podere d'altri. La desumiamo da un documento del 10 genn. 1208, dell'archivio dei canonici di Sant'Ambrogio, che si legge fra le carte date alla rinfusa dal sig. Porro (pag. 134). È un esame di parecchi testimonii: « Int. *Qualiter et quomodo ipsam terram laboravit utrum ad mercedem, vel ad medietatem vel ad fictum seu tertium proestandum ei.* R. *Ad tertium faciendum ipsi Iacobo ....* Int. *Si laboravit terram, que fuit Uberti de Bombellis et uxoris eius et Ambroseii et Iacobi de la Pexina, tamquam massarius ad medietatem vel ad tertium vel ad fictum praestandum.* R. *Comuniter eam terram Uberti et Ambrosii et Iacobi ad blavam et denarios ....* Int. *Qualiter praedictus Villanetus tenuit ipsam terram, utrum ad massaricium vel ad fictum prestandum vel ad mercedem ....* Int. *Si ipsa terra, de qua dicebat ipsi Guiscardo decimam dedisse, erat sua, seu tenebat eam ad massaricium vel ad fictum praestandum seu tercium vel medium* etc.

75. E. T. p. 43, l. 2-4. Tit. XII. (E. M. p. 23 B)

salvo si in personis vel rebus eorum solent vel debent iure vel bona consuetudine habere.

Queste parole fanno seguito immediatamente a quelle riportate sotto il numero 74. Da esse parrebbe che in dati casi si potessero pur fare contro il diritto estorsioni e violenze (*(iniur.am)*. Ma non può stare, chè l'estorsione violenta e il danno non constatato legalmente (*praesumat*) non possono trovar legge civile che li giustifichi e li approvi. La lezione che ci pare di poter proporre si è: *salvo eo quod in personis vel rebus eorum solent vel debent iure vel bona consuetudine habere.* La *buona* consuetudine non poteva ammettere violenze ed angherie. Così è salva la giustizia, e un po' anche le ragioni grammaticali, perchè *solent habere* senza oggetto non sapremmo in verità che mai potesse significare.

76. E. T. p. 44, l. 7-16. Tit. XII. (E. M. p. 23 C)

Si vero sub obtentu paupertatis vel alterius malitia, idest quod alius suus vicinus propter universitatis ipsius loci tacitam vel expressam conventionem se de ipsa re intromittere non audeat, contrafacere praesumpserit, ne fraudolenta alicuius calliditas vel malitia possit contra rationem alicui damnum inferre. statuerunt ut ne quis suae iurisdictionis homo habens terram in ipsius loci territorio, sciens quod colonus terram primi domini sine ratione dimiserit, terram suam ei locare audeat.

Si domanda il valore di quell'*idest*, e se col senso ch'esso fa nascere possa conciliarsi il *non audeat*, che piuttosto dovrebbe essere *audeat*; e dove sia il dativo o l'accusativo di *contrafacere*. Qui non è il caso di dire che il *contrafacere* può stare da sè, come in altri passi; infatti qui non si riferisce alla disposizione statuaria più sopra espressa contro il colono che di suo arbitrio ha abbandonato il podere altrui; ma esso *contrafacere* si riferisce ad un altra disposizione superiormente non espressa, e che riguarda il vicino, il quale per nessuna ragione deve ingerirsi nelle relazioni e negli interessi fra signore e colono. Dove poi troverebbe la malizia il sig. Porro, se chi ha dei campi *non* osasse immischiarsi negli affari di un altro? Invece, oserebbe veramente immischiarsi in quelli coll' agevolare e proteggere le diserzioni dei coloni dell'altro. Noi abbiamo detto (*Liber Consuetudinum*, p. 28, n. 5) non potersi nè doversi, badando pur materialmente ai segni della parola, nel codice ambrosiano leggere *idest*; ma sì *decretum*, come una simile abbreviatura del codice ambrosiano in altro luogo non può dire che *decretum* (Ediz, mil.

p. 9, C. Tit. III: *et illud decretum quod ad iustitiam suam non admittuntur, in quibusdam casibus per statutum immutatum est, et iuxta statutum servetur*). Sarebbe poi vano scandalezzarsi di questa parola *decretum*, trattandosi di statuti comunali, perocchè essa ricorre (intorno a che non si può muovere nè dubbio ned eccezione alcuna) a pag. 24 dell'Ed. Mil.: *ex suo decreto dominis concesserunt*, ed a p. 24 F: *decretum ordinaverunt*, ed è portata implicitamente anche dalle parole: *In primis quidem laudaverunt et decreverunt* (pag. 23 A), e *item decreverunt* (p. 23 H). Ciò che fu approvato e decretato venne poi a far parte della legislazione statuaria. Traduciamo col *decretum* (che qui è pur un ordine ch'esce dalla cerchia della città), e vedrassi come si serva bene al senso, che sarebbe invece strapazzato dall'immaginario *idest*: « Se poi col pretesto di povertà o per malizia di « un altro, cioè che un altro suo vicino, facendo suo pro di ta- « cite o espresse convenzioni (consuetudini o statuti o patti) del- « l'università di quel luogo, presuma contravenire al *decreto* « (del comune di Milano) ch'egli non osi intromettersi (che gli « ordina di non osar d'intromettersi) in tale materia, stabilirono, « perchè l'altrui fraudolenta astuzia o malizia non abbia contro ra- « gione a recar danno ad alcuno, che nessun uomo della giurisdi- « zione milanese, il quale abbia poderi nello stesso territorio, quando « sappia che quel colono ha abbandonato il podere del primo pa- « drone senza legittimo motivo, possa fidargli a coltura il pro- « prio podere. » Nel vicino in tal caso troviamo evidentemente malizia: primo, perchè disposto a danneggiare il signore col togliergli i coloni; poi, perchè inteso a far bene a sè col servirsi dell'opera di persona che dalla necessità e dalla mancanza di occupazione utile è costretta forse a lavorare con sottile guadagno.

Negli Statuti di Milano, al capo 379 del vol. II, è considerato il caso che il colono sia debitore, e si proibisce ai vicini, s'egli non soddisfaccia al suo debito, di ricettarlo, di dargli terreni a coltura, e persino di sovvenirlo col chiamarlo a lavorare a giornata.

37. E. T, p-44, l. 26-29. Tit. XII. (E. M. p. 23 E)

Quod si contrafecerit, omne damnum primo domino resarcire arbitrio consulum vel alterius iudicis cogatur, hoc temperamento adiecto: si primus dominus alii competentem terram dimissam locare nequiverit, porro si vel hoc modo damnum dominorum et malitia colonorum cohiberi non valeat, ... tunc universitas ipsius locis ad omne damnum resarciendum ei arbitrio iudicantium teneatur.

Dopo la parola *nequiverit* si dovea far punto; ma il cavallo

del sig. Porro al *porro si vel hoc modo*, credendo udir chiamare il suo padrone, anzichè fermarsi all'uscio di casa, vi si è cacciato dentro, ed ha invaso anche il pian terreno. L'un periodo riguarda il colono, l'altro l'università o il comune che colle sue usanze o co'suoi statuti o patti venga a proteggere il colono ch' ha abbandonato sconvenientemente il suo padrone e quindi l'ha danneggiato. La *modificazione introdotta* (*hoc temperamento adiecto)* si è che segua il risarcimento per parte dell' università *ipsius loci* quando il primo padrone *(olim dominus* negli Statuti di Lodi, stat. 303) non abbia potuto locare ad altri *competentemente* la terra abbandonata dal colono. Quindi torna pure necessario correggere il *competentem* in *competenter*, che pur si trova usato un' altra volta nello stesso titolo (*ita etiam in uvis colligendis laudaverunt, et medietatem vini, quousque de uvis competenter exprimi possit, arbitrio scilicet dominorum ex suo decreto dominis concesserunt* (E. M. pag. 24 D ; E. T. p. 46, lin. 1-5).

78. E. T. p. 44, l. 22-23. Tit. XII. (E. M. p. 23 F)

et copia colentium in ipso loco non inveniatur.

Il *non* fu aggiunto di suo arbitrio dal sig. Porro. Ma era maggiore la colpa della comunità, se *nel gran numero* de'suoi agricoltori il primo padrone, abbandonato dal colono, avesse incontrata difficoltà a trovare un altro lavoratore per i suoi poderi: perciò più giustamente quella università aveva a sottostare all'ammenda per il danno recato altrui dalle proprie consuetudini, statuti o patti. Il *non* guasta ogni cosa, e bisogna restituirlo al signor Porro. (1)

79. E. T. p. 45. l. 6-10. Tit. XII. (Ed. Mil. p. 24 s. l.)

Decreverunt quoque, ut partiarii coloni non audeant de fundo fructus secare vel abstrahere sine praesentia domini vel sui nuntii, si adesse voluerit dominus suis expensis, idest quousque granum a paleis excuti debet. Tempore vero etc.

Il codice ambrosiano: *Decreverunt quoque ut partiarii coloni non audeant de fundo fructus secare vel abstrahere sine praesentia domini vel sui nuntii, si adesse voluerit dominus suis*

(1) Nel Codice diplomatico Bresciano (Odorici, *Storie di Brescia*, tomo VII) fra le consuetudini di quella città è notata la seguente (42): *Item ubi quis per potenciam vel maliciam alicuius non invenit qui laboret terram suam, consueverant potestates Brixiae, vel consules cogere comune illius terrae in cuius territorio est eam laborare facere, et dari redditum domino secundum convenit terrae.* Negli Statuti della Valle Seriana (Bergamo, Rossi, 1769) la rubrica 171 tratta: *de communibus tenentibus laborare terras, quas per minas vel per metum laborare non possint.*

expensis granum a paleis excuti debet. Tempore vero excussionis expensis coloni dominus adsit, prout moris est. Notisi che in un caso è detto: *si adesse voluerit*, ed in un altro: *adsit prout moris est.* Di modo che si potrebbe pur intendere, che quando il padrone o il locatore va per suo beneplacito, debba farsi le spese, e quando va perchè è l'uso che ve lo conduce, quelle spese siano a carico del colono. Di spese che debba fare a sè, o al suo messo, il padrone o il locatore, quando vuole assistere alla mietitura ed al ricolto, è menzione nei Frammenti di codici e statuti degli Archivii generali di S. Fedele: *Massarii qui partem dare debent de fructibus non audeant blavas, ugas vel alios fructus segare, nec colligere, nec trahere de terris, sine praesentia sui domini, castoldi, vel nuntii, si adesse voluerit, expensis ipsius domini.* E negli Statuti di Novara (ediz. 1719), lib. II, pag. 60: *Massarii, qui partem dare debent de fructibus non audeant blavas, uvas vel alios fructus sagare* (sic), *nec colligere, nec trahere de terris, sine praesentia domini, castaldi, vel sui nuntii si adesse voluerit expensis ipsius domini* (1). Ma di tali spese (che potrebbero essere non quelle del padrone o del locatore, ma di chi va a rappresentarlo) non è parlato negli Statuti Milanesi, vol. II, cap. 382, c. 131: *Massarii vel alii, qui partem dare debent de fructibus domino, vel locatori, non audeant dictos fructus secare, nec colligere, nec extrahere de terra, nisi facta noticia domino, vel locatori, vel eius domini vel locatoris negociorum gestori vel nuncio, ac etiam sine eius praesentia, si adesse voluerit, sub poena* etc. Neanco nel manuale *De stylis, ritibus, et consuetudinibus Fori Archiep. Sanctae Ecclesiae Mediolanensis* (Mediolani, 1624), ove è detto, p. 52: *Massarii, seu coloni partiarii non possint amovere fructus de bonis conductis sine praesentia et licentia locatoris.* Neppure n'è fatta parola negli Statuti di Lodi (st. 306): *Massarii qui partem dare debent de fructibus, non debeant blavas, uvas, vel alios fructus segare, nec colligere, nec detrahere de terris sine praesentia sui domini, vel eius castoldi vel nuntii si adesse voluerint.* Neanco in quelli di Bergamo, collat. IV, cap. 36: *Item quod massarii, qui partem dare debent de aliquibus fructibus, non audeant seminare, vel blada, uvas, vel alios fructus segare, nec colligere, nec trahere de terris quas tenent per viam medictatis vel tertii vel quotae partis, sine licentia vel praesentia domini sui vel gastaldi vel nuntii ipsius domini vel consensu, si praesens esse voluerit, sub*

(1) In un doc. del 13 nov. 1200, dato dall'Odorici, *Storie Bresciane*, vol. VII. Codice diplomatico: *Item omnes conditionales de Degania Plani arant braydam dominicam et zapant eam et segant segablam dominicam, et hoc totum ad dispendium domini*; il che non rischiara punto il passo delle nostre *Consuetudini*, che non parlano di rustici e condizionali in genere, ma di conduttori di un podere che dividono col signore i frutti delle terre lavorate.

poena etc. Neppure in quelli di Brescia (Brescia, Turlino, 1557), pag. 97: *Aliqui coloni, massarii, seu partiarii non debeant, nec possint colligere, segare, nec aliqualiter movere de possessionibus domini sui aliquos fructus cuiuscumque generis vel conditionis sint, sine licentia vel praesentia domini, vel eius nuntii, sub poena* etc. Neppure in quelli di Valtellina, cap. 215: *È anco stabilito, che li massari, ovvero altri, li quali, debbano dare parte de frutti al patrone, ovvero locatore, non ardiscano di segare, nè ricogliere, nè di condur fuori de li beni detti frutti, se non haveranno notificato al patrone, ovvero locatore, ovvero al suo fattore, o messo, ed anchora senza la presencia sua (s'egli vorà intervenire), sotto pena d'ogni danno et interesse, il quale patirebbe il patrone, ovvero locatore* etc. (1) Ma il tempo corso fra la compilazione delle *Consuetudini* e la pubblicazione degli Statuti milanesi quali abbiamo a stampa, può far credere che dopo il 1216 venissero introdotti dei cambiamenti circa questa materia, e che il padrone o il locatore, volendo far atto di presenza tanto prima quanto dopo la trebbiatura, se stato avvisato, dovesse farsi le spese del proprio. Forse non è il caso di supporre che colle parole *suis expensis* cominci un nuovo periodo, e ch'esse appartengano a *granum a paleis excuti debet*; giacchè, per cansare una difficoltà, si andrebbe incontro ad un'altra, cioè al valore da darsi al *suis*, che potrebbe tanto riferirsi al principale soggetto *partiarii coloni*, quanto al *dominus*, soggetto della proposizione secondaria col quale andrebbe a terminare il periodo; ned a far affermare l'una cosa piuttosto che l'altra basterebbe quanto si legge ne'precitati Frammenti: *Massarii nihil recipere debeant de parte domini pro vendemia .... nec ayratura seu area* (2);

(1) Lo stesso negli Statuti di Conegliano (Conegliano, Claseri, 1510) lib. II. pag. 69: *Non liceat alicui livellario, vel colono qui reddit medietatem, vel aliam partem bladi, vel vini, battere sive triturare vel aventare bladum, seu ventolare, vel folare vinum, de quo reddit partem domino, nisi in praesentia domini vel eius nuncii specialis; et si contrafecerit* etc.

(2) Il conduttore di un podere era pur tenuto a dar onesto alimento ai nunzii del locatore durante la vendemmia. In un docum. del 2 febbraio 1185 del Monast. di St. Ambrogio (Archivii generali di Milano): *et cum vendemiaverit illos nuntios quos ipse dominus miserit pasci debet.* In altra carta del 1182, del Monast. di S.a Margherita di Milano: *et ipsi coloni debent tres personas ipsius monasterii honorifice habere et cibare super vendemias ab initio usque ad finem.* — In una carta di locazione perpetua, *dum mundus iste durabit*, fatta nel 1220, è dato in affitto il porto di Bagele, appartenente al monastero di S. Michele del Monte presso Pola, a condizione che i conduttori debbano custodirlo e pescarvi, e che metà dei pesci che piglieranno lo portino al detto monastero. Se i pesci pigliati in una sola volta saranno più di cento, i pescatori non avranno *cenatica*, se più, l'avranno. (*Codice diplomatico Aquileiese*, compilato da Giusto Fontarini, manoscritto della Marciana di Venezia).

perocchè un altro passo degli stessi Frammenti fu da noi testè citato a provare che le spese del padrone o del suo messo erano a carico del padrone; e poi perchè non sappiamo la data degli stessi Frammenti, e si correrebbe il rischio di far risalire al secolo XIII una usanza di tempi posteriori.

Il sig. Porro, senza far nessuna di queste considerazioni, si attenne bravamente, e senza indicarlo, alla lezione del codice trivulziano, in cui ha creduto di leggere : *idest quousque granum a paleis excuti debet*. Il codice trivulziano invece *s.* (*scilicet*?) *quousque* etc. È naturale quell'*idest* o quello *scilicet?* Non puzza niente d'intruso, e non fa sospettare come intruso anche il suo compagno *quousque*! Se i compilatori avessero voluto dire che il signore che vuol far atto di presenza fino alla battitura del grano può farlo a sue spese, non avrebbero sconciata l'andatura del periodo nè coll'*idest* nè collo *scilicet*; mentre avrebbe camminato benissimo il periodo, ed il senso, colle sole parole: *si adesse voluerit dominus, suis expensis quousque granum a paleis excuti debet*. L'*idest* si rivela come una giunta, un commento, una dichiarazione forse dell'amanuense o del possessore del codice. Noi ripudieremmo l'*idest* (o lo *scilicet*) ed anche il *quousque* per le addotte ragioni e per altre ancora, prima, perchè il *quousque* farebbe aspettare piuttosto un *debeat* che il *debet*; seconda, perchè era più naturale che dicessero: *quousque granum a paleis excutiatur*; terza, perchè qui il *debet* par che suoni dovere (come il *debeat*, che vien due righe dopo) anzichè tempo. Le parole *granum a paleis excuti debet*, possono formare, secondo noi, un periodo, od almeno una proposizione che stia da sè, e che abbia il suo perchè. Direbbero in sostanza i compilatori delle *Consuetudini*, passando a parlare della trebbiatura del grano: Il padrone, con cui si devono dividere i frutti, non deve andarne di mezzo, e, perchè egli non resti illuso od ingannato dalle apparenze, tutto il grano dev'essere liberato dalle paglie.

80. E. T. p. 46, l. ult., e p. 47, l. 1-2. Tit. XII. (E. M. 25 A)

hoc dixerunt propter infortunium, quod tam civibus quam villanis accidit, tempore guerrae et tempore persecutionis Federici imperatoris.

Parlasi del primo Federico, come risulta anche da un passo di una sentenza del 1212, riportata dal sig. Porro (Nota A (1)) Più aspramente si vede trattato Federico II in un documento del

(1) Troviamo in un documento del 3 aprile 1160, relegato dal signor Porro in fine del suo volume (pag. 151), quest'altro passo relativo alla devastazione ed alla miseria sparsa davanti a sè nel territorio milanese da Federico II: *quia nihil habebat quod indueret, neque quod manducaret vel biberet, imminente Friderici imperatoris devastatione et tribulatione* (Arch. dei canonici di Sant'Ambrogio).

1255 dato dal Frisi *(Memorie di Monza*, vol. II, pag. 125) : *Dilecti filii canonici Ecclesiae de Modoetia frustrati spe de qua Potestati et Communi predicto* (Mediolani) *habuerunt tempore quo tirannides quondam Federici II dicti imperatoris per partes Ticinelli cum eius multitudinario exercitu Mediolani territorium impugnabat.* È un canonico di Monza che parla, ed allude all'assedio di Federico II nel 1245, quando costui pose il suo campo ad Abbiate, sulla riva del Tesinello che ora chiamasi Navilio. Non per vana pompa di ben facile erudizione facciamo questa nota, ma perchè da quanto siam per dire veggano i lettori con che singolare diligenza illustri il sig. Porro il testo delle *Consuetudini* con i documenti o con i brani dei documenti ch'egli riporta. Il brano del documento del 1212 dato da lui serve alquanto non solo al passo delle *Consuetudini*, posto in capo a questa nota, ma contiene anche le seguenti parole : *cum olim sint admissae tales consignationes ex lege municipali Mediolani promulgata propter infortunium persecutionis quondam Federici secundi.* Or non pare ai lettori che questo documento sia importantissimo, anche perchè parla di un'antichissima legge municipale pubblicata dai Milanesi ? Ebbene con tutta l'importanza del documento il sig. Porro lo cita in questo modo : « In quadam sententia a. MCCXII kal. ianuar. prolata ab Ambroxetto de Comite delegato a consulibus Mediolani in lite inter collegium presbiterorum civitatis et Lanfrancum Burrum vertente etc. » *In quadam* ? E in che archivio o in che biblioteca e in che volume trovasi, di grazia ?

82. E. T. p. 47, l. 3-8. Tit. XII. (E. M. p. 25 A. B)

Consules reipublicae, qui hoc statuerunt, fuerunt isti : Anselmus de Mandello — Niger Grassus — Menadragus de Soresina — Lixa de Lampugnano — Albertus Cachatoxicus — Iacobus Mainerius — Albertus de Casate — Rugerius de Concoretio — Gulielmus de Osa — Abiaticus Marcellinus.

Ad illustrazione o rettificazione del nome di questi consoli il sig. Porro dice semplicemente : « Hi fuerunt consules anno MCLXX, quo praelecta statuta iam condita sunt ; » poi, colla guida del Fiamma, ricorda i consoli del 1172, e, seguendo il Calco, quelli del 1168. Ma per quelli del 1170 non c'era proprio niente a soggiungere ? Prete Ceruti, suo amico, e membro effettivo della Deputazione torinese di storia patria, avrebbe fatto pur bene a dirgli, se lo avesse saputo, che appunto nel tomo I, col. 863 *Chartarum*, pubblicato da quella Deputazione, v'era un atto dei consoli milanesi del 1170, 8 agosto, e che fra' consoli erano citati appunto Girardo Cagapisto, Alberto de Carrate (sic), Menadrago di Soresina e Alberto Cagatofico (sic); e che nel tomo II della stessa opera *Chartarum*, col. 1010, nei capitoli di pace fra Cremonesi, Mila-

nesi, Bergamaschi e Bresciani, del marzo 1167, vedesi pure un Alberto de Carate. Aggiungiamo che Girardo Cagapisto apparisce come *consul et causidicus* in una carta del 1150 data dal Frisi (II, 60), e che in altra del 1172 (ivi II 70) fra i testimonii vedesi *Menadraco de Surixina*. Settantacinque anni dopo il 1170, cioè nel 1245, comparisce negli atti del Frisi un altro *Niger Grassus* tra i consiglieri, secretarii e sapienti del comune di Milano (II, 133). Ma prete Ceruti e il sig. Porro possono dire, a loro magra giustificazione, che sarebbe stata troppa improba fatica quella di consultare i grossi tomi *Chartarum* e i documenti dati dal Frisi. E noi lo ammettiamo, sino ad un certo punto; non ammettiamo però e non perdoniamo che prete Ceruti e il sig. Porro mostrino d'ignorare ciò che l'uno d'essi avea pure stampato nella *Miscellanea di storia italiana*, tomo VII (vedi pag. 12 di questo volumetto) e ciò che l'altro qua e colà va citando nella sua edizione delle *Consuetudini*. È appunto nel *Chronicon maius* di Galvano Fiamma, pubblicato in quella *Miscellanea* da prete Ceruti, e citato dal sig. Porro, che noi abbiamo letto questo periodo: *Cum autem civitas coepit rehedificari facti sunt decem consules, quorum maior et iurisperitus dictus est Lysa de Lampugnano; aliorum novem nomina sunt haec: Anselmus de Mandello, Niger de Grassis, Madragus de Soresina, Albertus Cagatosicus, Iacobus Maynerius, Albertus de Carate, Rugerius de Concorizio, Guilielmus de Osa, Abiaticus Marcellinus. Consules iustitiae fuerunt numero sex, quorum nomina sunt haec: Manfredus Vicecomes, Ardicus Cassina, Tosabos Bossus, Brochus de Iudicibus, Ugo de Marliano, Crotus de Gorgonzola. Haec ex registro de Panigaroris.* Or, cari signori, non differiscono proprio in nulla i nomi dei consoli secondo il Fiamma e secondo le *Consuetudini*?

82. E. T. p. 49, l. 6-10. Tit. XII. (E. M. p. 25 F)

Si vero extra coloniam ultra tres annos domino sciente permanserit, an domino sacramentum debeat referri de illis tribus annis, quibus coluit, non insubtiliter potest haesitari, si dixerit sibi fictum non fuisse de illis tribus annis solutum.

Non insubtiliter è lezione data dal codice trivulziano; e *non in subtilitate* dall'ambrosiano. Tanto il *non insubtiliter haesitari* quanto il *non in subtilitate haesitari* ci paiono frasi troppo strane. Il *faciunt subtiliter extimari* del tit. III (E. M. p. 13) lo capiamo, ma niente affatto questo *non insubtiliter haesitari*. Fra la sottigliezza e l'esitazione non sappiamo vedere che relazione vi sia, che analogia d'idee. Lo *haesitari* dev'essere sbaglio dell'amanuense in luogo di *sciscitari*, ricercare. Corrisponde questo modo ad altri usati nella stessa opera, come nel tit. XXIX (E. M. p. 71 A): *non ineleganter quaeritur*. Il cod. ambr., in luogo

di *haesitari*, dà *visitari*, frequentativo di *viso*; e *visitari* potrebbe, per avventura, darci il senso di andar a vedere, di farsi ad esaminare, e simili. Ma noi propendiamo per lo *sciscitari*, e tanto l'*haesitari*, massime congiunto coll'*insubtiliter*, quanto il *visitari* riteniamo sbagliati. (1) Non si loda nè si approva il dubbio: si vogliono fare delle ricerche per dissiparlo.

83. E. T. p. 49, l. 10-13. Tit. XII. (E. M. p. 25 F)

Ad quod dicimus: si colonus praesens fuerit in eadem iurisdictione, et dominus non iterum deposuerit quaerimoniam, de cetero non audiatur.

I codici: *et dominus et non iterum*. con isbaglio manifesto; ma erronea è anche la lezione del sig Porro. È più che probabile che nell'eseguire la copia del manoscritto sia scorso sbaglio da *interim* a *iterum*, usandosi l'abbreviatura *iterim* per *interim*. Il *de cetero* è il secondo termine corrispondente, quasi a dire: se il padrone non isporgerà querela contro il colono *mentre* questi si troverà nel distretto, nella cerchia della curia, non sia *in seguito* udito. Il *non iterum* farebbe invece supporre che il padrone avesse già una volta chiesto giustizia, e dovesse ancora picchiare e ripicchiare alle porte de' tribunali per farsi aprire; or perchè obbligare a domandar giustizia una seconda volta? A maggior sicurezza della lezione da noi proposta stanno gli Statuti di Milano, vol. II, cap. 388, carte 133, che così dispongono: *Si colonus steterit extra coloniam per decennium, et steterit in eadem iurisdictione cum domino, vel locatore, et dominus vel locator*, INTERIM *quaerimoniam non deposuerit, ulterius dominus vel locator pro ficto petendo non audiatur*. Leggesi pure *iterim* (interim) nei Frammenti di statuti e codici più volte citati da noi (2). Vedi anche gli Statuti di Novara.

(1) Negli Statuti di Milano, vol. II, cap. CCCCXII, trattandosi d'altro, vedesi usata la parola *haesitari*, ma vi sta co'suoi piedi: *Item quia ab aliquibus videtur haesitari super statuto posito in volumine Statutorum Civitatis Mediolani sub rubrica generali de iudiciis, et sub rubrica speciali de damno et interesse, ad tollendam omnem haesitationem* etc.

(2) Gli Statuti di Lodi (Lodi, Traieto, 1586, 2. ediz.) hanno tratto molto dalle *Consuetudini di Milano* circa la materia della locazione e conduzione. Lo statuto 309, c. 79 a tergo, tratta: *De sacramento praestando pro ficto et re libellaria, et decima non solutis, et pro partiario et inquilino qui dicantur non solvisse.* Pare però che questo statuto in origine s'allontanasse da ciò che era disposto dalle *Consuetudini* e dagli Statuti Milanesi, perocchè a carte 189 venne in parte modificato, assumendo il n. 696 Ecco il tenore della riforma accordata dal duca di Milano nel 1419, *prout in Statuto Communis Mediolani plenius continetur*: « *Si contingat inter dominum* (et) *Colonum vel fictabilem de ficto praeteriti temporis quaestionem moveri, domino sacramentum deferatur ut*

81. E. T. p. 49, l. 22-23. Tit. XII. (E. M. p. 26 s. l.)

expensas fecerit pro servitore mittendo aut veniendo etc.

Da queste parole e da qualche altro passo del testo delle *Consuetudini* c'è fatta conoscere una ben piccola parte degli ufficii dei servitori del comune milanese nella prima metà del secolo XIII. Quali altri incarichi avessero, e quante specie di pubblici servitori vi fossero, e più nobili, speravamo ci apprendesse il signor Porro; ma egli credè forse di potersi impunemente sottrarre ad ogni ricerca di erudizione non dozzinale per aver detto nella sua prefazione (pag. XVII): *Mitto, brevitatis gratia, plura in eo volumine nota digniora, omnia alioquin penitioris antiquitatis exploratoribus illustranda relinquens.* Egli lascia agli altri i grandi arcani dell'antichità! A servizio della storia dei servitori (nè chiediamo scusa se siam tanto democratici) noi aggiungeremo qualche altra notizia; che non è poi tanto arcana, se risulta da un documento del secondo tomo *Chartarum*, in altri luoghi citato da noi. Quel documento è di tempi vicinissimi a quello delle *Consuetudini*, porta la data del 1212, e contiene un trattato di alleanza tra i marchesi Malaspina da una parte ed i Milanesi ed i Piacentini dall'altra. Vi è detto: *Praedicta omnia iuravit Alcherius, qui et Melioramentum dicitur, hostiarius et publicus servitor Communis Mediolani, praedicta omnia attendere et observare per parabolam populi in publica concione in anima populi. Actum fuit hoc millesimo ducentesimo duodecimo, indictione quinta decima, die dominico, nono mensis septembris, in civitate Mediolani, in publica concione, coram Supramonte Scazabaroso, Anrico Buro, Andrioto de Cruce, Amizono de Ri-*

iuret sibi fictum solum non esse in toto vel in parte a tribus annis infra: a tribus vero annis supra ellecti (electio) *sit coloni quod inter* (iuret) *fictum esse solutum vel se solvere non teneri, vel quod colonus referat domino sacramentum fictum non esse solutum vel se solvere non teneri, in toto vel in parte. Hoc idem observetur si fictum rei libellariae petatur, dummodo constet ante de conventione ficti aut locationis aut per istrumenta vel per testes. Idemque observetur in solutione decimae, et idem observetur in partiario, et etiam id sit in inquilino: et praedicta locum non habeant si dominus intra dictum terminum quaerimoniam deposuerit.* » La differenza fra la riforma del 1419 ed il vecchio statuto sta unicamente nelle parole: *et praedicta . . . deposuerit*, leggendosi nel vecchio statuto, cioè nel 309, in quest' altro modo: *et praedicta locum habeant si dominus infra dictum terminum quaerimoniam deposuerit.* È da notarsi però che nel decreto di concessione di tale riforma sta scritto che i Lodigiani avea supplicato che « in illa parte, ubi dicit »: *et praedicta locum habeant si dominus infra triennium deposuerit quaerimoniam de praedictis*, quod verba praedicta dicant: *et praedicta omnia locum non habeant si dominus deposuerit quaerimoniam de praedictis infra triennium.* Or la parola *triennium* non si vede nè nel vecchio statuto 309, nè nel riformato 696.

*valla, Marono de Casale, Ioanne de Bonamena, Alberto Antiquo, Oberto Gnaco, Sano Surdo, Bernardo Balbo, Alberto Balbo, Armano de Rizolo (*l. c., col. 1272*).*

85. E. T. p, 50, l. 9-12. Tit. XII. (E. M. p. 26 D)

Sane si res libellaria petatur, eo quod in solutione cessatum est secundnm pactum contrahentium, tunc sacramentum defertur per nostram consuetudinem libellario etc.

L'*est* è giunta del sig. Porro, e potea premettersi, piuttosto che posporsi, al *cessatum* ; perchè forse nell'antico codice era un secondo *ē* (abbreviatura di *est*), che seguiva a *solutione*. Anche poco dopo : *ut iuret quod in solutione ficti non est cessatum.*

86. E. T. p. 50, l. 13-14. Tit. XII. (E. M. p. 26 D)

ut iuret quod in solutione ficti non est cessatum, ubi contrarium non probatur.

L'*ubi* qui desidera piuttosto *probetur*. Contro le prove non ammettevasi il giuramento, il quale suppone mancanza o deficienza di prove.

87. E. T. p. 50, l. 19-20. Tit. XII. (E. M. p. 26 E)

nisi hoc specialiter in locatione convenerit, ut locatori rem locatam vendere vel alienare non liceret.

Alcuni contratti di locazione pattuivano pure che il locatore non potesse affittare ad altri la casa data a fitto o massarizio e neppure avocarla a sè per lavorarla egli stesso.

In una investitura dell'agosto 1212 (Collegiata di S. Stefano di Vimercate; Archivii generali di S. Fedele di Milano): *et non liceat ipsi domino praeposito vel eius misso tollere suprascriptam petiam terrae suprascripto Gufredino, pro eo quod vellit ad suam manum tenere vel alii dare nomine ficti vel massaricii.* Ed in altra investitura del febb. 1173 (Porro, p. 41) : *et ipse dominus Nichola primicerius nec eius successores non possint tollere ipsas res e isdem fratribus nec eorum haeredibus donec bene persolverint . . . fictum* (Arch. Canon. Sant' Ambr.).

88. E. T. p. 50, l. 23-25. Tit. XII. (E. M. p. 26 F)

Amplius dominus rei locatae, infra tempus etiam locationis colono poterit auferre, si propriis usibus fuerit necessaria.

Par che manchi qualche cosa, perchè chi regge *rei locatae* non dovrebb'esser *dominus* ; e, se non trovassimo in altri passi *auferre* senz' oggetto, potendosi facilmente sottintendere, faremmo anche le maraviglie di quell' assoluto *poterit auferre.* Non diremo che la voce mancante possa essere *aliquid* o *partem*, ma

che piuttosto il *dominus* dovrebbe dar luogo a *domum*, od aver vicino un *domum*. Vi si deve trattar solamente della casa, perchè subito dopo si soggiunge: *Et hoc obtinet non solum in domo* etc. Negli Statuti di Valmareno (Venezia, Angelerio, 1600), alla rubrica 45: *Item quod si aliquis locaverit alicui mansum, domum, sive possessionem, vel rem aliquam, quod ipse locator non possit nec debeat ipsam rem locatam auferre a conductore, nec ipsum expellere debeat, nec eamdem rem alicui locare infra terminum locationis appositum; et qui contrafecerit, condemnetur in centum solidis parvorum: et hoc locum non habet si conductor non servat locatori pactum. et conventionem habitam inter se. Item locum non habeat contra locatorem cuius propriae habitationis domus fuerit necessaria, vel conductor fecerit deteriorem, et nihilominus in omni casu teneatur solvere conductor pensionem* (1). E negli Statuti di Valcamonica (Brescia, Tip. Britannica, 1624), pag. 77, cap. 212, il locatore di case, officine, molini ed altri edifizii, *volens conductori rem locatam auferre*, dovea un mese prima del termine della locazione dare la disdetta in iscritto od alla presenza di due testimonii. *Quam denunciationem si dominus vel locator in dicto tempore non fecerit, non possit postea rem locatam ipso conductori pro anno sequenti auferre, nec etiam pro usu suo, nisi ex necessitate urgenti, quae inopinate post locationem supervenerit.* Negli Statuti di Brescia (Brescia, Turlino, 1557), pag. 100: *Verum si conductor etiam durante dicta locatione, cessaverit in solutione alicuius termini conventi, vel abuteretur re conducta, vel non servaret promissa, vel si dominus vellet domum pro usu suo, nisi ex necessitate sibi post locationem superveniente, tunc licet non sit finita locatio, quod possit ipsum conductorem expellere; ipso tamen conductore habente terminum mensis ad evacuandum domum domino* (2). Parlandovisi di leggi, anzichè stare alla sola forza della consuetudine, è molto importante, circa questa materia della maggior o minor facoltà che avevano i padroni di espellere dalla colonia il conduttore, quanto si legge in una sentenza fatta li 12 gennaio del 1235 dai delegati de'consoli di Milano (Frisi, *Mem. di Monza*, tomo II, pag. 106): .... *allegabat legis casum esse quod si aliquis, annua praestatione interveniente, possideret alienum fondum per quadraginta et plures annos, quod non poterat a colonia removeri, eo preastanti solitum canonem, nec per hoc videtur male agi dominis praediorum, quia non praescribitur per colonum domino, set ne deitiatur vel abitiatur sive removeatur de colonia, eo solvente debitum canonem. Et hoc di-*

(1) Lo stesso, colle stesse parole, negli Statuti di Ceneda, pag. 85, lib. II, rubr. 54 (Ceneda, Claseri, 1609).

(2) Vedi pure gli Statuti di Cologna (Venezia, Percacino, 1553), lib I, cap. 69.

cebat clamare legem ultimam de fondis patrimonialibus, cum infinitis aliis legum argumentis. Notisi quell'*ultimam* (nella stampa *ultima*); e notisi che si tratta di un colono che da quarant'anni e più coltiva il fondo e paga il canone. Vedi anche il numero 89.

89. E. T. p. 50, l 26-26. Tit. XII. (E M. p. 26 F)

Et hoc obtinet non solum in domo, sed etiam in alia re mobili locata.

Parlandosi prima di *casa*, par ragionevole, anco per quell'*alia*, che debba leggersi *immobili*, a meno che non si voglia credere che le case fossero sopra carretti. Ed il Verri nel codice che avea sotto agli occhi debbe aver letto *immobili*, perocchè al § XLI della sua dissertazione scrive: *Cum urbanum praedium, tum rusticum, quod suis usibus necessarium sit, auferre domino licet, nondum impleta locatione, cuius necessitatis iudicium sapientibus viris relictum est.* Notiamo però che, secondo i trattatisti del secolo passato e secondo parecchi statuti (1), l'uso generalmente invalso era che il padrone, o il locatore, non poteva prima del termine della locazione togliere al conduttore altro che la casa assolutamente necessaria a' suoi usi (Vedi Pacioni, *De locatione et conductione*, Venezia, 1700): osservazione, per altro che non ha in sè alcun valore decisivo nè per l'una lezione nè per l'altra, essendochè in queste nostre *Consuetudini* trattasi di usanze non generali, ma particolari di un dato luogo, e di usanze antichissime, che coi tempi e coll'estendersi anche altrove poterono subire modificazione. Quindi sarebbe forse troppo arrischiato il supporre quest'altra lezione: *Et hoc obtinet solum in domo,*

(1) Gli Statuti di Venezia (Venezia, Filippo di Piero, 1477) lib. III. cap. X, fol. 31: *Agiongemo etiandio a questo statuto che sel signor aficta la casa a certo tempo chel nol possa cazar l' abitador ne torli la casa in fin a quello tempo salvo sel signor volesse habitar in la casa over conzarla; e sel habitador habitasse in la casa desonestamente et in mal modo et alora paga lo habitador over colui che ha tegnudo la casa a ficto per quello lhaveria tenuto la casa: Ma lhabitador non possa uscir de la casa over colui chi ha receudo la casa o tegnudo per alchun modo non la possa lassar infra quello tempo ma se ello uscirà ovvero lassarà la casa l' habitador paga tuto lo ficto et si possa afictar la casa lhabitador a persona honesta per tutto el tempo quanto ella la doveva tegnir sel signor non li volesse lassar lo ficto per quel tempo* ecc. Gli Statuti di Bagolino (Brescia, Bendiscioli, 1796), a pag. 86, cap. 93, annoverano i casi in cui al fittavolo può esser tolta la casa: *Se il padrone affitterà casa a tempo determinato non possa discacciare il fittavolo fino a detto tempo, salvo che in questi quattro casi, cioè se menasse in detta casa vita disonesta, e che il patrone la volesse per abitarla o per farvi fabbricare, o la volesse vendere* etc. Vedi anche gli Statuti di Ceneda (Cenada, Claseri, 1609), lib. II, rubr. 54.

sed non in alia re immobili vel mobili locata; oppure quest' altra, affatto diversa: *Et hoc obtinet non solum in domo, sed etiam in animalibus et in alia re mobili locata.*

90 E. T. p. 51, l. 14-20. Tit. XII. (E. M. p. 27 A B)

Si quod autem aedificium colonus ibi de lignis vel materia illius massaritii fecerit, totum utilitati domini cedit. Verum si aliunde materiam sumpsit, domino facultas conceditur totam superficiem tantum emere, quantum ea detracta et soluta possit exstimari; alioquin colonus illam sine laesione prioris status poterit etiam sine voluntate domini auferre.

Negli Statuti di Milano, vol. II, cap. 400: *Si quod aedificium colonus, vel partiarius, vel fictabilis de lignis vel materia bonorum locatorum fecerit super fundo locato, totum domini utilitati cedat, et praesumatur factum de materia, ut supra, nisi probetur contrarium. Verum si aliunde materiam sumpserit, domino, vel locatori concedatur facultas superficiem tantum emendi quantum, ea detracta, posset extimari. Alioquin, colonus, vel partiarius, vel fictabilis sine laesione prioris status possit impune auferre, nisi aliter conventum sit.* Negli Statuti di Lodi (st. 318): *Si quod aedificium colonus partiarius vel fictabilis de lignis, vel materia massaritii fecerit super fundo domini, totum domini utilitati cedat; verum si aliunde materiam sumpserit, domino conceditur facultas superficiem tantum emere, quantum et detracta et soluta posset exstimari; alioquin colonus partiarius vel fictabilis sine laesione prioris status poterit impune auferre.* In margine all' esemplare marciano di questa edizione degli Statuti Lodigiani leggesi a penna questa postilla: *In mss deest.* E negli Statuti di Crema, carte 49: *Si quod aedificium colonus partiarius, vel fictabilis de lignis, vel materia massaritii, vel fictaliciae fecerit super fundo domini seu locatoris, totum domini seu locatoris cedat utilitati; verum si aliunde sumpserit, domino seu locatori concedatur facultas superficiem tantum emere, quantum ea detracta et soluta posset exstimari secundum extimationem duorum amicorum communium sub poena* etc. Come vedesi negli Statuti di Milano, fu tolto di mezzo l' *et soluta* (1), che qui significa *scomposta*, e che per l' omonimia poteva ingenerar confusione. All' usanza cui si accenna in questo passo delle *Consuetudini* spesso per patto speciale fu fatta eccezione a favore de' massarii, come si raccolge da una carta del 1215, del monastero di Sant' Ambrogio (Archivii generali di Milano): *In quo sedimine liceat eidem Petrino*

(1) Anche negli Statuti di Vigevano: *quantum ea detracta posset extimari* (carte 42).

aedificare, et quando ipsum dimiserit, liceat eidem Petrino ipsa aedifitia exportare sine alicuius personae contradictione. Nella stessa carta più sopra s'era detto: *et quod sedimen est vacuum sine aliquo haedifitio.* Vedi il n. 115.

91. E. T. p. 51, l. 21-27. Tit. XII. (E. M. p. 27 B. C)

Amplius si colonus propter domini guerram vel inimicitiam vel propter commune guerram migraverit.... impune ad aliam coloniam se poterit transferre.

Non dice il sig. Porro nulla, nulla affatto, intorno a quella *guerram vel inimicitiam domini.* Il che può mettere in qualche incertezza: trattasi d'inimicizia tra un signore e un altro signore, o tra il signore e un comune, od anche tra il signore ed il colono? A noi pare che si debba intendere pur compreso il caso d'inimicizia tra il conduttore e il locatore. Leggiamo infatti nell'operetta *De stylis, ritibus et consuetudinibus fori Arciepiscop. Sanctae Ecclesiae Mediolanensis* (Milano, Eredi Ponzio, 1624), a p. 52: *Conductor, seu fictabilis, possit recedere ante tempus finitae locationis, si supervenerit gravis inimicitia inter ipsum et dominum sive locatorem, nisi dolose fuerit procurata per dictum cenductorem, solutis tamen fictis maturatis, et in illo anno maturandis. Idemque servetur in favore domini seu locatoris.*

92. E. T. p. 51, l. 27-29. Tit. XII. (E. M. p. 27 C. D)

Et si postea pax fuerit, antequam ad aliam coloniam se transferat, rem quam antea conduxerat, colere compellitur.

Gli Statuti di Lodi che in questa materia *de locatione et conductione* sono quasi affatto ligii alle *Consuetudini* di Milano, pare che a questo punto se ne allontanino per dire tutto il contrario. Dicono quegli Statuti a stampa: *et si postea pax fuerit antequam ad aliam coloniam se transferat, rem quam antea conduxerat tollere non teneatur*; ed il possessore della stampa ch'abbiamo sottocchi, già sopracitata, seguendo la lezione di un mss., cambia *tollere* in *colere*: il che appunto renderebbe fino all'evidenza materiale la consuetudine di Lodi diversa affatto da quella di Milano. È errore nella correzione a penna o nella stampa?

93. E. T. p. 51, lin. ult, e pag. 52, l. 1-3. Tit. XII.
(E. M. p. 27 D)

Verum si uni dominus suum fundum sive domum ad certum fictum praestandum locaverit, et eius haeredes inter se massaritium diviserint, aut pluribus etc.

Il senso mostra che l'*eius* si riferisce ad *uni* e non a *dominus.*

Gli Statuti di Lodi (st. 315) ommettendolo vi guadagnarono, piuttosto che perdere (1).

94. E. T. p. 52, l. 3-6; e p. 53 l. 2-4. Tit. XII. (E. M p. 27 D, e 28 A)

aut pluribus forte eumdem fundum relocaverint, quod tamen fieri non potest invito domino nec debet uni nec pluribus. etc.

Verum si colonus extra locum et territorium ad habitandum iverit, dominus ILLE *impune massaritium auferre potest.*

L'*ille* bisogna cambiarlo in *illi.*

Il sig. Porro dice che avea sottocchi innumerevoli documenti (p. 5, nota E), ma non ne ha citato pur uno a conferma di questa consuetudine. Ci proveremo a farlo noi assai brevemente. In una sentenza del console milanese Ruggiero da Landriano, delli 13 novembre 1179: *Dicebat enim contra consuetudinem civitatis Mediolani esse, ut coloni alio loco habitando massaritia dominorum tenere possint, vel aliis locare, praesertim hominibus alterius loci, quia ita massaricia colere non possunt* (Monast. di Sant' Ambrogio; Archivii generali di S. Fedele). E negli Statuti di Lodi (st. 319): *Si extra locum vel territorium colonus iverit ad habitandum sine licentia domini, dominus impune massaricium auferre possit.*

95. E. T. p. 52, l. 10. Tit. XII. (E. M. p. 27 F)

quod esset absurdum.

Ambedue i codici: *quod esset absonum.* Per rifiutare l'*absonum* non basta che gli Statuti Milanesi stampati nel secolo XVI leggano *absurdum*; bisogna poi non sapere che, anche per gli elementi che compongono l'una e l'altra parola, l' *absonum* corrisponde pienamente ad *absurdum.* .

96. E. T. p. 52, l. 11-14. Tit. XII. (E. M. p. 27 F)

Quid ergo si dominus, qui massaritium locavit, in divisione seu in parte suis filiis assignavit, an filii colono necesse stare debeant vel non? Respondemus QUIA *non, nisi in casibus in quibus pater posset.*

Il *quia* nei codici è anteposto a *respondemus,* e non posposto, e trovasi a questo modo: *Quid ergo si dominus, qui mas-*

(1) Negli Statuti di Crema, men chiaramente: *Si dominus, vel locator, fundum seu domum ad certam pensionem, fictum vel redditum praestandum seu solvendum locaverit; et eius haeredes inter se massaritium diviserint* etc. (lib. II).

saritium locavit, in divisione seu in parte suis filiis assignavit, an filii colono necesse stare habeant vel non quia respondemus non nisi etc. Altri decida se *quia* potrebbe non significar altro che « in causa di ciò, a proposito di ciò » e simili; ed allora sarebbe da leggere: *an filii colono necesse stare habeant vel non? Quia respondemus: Non nisi in casibus* etc. A noi pare piuttosto che la lezione preferibile sia: *an filii colono necesse stare habeant vel non? Quid respondemus? Non, nisi in casibus* etc. Il *Quid respondemus*? non sarebbe che una ripetizione della domanda già esposta coll'*an*. Anche nel titolo XVII (E. M. p. 35 F): *Quid ergo si aliquis emit fictum super re propria* (vel) *libellaria, et illud fictum emerit ad proprium vel ad libellum? Numquid uxor eius quartam de illo habebit?* Oppure si potrebbe leggere a quest' altro modo: *an filii colono necesse stare habeant vel non? Quid? Respondemus : non nisi in casibus* etc. Sappiamo anche noi che *quia* talvolta fu fatto significare *che*, come a p. 48 I dell'E. M.: *hoc per nostram consuetudinem obtinet, quia is qui prope murum* etc. (Vedi annotazioni al tit. XII); ma nel caso di cui parliamo, per fare che *quia* dica *che* è necessario arbitrariamente preporlo al *non*, anzichè al *respondemus;* ned è lecito anteporre o posporre le parole di un documento, se non in casi estremi, e quando proprio non se ne possa cavare per verun altro modo un qualche senso. I figliuoli non erano obbligati che a ciò per cui potesse aver obbligo il padre.

Gli Statuti di Lodi hanno questi due capitoli, 316 e 317 « *De re locata quae alienatur.* » *Cum res locata intra tempus locationis vendatur vel aliter alienetur, emptor vel acceptor locationi stare non habeat, conductore regressum habente contra locatorem suum ad interesse*; *hoc tamen addito, quod si contingat rem locatam titulo assignationis in partem vel divisionis alienari, tunc necesse sit stare locationi, et non intelligatur pars fructuum conductori alienata per alienationem quam faciat dominus, nisi hoc expresse in alienatione contineatur, quo casu fieri possit alienatio in praeiuditium ipsius alienantis. — Per alienationem fundi rustici non intelligantur fructus pendentes pro parte conductoris esse alienati, quin eos percipere possit et satisfacere secundo domino ut priori pro illo anno.* Una postilla marginale mss. del possessore dell'esemplare che abbiamo sottocchi (Bibliot. Marciana di Venezia, H. 4, 16302) a carte 81, dice: *Emptor teneatur stare locatione* (sic) *si ante tempus denunciatum non fuit conductori, ut ex decisione anni* 1474 *die* 20 *decembris.*

97. E. T. p. 52, l. 15-23. Tit. XII. (E. M. p. 27 G. H)

Illud etiam observatur, quando haeredes coloni etc.

Questo passo può ricever luce dal seguente capitolo 401, vol. I, degli Statuti di Milano, c. 136 : *Coloni partiarii, et mas-*

sarii dividant inter se, tam masculos quam faeminas, maiores annis septem, per capita fructus perceptos opera rusticana, vel operibus rusticanis ex terra conducta ad tempus. Et similiter id, quod processit ex dictis fructibus. Idem disponatur de fructibus perceptis opera rusticana vel operibus rusticanis ex terra propria, vel ad libellum seu in emphiteosim conducta pro medietate fructuum, quae medietas intelligatur pars rusticana. Altera vero medietas dividatur per stirpes, cum onere solvendi fictum libellarium, si quod debetur. Vedi anche gli Statuti di Vigevano, fol. 42: *Qualiter fructus colonorum debeant dividi inter eos.*

98. E. T. p. 25. l. 27-29. Tit. XII. (E. M. p. 27 D, e p. 28 s. l.)

Si vero rem conductam alii colonus vendiderit, nemini dubium est quin possit a possessore avocari.

Con gli *innumerevoli* documenti che il sig. Porro dice aver avuto tra mani nell'illustrazione di queste *Consuetudini*, ci pare egli non avrebbe fatto che il dover suo dandone fuori qualcuno per determinare tutta l'estensione di significato che in questo luogo ha il *vendiderit*, il quale non deve dire soltanto cedere per danaro, ma anche cambiare con qualche altra cosa. Ne abbiamo prova in questo documento del 12 maggio 1181 dato dal Puricelli (*Monumenti Ambrosiani*, pag. 1007), dal quale ci viene pur confermato che le consuetudini dei varii luoghi cedevano in giudizio dinanzi a quelle di Milano, se vi fossero di mezzo interessi di cittadini milanesi: *In nomine Domini nostri. Coram Domino Algisio Dei gratia sanctae Mediolanensis Ecclesiae Archiepiscopo. Conquerebatur Iohannes de Bosotio, Monachus Monasterii Sancti Ambrosii, nomine ipsius Monasterii, de Petro Clerico de Lixia, quatenus dimitteret ei campum unum iacentem in territorio de Lixia, ubi dicitur ad Vovellum .... dicens praedictum campum esse de iure et proprietate Beati Ambrosii, quem Guilicionus Biniti, massarius ipsius monasterii, fraudolenter et illicite cum ipso Petro commutaverat; praesertim quia hoc sine consensu Abbatis vel sui missi praedictam faceret commutationem. Unde, praedictum campum iure ad ipsum monasterium debere devenire dicebat. Contra, praedictus Petrus praedictum campum de iure et proprietate ipsius Monasterii esse, et ex commutatione praedicta ad se venisse non diffitiabatur, sed dicebat id esse de longissima consuetudine terrae, videlicet quod licebat massariis commutare absque consensu vel licentia dominorum, dum tamen domini fictum non amittant. Quod fictum vice massaritii se paratum praestare, cum cambium datum rustico exemptione possideat, agebat. Illis et aliis visis, et auditis, Iohannes Iudex, assessor ipsius domini Archiepiscopi, de mandato eius, per sententiam ipsum Petrum condempnavit, ut campum praedictum monasterio absolute di-*

mitteret etc. Vedi pure gli Statuti di Origgio, del 1228, da noi pubblicati (Venezia, Grimaldo, 1868, pag. 6,) in forza de' quali l'avocazione ha luogo non solo per vendita fatta ma per qualunque altro modo di seguita alienazione.

99. E. T. p. 52, l. 29; e p. 53, l. 1-2. Tit. XII. (E. M. p. 28 s. l.)

Colonus insuper pro interversa possessione ad omne interesse iudicis arbitrio moderandum poterit a domino conveniri.

Così il sig. Porro; ma i codici: *Colonus insuper, qui pro interversa possessione* etc. Il *qui* lascia vedere che c'è lacuna; e non la si colma togliendo anche il *qui*. Ad *interversus* il Ducange dà l'unico significato d'*interruptus*, e cita una carta del 1212. Forse leggevasi: *Colonus insuper, qui rem conductam alii vendiderit vel alienaverit, pro interversa possessione ad omne interesse iudicis arbitrio moderandum* etc.

100. E. T. p. 5, l. 10-15. Tit. XII. (E. M. p. 28 B)

Et tamquam de terris libellariis et de fictis earumdem propter quamdam similitudinem rerum locatarum summotenus tetigerimus, inferius tamen, Domino permittente, cum de quartis dicemus, plenius de libellariis terris explanabimus.

Il sig. Porro dice in nota che col suo buon giudizio, che raddrizza le cose storte *(aptius)*, in luogo di *tamquam* leggerebbe *quamvis*. Ma la lezione più vicina e probabile sarebbe piuttosto *quamquam*.

101. E. T. p. 54, l. 18-22. Tit. XIII. (E. M. p. 29 A)

consequens est ut de societate videamus, quae quidem in animalibus, veluti bovibus, ovibus, suibus, et similibus contrahitur. Aliquando in aliis rebus certum pactum apponitur, interdum indistincte celebratur.

I codici, dopo *contrahitur: Aliquando in aliis rebus. Aliquando certum pactum apponitur interdum indistincte celebratur.* Il sig. Porro, per non capir nulla, tolse il secondo *aliquando*. La lezione va così ristabilita: *consequens est ut de societate videamus, quae quidem in animalibus, veluti bobus, ovibus, suibus, et similibus contrahitur, aliquando in aliis rebus. Aliquando certum pactum apponitur, interdum indistincte celebratur.* Seguono poi le *Consuetudini* a parlare del caso in cui sia inserta *certa lex*, e del caso in cui *nulla lex fuerit apposita*; e, dopo trattato delle società del bestiame, passano alle

società *aliarum rerum*, e vi comprendono eziandio quelle tra i fratelli (*inter quos est quodam ius societatis* (E. M. p. 30 B (1).

102. E. T. p. 54, l. 10-11. Tit. XIII. (E. M. p. 29 D)

Plane si sues, qui vulgo manini dicuntur, in socium dati fuerint.

Questa lezione è del codice trivulziano; l'ambrosiano: *Plane si sues, quae vulgo maninae dicuntur. in socium datae fuerint.* Se ne sarebbe accontentato chi avesse saputo che *sus* è di due generi; e chi avesse badato che per ottener frutti importavano certamente le femmine (2).

103. E. T. p. 54, l. 20-21. Tit. XIII. (E. M. p. 30 B)

In societate vero aliarum rerum, prout iure cautum est observatur.

Le virgole tolgono il senso, che è: vige quanto è disposto dalla legge comune. E secondo la legislazione longobarda legge comune era chiamata quella stabilita dai principi ne' casi specialmente non definiti nelle leggi private. Federico II (*Constit. Sicul.* lib. I, cap. 59) dava il nome di diritto comune tanto alla legge longobarda quanto alla romana: *secundum consuetudines approbatas ac demum secundum iura communia, longobardica videlicet et romana.*

104. E. T. p. 55, l. 3-8. Tit. XIII. (E. M. p. 30 D)

Amplius si pater inter filios divisionem fecerit, sive ipsos emancipaverit, sive non, deinde filium habuerit ex communi matre sive ex altera, et pater mortuus fuerit, filius postea natus per nostram consuetudinem a fratribus suis partem annotabit, ut de bonis paternis aequalem partem habeat.

Annotabit dicono veramente i due codici, ma si deve avere il buon senso di non vedervi alcun senso. Che sì che il ragazzo

(1) Negli Statuti di Valtrompia (Brescia, Britannico, 1576) sono poste le regole pei contratti di società relativi all' allevamento del bestiame; non v'è contemplata però la specie porcina. Vedi pure negli Statuti di Val di Sabbio, al fol. 69, il cap 118: *Circa li sozzi de bestie grosse et minute.* Negli Statuti di Bergamo (ediz. 1591), cap. 30 e 31 della collaz. IV, si tratta *De certis consuetudinibus observandis* circa questa materia.

(2) Nel *Vocabolario Milanese-Italiano* di Fr. Cherubini (Milano, Stamperia reale, 1864) non vediamo registrato tra le voci del dialetto nè *manini* nè *manine* in questo senso. E neppure nei Ducange tra le voci della bassa latinità. Non va più oltre la nostra erudizione in fatto di bestie suine.

dovea far fare un'iscrizione ipotecaria sui beni de' fratelli, essendovi in quelli anche la propria parte? Ma qui non è posto il caso che i fratelli riluttino alla restituzione. Noi avevamo detto che *forse* si dovea leggere *avocabit;* ora diciamo, *per certo*: chè non altro che *avocabit* dev'esser letto. Ecco il cap. CCCVII del vol. I, degli Statuti (carte 307 a tergo): *Si pater inter filios, emancipatos vel non, fecerit divisionem, vel assignamentum, et deinde filium habuerit ex communi matre seu ex alia, et pater mortuus fuerit, filius postea natus a fratribus suis partem possit avocare, ut de bonis paternis aequalem partem habeat.*

105. E. T. p. 60, l. 1-5. Tit. XIV. (E. M. p. 31 C)

Amplius si debitor promittat in instrumento omnes expensas et dammun se daturum absque sacramento creditoris, nec tamen cogitur praedicta solvere, nisi creditor iuraverit.

Il medesimo e colle medesime parole, meno un *non* per *nec*, negli Statuti di Lodi (stat. 73, carte 23): *Si debitor promittat in instrumento omnes expensas, et damna se daturum absque sacramento creditoris, non tamen cogatur praedicta solvere nisi creditor iuraverit.*

106. E. T. p. 60, l. 9-11. Tit. XV. (E. M. p. 31 D)

Praeterea si inter debitorem et creditorem USURARUM *quaestio emerserit, eo quod debitor ante terminum usuras solvisse dicat*, etc.

Non *usurarum*, ma *usurarium* dicono i codici, e sta bene, com'erasi detto sopra (E. T. l. 7): *si debitum fuerit usurarium.*

107. E. T. p. 60, l. 17-19. Tit. XV. (E. M. p. 31 E)

sed si debitor, donec in villam vixerit, quaestionem usurarum movit, haeredes debitoris contra creditorem querelam movere non poterunt.

Nel testo superiormente è detto che il debitore potrà impetire il creditore circa gl' interessi pagati: ora salta fuori una eccezione (*sed* etc.), che sarebbe abbastanza ridicola, se non fosse piuttosto ridicolo lo sbaglio dell'amanuense, accettato con tutta la serietà dal sig. Porro. Ci pare che la consuetudine dovesse essere questa: che circa gl' interessi pagati si potesse querelare il debitore durante la sua vita. ma che non lo potessero gli eredi di lui dopo la sua morte. Or che idea è mai stata quella di far del debitore un campagnuolo, o un uomo ritirato in campagna, che per essere in campagna non potesse trasmettere le sue ragioni ai propri eredi? Lasciamo stare che *vivere in villam* anche grammaticalmente ha l'aria di sproposito. La *villa* qui non

ci ha che fare; bisogna adunque cercare nel *villam* i rudimenti di un'altra parola, e questa è *vitam*. Sono comuni le frasi *vita* e *vitam vivere*. La vera lezione è dunque: o *donec vita vixerit*, o *donec vitam vixerit*, o *donec in vita vixerit*. Inoltre, senza espugnere l'*in*, e tenendo conto della *m* di *vitam*, che possono essere abbreviature mal fatte, o ruderi di altre parole malintese, non ci periteremmo punto di scegliere anche fra le seguenti lezioni: *donec in vita hac vixerit*, o *donec in vita mortali vixerit*, o *donec vitam mortalem vixerit*; e fra tutte, in omaggio ai nostri moralissimi vecchi, preferiremmo una delle due ultime lezioni. Apprendiamo poco appresso dalle *Consuetudini* stesse, che, se il debitore non poteva a mezzo de' suoi eredi impetire il creditore circa gl' interessi pagati, avea però questo compenso, che da sè poteva impetire gli eredi del suo creditore. Se il sig. Porro, prima di gettarsi a guastare le *Consuetudini*, si fosse posto a studiare seriamente gli Statuti, che alcune volte le riproducono, avrebbe veduto nel cap. XLIII del vol. I. *De damno et interesse* (cart. 16 a tergo) parecchie disposizioni che gli avrebbero rotto l'incanto di quella falsa villa. *Et hoc quando creditor et debitor ..... vivant. — Sin autem ante praestitum dictum iuramentum moriatur creditor* etc. — *Sed post eius mortem* etc. — *Ubi vero moriatur uterque, creditor et debitor* etc.

108. E. T. p. 61, l. 12-22. Tit. XV. (E. M. p. 32 B)

Praeterea si debitor cum creditore conveniat, quod non liceat ei probare pecuniae solutionem, nisi habeat illud breve incisum vel aliud finis vel solutionis. Si tamen debitor probare voluerit pecuniam solutam esse per quinque testes ad hoc rogatos, solutio poterit probari.

Il sig. Porro di un solo periodo ne ha fatti bravamente due, e difettosissimi nell'interpunzione. Perchè poi vedeva di non aver abbastanza roba nel primo periodo, suggerì in nota che dopo *conveniat* si aggiungesse o si sottintendesse un *obtinet*. Così ha decapitato a dirittura il senso della consuetudine. Introducendo lo *obtinet* e premettendolo a *non liceat*, come suggerisce il signor Porro, ne avremmo questo bel senso: « Inoltre se il debitore col creditore pattuisca, è usanza che non sia lecito al creditore provare di aver pagato il danaro, se non abbia di ritorno la obbligazione tagliata, od altro che attesti il saldo od il pagamento. Che cosa vuol dire quel *conveniat* così assoluto? La bella consuetudine poi, degna di essere particolarmente ricordata, che sarebbe stata quella di stare ligii a quanto fosse stato convenuto! Invece la consuetudine vera era questa: » Se creditore e debitore sarannosi pur accordati che a prova del saldo del debito occorra la dichiarazione del ricevuto danaro da parte del creditore o il taglio dell'obbligazione del debitore, potrà tuttavia, volendolo, il debitore pro-

vare in altro modo il pagamento del suo debito col mezzo di cinque testimonii a tal fine richiesti. « Gli Statuti di Milano al cap. 95.º del vol. I, non esigono per prova di un debito pagato, se redatto in istromento pubblico, che tre testimonii ; ed al cap. 50 dello stesso vol. I costringono il creditore a giurare, *non obstante renunciatione apposita in istrumento*, come dice la rubrica. La lezione poi : *si debitor cum creditore* CONVENIAT non è data dai codici, ma è manifattura del sig. Porro : i codici leggono : *convenerant* ; e sta benissimo, non tanto pel numero, che può mantenersi anche al singolare, ma pel tempo : perocchè le convenzioni sono certo anteriori ai litigii fra debitore e creditore.

109. E. T. p. 61, l. 18-19 Tit. XV. (E. M. p. 32 B)

nisi habeat illud breve incisum vel aliud finis vel solutionis.

Qui si accenna ad un uso che meritava bene di essere illustrato con qualcuno degli *innumerevoli* documenti posseduti dall' Ambrosiana. Lo faremo noi invece del sig. Porro. Fra le schede del Sormani, serbate in quella Biblioteca, v'ha una sentenza dei consoli di Milano, del 31 Dicembre 1180, in cui si legge : *fore iudicatum censuit, ut illud instrumentum, non quod falsum esset, set potius propter sententiam aliorum consulum, et quia plus in eo continebatur quam verisimile esset abbatissam debere in iisdem locis habere, incidatur, quod postea incisum fuit.* Si tagliavano dunque i documenti, o perchè l'obbligazione era soddisfatta o perchè essi non avessero più forza obbligatoria. Anche le sentenze si tagliavano, quando il reo avesse soddisfatto alle condizioni fattegli dalla giustizia. In una carta del 1153 (Collegiata di Santo Stefano di Vimercate ; Archivii generali di Milano) : *Et postquam a se receptos habuerit suprascriptos denarios reddere habet hoc breve pignoris et consulti incessum, et si non reddiderit, tamen vacuum sit.* In una ricevuta di danaro dovuto (docum. del 4 genn. 1207 ; autogr. dell' Ambrosiana) : *ut continebatur in quadam condempnatione ibi visa et lecta et reddita ipsi Anselmo* (debitore pagante) *incisa.* Tornava pure opportuno dire qui o al suo luogo (Tit. XXVII. Ed. Tor. p. 157; Ed. Mil. pag. 62 A) che cosa significasse la frase *breve attestatum ex ordine*, ed avere e far presente questo passo di un documento dell' archivio della Basilica di Sant' Ambrogio, delli 12 febb. 1177: *quas* (libras) *dare tibi debebam partim ex causa mutui, et partim de blava mihi praestita et data a te, partim de bovibus quos mihi dedisti et de quibus erant breves attestatorum.*

110. E. T. p. 61, l. 23-25 ; e p. 62, l. 1 2. Tit. XV. (E. M. p. 32 C)

Verum pactum aliud, ut si de reddendo instrumento

convenit vel fine facto, eodem modo, ut supra dictum est, probari debet per statutum factum tempore Brunasii Porchae potestatis Mediolani.

Il sig. Porro altro non fa in nota che una tirata sugli interessi del danaro (1), fissati da una legge del 1197, cosa che non illustra convenientemente questo passo, che ha bisogno di ben altri cerotti. Conviene con noi il sig. Porro che quel *vel fine facto* congiunto col *reddendo*, com' è l' altro nome *instrumento*, non abbia alcun senso? Conviene che debbasi leggere: *veluti fine facto* (« che se d' accordo si stabilisce altro patto, come sarebbe quello di rendere l' istrumento, il quale serva di quietanza, un tal patto debbe provarsi ecc ») ? E conviene egli il sig. Porro che fra *debet* e *per* possano desiderarsi alcune parole, p. e. *prout ordinatum est*, che s' incontrano pure nel titolo III, nel XII e nel XIX? Si sente subito la stonatura del *probari debet per statutum* dopo aver letto tre righe più sopra: *per quinque testes .... poterit probari.*

III. E. T. p. 63, l. 2-3 e pag. 64, l. 1-3; e p. 65, l. 1-3. Tit. XVI. (E. M. p. 32 D. E)

De verborum obligationibus, quae stipulatio dicitur, illud obtinet quod sive in mutuo vel alio quolibet contractu una pars alteri gaudiam dedisse inveniatur. Stipulatio illis verbis solemniter intercessisse intelligitur, et tale est dicere «gaudiam dedit» quale est dicere «promisit», et utrobique actio ex stipulatu proponitur sed incertum vel conditio certi, si certum contineat stipulatio. Illud autem semper obtinet etc.

I codici non fanno punto dopo *inveniatur*, e non leggono *conditio*, che qui non vuol dir nulla ma *condictio*. Il *sed incertum*, dato dai codici, con un poco di discrezione poteva intendersi per un *si incertum;* purchè si ponesse mente al modo ond'era stato formato. Per errore nell'antico manoscritto vi dovea essere un *se* in luogo di *si*: errore facile a nascere, perchè era traduzione che mentalmente faceva a sè l' amanuense italiano della parola latina; or i più ignoranti e più moderni copisti che nel secolo XVII esemplarono i codici ambrosiano e trivulziano, ritennero grossolanamente *se*

(1) Notabili per l'uso a cui accennano sono queste parole della rubr. 68, lib. II (*De usuraria pravitate*) degli Statuti di Ceneda (Ceneda, Claseri, 1609); *si probetur. . . ipsum fuisse tempore celebrati contractus usurarium publicum et manifestum ... vel si publice tenuerit vel habuerit in aliqua domo vel statione mensam, vel discum ad praestandum, vel si tenuerit, vel habuerit de die pannum nigrum ad hostium* etc.

non altro essere che sinonimo di *sed*, per l' uso od abuso degli antichi di congiungere la lettera *d* a molte voci. Di *se* poi per *sed* abbiamo un esempio anche nel codice trivulziano (*se pars filii emancipati quam poterat exigere, deducetur* ; E. M. p. 34 G). Volendo ristabilire il testo, conviene leggere: *De verborum obligationibus, quae stipulatio dicitur, illud obtinet, quod sive in mutuo vel alio quolibet contractu una pars alteri guadiam dedisse inveniatur, stipulatio illis verbis solemniter intercessisse videatur. Et tale est dicere « guadiam dedit, » quale est dicere « promisit. » Et utrobique actio ex stipulatu proponitur si incertum, vel condictio certi si certum contineat stipulatio.* Anche pel diritto romano, quando la stipulazione aveva per oggetto alcunchè d'incerto, veniva sperimentata l'*actio ex stipulatu;* laddove, se l'oggetto era certo, conveniva produrre la *condictio certi.* Abbiamo poi gran sospetto che le parole: *Et tale est dicere « guadiam dedit » quale est dicere « promisit »* siano una interpolazione, una chiosa dell' amanuense o del possessore del codice, che avrà creduto di spiegar bene a quel modo il *guadiam dare* degli antichi (1). A proposito di che in un documento del 1211 e in un altro del 1212, dati in nota dal sig. Porro, abbiamo tutte le due frasi *promisit* e *guadiam dedit*, l' una dopo l'altra; e così in un numero stragrande di documenti, dove non saranno certamente andati d'accordo tutti i notai a porre un'inutile ripetizione ed a voler ispiegare con una parola di forma, se non di origine, longobarda, una parola tutto latina (il *promisit*), intelligibilissima a tutti. Ciò dunque ci fa supporre che l'una cosa non fosse precisamente l'altra. E maggiormente deve crescere il dubbio, imperocchè in una legge di Liutprando, citata (pag. 66 in nota) dallo stesso sig. Porro, si legge: *Si quis alteri homini wadiam dederit, et antequam eam per fideiussorem liberit, violenter de manu illius abstraxerit cui eam dedit, componat ei, cui ipsam wadiam abstraxerit, sol. XXIV. Hoc autem ideo adfigere praecipimus, ne pro tali causa scandalum oriatur aut anima pereat* (2). E il nostro dubbio cresce a dismisura all'esame de' seguenti passi di altri documenti. In un contratto di vendita fatta nel 1208, dato dal Frisi (*Memorie di Monza*, vol II, p. 89): *Praeterea prenominatus vero Guidotus promisit, dando guadiam, obligando bona sua pignori, solempni stipulatione inter-*

(1) Nè il nostro sospetto viene dileguato dalle parole: *stipulatio illis verbis solemniter intercessisse videatur;* nè da quelle altre: *De verborum obligationibus*, che non sono punto una spiegazione di *guadia*, la quale non era una promessa ma una materiale ratificazione, una convalidazione della promessa. Quest'ultima precedeva la guadia: e la stipulazione legalmente si completava mercè ambedue.

(2) In altro luogo dello stesso Liutprando: *Et si ille qui ipsam wadiam acceperit, reddere neglexerit per fideiussores, et apud eum remanserit* etc.

posita; dove abbiamo quattro cose: la promessa, la guadia, la obbligazione dei beni in pegno, ed una formale stipulazione. Soddisfaranno ancora più questi altri passi: in una carta del 7 gennaio 1204, che si legge nel tomo II *Chartarum*, pubblicato dalla R. Deputazione torinese di storia patria, alla colonna 1237: *et insuper praedicti germani per se et suos haeredes promisere et convenere et guadiam dedere eidem vicino . . . . et se et omnia sua bona . . . . pignori obligaverunt ei;* ed alla col. 1242 dello stesso tomo, in altro documento, che ha la data 27 settembre 1204: *promisit et convenit et guadiam dedit omnia sua bona pignori obligando.* Se fosse vero che *tale est dicere* « *guadiam dedit* » *quale est dicere* « *promisit,* » in questi due ultimi passi la dichiarazione *et guadiam dedere*, e *guadiam dedit*, verrebbe ella così tardi, sarebb'ella stata disgiunta da *promisere* e da *promisit*, e posposta a *convenere* ed a *convenit*? Leggendo nel Ducange la spiegazione di *guadia* e delle voci che hanno con essa qualche parentela, troviamo: « *Guadia* » Idem quod *guademonium. Vadimonium*; pignus, fideiussio. — *Guagium*; pignus. *Guagia* duelli. — (1) *Guagiamentum;* pignus. — *Gagium duelli* dicebatur RES quaevis ab eo qui provocabat, data vice pignoris, et proiecta coram iudice. — (2) *Guagium*; res ipsa in pignus data — *Guagiare*; pignerare. » Di tutti i significati che di *guadia* e de' suoi parenti più o meno lontani dava il Ducange, il sig. Porro ha lasciato fuori l'unico, il *pignus*, che unicamente conveniva a questo passo delle *Consuetudini.* Non bisogna confondere: altro era dare la guadia *(pignus)*, altro l'obbligare i propri beni al pegno: su questi si acquistava un diritto di pignorazione, quella era invece un oggetto, di più o meno entità, che veniva subito consegnato, e che, secondo il passo di Liutprando, non veniva liberato che mercè il fideiussore. In questo modo sì riesce chiaro quanto si legge pure nella stessa legge di Liutprando (*is quis alteri homini wadiam dederit . . . . et violenter de manu illius abstraxerit* (3).

(1) Ora si gitta il *guanto della battaglia. Guagio de bactaglia* nell'opera sul *Duello* di Paris de Puteo (Napoli, Scoppa, 1518), lib. I, cap. II, lib. III, cap. I, lib. IV, cap. II, ecc.

(2) In queste *Consuetudini*, al tit. XX., *De Pugnis* (E. M. p. 40 G. H): *et postea pugna, lignis seu baculis hinc inde permutatis, guadiatur.* In un placito del 1010, dato dal Muratori (*Antiquit.* Dissert. XXXIX, vol. III, col. 644): *et eum pro se pugnaturum constituit; quibus Farulfus vadiam dedit de investitura praedii huius veritatem per pugnam invenire* etc. Nella stessa opera, tom. III, col. 648, in un docum. del 1098: *Et invita parte Ecclesiae, fecerunt appellationem, et responsionem de pugna. Et fecerunt invadiare sub poena decem librarum Lucens.* etc.

(3) Nota anche questo passo della *Summa Legis Longobardorum*, pubblicata dall' Anschutz: *Coguntur etiam debitor et creditor guadiam recipere, et reddere per fideiussorem, si poenam legis* Si quis alii guadiam, *vitare velit* (Cap. XV.)

Come si può cavar violentemente qualcosa dalle mani di uno, se non è cosa materiale? Pare quindi a noi di vedere nella guadia non altro che un *quid simile* della nostra arra o caparra, un pegno, una prova materiale di sicurezza dell'adempimento di una data cosa. Negli Statuti di Varese scritti nel 1347, al cap. X, i compilatori, dopo essersi riferiti per alcuni casi alle *Consuetudini* di Milano, in fine dicono: *Et si arrae datae non fuerint, sed solo modo spalmatae vel benedictae mercadantiae, tunc renuens servare mercatum teneatur ad omne interesse servare volenti, secundum iura communia.* Vedremo in altro luogo, e precisamente al tit. XXIV (E. M. p. 55 F), quali altri significati avesse la voce *guadia*, non mai però di semplice promessa. Il sig. Porro, nell'illustrare la *guadia* di questo titolo XVI, chiamandola *satisdatio a venditore praestanda de defensione rei venditae* (pag. 62, nota A) da una parte particolareggiò troppo, perchè la guadia non era propria soltanto della vendita, ma di altri contratti ed obbligazioni, (*illud obtinet, quod sive in mutuo vel alio quolibet contractu una pars alteri guadiam dedisse inveniatur* etc.), e dall'altra parte allargò il significato della stessa voce: giacchè il vocabolo *satisdatio* può far nascere idee non distinte da quelle che derivano da *fideiussio* e da *obligare res suas pignori*. Che egli abbia ristretto da una parte il valore di *guadia*, limitandola ai contratti di vendita, si dimostra da quello stesso documento del 1211, che nella predetta pagina 62, nota A, egli pubblica, e che non è un contratto di vendita, ma un'obbligazione bella e buona di un Lanzone di pagare i debiti del proprio figliuolo. Tale limitazione contrasta poi col detto già dal sig. Porro a pag. 32, dove, parlando della guadia, avea scritto: *idem sonat ac obligatio vel fideiussio* ALIQUID *solvendi vel faciendi*. Ai succitati documenti del 1211 e del 1212 fanno da battistrada queste due righe del sig. Porro: *Quid vero sit guadia duobus his originalibus documentis probatur, quae Ambrosiana Bibliotheca servat*: or in quei due documenti voi non leggete circa la guadia che queste frasi: nel primo, cioè in quello del 1211: *promisit et guadiam dedit obligando omnia sua bona pignori*; nel secondo, cioè in quello del 1212: *Promisit et guadiam dedit et omnia sua bona pignori obligavit*; dalle quali parole, se non avete una penetrazione sovrumana, non riuscite certo a capire *quid vero sit guadia*! Così si fanno le definizioni, così si avvalorano cogli esempi e *sic itur ad astra*! Vedi le nostre annotazioni al titolo XXIV.

112. E. T. p. 68, l. 17-19. Tit. XVII. (E. M. p. 33 D)

Alioquin tam de propriis quam de libellariis rebus immobilibus debitum, quod non potuit de mobilibus solvi, deducendum erit, facienda per iudicem extimatione et deducto debito, sicut supra dictum est.

Il *deducendum erit* è del codice trivulziano; non meritava si preferisse al *deductum erit* del cod. ambrosiano: nel *deducendum* è già il senso del futuro, e quindi bastava *deducendum est*. Pare che dopo *deducto debito* manchi la parola *funeris*, perchè delle spese del funerale, che debbono essere pagate prima di ogni altra, *supra dictum est*. Altrimenti, della deduzione della massa dei debiti sarebbe parlato due volte: *debitum .... deducendum erit, deducto debito*.

113. E. T. p. 69, l. 5-8. Tit. XVII. (E. M. p. 33 G)

Quid ergo si aliquis emit fictum super re propria libellaria, et illud fictum emerit ad proprium vel ad libellum, numquid uxor eius quartam de illo habebit?

Come può stare quella *re propria libellaria*? O è *propria*, o è *libellaria*. La distinzione si vede fatta anche più sotto: *si terra propria est. Si vero terra libellaria* (l. 7-8 e l. 10): e, *si terra fuerit propria .... si terra fuerit libellaria* (l. 11-12).

114. E. T. p. 69, l. 19-21. Tit. XVII. (E. M. p. 34 B. C)

Sed si terrae primo propriae fuerint et postea libellariae factae inveniantur, similiter odio quartae de nostra consuetudine quarta non dabitur.

Il *primo*, che non si legge nel codice ambrosiano, lo abbiamo suggerito noi, come pur abbiamo suggerito noi il *terrae*, che non si vede nel codice trivulziano. Così scrivevamo (p. 35, nota 8): « Ab utroque codice collata, forsan flueret haec integra lectio: *Sed si terrae primo propriae fuerint* etc. » Il sig. Porro, già s'intende, senz'aver prima veduto le nostre stampe, diede anch'egli la lezione così come l' avevamo congegnata noi. Se non che il *primo* non fu proposto da noi che per eccesso di scrupolo: bastava il tempo *fuerint*, che è più passato del *factae sunt*, accompagnato anche, com'è, da *postea*. Perchè poi siamo sempre in tempo di pagare i debiti, qui ringraziamo il sig. Porro di aver accettata senza il beneficio dell'inventario anche la lezione: *Amplius si ille, qui oves, bovem, vel equum seu asinum accepturus in socium partem pretii ab initio solverit* etc. (Ed. Mil pag. 29 C; E. T. p. 54, l. 1-3. Tit. XIII); dove il *partem* fu piuttosto indovinato da noi che letto nel manoscritto ambrosiano.

115. E. T. p. 69, l. 21-27. Tit. XVII. (E. M. p. 34 C)

Porro si charta reperiatur terrarum, in qua contineatur quodpartem proprietario partem libellario iure quis emerit, nec aliud antiquius instrumentum fuerit ostensum, quodprobet rem aliter esse, sapientum nostrae civitatis con-

silio sic traditum est, ut medietas propria sit et e ' illa quarta detur ; altera libellaria, etc.

Il *sit* fu introdotto dal sig. Porro, al solito, senz'avvertirne il lettore; forse era meglio supplire con *existimetur*, o *censeatur*, o *habeatur*, o simili.

116. E. T. p. 69, l. 28-32; e p. 70, l. 1. Tit. XVII.
(E. M. p. 34 D. E)

At si nulla instrumenta terrarum appareant, et haeres defuncti, a quo quarta petitur, neget illas terras esse proprias, et sic a petitione mulieris absolvitur, nec mulier volens testibus probare terras, quas defunctus reliquit, proprias esse, auditur.

Ci è molto sospetto quell'*et sic*, che forse è un malinteso di *eo casu*, o, meglio di *haeres*. Il codice ambrosiano: *absolvatur*, che richiederebbe poi *audiatur*, in luogo d'*auditur*.

117. E. T. p. 70, l. 7-11. Tit. XVII. (E. M. p. 34 E. F)

Si vero terra fuerit libellaria sive beneficiaria, supra quam postea fuerit aedificatum, pro aedificio quarta praestabitur, ita tamen ut lapides et alia sic computentur, ac si in aedificio non essent.

Dai codici avevamo due lezioni, l'una diversa dall'altra: dall'ambrosiano: *ac si in aedificio non essent*; dal trivulziano, con erroruzzo grammaticale: *ac si in aedificationem essent*. Si perdeva o no la fattura, il prezzo della mano d'opera? Poteva dire il sig. Porro (e meritava bene la pena che ce lo dicesse) perchè ha preferito l'una lezione all'altra, cioè il no al sì; almeno avesse cercato di mostrare che le due lezioni forse solamente per un equivoco si presentano contrarie: chè la *m* di *aedificationem* forse non era in origine che un'abbreviatura di *non*, e malamente quella *m* fu appiccicata a *aedificatione* (1).

118. E. T. p. 70, l. ult.; e pag 71, l. 1-7. Tit. XVII.
(E. M. p. 35 A)

Et sciendum est quod libellus, de quo supra diximus quartam non deberi, interdum constituitur perpetuo, aliquando ad tempus, et saepe ut fictum ex eo praestetur, saepius tamen ficti remissio in instrumento facta reperitur,

(1) Nota che nel tit. XII, parlandosi di edifizio fatto con materiali non cavati dal fondo del locatore, e quindi di proprietà del conduttore, è fatta a quest'ultimo *facultas superficiem tantum emere, quantum, ea* (materia) *detracta et soluta, extimari possit.* Vedi num. 90.

A proposito di quel passo del titolo XII, ed a conferma dell'interpretazione che gli abbiam data, ci sia qui permessa la seguente citazione.

utrobique tamen secundum nostrae civitatis iura libellus appellatur, et quarta ex eo non praestatur.

Qui il sig Porro ha bravamente lasciato fuori un *aliquando*, credendolo viziosa ripetizione di *interdum*. Leggono i codici: *Et sciendum est quod libellus, de quo supra diximus quartam non deberi interdum constituitur aliquando perpetuo. aliquando ad tempus* etc. Col lasciar fuori le parole che incomodano si si fa presto a correggere od a scorreggere. Prima di cacciar via quell'*interdum*, era da vedere se potesse essere sbaglio di scrittura. Nell'*interdum* vi sono tutti gli elementi dell'*iterum*, che a un mal pratico amanuense può essere paruto un *interum* (iterum), che la sua penetrazione dovesse poi correggere in *interdum*. Or *iterum* combina benissimo col senso, perocchè, anche per esempii di classici (Caes., *De Bello Gall.* XLIV.), esso ha pure il significato di *a vicenda* e di *parimente*. Ecco il senso chiaro e netto: « Ed è a sapere, che il livello, di cui sopra abbiam detto che non si deve dare la quarta, *egualmente bene* si costituisce ora a perpetuità ed ora a tempo. » Nel correggere o, meglio, nello ristabilire i vecchi documenti la vera lezione non si affaccia appena desiderata, e bisogna cercarla e ricercarla senza stancarsi. Il sig. Porro vuol far meno fatica, e, quando le parole gli parlano un linguaggio ch'egli non capisce, le ammazza e le seppellisce alla cheticella. E, fra le parole, i poveri *aliquando* gli sono assolutamente antipatici, come abbiamo già veduto al numero 101.

119. E. T. p. 76, l. 1; pag. 77, l. 1-2; p. 78, l. 1-2; e pag. 79, l. 1-3. Tit. XVIII. (E. M. p. 36 C)

Amplius post contractum matrimonium si res sponsalitia data fuerit vendita, vel in utilitatem mariti processerit, loco dotis cedit, et privilegium habet in pretio earum sicut in ipsa dote, et hoc tempore venditionis, vel ex quo alias in utilitatem eius processerit tantum praedictarum rerum venditarum vel in utilitatem eius processarum, et non a tempore dationis earum

Questa lezione corrisponde a quella dei codici. Ma il signor Porro nella sua nota *A* se ne dichiara molto scontento, e dice: « Fortasse haec periodus ita intelligenda: « et hoc a tempore venditionis tantum praedictorum rerum venditarum vel in utilitatem

Leggiamo negli antichi Statuti di Padova (*Statuta Patavina*; mss. della Marciana di Venezia, cl. V, cod. 37, a carte 124) che, se il padrone abbia licenziato il rustico, e questi abbia fatto *aliquod laborerium in domibus vel tegetibus super mansum*, il padrone in tal caso al rustico *solvere teneatur arbitrio boni viri de toto lignamine et cupis, quos et quod posuerit in laborerio domorum et tegetum Et si dominus non solverit, rusticus non teneatur exire*. È uno statuto del 1222.

eius processarum, et non a tempore dationis earum, vel ex quo alias res ipsa sponsalitia in utilitatem eius mariti processerit. » Si vede subito la mostruosità di questa lezione: prima di tutto si cambia il senso del *tantum* (*praedictarum rerum*), che è il soggetto di *processerit*, e se ne fa un avverbio; poi si dice e si disdice: perchè prima si vuole che si computi dal tempo delle cose vendute o divenute utili, e non dal tempo in cui furono date, e poi non si vuole che si computi dal tempo in cui esse divennero utili. Andrebbe poi da Scilla a Cariddi chi, per difendere il sig. Porro, la tirasse tanto da riferire alla prima proposizione *et hoc a tempore* le parole *vel ex quo alias* etc., che non dipendono che dalla seconda *et non a tempore* etc., perocchè colle parole *vel ex quo alias* etc. si tornerebbe inaspettatamente a ripetere, ed anche falcidiato, ciò ch'era stato già detto interamente colle parole *et hoc a tempore* etc. Il testo come sta è abbastanza chiaro; ed ecco come si potrebbe tradurlo: « Ancora, dopo contratto il matrimonio, se la cosa data a titolo sposalizio sia stata venduta o erogata in vantaggio del marito, quel tanto della detta cosa venduta o erogata cade in luogo della dote (viene riguardato come dote) e il prezzo (ricavatone) gode esso pure il privilegio, al pari della dote, fin dal tempo della vendita o dal momento in cui altrimenti quel tanto venne convertito in vantaggio del marito, ma non anche dal tempo della dazione. » Il privilegio a cui si allude è quello che già il diritto romano accordava alla donna di domandare, anche durante il matrimonio, la restituzione della dote, se il marito cadeva in povertà o in concorso (1).

120. E. T. p. 80, l. 1-3. Tit. XIX. (E. M. p. 36 E)

Nunc videamus de iis, quae ex quasi contractu IDEST *ex ultimis voluntatibus oriuntur.*

Il sig. Porro, al solito, senza dir nulla accettò la lezione proposta da noi (p. 37, n. 1), cioè una delle due proposte, e la peggiore. Il codice ambrosiano, in luogo d'*idest*, legge: *p.o* : e il trivulziano: *i.*, che è forse la cifra arabica di *uno*, per essersi interpretato quel *p.o* come *primo*. Noi ritenevamo l'*i.* del cod. trivulziano come abbreviatura d'*idest*; ma ora crediamo che non debbasi leggere nè *idest* nè *primo*, ma sì *postremo*. Lo sappiamo

(1) Negli Statuti di Collalto (Treviso, Andreola, 1859) lib. I, cap. 32, « De dotibus et privilegiis earum »: *Si vero fuerit factum pactum de lucro dotis inter coniuges secundum consuetudinem Marchiae Tarvisinae, tunc de incontro, sive donatione propter nuptias in repetitione, idem ius sit statutum, praeter quam in tali lucro non praeferantur mulieres anterioribus creditoribus: in caeteris autem casibus idem privilegium habeat huiusmodi donatio propter nuptias, quod habet ipsa dos* etc. Citiamo questi Statuti di Collalto specialmente perchè accennano alle consuetudini di una regione importante, com'era la Marca Trevigiana.

anche noi che ciò non è secondo le regole paleografiche, ma chi può aspettarsi una perfetta osservanza di quelle regole dalla estrema ignoranza di coloro che copiarono le *Consuetudini?* Per essi era cosa ordinaria il valersi di segni e di abbreviature o insufficienti od arbitrarie. Abbiamo già veduto che con un *m* poterono forse indicare la voce *mortale* (n. 105), e ci sarebbe dato vedere da qui a qualche riga in questo stesso tit. XIX che il segno *p.e* nel cod. ambr. fu fatto indicare *Porchae*. Regge il *postremo*, perchè il testamento è per i suoi effetti il vero ultimo contratto dell'uomo; e non regge l'*idest*, perchè non è vero che l'ultima volontà, il testamento, sia propriamente sinonimo di *quasi contratto*: esso è una quantità della specie, non tutta la specie.

121. E. T. p. 80, l. 14-17. Tit. XIX. (E. M. p. 37 B)

Item si quis ex prima uxore reliquerit filiam et ex secunda filium, hic filius expellit filiam etiam in iis, quae a matre filiae cum communi patre pervenerint.

Il sig. Porro col cod. trivulziano legge: *cum communi patre*. Ma il senso è pur chiaro nel cod. ambros., che si limita a dire: *cum patre;* nè c'è punto bisogno di quel *communi*.

122. E. T. p. 82, l. 1; e p. 83, l. 1. Tit. XIX. (E. M. p. 37 D)

Si legatum petatur, et nulla indicia PRAESTANTUR, *reus sine sacramento absolvitur.*

Praestantur è del cod. ambros.; il cod. trivulz. dà invece *praestentur*. Perchè il *praestantur* ha tutte le grazie di un farfallone grammaticale, il sig. Porro se lo piglia a braccia aperte.

123. E. T. p. 88, l. 5-16. Tit. XIX. (E. M. p. 37 F. G)

Amplius maritus uxori suae in ultima voluntate iure consuetudinario nostrae civitatis nihil praeter usumfructum relinquere potest. Et si domina et massaria et usufructuaria, ut moris est, a marito suo constituatur, vel domina tantum vel massaria tantum vel usufructuaria tantum, nihil amplius habebit quam usumfructum. Haec VIDELICET *ut secundum facultatem et dignitatem iudicis arbitrio alimenta uxori decernantur. Hoc si filios vel nepotes vel alios descendentes habuerit, alioquin totum usumfructum habebit, donec in domo viri honeste permanserit, et dotem vel quartam non receperit.*

Il VIDELICET è manifattura del sig. Porro, che, quando non capisce, o leva via, o sostituisce coll'*idest* o col *videlicet*. Il codice ambrosiano ha in luogo di quella parola un segno indecifrabile, che mostra che l'amanuense non capiva neppur esso la

parola che dovea copiare; il cod. trivulz. legge non: *Haec videlicet*, ma: *Hoc vero* (fors'anco: *Hoc verum*). L'*Haec* non ha ragione di essere; riteniamo l'*Hoc* e il *vero*: l'*Hoc* che segue (*Hoc si filios* etc.) è evidentemente intruso. Per ristabilire la lezione conviene dunque leggere così: *Amplius, maritus uxori suae in ultima voluntate, iure consuetudinario nostrae civitatis, nihil praeter usumfructum relinquere potest. Et si domina, et massaria, et usufructuaria, ut moris est, a marito suo constituatur, vel domina tantum, vel massaria tantum, vel usufructuaria tantum, nihil amplius habebit quam usumfructum: hoc vero, ut secundum facultatem et dignitatem, iudicis arbitrio, alimenta uxori decernantur, si filios vel nepotes habuerit; alioquin totum usumfructum habebit, donec in domo viri honeste permanserit, et dotem vel quartam non receperit.*

Il sig. Porro dice in nota: « Haec cum statuto CCCCV, vol. I ferme AD LITTERAM congruunt. » *Ferme* e ad *litteram?* Ecco il cap. 415 del vol. I degli Statuti di Milano: *Si uxor alicuius per maritum, existente descendente, ex legitimo matrimonio, eiusdem matrimonii, vel ex alio matrimonio dicti mariti, constituta fuerit in eius ultima voluntate domina, et massaria, et usufructuaria, vel domina tantum, vel aliter alternative sit constituta, nihil habeat ex tali legato, nisi alimenta secundum facultatem et dignitatem, arbitrio iudicis decernenda* (1). Ognun vede che il testo delle *Consuetudini* tratta anche del caso che la moglie possa godere di *tutto* l'usufrutto. Il signor Porro non fece ch'esagerar la portata delle parole del Verri, che non dicono altro se non che: *Hoc quoque apud nos peculiari statuto cavetur.* Altro è dire che anche negli Statuti Milanesi vi è un capitolo riguardante la stessa materia, ed altro che vi sia provveduto nello stesso periodo colle stesse parole ed in tutti i casi a cui provvede il periodo delle *Consuetudini*.

124. E. T. p. 88, l. 17-19. Tit. XX. (E. M. p. 38 A)

Rubrica de pugnis, et in quibus casibus fiant, et quomodo secundum nostram consuetudinem fiant, et de forma earum.

Il *de forma earum* è tutto roba del sig. Porro; i codici: *et formam.* Nel *quomodo* non v'era forse la stessa idea che il sig. Porro ripete colla frase *et de forma earum?* Il *secundum* .... *formam* dato dai codici nulla ha poi di straordinario nè di mostruoso, tanto se voglia ripetersi quel che fu già detto col *quomodo*, quanto se a quella parola *formam* si attribuisca il significato di decreto, ordine e simili. Chè i compilatori delle *Consuetudini* prima trattano di ciò che s'usava, e di poi delle modificazioni introdotte

(1) Negli Statuti di Bergamo (ediz. del 1491), rubr. 21, è trattata la stessa materia con parecchie distinzioni di casi.

a quegli usi. Se mai si avesse a correggere, cioè a cambiare, non potrebbesi che a questo modo: *et* (secundum) *formam novam*; oppure, ed assai meglio, in luogo dell'*earum*, introducendo la parola *iuramenti (et de forma iuramenti*, o *et circa formam iuramenti)*. È pur detto nel principio di questo stesso titolo: *Idcirco de pugna, et in quibus casibus debet fieri, et de modo faciendi*, ET DE FORMA IURAMENTI *breviter videamus*.

125. E. T. p. 89, l. 3-7. Tit. XX. (E. M. p. 38 C)

Haec ita licet olim; aliud hodie servatur, ut nonnisi suspiciosa persona de furto possit ad pugnam reduci.

Il signor Porro alla parola *olim* soggiunge in nota: « Sabaudi: *hic mos obtineret.* » Ma, in verità, non c'è bisogno di sottintender nulla, purchè si rettifichi la interpunzione, e si riduca al singolare quell'*haec*: In questo modo: *Hoc ita* (*licet olim aliud*) *servatur, ut nonnisi* etc. Adottando la punteggiatura del sig. Porro il testo subisce un senso contrario a quello che deve avere.

126. E. T. p. 89, l. 17-23. Tit. XX. (E. M. p. 39 A)

Sed nec olim tutor a pupillo ad pugnam faciendam potest coarctari, si dixerit tempore administrationis furtum fecisse, nec pater a filio emancipato, vel e contra, nec maritus olim ab uxore sua post divortium; nec serviens nec ancilla, si dicuntur furtum domino fecisse tempore quo serviebant, ad pugnam faciendam possunt conveniri.

Il sig. Porro, in nota alle parole: *Sed nec olim*, dice: *Sic in gemino codice, sed ea vox emendanda videtur et legendum*: « Sed nec hodie, ut olim etc. », *sicut infra*. Proprio come noi, che a pag. 42, n. 8, proponevamo l'identica correzione (1). Se non che, non pare egli al sig. Porro che si potrebbe far a meno di quell'*hodie*, e leggere: *Sed nec, ut olim, tutor a pupillo* etc. e *nec maritus, ut olim, ab uxore sua* etc? Meno si aggiunge, e meglio è: il tempo presente, l'*hodie*, è già nel *potest* e nel *possunt*.

(1) Il vedere per ben due volte nello stesso periodo lasciate fuori le parole *hodie ut*, o il solo *ut*, potrebbe far nascere, per avventura, il dubbio che non vi fossero veramente nell'originale; ma, perchè il dubbio non fosse capriccioso, bisognerebbe che l'*olim* potesse significare *a gran distanza di tempo*, e collegarsi colle frasi: *tempore administrationis, post divortium*, e *tempore quo serviebant*: il che non sarebbe acconsentito troppo facilmente. Intorno ai famosi registri delle consuetudini francesi, chiamati *Olim* (quasi a dire: *Quod olim obtinuit*), che finiscono col 1318, i quali vennero pubblicati dal Beugnot, veggasi il Cibrario, *Della economia politica del medio evo* (Torino, Fontana, 1841, vol. I. pag. 184).

Se non che in ambedue i luoghi l'*olim* potrebb'egli considerarsi cascato dalle nubi, cioè dallo spazio che occupava fra le righe come postilla? Di tali postille fra righe, poste dai possessori di questa o di quell'opera, ad illustrazione di un dato passo o di una data parola, abbiamo ne' manoscritti infiniti esempii.

127. E. T. p. 89, l. 23-24; e pag. 90, l. 1-3. Tit. XX. (E. M. p. 39 B. C)

Sed nec de periurio iure nostrae consuetudinis pugna statuitur, et ideo lex Lombardorum merito in nostra civitate locum non habet.

Ambedue i codici: *et ideo lex Lombardorum scilicet merito* etc. Lo *scilicet* ingarbugliava un poco il sig. Porro, e senz'altro lo tolse, per servirsene forse a colmare qualche lacuna in altra pagina (vedi num. 41). La legge longobarda a cui si accenna in questo passo delle *Consuetudini*, fu proclamata da Adelchi (Capit. VI). Vi sarebbe mai pericolo che ciò che fu scambiato per uno *scilicet* non fosse in origine che la parola *Adelchis*, posta superiormente alla riga come postilla? (1) Il Sassi ha letto questo passo così: *et ideo lex, Lombardorum scilicet, merito in nostra civitate* etc.; e verrebbe in appoggio ad un'opinione già manifestata da noi, e che ora non vogliamo nè difendere nè oppugnare, che cioè le generiche parole *ius legum* e *lex* possano riferirsi alla legge nazionale, alla longobarda. Qui ci basta constatare l'improvvisa scomparsa, per opera del sig. Porro, di una parola la cui esistenza nel testo delle *Consuetudini* era stata già accertata da quanti si occuparono delle *Consuetudini* stesse, cioè dal Rezzonico, dal Giulini, dal Verri, e dal Sassi, che nella Biblioteca dell'Argellati (vol. I) pubblicò per esteso questo titolo *De Pugnis.*

128. E. T. p. 90, l. 10-11. Tit. XX. (E. M. p. 39 D)

Et haec ita, cum adiectione statuti facti tempore Gulielmi de Andito potestatis Mediolani.

Qui il sig. Porro nota che i due codici leggono male: *tempore Gulielmi de Ardicho*, e che un tale errore *est corrigendus*. Dovea dire invece: *correctus fuit*, perchè fu già corretto da noi a pag. 43, not. 2, e non per merito nostro, ma del Giulini, che già da un secolo additava l'errore e suggeriva la vera lezione.

(1) In luogo di riportar nuovamente quella legge di Adelchi, il sig. Porro potea ricordare un' altra legge longobarda ed un'altra antica consuetudine milanese in materia di duelli. Troviamo nel II libro de' Feudi, tit. 39: *Non est consuetudo Mediolani, ut de felonia aut de infedelitate pugna fiat, licet contrarium sit quod praecipit lex Longobardorum, ut de infedelitate pugna fiat.*

129. E. T. p. 93, l. 3-6. Tit. XX. (E. M. p. 39 E)

Idem est et si plurium dominorum quis fuerit massarius, et unius fuerit antiquus massarius et generalis, alterius vero novus; tunc enim per pugnam se defendere debet, si ab antiquiori domino conveniatur.

I codici non leggono *enim*, ma *tantum*; la sostituzione è arbitraria e dannosa, perchè ci toglie di sapere che in quel caso la pugna era il *solo* mezzo di prova.

130. E. T. p, 93, l. 12-14. Tit. XX. (E. M. p. 39 G)

Fit autem pugna per campiones, interdum per pravas personas, quae nunquam pugnam sive duellum fecerunt.

Il sig. Porro seguì la lezione *pravas* del cod. trivulz., indicata anche da noi in nota, e rigettò il *primas* del cod. ambros., ch'egli dice stare *per errorem, ut ex loco cap. LXX. Edicti Luitprandi regis... patet.* Quella legge di Liutprando l'avevamo citata anche noi (pag. 43, n. 16); essa dice: *Si quis alium asto animo compellaverit de pugna, quae fieri solet per pravas personas, praebeat sacramentum ipse, qui compellat*, etc. (lib. VI. cap. XVII, edit. Canciani, pag. 116). Prima di tutto, potremmo notare che questa legge longobarda non distingue colla frase *pravas personas* coloro che ne' duelli venivano alle mani per conto proprio da quelli che pugnavano per altri, e dice d'un solo modo di far la pugna (*per pravas personas*), mentrechè le *Consuetudini milanesi* qui de' modi ne recano due (*per campiones, interdum per pravas personas)*; e, se non si vuole che i due diventino uno, nelle *Consuetudini* bisogna leggere *primas*, e non *pravas*. A prova di ciò sta quanto leggesi subito dopo: *et hoc arbitrio illius, qui convenitur, plerumque relinquitur, utrum per se velit pugnare, vel campionem, vel aliam personam.* Per ammettere che si avesse a leggere per *pravas personas* bisognerebbe aggiungervi un *alias*, come più innanzi, ove, dopo essersi detto: *si per se pugnare elegerit.... Si vero per campionem pugnare velit*, si soggiunge: *At si per aliam pravam personam, quae nunquam fecit pugnam, contendere velit.* Il duello ha i suoi *primi*, e sono ordinariamente quelli che combattono per la propria causa, ma non sempre si combatte per proprio conto, ma talvolta anche per affetto, per istima o deferenza ad alcuno. Abbiamo poi in questo titolo medesimo le frasi *principalis persona rei* e *principales personae* (*Principales quoque personae hodie per se iurant, si fuerint maiores, aut eorum tutores vel curatores, si minores fuerint. Campiones vero per se iurant, quod* etc. (E. T. p. 97, l. 17-19; E. M. p. 27 F); e: *Hodie principalis persona rei, si maior sit, iurat quod non asto animo venit ad defendendum* (E. T. p. 95, l. 11-13; E. M.

p. 40 F). Dopo aver eliminato le *primae personae*, come poi il sig. Porro ha tollerato la presenza delle *principales*, e perchè non le ha cambiate tutte in *pravae*? (Vedi la nostra annotazione sotto il n. 141).

Il fin qui detto basterà a provare che la lezione adottata dal sig. Porro: *Fit autem pugna per campiones, interdum per pravas personas, quae nunquam pugnam sive duellum fecerunt*, viene ad escludere dal numero dei combattenti i più interessati a combattere, cioè le parti che contendevano; dappoichè quella sua lezione soltanto ammetterebbe i campioni (*cum igitur emptitii ac conductitii essent campiones*, etc.: dice il Ducange) e le persone ammaestrate e pratiche del combattere, *pravas* (1); invece non è a supporre che tutti indistintamente i litiganti nel secolo XIII sapessero molto bene maneggiare il bastone, il cesto e lo scudo. È poi indubitato, anche pel testo delle *Consuetudini*, e pel passo già citato, che vi eran di quelli che combattevano per conto proprio (*si per se pugnare elegerit*).

131. E. T. p. 94, l. 6-9. Tit. XX. (E. M. p. 40 A)

et si per unam partem steterit, quominus ad diem ordinatum ad pugnandum non venerit etc.

Il *non* è un regaletto del sig. Porro, che non vide il *minus* (negazione) nel *quominus*. Eppure anche il Vocabolario del Mandosio gli avrebbe potuto dire che *quominus* significa *quod non*, *ut non*, o *ne*. Nelle stesse Consuetudini, al titolo XXII (Ed. Tor. p. 115, l. 21-23): *non oberit quominus . . . possit construere*.

132. E. T. p. 95, l. 6; e l. 12-13. Tit. XX. (E. M. p. 40 E)

hic asto animo venit ad hoc appellandum »; ... *iurat quod non asto animo venit ad defendendum*.

I codici leggono: *isto*, ritenuto anche dal Sassi; noi a pag. 43, n. 16, con esempii tratti dalle leggi longobarde, abbiamo ristabilita la lezione *asto* (da cui forse *astio* e *astioso*) (2). Il sig. Porro,

(1) Il Muratori nel vol. III, 647, delle *Antiquitates Italicae* etc. riporta questo passo degli Statuti Veronesi del 1228: *Omnes camphiones bravos et magistratos* (idest, italice ammaestrati e pratici del combattere) *per me* (hoc est, Praetorem) *vel per Iudices Communis Veronae, sive Consules, bona fide coaequabo: facta coaequatione, defendenti electionem dabo* (stat. 126). Le spiegazioni *idest* etc. ed *hoc* etc. sono del Muratori. Il cap. 125 degli stessi Statuti tratta *de precio et salario camphionum*, tanto se *fidata fuerit*, quanto se *desfidata fuerit* (*Liber juris civilis Veronae, per Barth. Campagnolam editus*. Veronae, apud Bernum, 1728). In un documento dato dal Frisi, l. c., tomo II, pag. 34, dell'anno 1035, ed in un altro del 1061 (pag. 40), troviamo *magna bravaque persona* in senso di *signore prepotente*. Già da *pravus* abbiamo *bravo*.

(2) Nell'editto di Rotari, «De aistandi, idest furorem»: *Si quis in curtem alienam haistan, idest irato animo, ingressus fuerit* etc. (Pertz, *Monum. Germ.* Legum. Tom. IV, p. 67).

come suole, appropriossi senza dir nulla la correzione, e non indicò neppure come leggessero i codici. Negli Statuti di Biandrate, c. 30: *item si quis de Blandrate asto animo tecaverit gladium* etc. Vedi l'annotazione seguente.

133. E. T. p. 95, l. 7 12. Tit. XX. (E. M. p. 40 F)

Sed hodie hoc iurat actormet in propria persona, si maior est; si minor vero sit, iurat curator vel tutor eius: versa vice et eisdem solemnitatibus admissis, reus et eius licentia patronus negando respondebit et iurabit. Hodie principalis persona rei, si maior sit, IURAT *quod non asto animo venit ad defendendum*, etc.

La interpunzione è arbitraria; e la parola IURAT è anch' essa un'arbitraria giunta del sig. Porro. I codici leggono: *Sed hodie hoc iurat actormet in propria persona, si maior est. Si minor vero sit. Iurat curator vel tutor eius. Versa vice, et eisdem solemnitatibus admissis, reus, et eius licentia patronus negando respondebit et iurabit hodie principalis persona rei si maior sit quod non isto animo venit ad defendendum* etc. Con assai poco si riduce a buona lezione questo passo, così: *Sed hodie hoc iurat actormet in propria persona, si maior est; si minor vero sit, iurat curator vel tutor eius. Versa vice, et eisdem solemnitatibus admissis, reus, et eius licentia patronus, negando respondebit. Et iurabit hodie principalis persona rei, si maior sit, quod non asto animo venit ad defendendum, et quod non fecit furtum, vel guastum, nec collega est furis* (*quod verbum* collega *tantum in furto dicitur*); *si vero sit minor, iurabitur per tutores vel curatores.* Anche l'andatura delle parole milita per la probabilità di questa lezione: IURABIT, *si maior, iurabitur, si minor*; non è così di *iurat* e *iurabitur.*

Nella sua nota B, p. 95, il sig. Porro dice che ASTO ANIMO *ad pugnam appellare idem est ac* DOLOSE ET SINE IUSTA CAUSA *alterum ad singulare certamen ciere* Il Glossario Cavense (*Leges Langobardorum*, edite dal De Vesme) non dice altro se non che *asto* significa (ed è *uno* de'suoi significati) *voluntarie*; ed è confermato da un luogo dell'editto di Rotari (*Si quis molinum alterius asto animo incenderit, idest voluntarie, in triplum eum restituat*). Ma se *asto animo*, od *asto*, importasse quanto DOLOSE, non ritroveremmo nell'editto di Grimoaldo: *Si quis oxorem suam incriminaverit asto* (o *asto animo*) *sine causa legetimam ... quia non* ASTO ANIMO *nec* DOLOSE *ei crimen iniecit* etc. V. ann. n. 132.

134. E. T. p. 95, l. 17-19. Tit. XX. (E. M. p. 40 G)

His ita peractis, iudex sic dicet: « Ego auctoritate missi regis, qua fungor, iudico pugnam inde fieri. »

Anche qui il sig. Porro di sua autorità leva un *autem* nei codici preposto ad *auctoritate*, ed a *missi* aggiunge il nome *regis*. Perchè non istà bene quell'*autem*? Non c'è dignità in quell'enfatico: *Io poi dico, io alla mia volta dico*? Non si vede la rappresentanza regia, che, bene paludata, si fa largo? Poichè abbiamo introdotto il re, conserviamogli anche un poco di maestà, e sia lui, o il suo alter ego, che dica l'ultima parola. Da qualunque altro poi ci saremmo aspettati di veder dato l'ostracismo all'*autem*, fuorchè dal sig. Porro, che pur deve aver sentito cantarsi in tutti i toni, fino alla sazietà, i *Dixit autem Iesus* (1).

Se la monarchia può andar contenta della giunta *regis*, dobbiamo dichiararcene non contenti noi, che ci ricordiamo di aver trovati in documenti antichi que'signori messi regii nominati semplicemente colla parola *missi*. Veggasi il Muratori (*Antiq. Ital. Med. Evi*, Tom. I, col. 465, *Dissert. De missis regiis seu judicibus extraordinariis*), e in un placito del 945 si troverà questa sottoscrizione: *Signum suprascripti Ildoini Missus* (sic) *qui ut supra interfuit*; e trattasi proprio di un messo regio.

Notisi che nelle *Consuetudini* è il *giudice* che parla, e si dice investito dell' autorità che già avea il messo regio. (2) Non bisogna credere che il titolo e l'uffizio di messo regio fossero affatto cessati in Milano al tempo in cui furono compilate le *Consuetudini*, come si potrebbe credere, intendendo troppo ingenuamente queste altre parole delle *Consuetudini* (E. M. p. 41 C; Ed. tor. p. 97, l. 7-9): *et absque misso regis consul Mediolani duellum iudicat, dis-*

(1) In una carta del 13 febbr. 1148, (Chiesa di Santa Maria del Monte sopra Varese; Archivii Generali di Milano), sottoscritta da più giudici e messi, quali del terzo Lotario, quali di Federico, e quali di Enrico, si legge: *et inde intentio fuit inter Archiepiscopum et ipsos homines de Vellate, et unde consules Mediolanenses iudicaverunt fieri duellum inter eos, sed duellum remansit*; *et hoc pactum conventum fuit inter eos, eo tenore* etc.

(2) Il messo era anticamente uno speciale delegato del principe. In un giudicato proferito in un placito tenutosi l'anno 1015 in Milano (Archivii gener. di Milano; pergamena proveniente dal monast. di Sant'Apollinare): *Dum in Dei nomine civitate Mediolani ad Monasterio* (sic) *Sancte Dei genetricis Mariae qui nuncupatur Aurune in curte predicti Monasterii per data licentia Alda Habbatissa ipsius Monasterii et presenti in iudicio esset Ardericus filius bone memorie Tazeoni de civitate Mediolani missus Domini Enrici imperatoris, qui ex ac causa ab eo constitutus, qui eciam epistolam eidem domni imperatoris inde abebat hanc formam continente: Enricus Dei gratia Romanorum imperator Augustus universis nostris fidelibus presentibus silicet et futuris notum esse volumus quod eleximus unum militem sancti Ambrosii nomine Ardericus, ut sit noster imperialis Missus in Comitatum Mediolani et Sebriensis ad difiniendas omnes lites et intenciones et duella ante se tamquam ante presencia nostri vel ante presencia nostri Palatini Comitis* etc.

ponit et ordinat. Troviamo infatti nel Frisi, doc. XCIX, dell'anno 1212, un *Guido Guercius Notarius ac Missus Domini Ottonis*; ed in un contratto di locazione, del 27 marzo 1276, che si conserva nell'archivio del Consiglio dello Spedale maggiore di Milano: *Et que omnia fecit dicta domina cum consensu et auctoritate et licentia domini Leonis Greche, missi regis, a quo diligenter interrogata et inquisita fuit, ut ordo iuris exposcit, si* etc. (2).

135. E. T. p. 96, l. 2-7. Tit. XX. (E. M. p. 40 H)

sic iurat, ut eius patronus appellaverat. Et eo amplius quod SI *per vim herbarum vel alicuius maleficii non venit ad hanc pugnam; sin autem debet pugnare per alium campio ab ipso* SAEPIUS *licentia petita in eius actoris anima iurabit, ut supra dictum est,* etc.

Nota che dell' attore si dice: *iurat in propria persona*, e del suo campione: *in eius actoris anima iurabit.*

È lasciata la interpunzione del passo com' è data nell' ediz. torinese: dopo *appellaverat* è troppo il punto, perchè ciò che segue dipende dall'*iurat*. Il *si* poi non dà senso alcuno, e debb'essere cambiato in *is*. Quanto poi al *saepius*, esso ha tutta l'apparenza di starvi per un'altra parola mal intesa dall'amanuense. Perchè il campione avrebbe dovuto chiedere più e più volte quella licenza? Le *Consuetudini* mal copiate ci hanno fatto stare altre volte fra i sordi; chè esse hanno, con un *iterum*, in luogo d'*interim*, già resa sorda perfino la giustizia alle prime chiamate (V. annotazione n. 83). In luogo di *ab ipso saepius* inclineremmo a leggere: *ab ipso* PRIUS *licentia petita*.

136. E. T. p. 96, l. 6-10. Tit. XX. (E. M. p. 41 F)

campio ab ipso saepius (prius) *licentia petita in eius actoris anima iurabit, ut supra dictum est, et nomine suo de malis, e contra campio rei negando simili modo per suum campionem sacramentum subibit.*

Coll'*e contra* comincia una proposizione con soggetto diverso: quindi un nuovo periodo; oppure occorre un punto e virgola.

137. E. T. p. 97, l. 5. Tit. XX. (E. M. p. 41 C)

qui mediolanensibus et aliis Lombardis etc.

Nella nostra edizione *scorretta*: *qui Mediolanensibus et aliis Lombardis* etc.

(2) Avesse il sig. P. detto almeno, che l'*autem* poteva essere due quinti (*aucto*) della parola *auctoritate*, posta in fine di riga, e poi inavvertentamente ripetuta al principio della riga seguente!

138. E. T. p. 97, l. 10-13. Tit. XX. (E. M. p. 41 C. D)

Sed nec in via publica hodie, sicut olim, a partibus iuramenta praestantur et pugna iudicatur, sed in consulatu, ubi fuerat sententia lata, omnia de plano expediuntur absque magna verborum solemnitate.

I codici: *si in consulatu*; ch'è errore; ma bisognava avvertire che s'era corretto, perchè le correzioni non sono che lezioni probabili, e non bisogna avere la prosunzione di crederle e di darle come le lezioni vere ed originali. E il lettore ha diritto di sapere ciò che si deve veramente all'antichità e ciò che invece all'antichità si attribuisce. Il *si* in luogo di *sed* nacque dal *se*, che per *sed* abbiamo trovato già nel codice trivulziano (ved. annotaz. n. 111); e *set* in un documento del 1180 (Vedi annot. n. 109): il copista goffamente rilatinizzava il *se* in *si*.

139. E. T. p. 98, l. 4-6. Tit. XX. (E. M. p. 41 F)

In primis sciendum quod campiones semper cum scuto in capite et fuste CERTANT, *nisi de consensu partium aliud fuerit actum* (1).

I due codici non *certant*, ma *certantur*. Il *fuerit actum*, che ha forma passiva, lascia credere che si leggesse piuttosto: *In primis sciendum quod per campiones semper cum scuto in capite certatur, nisi* etc. Il che è dimostrato anche più probabile dai periodi che seguono: *Idem est, etiam si per pravam* (primam) *personam, quam reus meliorem eligere voluerit, pugna fieri debeat* (Ed. Mil. p. 41 F; Ed. Tor. p. 98, l. 7-9), e: *At si per aliam personam, quae nunquam pugnam fecit, et praecipue quae sit de villis* (?) *duellus speratur* (!) *fieri* (E. T. p. 98, l. 7-11; E. M. p. 41 F). O l'*ur* di *certatur* non dovea essere che un *non*, ed allora debbesi leggere: *In primis sciendum quod campiones semper cum scuto in capite et fuste certant, nonnisi* etc. Nota che erano le *parti* che prescrivevano ai campioni i modi della pugna.

140. (E. T. p. 98, l. 7-8. Tit. XV. (E. M. p. 41 F)

FELTRUM *quoque in dorsum et in una tibia habere permissum est.*

I codici: *filtrum*, che ha esempii, già recati da noi (E. M. p. 44, n. 24); e lo stesso sig. Porro, in nota: *Feltrum, seu philtrum vel filtrum. Certum est filtrum ... habebantur loricae ex filtris . . . In filtris certantes* etc. La è una vera frenesia di cambiare, tanto per cambiare; ed allora che credito può meritarsi un'edizione fatta a questo modo?

(1) Il Ducange: *Cum autem campiones ex militum ordine non erant, clypeo et baculo decertabant, ut patet ex Capitulari Ludovici Pii.*

141. E. T. p. 98, l. 7-9. Tit. XX. (E. M. p. 41 F)

Idem est, etiam si per pravam personam, quam reus meliorem eligere voluerit, pugna fieri debeat.

Il codice ambrosiano: *Inde est et si per primam personam* etc. Passi per l'*Idem est*, per non sofisticar troppo sull'*Inde est*, e passi per l' *etiam*, sebbene *et* non abbia bisogno di diventare *etiam*, per dir *ancora*; ma non pel *pravam personam*. Il testo, dopo aver detto, che i campioni, gente venale, pugnano collo scudo e col bastone, a meno che un altro modo non sia stabilito dalle parti, e che i campioni possono aver munite di feltro la schiena ed una gamba, aggiunge che lo stesso parziale riparo è concesso alla persona, alla *prima persona*, che il reo come migliore avrà scelta a combattere per lui. I campioni erano gente pratica delle pugne, gente che ne faceva un mestiere; or, se si ammettesse la lezione per *pravam personam*, noi confonderemmo queste *brave persone* coi campioni, nè vedremmo quale necessità avessero i compilatori delle *Consuetudini* di dire che i *campioni*, ch'erano *brave persone*, e le *brave persone* aveano parimenti il privilegio di portare sul dorso e in una gamba pezzi di feltro. Noi non vorremmo rifiutare la *primam personam* del codice ambrosiano, perchè non è la prima volta che la incontriamo in questo titolo (1); perchè non può essere uno sbaglio di *pravam personam*, vedendosi tanto la *pravam personam* quanto la *primam personam* nello stesso codice in altri luoghi dello stesso titolo; perchè può avere un senso a sè, come abbiam già detto; e, un poco anche, perchè il Sassi ed altri commentatori di queste *Consuetudini* non fecero alcuna meraviglia della lezione *primam personam*. Ad ogni modo, se si dovesse pur ammettere la *pravam personam*, ci parrebbe necessario che si avesse ad aggiungervi un *aliam* (*Idem est, et si per aliam pravam personam, quam reus meliorem eligere voluerit, pugna fieri debeat*): il quale *aliam* si trova pure nello stesso titolo, in un periodo che parla appunto della facoltà concessa al reo convenuto di scegliersi a difensore la persona ch'egli crederà migliore (*At si per* ALIAM *pravam personam, quae nunquam fecit pugnam, contendere voluerit, optionem habebit eligendi quem voluerit meliorem*; *et altera vero* (pars) *similiter* (E. M. p. 39 H; E. T. p. 93, l. 20 24).

Alla brava persona scelta dal reo come migliore è accordato, secondo la lezione dei due codici, l'uso del feltro; ma se l'attore avesse scelto egli pure fuori de'campioni il proprio lottatore, in che condizione questo lottatore si sarebb'egli trovato? avrebbe o non avrebb'egli potuto servirsi del feltro? La lezione dei due codici può sollevar questa quistione. Noi non ci sbrigheremo della

(1) E. M. p. 39 G.: *Fit autem pugna per campiones. Interdum per primas personas, quae nunquam pugnam sive duellum fecerunt.*

medesima spezzando il *meliorem* nelle due voci *vel actor;* ma, ritenuto che nella pugna vi dovea essere coequazione, che i combattenti doveano essere in eguali condizioni di mezzi d'offesa e di difesa; considerate anco quelle parole *et altera pars similiter* del passo testè riportato, esporremo il dubbio che dopo *meliorem* vi fosse originariamente appunto la frase *vel actor*, che può essere stata tolta dall'amanuense, per non averla capita bene, e, per qualche somiglianza di lettere, ritenuta un secondo, e quindi inutile, *meliorem*.

142. E. T. p. 98, l. 9-12. Tit. XX. (E. M. p. 41 F. G)

At si per aliam personam, quae numquam pugnam fecit, et praecipue quae sit de villis, duellum speratur fieri, saepe per scutum et cistam pugna ordinatur.

Il *si* mostra che è sbagliato il modo di *speratur*, che dovreb b'essere soggiuntivo, com'è anche nella proposizione: *si per primam personam.... pugna fieri debeat.* E perchè non vi sia sbaglio nel modo, e sia pure conservata la terminazione *atur*, conviene che il verbo non sia *speratur*, ma qualche altro che abbia somiglianza di lettere con esso. Chi ci può dire come c'entrerebbe qui la speranza? Proporremmo la lezione *statuatur*.

Quae sit de villis. Abbiamo già veduto (annot. 107) cambiarsi dagli amanuensi la vita umana in una villa, e qui abbiam sospetto che d'un uomo già stato ammalato, sofferente, gli amanuensi abbiano fatto un abitatore della campagna. Non sappiamo perchè i villani avessero a sfuggire alla logica delle stangate, e perchè queste, come argomenti più nobili, si dovessero riserbare ai cittadini. Sospettiamo che nel testo originale si leggesse *devilis*; chè il *devilis* non è che *debilis*, cambiamento di lettera che s'incontra spesso anche negli editti dei re longobardi (1). Di *fabula* s'è fatto *favola*, di *debet*, *deve*, di *habet*, *ave*, e diciamo pure *amicabile* e *amichevole*. Si vide già ch'era obbligo dei rettori delle città di *coaequare pugnam* (annot. 130); e forse era meno pericoloso il cesto che il bastone. Intendiamo di quella specie di cesto, ch'era composto di semplice cuoio, non pulito e seccato, e di fine e sottili coregge, non di quelli guerniti di piastre di metallo o di palle di piombo. Ad ogni modo, lo scudo dovea riparar meglio dal cesto che dal bastone avente più lunga portata. E, quanto al cesto, leggiamo ch'era esercizio usato persino dalle fanciulle di Sparta (H. Mercurialis, *De arte gymnastica*, Venetiis, apud

(1) *Edicta Regum Langobardorum, edita opera et studio Caroli Baudi a Vesme*, Aug. Taur., 1855. Edictum Rotharis: *in nullo sit culpavelis* (cap. 2); — *non est possevilem* (c. 2)): — *per quodlevit ingenium* (c. 30); — *coxa ruperit aut tivia* (c. 94); — *qui sub se discipulos havit* (c. 135); — *devitorem havit* e *devitum non reddiderit* (cap. 245); — etc.

juntas, 1587; lib. II, cap. IX, e cita Properzio, lib. III). Che poi il cesto si scegliesse per i villani com'arma ignobile nessuno vorrà credere, quando sappia che col cesto combatterono nell'antichità nobilissimi eroi greci e romani; chè greco-romano, non di origine longobarda, è tal genere di combattimento (1).

Torniamo sullo stesso passo: l'edizione torinese legge: *quae sit de villis*, ma il codice ambrosiano non dà *sit*, ma *fit*, abbreviatura certamente di *fuerit*. Dunque, una volta ammesso il *debitis* o *devilis*, in luogo di *de villis*, la lezione dovrebb'essere: *et praecipue quae fuerit debilis*

Cistam. Di questa parola, che il Giulini nelle sue *Memorie di Milano*, vol. IV, pag. 237, interpretava per una cesta, paniere di vimini, noi a pag. 44, nota 26, abbiam detto: CISTA, *vocabulum infimae latinitatis, uti caestus vel cestus*. Ed ecco alla sua volta il sig. Porro: « *Cistae* » *nomine intelligitur cestus, quo pugiles dimicabant*. La sua notizia è venuta un po'tardi.

143. E. T. p. 99, l. 11-12. Tit. XX. (E. M. p. 42 C)

Si vero illum aqua sumpserit vel sumpsit et submersus fuerit, obtinet. (2)

Il *vel sumpsit*, che non è dato dal cod. ambros., ma solamente dal trivulz., non si collega bene pel tempo e pel modo col *submersus fuerit*, e deve rigettarsi come interpolazione dell'amanuense, il quale nella parola del manoscritto, letta dapprima per *sumpsit*, non trovò il segno che dovea far leggere invece *sumpserit*: prima corresse e lesse bene, poi per istrano scrupolo diede la lezione quale egli la trovava. Avendo poi il sig. Porro fatto buon viso alla lezione *vel sumpsit* del codice trivulziano, ci resta a sapere perchè due righe più sopra egli non leggesse ancora collo stesso codice: *et si illum aqua non receperit nec submersus fuerit* (3). Perchè non supporre lacuna nel codice trivulziano e

(1) Per legge di Lotario (leg. XXXI) da qualunque persona senza eccezione (*quibuscumque*) si dovea combattere *cum fustibus et scutis*, salvo il caso, come ha avvertito anche Paris del Pozzo (*Duello* ecc. Napoli, Scoppa, 1518; lib. IV, cap. I!), che la battaglia fosse per delitto di fellonia, chè allora si dovea combattere con arme militare.

L'opera *Gemma Gemmarum*, citata dal Ducange: *Cestus est corium cum plumbo infuso, vel est baculus pugilum*; definizione evidentemente sbagliata.

(2) « Innocente chiamavasi chi, gettato in una gran conca, di pietra o di legno, piena d'acqua benedetta, vi si immergesse agevolmente, portandosi opinione che l'acqua santa respingesse da sè il corpo d'un delinquente. E quest'ultima era certo la prova meno pericolosa. » Cibrario, *Dell'economia politica del medio evo*; vol. II, pag. 16. Torino, Fontana, 1842.

(3) Lesse invece; *et si illum aqua non recepit nec submersus fuerit* (E. T. p. 99, l. 9).

perchè non colmarla col *recepit* dell'ambrosiano a questo modo: *et si illum aqua non receperit vel non recepit, nec submersus fuerit*? Se c'era da una parte: *sumpserit vel sumpsit*, dovea pur istare dall'altra: *non receperit vel non recepit.* Sennonchè, ognun vede che va letto: *Si vero illum aqua sumpserit et submersus fuerit*, e: *si vero illum aqua non receperit, nec submersus fuerit.*

Obtinet. È lezione del codice trivulziano; *obtinebit* nell'ambrosiano: noi prescegliamo quest'ultima. Meritava poi la pena che il sig. Porro si occupasse un poco a spiegare il suo *obtinet* o il nostro *obtinebit*, perocchè in questo luogo l'*obtinere* non ha il solito significato di essere in osservanza, essere in uso, in vigore e simili, ma di riuscir vittorioso.

144. E. T. p. 99, l. 17-18. Tit. XXI. (E. M. p. 45 A)

Rubrica de praescriptionibus, quae in nostra civitate servantur.

Observantur, e non *servantur*, dicono i codici; nè basta per mutarlo che nel primo periodo dello stesso titolo si legga poscia *servantur.* Piuttosto il *servantur* del titolo poteva cambiarsi nell'*observantur* della rubrica.

145. E. T. p. 100, l. 14. Tit. XXII. (E. M. p. 45 E)

At si lege romana vivit, XXV annorum tempus spectatur, quae aetas tam XXV annorum quam XVIII hodie statuta est in annis XX.

Riteniamo interpolazione le parole *quae aetas -- in annis* XX. Dicesi prima in tempo presente *spectatur*; poi contro questo presente s'insorge con un *hodie*, che vuole cosa diversa: ciò fa dunque vedere una sovraposizione di usi di tempi diversi, come se fossero di un tempo solo. Trattandosi di una edizione accuratamente. e studiatamente corretta, ed uscita a seppellire le altre, bisognava che il sig. Porro lo avvertisse.

146. E. T. p. 100, l. 12-13. Tit. XXI. (E. M. p. 46 B)

quis non habens ius decimationis.

Il cod. ambr.: *quis non habens ius decimatorum (decimatorium?)*, che non si poteva bandire senza un po'di processo. Negli Statuti di Brescia, *decimator* nel senso di avente diritto alla decima: «De decimis». *De cetero non fiat ratio petentibus decimas reddituum: nisi decimatores de decima illorum redditum sint in possessione, vel fuerint a decem annis citra intra praesentes et viginti inter absentes.*

147. E. T. p. 106, l. 1-3. Tit. XXII. (E. M. p. 47 C)

Rusticorum vero praediorum servitutes sunt haec: — via, iter, actus aquaeductus et aliae multae.

In una nostra nota (pag. 54, n. 41) noi avevamo scritte queste parole: « Modest Dig. VIII, 3,12. *Actus* (est) *ubi vehiculum ducere licet*; et Ulp. ib. VIII, 3 1: *Actus est jus agendi vel jumentum vel vehiculum.* » E il sig. Porro, con poca fatica, nella sua nota A, p. 106: *Ius agendi iumentum vel vehiculum.* Quanto alla servitù dell'*iter* e dell'*actus* si potevano citare questi passi di un documento del 1177 (Mss. Sormani della Bibliot. Ambros.): *E contra, suprascriptus Ubertus respondens, et ius eundi, agendi, ambulandique habere firmiter asserebat, quia per quinquaginta annos et plus ecclesiae massarii inde perrexerant*; — e; *unde ipsi archipresbitero ius eundi vel agendi non competere allegabat* etc.

Vuol essere pur notato che i codici non leggono: *et aliae multae*, ma: *aliae similes*: le *aliae multae* avrebbero potuto essere di altra specie.

148. E. T. p. 106, l. 9-10 Tit. XXII. (E. M. p. 48 A)

Sed et si aliquis in pariete domus suae de novo fenestram fecerit etc.

Ecco il senso che i compilatori delle *Consuetudini* danno alla frase *de novo*, cioè la fanno significare *per la prima volta, non prima stato*, e simili. Il *de novo* invece proposto dal sig. Porro per un passo del titolo III (*et haec pignoris datio de novo inventa est)* significherebbe *in questi ultimi tempi* (vedi annot. n. 52).

149. E. T. p. 106, l. 20-21. Tit. XXII. (E. M. p. 48 C)

Si vero luminis servitutem vel stillicidii in alieno solo quis habuerit, etc.

I codici: *Si vero habens* etc Fu corretto a dovere, ma senza indicare come leggessero i codici. Per la frase *poi luminis servitutem habere* si poteva citare il cap. 333 del vol. II degli Statuti di Milano (*nisi doceat se habere servitutem luminis vel stillicidii* (1).

150. E. T. p. 107, l. 1-2. Tit. XXII. (E. M. p. 48 C)

At si dubium fuerit, utrum illa pedem habeat extra murum vel non, etc.

I codici ed il senso vogliono *ille* et non *illa*; chè si riferisce a *quis*.

151. E. T. p. 112, l. 1-2; e p. 112, l. 1-6, Tit. XXII. (E. M. p. 61 D)

Ad hoc *si cui volenti aedificare vel aliud facere opus*

(1) Negli Statuti di Lodi, che quanto alle servitù trassero molto dalle *Consuetudini di Milano*, al cap. 295, ediz. cit.: *Si lіminis* (luminis) *servitutem vel stiliditii in alieno quis habuerit, ille qui servitutem talem habet, nullum opus in praeiudicium habentis dictam servitutem poterit construere.*

*uper suo denunciatum fuerit novum opus, et paratus fue-
rit satisdare cum idoneo fideiussore de opere demoliendo,
i iniuste aedificasse vel laborasse repertus fuerit, admit-
titur ut statim praestita satisdatione in ipso laborerio
ossit procedere. Praeterea per consuetudinem huius civi-
tatis non agitur iniuriarum per legem romanam iure or-
linario* (1).

Nella nostra annotazione n. 59 abbiamo già avvertito che questi lue periodi furono dal sig. Porro schiantati dal titolo XXVI, e portati di peso in questo tit. XXII, ed oltre a ciò, che arbitrariamente gli pospose il periodo *Praeterea* all'altro *Ad hoc*, invertendo così 'ordine ch'essi avevano nei codici. Or ci resta a soggiungere qualche altra cosa; ma prima un po' di esordio.

Intorno ai suddetti due periodi il sig. Porro scrive in nota: *Duae hae postremae periodi in mss. in medio cap. XXVI* « De eudis » NESCIO *qua de causa, scriptae per errorem sunt. Eas uo loco restituere satius* DUXIMUS. Ma così bella scoperta l'avevamo fatta pur noi, che a pag. 63, annotando quel titolo *De feudis*, nota 5, dicevamo: *Hic incipiunt* impertinentiae *de quibus Verrius, oc. cit., et nos in titulo VI, pag.* 17. Cosicchè non fu il signor Porro che accennò come que'periodi fossero fuori di luogo.

Ma il sig. Porro, anche quando si lascia guidare da altri, non può stare se non commette arbitrii e se non fa alterazioni più o meno gravi al testo. Prima di tutto, i codici non leggono *Ad hoc*, ma *Ad haec*, che sta pur bene e non vuol esser cambiato. In secondo luogo, ci perdoni, ma non sappiamo darci pace ch'egli abbia voluto tirare per forza in questo titolo *De servitutibus* l periodo *Praeterea* etc., che mostra evidentemente che dovea essere una postilla dell'amanuense o di chi possedeva il più antico codice, o che dovea far parte di un titolo dove fosse trattato dei danni dati e di lesione di diritti. Della quale materia si occupano gli Statuti Milanesi al capo 375 del vol. II, ordinando che l risarcimento del danno dato segua *summarie et sine strepitu*

(2) Negli Statuti (civili, cap. 268) di Valtellina: *E anco statuito che s'ad alcuno che voglia edificare, o vero fare alcun' altra opera sopra de suoi, o vero beni comuni, gli sarà denunciato nuova opera, et sarà apparecchiato di dar con effetto segurtà sofficiente de destruere l'opera, dove che se ritruovi havere edificato, o vero lavorato ingiustamente, sia admesso che subbito data tal segurtà, possa proceder nel detto lavorerio.* « Vedi anche la nota seguente. Al sig. Porro, che sostiene essere queste *Consuetudini* opera di privato giureconsulto, anzichè pubblicazione ufficiale, domanderemo se i Comuni di Lombardia e di altre terre, avrebbero come legge accettato testualmente ne'loro statuti le lucubrazioni ed i sommarii di un privato ed ignoto giureconsulto. Noi potremmo citare più di cento statuti comunali che copiano quando l'uno e quando l'altro dei periodi di queste *Consuetudini*, e li copiano alla lettera o quasi alla lettera.

et figura iudicii, et sine libelli datione et declaratione, ex officio, extra ordinem, et omni die, de datione cuius damni dati, ubi aliter non appareat, credatur damnum passo, cum sacramento suo, et uno teste fide digno. In terzo luogo, i codici non leggono: *non agitur iniuriarum*, ma: *non agitur iniuriarium*, il quale *iniuriarium* ha tutta l'apparenza di un sustantivo neutro. Conosciamo anche grammaticalmente l'*actio iniuriarum* o *de iniuriis*, e l'*agere de iniuriis*, ma c'è un po' sospetto quell'*agere iniuriarum*; ne brameremmo qualche esempio, contenti, per parte nostra, di aver mantenuta la lezione dei codici, che ci darebbe una frase che, s'è nuova, offre pure un senso. In quarto luogo, non sappiamo vedere come senza abbaruffarsi possano andar insieme le parole: PER CONSUETUDINEM HUIUS CIVITATIS *non agitur iniuriarum* PER LEGEM ROMANAM iure ordinario. Non mancherebbe per avventura un *sicut* o *sicuti* o *uti* prima della frase *per legem romanam?* Anche questo potrebbe far vedere che nella compilazione delle leggi milanesi si avea già l'occhio alla legislazione romana, tanto da avvertire quando in materia assai grave, com'era quella dei danni dati, l'uso milanese si discostasse dal diritto romano (1).

152. E. T. p. 114, l. 10-13. Tit. XXII. (E. M. p. 48 H)

In claudendis vero hortorum, licet in civitate fuerit, non nisi claudicium de saepe facere cogitur.

I codici, in luogo di *claudicium*, leggono *clandrudum*, che si riduce facilmente a *claudendam*, come nel principio del periodo: *In claudendis* etc. Gli Statuti Milanesi vol. I, cap. 247: *In clausuris vero hortorum, intra muros, ut supra, vel inter curtem, et hortum, licet in civitate* FUERINT, *non nisi clausuram de saepe facere cogitur.* Il *claudicium* è roba del signor Porro; ed è poi curioso che in nota egli lo spieghi: *Locus aut ager sepibus vel muris septus vel clausus.* Le *Consuetudini* non accordavano che una semplice siepe: ed egli cambia la siepe in un

(1) Negli Statuti di Lodi (st. 298, c. 76): *Si cui volenti aedificare, vel aliud opus facere super suo vel communi, et denunciatum fuerit novum opus, et paratus fuerit cum effectu satisdare cum idoneo fideiussore de opere demoliendo, si iniuste aedificaverit vel laborasse repertū fuerit, admittatur, et statim praestita satisdatione in ipso laborerio possit procedere.* Negli Statuti di Cologna (Venezia, Percacino, 1593), lib. I, cap. 52: « De interdicto opere aedificii »: *Cum interdictum, sive praeceptum fuerit alicui a Potestate Coloniae, quod non laboret in aliquo loco, seu opere, et ille non obstante interdicto, seu praecepto laboraverit, et postea super ea re, vel opere, placitum seu litem fecerit, ante omnia totum opus destruatur, quod fuerit factum post interdictum et postea rationes partium audiantur per Potestatem.* Vedi anche gli Statuti di Pesaro, lib. II, rubr. 75. « De eo qui denunciaverit novum opus alicui aedificanti »; e gli Statuti di Bergamo, collaz. III, c. 64. *De operis novi nunciatione* (ediz. 1491).

luogo, in un campo serrato da siepi o da muro. Beati que' proprietarii di case con orti, che avrebbero guadagnato dell' altra terra!

Che *claudendam* sia da preferirsi a *claudicium*, noi lo dimostreremo con un passo di una carta del 1208 del monastero di Sant'Ambrogio (Archivii generali di S. Fedele di Milano). È una sentenza del console Pagano Salvatico; e dallo stesso passo imparеremo anche una consuetudine che non ci pare stata accolta e registrata dai compilatori delle *Consuetudini*. *Postulabat siquidem*, dice la pergamena, *ipse dominus Arialdus, abbas, nomine praedicti monasterii, quatenus suprascripti Beltramus, et Petrinus et Bozardus facerent* CLAUDENDAM *unam muri, altitudinis quinque brachiorum a terra*, (1) *ibi ubi fuit murus civitatis, inter ipsos, seu terras, vel domos, seu curtes eorum, et brolium praedicti monasterii; allegans ipsos Beltramum et Petrinum et Bozardum praedictam* CLAUDENDAM *supra petito modo facere debere, et teneri ex iure et consuetudine civitatis, quod ius et consuetudinem talem esse dicebat, ut illi qui habent domos seu terras vel curtes iuxta murum destructum civitatis versus civitatum tenentur et debent facere talem* CLAUDENDAM, *ut supra legitur, inter se et illos qui ex alia parte de foris, ibi ubi fuit murus civitatis, habent domos, sive terras, aut curtes, praesertim cum ibi* CLAUDENDA *muri civitatis fuerit; et hoc esse dicto iudicio pronuntiatum pluries fore dicebat, et unde quoddam instrumentum sententiae in eodem genere controversiae latae afferebat.* E negli Statuti di Lucca, del 1308, lib. IV, cap. 72: *facere claudendam inter ipsas curtes et casalinos de muro .... facere claudendam de tempiis seu palis convenienter.*

O in luogo di *claudendam* leggasi *clausuram*, come negli Statuti.

Siccome poi il *licet in civitate fuerit* si riferisce ad *hortorum*, bisognerà cambiare il *fuerit* in *fuerint*, ch' è dato anche, come già si vide, dagli Statuti di Milano.

153. E. T. p. 114, l. 15-22. Tit. XXII. (E. M. p. 48 I)

Inter illos autem vicinos, qui prope murum civitatis nostrae intus et foris praedia sive sedimina possident, hoc per nostram consuetudinem obtinet, quia is qui prope

(1) Negli Statuti di Milano, vol. II, cap. 342: *Si quis in civitate Mediolani, videlicet intra muros civitatis Mediolani, de novo parietem construere voluerit inter curtem suam et curtem vicini, possit vicinum suum etiam summarie, et de plano, sine strepitu, et figura iudicii, iure nostro compellere, ut medietatem expensarum muri illius, seu clausurae usque* AD BRACHIA QUINQUE *cum dimidio, computato brachio uno pro fundamento, ad brachium lignaminis, persolvat.*

ipsum murum domum habet, destructo muro, totum pedem illius muri quodam iure accessionis occupat. Domum et quidquid ei utile fuerit, potest super pedem muri construere.

Questo è il passo com'è ridotto a buona lezione dal sig. Porro. Ma secondo la lezione dei codici esso dice veramente così: *Inter illos autem vicinos qui prope murum civitatis nostrae intus, et foris praedia sive sedimina possident hoc per nostram consuetudinem obtinet, quia iis, qui prope murum obtinent murum intus habent, destructo muro totum pedem illius muri et quodam iure accessionis occupat domum, et quicquid ei utile fuerit potest super pedem muri construere.* Il sig. Porro, soddisfatto oltremodo della sua correzione, e trovatala buona, l'accomiata benedicendola in questo modo: *Locum vero hunc in codicibus erroribus scatenten ac vitiatum Statutorum auxilio correximus.* Non lasceremo che i lettori restino vittime di questa sua illusione.

Trattasi nel passo sopra riferito delle antiche mura di Massimiano Erculeo, imperatore, erette al principio del quarto secolo, ristaurate ed ampliate nel secolo nono dall'arcivescovo Ansperto, ed atterrate in gran parte nel duodecimo. Nei parziali ingrandimenti della cerchia della città parte di quelle mura era già stata demolita, e gl'imperatori ne aveano successivamente accordata in proprietà l'area agli arcivescovi milanesi od alla città od a'privati. Sarebbe questa dunque una consuetudine nata da una concessione imperiale. In altre città le stesse donazioni de'principi, come, nel 903, a Bergamo, al cui vescovo accordava Berengario in proprietà le antiche mura, colla dichiarazione che avesse *domos in turribus et super muros, ubi necesse fuerit, potestatem raedificandi.*

Tornando alla correzione del sig. Porro, crediamo necessario domandare col soccorso di quali statuti milanesi emendasse egli il passo delle *Consuetudini*? Con quelli del 1396 o con quelli che posteriormente furono dati alle stampe nei secoli XV e XVI? Ecco il passo secondo le stampe più e men vecchie. Gli Statuti del 1396, come già abbiamo riferito a pag. 51, nota 19, della nostra edizione delle *Consuetudini*, al foglio 158, leggono: *Inter illos vicinos, qui prope murum vetus civitatis antiquae Mediolani intus et foris praedia sive sedimina possident, statuitur quod is* (cod. *hiis*) *qui prope murum domum intus habet, destructo muro, totum pedem ipsius muri, quodam iure accessionis occupare possit, et quicquid ei utile fuerit potest super pedem muri construere.* Negli Statuti stampati nel 1480, a carte 125. *Inter illos vicinos, qui prope murum vetus civitatis antiquae intus et foris predicta* (praedia) *sive sedimina possident, statuitur, quod is, qui prope ipsum murum domum habet intus*

destructo muro, totum pedem illius muri, quodam iure accessionis, occupare possit, et quidquid ei utile fuerit, potest super pedem muri construere. Negli Statuti stampati nel 1552 (Milano, Castellioneo), al cap. 343 del vol. II: *Inter illos cives aut vicinos qui prope murum veterem civitatis antiquae intus et foris praedia sive sedimina possident, statuitur: quod is, qui prope murum ipsum, seu fundamentum muri veteris domum habet, destructo muro, totum pedem, seu fundamentum illius muri occupare possit, et quicquid ei utile fuerit, possit super pedem vel fundamentum ipsius muri construere.*

Abbiamo riportato il passo secondo gli Statuti del 1396, del 1480 e del 1552; or, ci saprebbe dire il sig. Porro, o chi per lui, come, avendo rigettata la lezione dei codici delle *Consuetudini*, perchè piena di allucinazioni e di acciacchi, egli, coll'*auxilio* dei detti *Statutorum*, abbia potuto far saltar fuori il suo periodetto: *Domum et quidquid ei utile fuerit, potest super pedem muri construere?*

Quella casa da costruirsi (*domum*) chi gliela ha data? Non certo gli Statuti, che, invece, più sopra parlano solamente di una casa già costruita (*domum habet*); ma sì gliela hanno data le *Consuetudini* (*domum, et quicquid ei utile fuerit, potest super pedem muri construere*). Dunque con autorità da autocrate egli ha fatto un musaico delle *Consuetudini* e degli Statuti, e non rese, per conseguenza, nè le *Consuetudini* nè gli Statuti.

Del resto, chi non vede che, volendosi pur ridurre alla lezione degli Statuti il passo delle *Consuetudini*, quando non si volesse rinnegare qualunque principio di critica, conveniva almeno ricorrere agli Statuti più vecchi, a quelli cioè del 1396, non a quelli stampati nel secolo XVI, a'quali il sig. Porro rimanda il lettore (*Ad ea lectorem remittimus*)?

Fra la compilazione delle *Consuetudini* e gli Statuti del 1396 corse più d'un secolo; tra gli Statuti del 1396 e la stampa del 1480 quasi un altro secolo circa, e circa un quarto di secolo fra la stampa del 1480 e le prime edizioni degli Statuti del secolo XVI; abbiamo quindi una più che rispettabile distanza di quasi tre secoli fra le *Consuetudini* del 1216 e le stampe degli Statuti del secolo XVI (1) Or, durante questo lunghissimo spazio di tempo è egli presumibile e possibile che la consuetudine di cui parliamo, consuetudine di carattere affatto transitorio, e che si riferiva ad una cosa materiale, com'erano le mura antiche della città, non subisse veruna modificazione? Noi crediamo poter dire che ne ha

(1) Il Bonaini ricorda edizioni del 1480, 1488, 1502, 1512, 1552, ecc. degli Statuti civili (*Statuto di Val d'Ambra del 1208 ecc. e alcuni appunti per servire ad una bibliografia degli Statuti italiani*, Pisa, Nistri, 1851. Vedi anche il nostro *Saggio bibliografico degli Statuti italiani*. Venezia, tip. del Commercio, 1858.

subite e nella dicitura e nella sostanza. Quanto alla dicitura non è possibile alcun dubbio; perchè, mentre il testo delle *Consuetudini* dice: *per nostram consuetudinem oblinet*, gli Statuti, anche i più antichi, dicono invece: *statuitur*: la cosa non vige più per l'uso, ma viene decretata, statuita. Inoltre, là dove il testo delle *Consuetudini* dice: *Inter illos vicinos, qui prope murum* etc., gli Statuti del 1552 dicono invece: *Inter illos cives aut vicinos, qui prope* etc. (1) Ha pure notato il Giulini come *notabile* differenza, che, mentre nelle *Consuetudini* si parla della città e delle sue mura, senz'accennar punto alla parte vecchia dell' una e all' antichità delle altre, gli Statuti invece studiosamente epitetano col *vetus* e coll'*antiquae* la città e le mura. Ma la differenza nella dicitura sarebbe di poca importanza: c'è qualche cosa di più: c' è nelle *Consuetudini*, come abbiam detto, nel secondo periodo, niente meno che una *casa*, che gli Statuti non danno (2). E questo è ancora un nonnulla: perocchè, facendoci più presso alla sostanza, noi diciamo, che o si ammette che le parole date dalle Consuetudini, *qui prope murum obtinent, murum intus habent*, con lievissime modificazioni (ma senza buttar giù il secondo *murum*) abbiano un senso, o si suppone che non l'abbiano. Se si ammette che abbiano un senso, perchè voler alterare il periodo, per conformarlo a un periodo consimile degli Statuti? Non si cambiano coi secoli le istituzioni, gli usi e le cose? non vi potea essere un uso nel 1216 e poi una legge che lo modificasse nel 1396? Rimane dunque che si supponga che quelle parole delle *Consuetudini* non abbiano un senso: il che noi non accordiamo. E del nostro avviso fu il Giulini, che in questa materia vedeva un poco meglio del sig. Porro (3), e che sapea far distinzione fra quello che dicono

(1) Nelle *Consuetudini* si vede usata più volte la parola *civis* (Ed. Mil. p. 8 G, 13 A, 25 A, 46 C, 55 D, 62 B. D). Or, sarebbe stata ommessa in questo passo perchè la consuetudine di cui in esso si parla fosse stata desunta e trascritta da carte più antiche, di tempi, cioè, in cui il *vicinus* era più comune della parola *civis*? Non lo affermeremo; bastandoci di ricordare che colla parola *vicini* erano pur designati negli antichi tempi gli abitanti di una stessa città, come nell'Itiner. Adriani PP. apud. Baluz. tom. 3 Miscell. pag, 451: *Die Mercurii in aurora egressi concessimus Viterbium, civitatem, quam, ut reor, mille vicini colunt.* La città fu pure divisa per *vicinias*, come oggi per parrocchie. Negli Statuti di Origgio, dell'anno 1228, dati dal monastero di Sant'Ambrogio di Milano: *Ego Iohannes capellarius, notarius sacri palatii, de vicinia sancti Alexandri porte ticinensis* etc.

(2) Di più, il *fundamentum muri* degli Statuti del sec. XVI accenna a molte demolizioni già avvenute del muro della città.

(3) E ch'era un po' meno superficiale di prete Antonio Ceruti, che in una sua notizia *Sulle antiche mura milanesi di Massimiano* (Miscell. di storia ital. tomo VII. Torino, Tipogr. Regia, 1869), quanto a questa consuetudine milanese se la cava assai leggiadramente dicendo: *Dell'antico*

gli statuti, d'uno o d'altro tempo, e quello che potevano dire le *Consueiudini*. Egli ci dava a questo modo il passo: *Inter illos vicinos, qui prope murum civitatis nostrae intus, et foris praedia. seu sedimina possident, hoc per nostram consuetudinem obtinet; quia is, qui prope murum obtinens, murum intus habens, destructo muro, totum pedem illius muri, quodam iure accessionis occupat. Domum et quicquid ei fuerit utile potest super pedem muri construere.*

Prescindendo, per ora, dalla interpretazione del Giulini, e fermandoci soltanto alla lezione data da lui, faremo osservare, anzi tutto, che fra essa ed i codici le differenze consistono nell'*is* in luogo di *iis*, nell'*obtinens* e nell'*habens* in luogo di *obtinent* e di *habent*. Non poteva essere più discreto. Noi, alla nostra volta, riterremmo quasi affatto la lezione del Giulini: i cambiamenti non sarebbero che questi lievissimi: *habeat*, più vicino all' *habent* dei codici, invece di *habens* (ovvero anche ridotto al singolare l'*habent*) e richiamato l'*et*, che sta nei codici dinanzi a *quodam iure accessionis*, per cambiarlo in *ex* (*ex quodam iure accessionis*). Ne uscirebbe questa lezione: *Inter illos vicinos, qui prope murum civitatis nostrae intus et foris praedia seu sedimina possident, hoc per nostram consuetudinem obtinet: quia is, qui prope murum obtinens, murum intus habeat* (o *habet*), *destructo muro, totum pedem illius muri, ex quodam iure accessionis, occupat. Domum et quicquid ei fuerit utile, potest super pedem muri consiruere.*

Vediamo ora come possano intendersi le parole: *qui prope murum obtinens, murum intus habeat* (o *habet*); perocchè veramente qui sta il busilli. Non ci pare che il Giulini (l. c.), interpretandolo: *colui il quale ha edifizii presso quel muro al di dentro*, lo renda interamente. Non voleva essere trascurato l'*obtinens*, quasi fosse un' inutile ripetizione di *habens* (da noi cambiato in *habeat* od *habet*); il *murum* non potea poi tradursi colla parola *edifizii*. Col *murum* non crediamo che ai compilatori delle *Consuetudini* piacesse fare quella figura rettorica che prende la parte per il tutto; ma sì che quel *murum* voglia proprio dire le mura della città: perocchè in uno stesso periodo non si può dare impunemente ad una stessa voce due significati diversi, e massime in un testo di legge. Il senso più ovvio di *prope murum obtinens* è quello di *stando* o *possedendo presso il muro*: *possedendo*, in genere, senza determinazione alcuna della cosa posseduta. Già si sa che gli aventi diritto alla detta conces-

monumento romano le ingiurie del tempo, le occupazioni cittadine, autorizzate dalle LEGGI *locali (come appare dal* Liber Consuetudinum *dell'anno 1216 al cap. XX (?)* De servitutibus) *indi rinnovate dagli Statuti del secolo XVI, e più le guerre, massime con Federico, fecero scempio, ed anche le ultime reliquie sotterranee vanno scomparendo.*

sione del pubblico sono que' vicini che *prope murum civitatis nostrae intus et foris praedia sive sedimina* (1) *possident*: la possessione debb'essere al di qua e al di là, o dicasi, al di dentro e al di fuori della città antica. Dunque che cosa faceva il muro? Il muro separava, divideva in qualche modo le parti di un tutto. E che faceva la concessione? Dava a quel tutto la sua continuità, regalando o, per meglio dire, restituendo ai cittadini quello spazio, quel piè del muro, che da lunghissimo tempo avea tenuto divise le parti. Perocchè non bisogna dimenticare che questo passo è compreso nel titolo *De servitutibus*; e i terreni vicini al muro, stanti al di qua e al di là, aveano infatti subita per secoli la servitù pubblica del muro.

Il muro poteva tanto essere posseduto quanto non essere posseduto dai privati. Di parte delle antiche mura concedute in dono dall'autorità imperiale ai privati abbiamo ricordo in carte antichissime, a mo' d'esempio, in un diploma dell'imper. Guidone (a. 888), che, ad istanza dell'arcivescovo Anselmo, donava ad un Aupaldo, arciprete, una parte del muro della città confinante colla sua casa. Or, perchè appunto gli avanzi delle mura di Massimiano poteano o no essere possedute dai privati, dai *vicini*, le *Consuetudini* usarono la parola *habet*, di senso generale che ammette tanto l'uno quanto l'altro caso. Si potrebbe dunque aver questo senso: « chi, possedendo presso il muro, si trovi avere il muro in quella parte della sua possessione, ch'è al di qua, » ecc. (2).

(1) Il Ducange dà questa definizione di *sedimen*: « Item quod sedes, seu locus quivis vacuus idoneus ad aedificandum vel plantandum. » Valgano a maggiore e più intera illustrazione della parola questi passi che abbiamo desunti da alcuni documenti: in una carta del 1150, data dal Frisi, l. c. II, 60: *sedimina, in quibus habitant ipsi* — in altra carta del 1200 (Arch. dei canonici di Sant'Ambrogio): *qui Paganus et Anselmus creditores ypothecarii suprascripti Alberti ipsos denarios evicerunt eidem super domo seu sedimine, quod suprascripti fratres ei vendiderunt . . . . bona ipsorum fratrum sibi pignori obligata sunt pro evictione ipsius sediminis*; — in un docum. della Basil. di Sant'Ambrogio, del 1172: *et de toto illo sedimine, quod est in capite illius braidae, et de totis tectis et claudendis et dificiis, quae sunt insuper supradictum sedimen*; — in altra carta, data dal Frisi, del 1189: *hoc est omnia sedimina cum hedifitiis eorum*; — in uno stromento di compera, fatta nel 1408 nella Pieve di Sacco, in provincia di Padova (Archivii generali di Venezia; tomo VII dei *Patti*): *Primo, unum sedimen, cum una domo, una tegete de paleis, curte, ara et horticulo; et unam petiam terrae plantatae de vitibus et arboribus, camporum quinque vel circa.* Vedi pure gli Statuti di Vercelli, lib. I, fol. 10, e quelli d'Asti, cap. 78., ne'quali *sedimen* e *domus* appariscono più distinti che nel doc. del 1200 sopra citato. Se il *sedimen* ha degli edifizii, notisi che si distingue però sempre da *domus*, che per sè stessa è edifizio murato per abitarvi. Il *sedimen* può avere *unam domum*, ma non è propriamente *domus* esso stesso.

(2) Vi sarebbe anche un'altra interpretazione, che cioè il muro passasse frammezzo alla possessione; ma allora l'*intus* si troverebbe usato in due sensi nello stesso periodo.

Fra le *Consuetudini* e gli Statuti vi sarebbe, impertanto, questa differenza, che, mentre per le prime bastava aver qualche possesso che si estendesse fuori e dentro della città, purchè il muro si trovasse nell'interno della città stessa (che, stando a questo passo delle *Consuetudini*, non si distingueva ancora in vecchia e nuova); per gli Statuti, invece, si esigeva che presso al muro al di dentro della città si avesse una casa (1). Nel testo delle *Consuetudini* non si ricordano esistenti presso le mura che *praedia et sedimina*, e si suggerisce la costruzione di *case* ed altri edifizii (*domum, et quicquid ei utile fuerit potest super pedem muri construere)*: nel testo, invece, degli Statuti si accenna all'esistenza di case (*domum habet*) presso il muro verso la città, e la si pone come condizione indeclinabile al godimento di quella concessione. Quella condizione era poi essa medesima un invito, uno stimolo all'edificazione di case nuove, non bastando più possedere *praedia et sedimina intus et foris prope murum civitatis*. E quanto all'*ex quodam iure accessionis*, per gli Statuti quel certo diritto si considerava annesso alla casa; mentre che per le *Consuetudini* si riguardava dipendente da qualunque possesso immobile che fosse vicino al muro dalla parte della città. Che se nello stesso passo memorasi il diritto di accessione, anzichè quello di rivendicazione gli è perchè quest'ultimo si trovava da gran tempo prescritto, poichè ogni ragione di proprietà era già stata ceduta a servizio dell'utilità pubblica. Qui si tratterebbe di una consuetudine modificata in seguito da uno statuto (2); per aver quindi la consuetudine qual era in origine non bisognava far capo unicamente a quello statuto. Del resto, non solo gli statuti assai volte modificano le consuetudini, ma le consuetudini stesse coll'andare dei tempi modificarono sè medesime. N'è prova il titolo *De pugnis* co'suoi *Nec hodie ut olim* (3). Per esser poi certi che una data

(1) Parrebbe una casa civile, se *dominus* viene da *domus*; ma colle parole com'erano usate nel medio evo non si possono far troppe sottigliezze filologiche. In una carta, p. e., del monastero di S. Margherita di Milano, del 1150, data dal sig. Porro (pag. 111), troviamo queste parole: *et si supra ipsum murum in altum domum fecerint, idest solarium*. La casa (*domus*) ascende molto *in altum*, ma discende anche molto abbasso per la sua qualità; a meno che non siasi letto male, e che l'*idest* non sia un *sive*, od altra parola, o lettera, p. e., una *s*. (sive), presa per un *i*. (*idest*). Vedi annotazione num. 120.

(2) Il Giulini, l. c., p. 253: « In questi Statuti del 1396 si trova lo stesso paragrafo delle *Consuetudini*, con poche mutazioni, adattate alla diversità dei tempi. »

(3) Vedi anche l'annotazione 159. Dice bene il preambolo di alcuni vecchi statuti milanesi citati da noi a pag. 214 delle *Consuetudini*: *Quoniam crebra mutatio et variatio temporum et rerum indiget editione iurium, hinc est quod secundum varietatem temporum et rerum persaepe statuta variantur humana.*

consuetudine vigesse in un dato tempo ad un modo piuttosto che ad un altro, non v'ha più sicura prova che i documenti di quel tempo; a' quali noi c'inchineremo, se il sig. Porro, che a pagina 111, in nota, ci assicura di avere *supereffluentem documentorum abundantiam, quae servitutum tum originem tum statum demonstrant*, sarà tanto gentile da trar fuori qualcuno di quei documenti atti a provare che circa il privilegio fatto al possessore di abitazioni e terreni situati in vicinanza dell'antico muro della città l'uso dei secoli XV e XVI era affatto identico a quello di tutti i secoli anteriori: *sine qua non*.

Intanto a pag. 114, nota B, egli si diverte ad affermare gratuitamente che *Consuetudines de servitutibus omnino consonant cum Statutis postmodum latis*: affermazione che avrebbe dovuto essere la conseguenza di uno scrupoloso confronto, ch'egli non ha fatto, fra le *Consuetudini* e gli Statuti circa questa materia. A metterlo in guardia, a fargli tener indietro quell'affermazione, era, secondo noi, più che sufficiente la rubrica VIII degli Statuti del 1396 (Reservatio certarum Consuetudinum. *Consuetudines communis Mediolani in scriptis reducte, posite sub rubricis de honoribus, et districtibus, et conditionibus, de decimis, et de feudis, de cetero vigeant, et durent, ac observentur,* NISI *quatenus reperiretur in contrarium, vel aliter esset specialiter provisum per ius municipale Mediolani*). La rubrica *De servitutibus* non è fra le *riservate*; ed anche le consuetudini riservate, come si vede (NISI), non aveano assicurata la vita per omnia saecula saeculorum e da ogni accidente.

154. E. T. p. 114, l. 24-27. Tit. XXII. (E. M. p. 49 B)

sed nec fenestras ei in eo muro habere licet, in ea videlicet parte, ubi antiquitus in muro civitatis fenestra nulla FUERAT. *Pedem in eo loco*, etc.

I codici: *nulla fuerit*, e non c'è ragione di cambiare, per ridurre il verbo alla lezione degli Statuti del 1396.

155. E. T. p. 114, l. 27; e p. 115, l. 1-2. Tit. XXII. (E. M. p. 49 B)

Pedem in eo loco, ubi esse consuevit, eius longitudinis et latitudinis, sicut quondam fuit, ei habere permissum est.

I codici: *Plane*, cambiato dal sig. Porro in *Pedem*. Ma chi ha mai sentito parlare della larghezza (*latitudinis*) del piede (misura)? Non si trattava del piede di Sansone o di s. Cristoforo o del San Carlone, ma del vano di una finestra. Dice il testo delle *Consuetudini*, che dalla parte del muro della città si potevano aprir finestre, se finestre anticamente vi fossero state in quel

muro, ma che bisognava che tali aperture avessero la lunghezza e larghezza delle antiche. Giacchè il sig. Porro coll'*auxilio Statutorum* dice di correggere, vegga quel che ne dicono gli Statuti del 1396: *Sed nec fenestra in eo* (muro) *ei habere licet in ea parte, ubi antiquitus in muro civitatis nulla fenestra fuerat*: PLANE *in eo loco ubi esse consuevit, et in eius longitudine et latitudine sicut quondam fuit ei habere permissum est*; e badi che prima di *plane* non va punto.

Nota che le *Consuetudini*, dicendo *eo loco*, si riferiscono al muro della città; ma non sappiamo a che muro si riferiscano le finestre di cui è parlato in un brano di documento del 1150 dato dal sig. Porro a pag. 111, e relativo alla servitù del lume in generale.... *Item* (dice quel brano) *ipsi Monacus et Oltanomen debent retinere murum, qui est ex parte monte in eum statum idem et illam altitudinem, ubi nunc est, et fenestre in predicto muro facte, ut nunc sunt, ita maneant, nec maiores facere, vel alibi, nec mutare possint.* Anche nello squartare i documenti ci vuole un po' di antiveggenza, per non lasciar fuori proprio le parti che possono poi tornare acconce ad illustrare qualche altro passo dell'opera che si ha tra mani.

156. E. T. p. 115, l. 12-16. Tit. XXII. (E. M. p. 49 E)

quorum (molandinorum) *usus favorabilis est per nostram consuetudinem, adeo quidem, ut si quis sedem molendini antiquam* HABENS *longissimo tempore steterit quod illud non construxerit,* etc.

I codici hanno: *habet*, e sta bene, purchè si ripeta come parola a sè, come congiuntiva, l'*et* di *habet*, il quale negli antichi manoscritti poteva essere indicato coll'*hab.* puntato. S'accerti poi il sig. Porro che il *molandini* dei codici non meritava di essere surrogato dal suo *molendini*; perchè i compilatori delle *Consuetudini* vogliono dire e diranno sempre *molandinum*, registrato anche dal Ducange, e usato pure in alcune edizioni e manoscritti degli Statuti di Milano.

157. E. T. p. 115, l. 20-23. Tit. XXII. (E. M. p. 49 E. F)

ET *quod antiquo et vetustiori tempore stetit molendinum, non oberit quominus in suum statum antiquum molendinum suum possit construere.*

I codici: *eo quod*, e non: *et quod*, che non dà senso. Si potea ben capire che il testo voleva dire che il padrone di un molino non perderà il suo diritto di rifarlo, per ciò che (*eo quod*) il molino stesso sia vecchio, e, come tutte le cose vecchie, abbia sentito i danni del tempo. Per questa consuetudine vedi il capit. 240 del vol. II degli Statuti di Milano.

158. E. T. p. 115, lin. ult., e pag. 116, l. 1-4. Tit. XXIII. (E. M. p. 51 A)

alia regula approbata est, ut qui molendinum habet, potest alveum fodere, purgare et limina secare destrorsum et sinistrorsum invitis etiam illis, qui prope ripam praedia possident; et hoc usque ad inferius molendinum.

Noi vorremmo sapere donde il sig. Porro, o prete Ceruti per lui, traesse la lezione: *et limina secare.* Se fosse ricorso agli Statuti di Milano del 1396, o non avesse sdegnato di leggere con qualche attenzione la nostra prima noticina nelle pagine 50 e 51, avrebbe veduto che in quegli Statuti si legge: *Molandinorum causa, quorum favor publicus est, iure nostro municipali alia regula approbata est: ut qui molandinum habet, possit alveum fodere, purgare, liviam secare destrorsum et sinistrorsum.* Il *liviam secare* non giunge certamente per quegli Statuti fino a tagliar i margini delle rive dal proprio molino a quello di un altro! Poteansi consultar pure gli Statuti stampati nel 1480, citati a quel luogo anche da noi, od almeno, almeno, che era più facile, quelli stampati nel 1552, i quali, nel vol. II, cap. 241, c 89, dicono: *Molendinorum caussa, quorum favor publicus est, iure nostro municipali alia regula approbata est, ut qui molendinum habet, possit alveum fodere, purgare, limam secare, lutum proiicere ab utraque parte prope ripas destrorsum et sinistrorsum, et omne obstaculum, quod esset in eo alveo nocivum ipsi molendino, si noceat antiquo molendino, removere.* Il *liviam* ed il *limam* gli avrebbe poi veduti cambiarsi in *limum* nei capitoli che si leggono in fine del codice ambrosiano delle *Consuetudini*, e che noi abbiamo parimenti citati, ponendone anco le varie lezioni, nella nota sopraindicata.

Quello sproposito di *limina secare* parve in ogni tempo cosa così bella e pellegrina al sig. Porro, che fino dal 1868 egli lo regalava a'suoi benevoli lettori in una nota degli *Statuti delle strade ed acque del contado di Milano*, a pag. 71, citando appunto le *Consuetudini.*

159. E. T. p. 116, l. 4-5. Tit. XXIII. (E. M. p. 51 B)

Sed et in illis, qui prata irrigare volunt, prohibere potest ne hoc faciant.

I codici leggono precisamente così, ma si vede chiaro pel senso che l'*et in* non dovea originariamente essere che un *etiam*, e che l'*illis*, in luogo d'*illos*, è conseguenza dello sbaglio di aver preso l'*in* come parola a sè, come preposizione. Della frase *et in illis* il sig. Porro non può dire: *Haec cum Statutis plane congruunt*; perocchè un passo degli Statuti del 1396, citato e riferito da

noi, dice: *sed et illos qui prata irrigare volunt, prohibere potest ne hoc fatiant.* Veggasi la nostra edizione delle *Consuetudini* a pag. 52, nota 1. Potrebbesi pur leggere: *sed etiam illis*; ma non mai: *sed et in illos.* Il sig. Porro avrebbe trovata luce, se mai ne avesse avuto bisogno, circa al senso di questo periodetto latino, in quello che pur si legge negli *Statuti delle acque e strade di Milano fatti nel* 1346, da lui pubblicati: ne' quali al cap. II s'incontrano queste precise parole: *ed anche possa vedare* (vietare) *a quelli li quali volessero adaquare li prati che non li adaquano.*

La consuetudine di cui si parla in questo passo del tit. XXIII è una di quelle che col tempo andarono soggette a modificazioni (Vedi l'annot. n. 153). Infatti gli Statuti, secondo la stampa del 1552 vol. II, cap. 241, c. 89, anzichè concedere al proprietario del molino che possa impedire agli altri di adacquare i loro terreni, se ciò torni di danno al suo molino, si limitano a togliere invece a quelli che vogliono e possono irrigare i loro terreni qualunque diritto d' impedire al proprietario del molino la facoltà di scavare e di purgare il letto del canale, di gittare il fango presso le rive a destra ed a sinistra, e di levar via ogni ostacolo che avesse a riuscire nocivo allo stesso molino; perocchè quegli Statuti dicono: *Sed et illi qui prata irrigare possunt et volunt, prohibere non possunt, ne hoc faciat.*

160. E. T. p. 116, l. 5-15. Tit. XXIII. (E. M. p. 51 B. C)

Et consules Mediolani molendinorum favore interdum poenam apponunt, si contrafactum fuerit, et camparios ad custodiendum aquam praeficiunt, excepto si permissum est prata irrigare vel prohibitum per sententiam die sabbati post occasum solis usque ad ortum solis secundae feriae, eo intellecto ut per hanc consuetudinem non acquiratur ius irrigandi alicui qui non habet, nec auferatur illi qui habet ius irrigandi, vel nisi tempore plenae, quibus temporibus praedicta non servantur.

Questa è la lezione precisa dei codici, meno qualche virgola, aggiunta dal sig. Porro, che poteva pur darsi la briga di porne una, necessarissima pel senso, anche dopo *excepto*, ed un' altra dopo *sententiam*; perchè l'*excepto* si lega e concorda con *die sabbati.*

Della lezione dei codici, data da lui, non è però contento il sig. Porro, che rimanda il lettore per una lezione inappuntabile di tal passo agli Statuti stampati nel secolo XVI. Ecco le sue parole: *Hoc loco sic legimus in* STAT. MEDIOL. *cap. CCXLI*: « excepto si cui permissum foret prata irrigare vel per sententiam

« aut legitimo modo, et excepto quod quilibet habens ius deri-
« vandi aquam possit tenere obstaculum die sabbati post occasum
« solis usque ad ortum solis secundae feriae » etc. *Fortasse, ut probabilius est et sensus postulat, haec legenda erant etiam in genuino et primaevo Consuetudinum codice, a librariorum oscitantia postea omissa.*

La lezione proposta dal sig. Porro è tratta, come abbiam detto, dalle edizioni degli Statuti del cinquecento, nelle quali edizioni, come s'è già veduto, non sempre vengono ricopiate le *Consuetudini* del 1216 o la compilazione statutaria del 1396 o la edizione degli Statuti del 1480. Or, si domanda con quale critica ricors'egli per emendare il passo delle *Consuetudini* a edizioni del millecinquecento, mentre lo stesso passo gli veniva pur offerto dagli Statuti manoscritti del 1396 e dall'edizione del 1480?

Ecco il passo secondo gli Statuti del 1396: *Et iusdicens, molandinorum favore, poenam possit apponere soldorum centum tertiolorum si contrafactum fuerit, et camparios ad custodiendum aquam deputare, excepto si* cui *permissum foret prata irrigare vel per sententiam vel legiptimo modo, et excepto quod quilibet possit tenere obstaculum die sabbati post occasum solis usque ad ortum solis secundae feriae. Eo intellecto, ut per hoc statutum non acquiratur ius irrigandi alicui, qui non habet ius irrigandi, nisi ut supra, nec auferatur illi, qui ius habet irrigandi, vel nisi tempore plenae, quibus temporibus praedicta non servantur. Et idem habeat locum in vigiliis beatae Mariae* etc.

Poichè gli Statuti del 1396 estendono il privilegio anche alle vigilie di Maria e di altri Santi, se noi volessimo imitare il signor Porro, che considera gli Statuti come la bella copia delle *Consuetudini*, dovremmo introdurre nelle *Consuetudini* stesse anche il brano che si riferisce alle vigilie della Vergine e di altri Santi!

Ognuno si sarà accorto che tanto il codice degli Statuti del 1396 quanto le stampe del cinquecento lasciano fuori le parole: *vel prohibitum*, che si trovano nelle *Consuetudini*; cosicchè sarebbe cosa disperata con quel codice o con quelle stampe voler ridurre alla buona e vera lezione il passo che contiene quel *vel prohibitum*. Lo elimineremo noi *de plano, sine strepitu et figura iudicii*, come suol fare il signor Porro delle parole che gli danno impaccio? Noi ricorreremo piuttosto ad altri mezzi di correzione o di confermazione meno sommaria. Ed il sig. Porro se gli aveva quei mezzi egli stesso a due passi, proprio negli *Statuti delle acque e strade del contado di Milano*; la qual pubblicazione, crediamo, fu le sue prime armi nell'agone delle antichità patrie. E quegli Statuti sono del 1346, anteriori quindi alla compilazione statutaria del 1396 ed alle stampe del cinquecento. Ecco quanto si legge in

quegli Statuti del 1346, a pag. 69: *E il judice in favore de li molini possa far pena de soldi cento de terzoli se li sarà contrafacto: e possa deputare uno campare a defendere tal aqua excepto se ad alchuno fusse concesso adaquar li prati:* O VETATO PER SENTENTIA *o vero per alchun altro modo legiptimo: et excepto che ciaschaduno possa tegnire obstaculo pose* (dopo) *il tramontare del sole fine al levar del sole de la secunda feria zoe del lunedì... Et anche quello abbia locho ne le vigilie de la beata Vergine et de li Apostoli et de altre feste principale* ecc. Anche qui abbiamo la Vergine e gli Apostoli, che son pie giunte e ricami alle *Consuetudini* del 1216, ma vi troviamo anche reso il *vel prohibitum per sententiam* (VETATO PER SENTENTIA) delle *Consuetudini* stesse, il quale mancava affatto negli Statuti mss. del 1396 e ne'posteriori a stampa.

Il permesso di derivare acqua dalla sera del sabbato alla mattina del lunedì lo troviamo indicato anche negli *Statuti Neronis*, che sono del 1260, ma senza che accennino a persone a cui sia permesso o proibito di derivarla: *Item statuerunt et ordinaverunt quod non liceat alicui homini derivare aquam Neronis de lecto, nisi in die sabbati post nonas usque in die lune in mane et in die festi Apostolorum* etc. Vedesi la stessa permissione indicata in carte anche più antiche,come in un doc. del primo di giugno del 1187. (Arch. dei canon. di Sant'Ambrogio; Porro, pag. 7): *sed tamen ut a sero sabbati ab hora vespertina in antea usque ad auroram diei lune liceat preposito clusam de assibus facere* etc.; ed in altra carta, del 1188 (ivi, p. 9): *eo salvo, ut non liceat ipsi preposito aquam de ipso flumine per predictum fossatum trahere, ita ut molendino ipsius Axerbi noceat, idest non liceat trahere nisi a sero diei sabbati usque ad diem lune in mane, et tunc ita ut ipsa aqua in terra ipsius prepositi consumatur, aut in predicto flumine revertatur.*

Abbiam detto che gioverebbe grandemente uno studio delle diverse consuetudini delle città lombarde comparate con quelle di Milano, chè in tal modo si vedrebbe ciò ch'essa avea di peculiare e tutto proprio (e non lo crediamo gran cosa), e ciò che di comune avea con tutte o parte delle altre città. Per esempio, la facoltà di derivare acqua da' fiumi o canali per l' irrigazione durante lo stesso spazio di tempo che i Milanesi, l'aveano anche gli uomini di Calcinate, come si rileva da una convenzione fra queg'i abitanti ed i canonici di S. Vincenzo, del 1148, pubblicata nel tomo II, col 1090, del *Codice Diplomatico Bergamasco* del Lupi: *Insuper debent ipsi vicini habere potestatem et licentiam auferre cum grate sine luto et terra ipsam sariolam de proprio lecto a die sabati sole occidente usque ad diem lune sole oriente, et faciant inde suam voluntatem. Ita tamen, quod ille, qui eam abstulerit, debet eam in proprium lectum et suum*

statum reducere, ita ut molinarii nullum detrimentum vel dampnum sentiant.

Porremo fine a questa un po' troppo lunga annotazione citando il passo delle *Consuetudini milanesi* com'è dato dal sig. Porro a pag. 70 degli *Statuti delle acque e strade del contado di Milano*: *Et consules Mediolani molendinorum favore interdum poenam apponunt si contrafactum fuerit, et camparios ad custodiendum aquam proficiunt* (sic) *excepto si cui permissum est prata irrigare vel per sententiam*; e qui punto fermo. L'*excepto*, senza la rimanente frase *die sabbati* ecc., e il *vel per sententiam* con cui si fa terminar il periodo, senz'aspettare ciò che compie il senso, mostrano a chiare note che non se ne capiva proprio nulla.

161. E. T. p. 117, l. 1-2. Tit. XXIV. (E. M. p. 52 A)

Rubrica de oneribus et districtis et conditionibus.

In luogo di *oneribus* riteniamo per fermo che debba leggersi *honoribus*, non tanto perchè in principio dello stesso titolo i codici leggono: *pro districtis et honoribus*, e: *idcirco de honoribus et districtis* (E. M. p. 52 A), quanto perchè la parola *honor* in senso di *onoranza*, tributo, ricognizione, si trova in documenti di quel tempo ed in carte anche più antiche, come, p. e., in una sentenza dei consoli di Milano, in cui gli abitanti di Monguzzo vengono dichiarati sudditi della basilica di Monza; nella qual carta si legge: *eo honorem vel districtum non habuerat*, e *liberi steterant ab omni honore et districtu* (Frisi, *Mem. di Monza*, vol. II, pag. 92 col. 2). In altro documento, pubblicato pure dal Frisi (ivi, pag. 120), dell'anno 1250: *volentes uti iure ecclesiae* (de Modoetia) *in honore et districtu loci et territorii de Sesto*; *quod ius dicunt esse sestam partem totius honoris et plus* etc. E quanto alle carte più vecchie, troviamo l'*honor* col suddetto significato in una infeudazione del 1152 (*Codice Diplomatico Bergamasco*, tomo II, col. 1108): *cum ..... albergariis, pastis, amiseribus, fictis et districtis, cum usibus et honoribus* etc.; e lo troviamo in documenti del 1161, del 1173 e del 1200, dati dallo stesso sig. Porro (pag. 82, 42, 33 (1). Altro è l'*onus districti*), e altro l'*honor et districtus*: questo riguardava il signore, quello il suddito; l'uno è il diritto, l'altro il dovere (in una carta del 1180; schede dei Sormani: *ab honere duplici absolvit*); cosicchè nel corso di questo titolo ora sarà da leggere *honor* ed ora *onus*, e non ridurre ad una sola parola, ad un solo segno, all'*onus*, due idee che sono correlative, ma non le stesse. Molte volte si crede di correggere quando invece si sbaglia. Allora si corre rischio di sentirsi canterellar dietro quel del Petrarca: *E vedrai il vaneggiar di questi illustri!*

(1) E del 1229 e del 1254 a pag. 198 e 200.

162. E. T. p. 120, l. 1-3. Tit. XXIV. (E. M. p. 53 A)

In praenominatis autem districtis, de quibus agitur, per nostram consuetudinem illud obtinet, quod si aliquis districtabilis etc.

Il sig. Porro in nota. « Districtabilis » *intelligendus est subditus, sive qui intra districtum seu iurisdictionem alicuius domini habitat. Ii districtuales etiam dicebantur.* »

Sta bene, per una certa approssimazione al vero, quanto è detto nella prima parte del primo periodo, ma non regge la seconda parte; perocchè per abitare nel dominio di un signore non crediamo che da tutti indistintamente e dappertutto si fosse distrettabile di quel signore. Concediamo che l'avidità de'signori, deplorata anche dalle *Consuetudini* (*qui avaritiae caecitate laboraverunt*; E. T. p. 119, l. 13), era tanta da pretendere prestazioni anche dai cittadini milanesi che avessero temporaria dimora nelle loro terre, tenendo pur casa in Milano, e che da tali pretese arrischiavano di non andar esenti neppure i nobili (1); ammettiamo che l'abitazione fosse una delle potissime cagioni della distrettibilità, ma non già ch'essa da sola potesse rendere un uomo qualunque distrettabile. Bisogna non mettersi in contraddizione col testo delle *Consuetudini*, le quali in principio di questo titolo (E. T. p. 118, l ult.; e p. 119, l. 1-10) han detto: *Sciendum tamen, quod districtus et iurisdictio quasi synonima nomina sunt* (2), *licet ob pravam dominorum avari-*

(1) Doc. del 13 dicembre 1184 (Monast. di Sant' Ambrogio; Archivii gener. di Milano): *E contra ipse Niger patrem suum et se civem Mediolani fuisse asseverabat, et se domum in Mediolano ex longis retro temporibus habere aiebat, cum et hostes et guardas tamquam civem Mediolani saepe numero se fecisse adfirmabat. Et molendinum illud quod habitat non esse in territorio suprascripti loci, licet iuxta villam sit; super quibus suos produxit testes, qui non sunt visi sufficientes.* — Doc. dell' 11 agosto 1198 (Monast. di Chiaravalle; Arch. gen. di S. Fedele): ..... *ipsa tamem condicia se solvere non teneri, quum nobilis homo est, et ipsam terram de sua manu laborat, asseverabat. Ipse vero Iacobus* (messo e procuratore del monastero) *praedictum Cuminum, cum condicia super terra sint, ad ca praestanda teneri proponebat, non obstante eo quod nobilis homo sit. Nobilitatem enim, si nomine districti conveniretur, ei prodesse, quod non teneretur dare guadiam nec se distringere, sed quantum ad condiciones quae super terra sunt praestandas nichil ei proficere asserebat.* — In una sentenza del 17 luglio 1229 il console di Milano Arnoldo da Monza condanna un Domenico dall' Acqua ad essere effettivamente distrettabile del monastero d' Orona, *iurante dicta dom. abbatissa vel alia ydonea persona, quod predictus Dominicus non est civis Mediolanensis natus ex veteri prosapia civitatis Mediolani vel per continuum habitaculum sui vel suorum* (Carta del monast. di Santo Agostino).

(2) Perchè chi ha il distretto suole avere anche la giurisdizione; ma nota quel *quasi*. *Distrettabile* pare che fosse veramente l' onerabile,

tiam, qui cum suis rusticis de parte bonorum et aliarum compositionum danda pepigerunt, districtuum potestas sit coarctata . : . . ; unde qui districtum aliquem habent, volentes contra pacta sive conventiones maiorum suorum, qui a rusticis pecunia accepta, eos liberarunt, vel aliquid de iure suo remiserunt, venire, etc. Vi erano dunque delle liberazioni parziali e delle liberazioni generali: (1) non tutte dunque le persone abitanti nel dominio d'un signore erano soggette agli oneri del distretto. Più innanzi nelle stesse *Consuetudini* (E. T. p 121, l. 9-11): *si plures dominorum suos districtabiles tam in castro quam in villa ab omni onere districti liberaverint.* È pure da notarsi che nelle *Consuetudini* parlasi de' rustici, e non in generale di qualsivoglia altra persona (*sive qui . . . . habitat* etc., come dice il signor Porro) nel dominio del signore; i liberi quanto al distretto non saranno stati confusi co'rustici e coi cultori delle terre. Gli stessi rustici una volta liberati non aveano che l'obbligo di giurare di proteggere il signore e le sue cose, se pericolassero: nel che si può ravvisare un principio di giustizia, di umanità e di società, piucchè un onere servile (*Liberati vero rustici salvamentum faciunt*; E. T. p. 125, l. 11). Nè diritti di distretto avea un rustico che per danaro fosse divenuto padrone d'un dominio, e quindi non erano distrettabili coloro che abitassero nel dominio stesso, come fa intendere a chiare note il testo (*Sed si aliquis non legitimam habuerit* (iurisdictionem), *sed extra ordinem, forte per*

l'imponibile. Il distretto riguardava i carichi del suddito; la giurisdizione, invece, le leggi, i magistrati, o l'arbitrio del signore a cui si era soggetti. Nella *Concordia facta inter Alexandriam et Dertonam*, del 1203 (Chartarium Dertonense, pag. 89): *et homines omnes qui sunt vel erunt de iurisdictione vel districtu eorum prout proprios adiuvabunt.* Vedremo in altra nota fatta differenza fra *districtibilis* e *justitiabilis.* Ma non sempre le due parole *districtus* e *iurisdictio* si tennero nella loro nicchia quanto al significato: e l'una si usò per l'altra. Nella precedente nota, p. e., il secondo passo non permette al *se distringere* di significare un obbligo generale per ogni specie di prestazione.

(1) Nel precitato doc. delli 13 dicembre 1184 (Monastero di Sant' Ambrogio): *et super his testes quamplures produxit, et instrumentum quoddam ad postulationem ipsius Nigri exhibuit, in quo continebatur iam dictum quondam Barosium a cova et manna et a quibusdam exactionibus tantum liberatum fuisse.* — Alcune possessioni erano libere da pesi servili. In una sentenza del 1188 (Monast. di Sant'Ambrogio; Arch. gener. di Milano): *E contra predictus Andreas se praedicta condicia praestare debere negans, praedictum mansum illorum de Landriano fuisse, et liberum, sicut sunt quidam alii mansi de ipso loco, fore affirmabat: verumtamem quod liber esset, et quod alii mansi liberi forent nihil probavit. Altera vero pars ipsum mansum liberum esse penitus negabat.* I nomi di *Villafranca* e di *Castelfranco*, che sono in tante provincie d'Italia, attestano le antiche franchigie di quelle terre e di que' luoghi.

emptionem, districtum alicuius locis vel hominis acquisiverit, vel alio titulo, quam per feudum habuerit, nihilominus per nostram consuetudinem praedicta omnia (condicia), *ut diximus, poterit exercere, nisi fuerit rusticus, qui licet districtum vel iurisdictionem totius loci vel partis, qui de districto fuerat, acquisiverit per emptionem, non tamen praedicta poterit habere, nec pro guadia bischitiata bannum petere, sed tamen* (?) *sibi liberationem intelligitur acquisivisse, districto in eo manente* (E. T. p. 124, l. 20 25, e p. 125, l. 1-5). Ed anche quanto alla giurisdizione propriamente detta, apprendiamo dalle *Consuetudini* che v'erano molte limitazioni al diritto dei signori, nè che per abitare nel suo dominio si era sempre soggetti ai magistrati stabiliti da quelli (*nec consules nec camparium seu portinarium vel alios officiales in eo loco possunt instituere, sed ipsi domini ex ordine hoc faciunt, nisi dominorum pactio contrarium inducat* (E. T. p. 122, l. 27-31).

Intorno a questa materia del distretto e della giurisdizione non si possono dare nè sentenze assolute nè conchiusioni generali; perocchè il non essere distrettabile per questa o per quella prestazione o per nessuna dipendeva, come fu detto, assai spesso dalle diverse convenzioni, dipendeva dall'uso de'luoghi (1), dalla qualità delle persone ecc.: come, per altra parte, l'essere considerato e giudicato distrettabile molte e molte volte derivava da precedenti prestazioni. Il diritto del signore veniva spesso come viene l'appetito, cioè mangiando, e di quello degli altri. Perchè si supponeva che ciò che una volta fu dato non potese esser dato che per riconosciuto obbligo verso il signore; e si voleva quindi che un tale obbligo continuasse, seppur non rigorosamente dimostrato scaturire dal diritto del signore.

Intorno a che sono notabili in un documento del 1210, dato dal Frisi (l. c. tom. II, p. 93) queste parole: *quod praedicti homines sunt districtabiles praedictae ecclesiae Sancti Iohannis,* ET IURE VEL USU *per eum* (archipresbiterum) *se distringere debent.* In altro documento, 1. genn. 1199, (Monast. di Sant'Ambrogio; Archivi generali di S. Fedele): *consul .... detulit domine abbatisse ut iuraret quod predictus Rogerius iure vel usu debet dare suprascripto monasterio fictum Sancti Damiani pro terra quam laborat ad suas manus.*

Quando, oltre l'uso, vi fosse anche il diritto, si dichiarava;

(1) In una sentenza del console milanese Astolfo Cotta, delli 19 dicembre 1191, (Monast. di Sant' Apolinare: Archivii gener. di Milano): *Ad hoc suprascriptus Ugo pro ipsa domina dicebat consuetudinem suprascripti loci Blanzagi talem esse, ut quicumque suprascripti loci pro terra quam habet in suprascripto loco offensam fecerit, licet domicilium alium habuerit, teneatur tamen guadiam dare suprascriptae dominae.*

come in altra carta del 1150 (Frisi, l. c. p. 60 61): *Et insuper ipse archipresbiter per suum advocatum iuravit quod ipsi... iure et usu deberent se distringere per ipsam ecclesiam.* E nelle allegazioni che s' inchiudono nelle sentenze in favore di questo o di quel monastero, che vuol far dichiarare la distrettibilità di una o più persone o di un dato luogo, e quindi i loro obblighi, l'argomento maggiore è sempre quello che da un certo tempo i rei convenuti aveano fatta questa o quella prestazione, avean subìto questa o quella esazione, s'eran distretti in questo o in quel modo. In una sentenza del monastero di Chiaravalle (Archiv. Gen. di S. Fedele): *His et aliis auditis, et ipso Iacobo* (messo e procuratore del monastero) *confitente quod de condiciis praeteritis habuerat carrum unum lignorum, et pullos sex, praefatus Rogerius* (de Terzago; console) *iam dictum Cuminum, ut usque ad dies triginta praedicta condicia trium annorum praeteritorum, excepto praedicto carro uno lignorum, et pullis sex, quos ipse Iacobus se habuisse confitebatur, eidem Iacobo, a parte suprascripti monasterii solvat, et de cetero singulis annis praedicta condicia praestet, condemnavit.*

La non esatta definizione che il signor Porro ci ha data di *districtabilis* egli la compose colle parole del Ducange, senza badare a qual tempo ed a qual luogo si riferisse l' unico documento che quel vocabolarista citava a conferma della propria dichiarazione (1).

Si potea poi dire che in luogo di *districtabilis* e di *districtualis* fu detto anche *districtibilis* (vedi nota), e *distringabilis*, come in una sentenza dei consoli di Milano delli 16 luglio 1229 (Monast. di Sant'Agostino di Milano; Archivii gener. di S. Fedele): *et peterat ipse Zanebellus quatinus dictus Dominicus se distringat tamquam distringabilis per dictum monasterium.*

163. E. T. p. 120, l. 18-22. Tit. XXIV. (E. M. p. 53 D)

unde si per centum vel ducentos annos DOMINI *vel eius ascendentes steterint, quod suos homines ad reficiendum castrum non compulerunt, nulla temporis longitudine iuvabuntur, quominus possint cum effectu coarctari, nisi pactio* etc.

Noi saremmo curiosi di sapere a che si riferisca quell'*eius*, che dev'essere *eorum*; o bisogna leggere *dominus*, e non *domini*.

(1) Ducange: « DISTRICTIBILIS. Quia intra districtum alicuius dominii habitat, subditus. Charta Ludovici Hutini anni 1315. inter Probat. Hist-Lugd. pag. 55. col. 2: *Item inhibemus discricte omnibus senescallis, bailivis, praepositis et aliis officialibus ac ministris, et universis ac singulis justitiabilibus et districtibilibus nostris, quod* etc. — DISTRICTUALES. Qui intra districtum alicuius dominii habitant, subditi. »

Non si tratta degli anni del nostro Signor Gesù Cristo e de' suoi ascendenti.

Nulla temporis longitudine iuvabuntur; il soggetto è *districtabiles, rustici.*

164. E. T. p. 121, l. 2. Tit XXIV. (E. M. p. 53 F)

et portinarium ponant ad guaytam et sguaraguaytam. I codici: *portinarium* (nel cod. ambr.; e *portenarium* nel trivulz.) *ponant ad guaytam et sgieraguaitam* (1). Il sig. Porro, in nota: « *Voces langobardicae:* guaita *est excubias militares agere, et tacite rimari ac speculari, an quis superveniat;* scaraguaita, *vigilias circumire, et custodiam moenium ac castrorum obire.* » Ut per non aliquam occasionem nec pro waita, nec de scara, nec de warda, nec pro heribergare, nec pro alio banno, heribannum comes exactare praesumat. etc. » (Caroli M. *Leg.* CCXVIII).» Per voci *longobarde* non ci saremmo mai aspettati il latino di un Franco, che non ispiega poi nulla, che non dà torto nè ragione alla interpretazione del sig. Porro, e che anzi colla *warda* la imbarazza non poco. Nè maggior luce si cava dall'*Index secundus rerum et verborum* del primo tomo delle *Leges municipales* pubblicate dalla R. Deputazione torinese di storia patria, che dice semplicemente: « *Guaytae et scaraguaytae* militaris servitii species; quibus legibus apud Yporegienses.» Noi da quegli Statuti d'Ivrea del 1311 e da altri antichi documenti cercheremo di avere informazione maggiore e più precisa. Nei suddetti Statuti d'Ivrea (l. c., col 1157 e 1158: « De guayta et scaraguayta » : . . . . *qui non faceret vel mitteret ad ipsas guaytas vel scaraguaytas; — praedictae custodiae* (le scaraguaite) *ponantur per terceria civitatis; — nec etiam fiant nec praecipiantur qualibet nocte, nisi quatuor scaraguaytae tantum, et in quolibet tercerio imponantur qualibet nocte quatuor scaraguaytae et non ultra, eo salvo, quod plures possint poni tam guaytae quam scaraguaytae, quotiescumque videbitur domino vicario; — et scaraguaytae illius tercerii, in quo esset factum dictum dampnum, nescirent dicere quis fecerit vel dederit dictum dampnum, teneantur et debeant dictum dampnum emendare dampno passo; — illa nocte qua facerent dictam sca-*

(1) Negli Statuti inediti di Sabbione del 1244 (Archivii gener. di Venezia): *Item ille qui incanevaverit in dicto castro, et de rebus incanevatis furtum factum fuerit in die, portinarius teneatur et debeat illud totum restituere; et si in nocte factum erit, portenarius restituere medietatem, et custodes castri aliam medietatem* etc. . . . *Si portenarius vel portenaria fecerit mercatum de rebus incanevatis, nisi cum massario, amittat ipsam rem emptam, et solvat pro banno centum solidos . . . Item ille, qui manifestatus fuerit per portenarium vel portenariam dicti castri de aliquo furto etc.*

raguaytam etc. Per gli Statuti d'Ivrea sappiamo dunque che le scaraguaite erano in quella città guardie notturne, divise per i terzieri della città, ora più ora men numerose, e responsabili dei danni che venissero recati ai cittadini, se esse non arrivassero a scoprire i malfattori. Simili pattuglie di guardie cittadine erano un'istituzione propriamente seria. Abbiamo ancora la frase *stare a guaraguato* o *a sguaraguato*. Nell'alto Polesine dicono *sguaraguaita* la guardia in tempo di piena; sul Po mantovano, *scaraguaita*. Il Fanfani cita *sguaraguardia* fra le voci antiche, in senso di *vanguardia*, e *sguaraguatare*, pur fra i vocaboli vecchi, in senso di *guardare* e *riguardare*. Potrebbe tacciare di poca esattezza queste definizioni chi non sapesse che le parole col tempo vanno perdendo e fanno dimenticare il loro primitivo valore. Quanto alla guaita, essa dovea avere l'incarico della scolta e della vedetta e star ferma in qualche sito; e vi dovea essere antichissimamente differenza fra *warda* e *guayta*, se la prima come cosa diversa dalla guaita e dalla scaraguaita la vedemmo più sopra nominata nelle leggi di Carlomagno. La *guarda*, lo stesso che *warda*, la abbiamo trovata in un docum. del 1184 (annot. 162, p. 141), ma in senso più collettivo e generale che non *guayta* (*cum et hostes et guardas tamquam civem Mediolani saepenumero se fecisse adfirmabat*. La *guaita* ci è rimasta oggidì in qualche cognome, e nel verbo *guaitare*, che il Fanfani spiega *guardare, agguatare*. Nel Veneto anche ora *far la sguaita* per ispiare o codiare alcuno. Oltre che negli Statuti d'Ivrea, troviamo trattato dalla guaita e della scaraguaita in moltissimi codici municipali, p. e., negli Statuti di Alessandria (della Paglia): *De guayta facienda*, pag. 47 (Alessandria, 1547), e in quelli di Biandrate: *De guardis et scharaguachis, cap.* 93 (2). Al qual luo-

(1) Statuti di Alessandria; p. 47: *Item statutum est et ordinatum, quod qui non iverit ad guaytam vel miserit, solvat pro banno sol V., nisi esset taliter infirmus quod comode ire non posset, vel nisi esset, quando praecepta fuit guayta, extra civitatem et iacuerit in Bergolium* — pag 311; *Item quod officialis bullettarum communis Alex. teneatur et debeat quolibet die portare seu mittere ad campanile banna guaytarum falsatarum, quae dederit nocte praecedente; si non miserit, quod banna non valeant ipso iure; et quod notarii campanilis teneantur ire quolibet die, videlicet unus eorum, ad dictum officialem, et sibi petere banna si quae sunt data nocte praecedenti, et ea portare ad dictum campanile, sub poena sacramenti dictis notariis.*

Statuti antichi di Ravenna, cap. 285: *Statuimus et ordinamus quod potestas teneatur intra unum mensem post suum introitum eligere vel eligi facere duos bonos homines per singulus guaytas habentes valimentum quilibet C. a. libr. Rav., qui debeant et teneantur novo sacramento perscrutari et inquirere homines artium si facient vel fecerint contra Statuta Rav. vel contra artem suam* etc. — Negli stessi Statuti, al cap. 30: *Item guayta aut spia non ero ad damnum seu detrimentum*

go delle leggi di Biandrate troviamo fatto questo commento dall'editore delle medesime (ediz. cit.): « *Scaraguache* idem ac *Scharaguaite*, Germanis *Schaar*, *Wacht*, ex *Schaare*, agmen, cohors, et *Wachte*, excubiae, quasi excubiae cohortium. Charta Galeatii Comitis Virtutum, an. 1371 data, haec habet: *Dictus Emanuel investitus possit, et valeat in praedicto castro, imponere fodra et taleas, rogias et caregia, guaytas et scharaguaytas, exercitus, et cavalcatas.* Vide Statuta Astensia, collat. VIII, cap. VII, fol. 26, ubi *ordinatum est, quod omnes cives Astenses .... teneantur, et debeant ire, et stare in exercitibus et cavaicatis cum hominibus dictae villae, et facere guaytas et charaguaytas, et alias fortalitias dictae villae.* Non solamente le pattuglie, scaraguaite, ma anche le guaite sarebbero state guardie notturne — ma non par vero, od ammette eccezione (1) — giusta quanto dice il Cibrario a p. 155 del v. II. *Dell'economia politica del medio evo* (ediz. citata), che, cioè, fra le prestazioni dovute dai distrettabili al loro signore v'era quella di far la guardia di notte *(gaytagium)*. Di *guayta* s'è fatta *guaytarolla*, ricetto della guardia, come apprendiamo dagli Statuti di Lucca, del 1308, lib. II, cap. 48: *Item possint dicti camerarii solvere feuda officialium, de quibus supra dictum est, et castellanis, et sergentibus castrorum, et alias expensas necessarias ad castra Lucani Communis possint facere, videlicet in balistis et arcubus et sagiptamine et actatione schalaum et guaytarollarum et tectura et actatura domorum et portarum.* Furono scritte in più modi le due voci di cui ci occupiamo, e basterebbero a provarlo le date citazioni; ma ne aggiungeremo un'ultima. In una sentenza dei consoli di Bergamo, del 1150 (Lupi, *Codice Diplom. Bergam.*, tom. II, col. 1073): *et quod debent facere vatiam et scaravaitam, et spinatam et betefredum ad inferius castrum de Carvico, et has conditiones, sicut dicebat, debet (*sic*) de tota sua terra.* In altro passo dello stesso docum.: *vuattam et scaravattam* (2).

Communis Rav. atque Consilii Rav. seu potestatis vel eius iudicis (Fantuzzi, *Monum Ravenn.* tomo III).

Noi diciamo *quartieri* tanto le stanze destinate nelle guarnigioni per i soldati, quanto le quarte parti di una città. Pare che il simile fosse in Verona, ne'cui Statuti del 1228, pubblicati dal Campagnola, si legge al cap. 209: *Ut datia solvantur in waitis propriis.* Vedi pure gli Stat. di Ravenna.

Guaitia, nel Ducange: *Ius excubiarum, seu quod pro iure erat solvendum.*

(1) *Chartarium Dertonense*, p. 138. Carta sacramenti quod faciunt castellani de Serravallo: *Guaitas per servientes bona fide equaliter dividam, faciendo guaitare unum de omnibus cuiuslibet castellani sicut unus aliorum, et illos secundum quod preceptum mihi fuerit guaitare et custodire faciam ipsum castrum tam* in die *quam in nocte.*

(2) I codd. delle *Consuetudini*: *sgieraguaytam*. Troveremo più innanzi in un doc. del 1212 anche *scleraguaitam*.

Ma, venendo più dappresso al passo delle *Consuetudini*, come mai un portinaio, destinato, come dice la stessa parola, alla guardia della porta, poteva egli far la sentinella e far la ronda, e visitar le mura e le fortificazioni, e tutto ciò senza abbandonare la porta? Come può dirsi che *portinarium ponant ad guaytam et sguaraguaytam*, se queste non erano luoghi da guardare, ma sì guardie esse stesse? Noi riteniamo per fermo che nel passo quale ci è dato dai codici delle *Consuetudini* vi sia ommissione di parole; ed ciò apparirà meglio dalla citazione di tutto il periodo: *Amplius si eiusdem loci plures sint domini, licet inter ipsos districtabilium praesumatur facta divisio, unus etiam invitis ceteris sociis, quamquam minimam partem in eo loco districti habeat, omnes districtabiles compellere potest, ut castrum reficiant et murum et fossatum, et portinarium ponant ad guaytam et sguaraguaytam, et fossatum circa castrum et villam et portas et clavaturas ferreas et in villa et castro, et in eo incastellent, quia tale onus utpote individuum ab omnibus districtabilibus fieri debere et per quemlibet dominorum posse postulari sapientes nostrae civitatis credirerunt.* Com' è presumibile che i compilatori di queste *Consuetudini* usassero la frase: *et... ponant .... fossatum*? Per ridurre a lezione migliore questo passo ci soccorre mirabilmente una carta del 17 luglio 1229 (Archivii del monast. di Sant'Agostino, data dallo stesso sig. Porro (p. 198); la quale è una sentenza dei consoli di Milano: *petit ut castrum, quod est in loco Cixano, reffitiat, et murum castri et fossatum, et portinarium ponat, et guaitam et scaraguaitam, et fossatum circa villam, et portas et clavaturas ferras* (ferreas) *in villa et castro faciat et teneat et habeat, et in castro incastellet et incanevet.* Qui cominciamo a veder liberato il portinaio dalle troppe incombenze a cui dovea simultaneamente accudire; ora egli è liberato dalla guaita e dalla sguaraguaita; ora il fossato intorno alla città si fa e non si pone. In luogo, adunque, di *ad guaytam* e *sgieraguaitam* del passo delle *Consuetudini*, quale ci viene dato dai due codici, noi riteniamo che nell' originale si leggesse: *ac guaytam et sgieraguaytam*, che corrisponde all' *et guaitam et scaraguaitam* della carta del 1229, e che dopo *clavaturas ferreas* sia da aggiungere, come sta nella stessa carta, ma al plurale, *faciat, et teneat, et habeat*, verbi che rispettivamente sono reclamati da quegli accusativi che da *guaytam* si seguitano fino a *clavaturas*. Al documento del 1229, riferito dal sig. Porro (1), noi siamo in

(1) Il Sig. Porro, riportando questo documento, scrive: *Non praetereat lector sententiam hanc maximi faciendam die XVII iulii anno MCCXXIX latam, quae ad litteram hac de re hunc Consuetudinum locum, utpote legis adhuc servandae, refert.* E noi diciamo: Non dimentichi il

caso di aggiungerne uno più vecchio, di poco anteriore alla compilazione delle *Consuetudini*: è una sentenza delli 30 di luglio del 1212, data dai consoli di Milano in una controversia insorta pel riattamento del castello di Rosio (Monastero di S. Benedetto di Milano; Archivii gener. di S. Fedele): .... *Postulabat enim ipse Henricus* (procuratore del Monastero) ... *quatinus ipsi* (distrettabili) *rehedificarent et in pristinum statum reducerent et reficerent, castrum et murum castri et merlos castri et spinatam seu parengatam in predicto fossato et portam castri reficerent, et eam ibi retinerent cum clausuris et aliis necessariis, et ibi* PORTENARIUM *haberent, et guaitam et scleraguaitam ibi in ipso castro reficerent* (1), *et in predicto castro incanevarent, et omnia alia que ad munitionem castri et ville pertinerent, facerent, et portas facerent in fossato ville et* PORTENARIUM *ibi haberent et retinerent, et predicta omnia suis expensis facerent.* Qui abbiamo due *portinai*: l'uno pel castello, l'altro per la villa; il che permetterebbe pur di credere che nel passo delle *Consuetudini* si leggesse non: *portinariam*

lettore che il sig. Porro ha detto già che il testo di queste *Consuetudini* è un trattatello di un ignoto giureconsulto. È poi vero che il documento è importante, perchè ripete testualmente le *Consuetudini* in questo luogo; ed ora per la sua importanza qui in nota ne riportiamo, oltre il brano sopracitato, anche la parte che viene subito dopo, e che rende quasi letteralmente il testo delle *Consuetudini*: *petit ut castrum, quod est in loco Cixano, reffitiat et murum castri et fossatum, et portenarium ponat et guaitam et scaraguaitam et fossatum circa villam, et portas et clavaturas ferras in villa et castro faciat et teneat et habeat, et in castro incastellet et incanevet, et ut pondera et staderas et mensuras a predicto monasterio persolvat, et ut nullas convenientias vel talias de cetero in ipsis locis faciat sine conscientia dom. abbatisse et monasterii, vel suorum gastaldiorum, et ut consules vel camparios vel alios officiales in eo loco non instituat, set dictam abbatissam vel aliam, quae suo tempore fuerit, hoc facere permittat, et ut vocatus, ad presenciam dom. abbatisse vel gastaldionum monasterii veniat et causas sub ipsa dom. abbatissa vel gastaldis suis faciat in ipso loco et eius territorio et alibi ubicumque in civitate Mediolani et eius iurisdictione et ut ad arbitrium causa litigandi non eat, et ut oves et animalia de ipso loco expellat, exceptis bubus aratoriis et vachis et porcis et asinis, ita tamen ne porci extra villam vadant, et exceptis equis masculis et mulis et capra pro necessitate alicuius infantis, cuius mater lacte careat.* — Vedi la nostra annotazione N. 5, pag. 31.

(1) Parrebbe sulle prime, per quel *reficerent*, che si trattasse di costruzioni materiali; ma notisi che *reficio* anche ne' buoni autori (Liv. II, 55; Cic. Amic. 25) ha pure il significato di rieleggere, costituire di nuovo ecc., e che nello stesso documento del 1212, verso la fine, il console enumerando e confermando gli obblighi dei distrettabili suddetti, e ricordato pure l'onere dei due portinai, dice: *guaitam et scleraguaitam in ipso castro facerent*, togliendo così l'equivoco che avesse mai fatto nascere il *reficerent*.

ad guaytam et sgieraguaitam, ma sì: *portinarium ad castrum et villam. et guaytam et sgieraguaytam* etc.

Dunque le lezioni che si possono proporre sono: 1.° *et portinarium ponant, ac guaytam et sguaraguaytam, et fossatum circa castrum et villam et portas et claraturas ferreas faciant, et teneant et habeant et* (1), *in villa et in castro, et in eo incastellent* etc. 2.° *et portenarium ponant ad castrum et villam. et guaytam et sguaraguaytam*... e il rimanente come nella prima lezione proposta.

165. E. T. p 121, l. 24,25, e p. 122, l. 1-2. Tit. XXIV. (E. M. p. 54 A. B)

quia hoc ius et reficiendi castrum in commune remansisse creditur, nisi vel regionibus castrum inter dominos et refectio eiusdem in divisione venerit: quod raro accidit.

Avanti a *regionibus* manca una preposizione, cioè *pro*. Nel titolo XVII: *Et si in plurimis campis sive petiis terra propria fuerit, in qualibet petia quarta ab haerede assignabitur, eo volente, etiam si minus commode divisio pro regionibus inde fieri contingat* (E. M. p. 34 E; E. T. p. 70, l. 3-7).

166. E. T. p. 122, l. 19-23. Tit. XXIV. (E M. p. 54 D. E)

et clavaticum dominis persolvunt secundum antiquam observantiam ipsius castri, nisi forte interveniente pecunia, quod credo, a dominis relaxati fuerint a tali onere.

L'atto di fede. ch'è nel *quod credo*, debb'essere una maligna e povera osservazione dell'amanuense, o di chi possedeva il codice, e quindi interpolazione. Non gli bastava il *forte*? Come si fa poi a dubitare che una cosa sia o non sia ad un modo, e poi soggiungere subito che si crede che sia proprio ad un modo? Chi dice l'una cosa, non suol dire anche l'altra. O il *quod credo* è esso un malinteso di un *quod crebro* (accidit), antitesi del *quod raro accidit*. che abbiamo veduto più sopra? *Interveniente pecunia* si va sopra ogni regola ed osservanza; e non c'è bisogno di crederlo o non crederlo perchè avvenga.

Quanto al *clavaticum*, il sig. Porro lo spiega: *stipendium quod pro custodia bestiarum pendebatur domino*; ma era da notarsi che il passo di cui ora ci occupiamo, e che parla del clavatico, veniva subito dopo queste parole: *Animalia vero inducere non coguntur.* Se non sono costretti a mettere al sicuro gli animali nel chiuso, come si può dire così assolutamente che per la custodia di quegli animali pagano una tassa secondo l'uso

(1) Forse questo *et* è la copula rimasta di uno dei verbi ommessi.

del luogo? Noi ci atteniamo piuttosto alla spiegazione che ce ne dà il chiarissimo prof. Schupfer (*La società milanese all'epoca del risorgimento del Comune*. Bologna, Fava e Garagnani, 1870) a pag, 35: « Non erano però obbligati a introdurvi i loro animali: ma per ciò che introducevano andava pagato un tributo, detto *clavaticum*, secondo l'antica usanza del castello, ammenochè non se ne fossero liberati per pecunia. » E che cosa dunque introducevano, e per che cosa dunque aveano l'obbligo di pagare il clavatico? S'incarica di dircelo il testo delle *Consuetudini* colle parole: *et in ipso incanevant, idest suas res ibi reponunt, sicut vinum, blavam et legumina*. E nel testo delle *Consuetudini* quegli indicativi *incanevant* e *reponunt* hanno forza d'imperativi.

167. E. T. p. 122, l. 27-31. Tit. XXIV. (E M. p. 54 F)

nec consules nec canepariium seu portinarium vel alios officiales in eo loco possunt instituere, sed ipsi domini ex ordine hoc faciunt, nisi dominorum pactio contrarium inducat.

Qui il sig. Porro segue la lezione del cod. trivulziano, e fa bene; ed avrebbe fatto anche meglio, se avesse indicato in nota che il cod. ambros. legge: *nec consules, nec canepariium seu portinarium vel alios officiales in eo loco possunt instituere, si ipsi Domini ex ordine hoc faciunt, nisi* etc. Il *si* è quel famoso *se* per *sed* di cui abbiamo parlato nell'annot. num. 138.

Troviamo veramente nei vecchi documenti il *portenarius* fra gli uffiziali che i distrettabili doveano ricevere dal signore; ma occorre l'osservazione che nelle parole: *nec .... portinarium .... in eo loco possunt instituere* è ripetuta la idea espressa superiormente colla proposizione: *et portinarium ibi ponunt per dominos investiendum* (E. M. p. 54 D; E. T. p. 122, l. 16-17); ma forse l'un portinaio era del castello, l'altro della villa.

In una carta del 1184 parlasi della stessa carica. È un arbitrato (Monast. di Chiaravalle; Archiv. gen. di S. Fedele) del 5 agosto 1184, dato dal console di Milano Nazario Visconte in una controversia tra il monastero di Chiaravalle e i consoli del luogo di Consonno, che negavano d'essere dipendenti dal monastero. Riportiamo parte del documento: ... *sententiam dedit Nazarius, qui dicitur Vicecomes, de suprascripta civitate, arbiter electus, pignoribus ab utraque parte datis .... Idem postulabat ut iamdicti consules nomine communis de cetero sine eius precepto non eligant in eodem loco campariium* (et) *portarium* (1), *et illi, quos modo electos habent, ab illis offitiis simili-*

(1) La pergamena dice *porcarium* in questo ed in altro luogo, ma in altra riga è scritto chiarissimamente *portenarium*. Del resto anche il *porcaro* era uno degli uffizii di non poca importanza nei comuni rustici.

ter cessent, eadem ratione contendebat. E contra iamdicti consules ab ipsa amministratione se et predictos camparium et portenarium (1) *cessare debere negantes* etc..... *Tunc ipse Nazarius super prima peticione, quam ipsum monasterium faciebat, tum ex divisione instrumentorum monasterii, tum ex dictis testium utriusque partis, habito consilio ipsius Heriprandi* (iudicis assessoris eius in hac causa) *et aliorum iudicum, presumens districtum loci de Cosonno ad prefatum monasterium ex integro pertinere, pronuntiavit, quatenus iamdicti consules, scilicet Otto et Iohannes Bellinus, quia sine licentia et parabola abbatis, vel missi ipsius monasterii de eo officio se intromiserunt, ab eo cessent, et de cetero nullus in eo loco de offitio consulatus eiusdem loci sine licentia et parabola abbatis, qui pro tempore erit, vel eius missi, se intromittat; ut autem camparius et portarius* (la perg.: *porcarius*) *qui modo sunt, si ydonei inveniantur, ab illis offitiis non cessent, similiter edixit. Censuit quoque electionem camparii et portarii* (perg. *porcarii*) *ad vicinos ipsius loci ac approbationem vel reprobationem eorum, et investituram, si ydonei reperiantur, ad monasterium sine aliquo precio pertinere* etc. (2).

168. E. T. p. 123, l. 1-9. Tit. XXIV. (E. M. p. 54 G)

Praeterea in locis, quae sunt de districtu, illud obtinet, quod viganalia per consensum dominorum et vicinorum debent dividi vel vendi; quod alias fieri non potest, nisi dominorum omnium et vicinorum consensu COMMUNI *taliter inter dominos et vicinos dividuntur, ut medietas ter-*

(1) *Portenarium* anche in un passo delle *Consuetudini* secondo il cod. trivulziano (*et portenarium ibi ponunt*). Vi sono esempii anche di *Portanarius.*

(2) In un atto del 1250, pubblicato dal Frisi (l. c. p. 120, vol. II): *congregata vicinanzia illius loci* (di Sesto) *ad sonum campane, more solito, elegerunt in consulem Ottobelum Moronum, in camparium pri... de Bontate, in parochianum* (portenarium?) *Zanarium Coziam, in pensatorem Otobellum Rainerium, et ibi statim ad preceptum istorum Maifredi et Rainerii iuraverunt facere et exercere ofizia illa; et ibi statim domini Maifredus et Rainerius cassaverunt et irritaverunt electionem potestatis et consulum et hoficialium quos curtenses elegerunt in absentia nonciorum ecclesie et contra eorum prohibitionem. Et preceperunt Otobello Morono, nomine et vice.... qui sunt electi per capitaneos et vavasores et curtenses, in banno soldorum* LX *tertiolorum, ut se non intromittant.... in aliquibus hofiziis in quibus electi sunt per curtenses, et quod electi per istos Maifredum et Rainerium non obediant alicui, nec se azosient cum electis per eos, in banno soldorum LX tertiolorum pro quolibet.* — Vedi anche gli Statuti di Castelmarte del 1237, dati dal Frisi, tom. II. pag. 108.

arum omnium vel pretium illarum viganalium vel fructuum, si forte vendantur, ad dominum, cuius est totum istrictum, iure nostrae civitatis assignatur; alterius vero iedietas partem accipit pro parte terrarum, quas in ipso oco habet. Si vero totum etc.

Il sig. Porro, pigliata una volta la corsa, non si ferma più. ui da un periodo entra in un altro; dopo *communi* va un punto rmo: il senso lo dimostra senz'altro. Potrebbe poi credersi che *communi* non fosse originariamente che un *communia*, soggetto di *dividuntur*, s'è vero che *viganalia*, come dice in nota sig. Porro, *dicebantur bona communalia sive vicinorum*; ed llora il punto fermo dovrebbe porsi dopo *consensu*. Sarebbe poi rano quell' *illarum viganalium*, dando il testo *viganalia*, neuro, e non *viganales*, femminile, se di *viganalium* femminile plurale non avessimo un esempio anche negli Statuti di Milano, come edremo. Era, inoltre, da spiegarsi quali *bona vicinorum* fossero ommunalia, perocchè tutti i beni dei vicini non avranno avuto, da credersi, il poco invidiabile privilegio di essere *comunali*: omunismo, per protestare contro del quale sarebbero sorti dalla omba gli stessi morti!

Se *vicanalia* vuol dire beni comunali, che significherà allora *communantiae*? *Communantiae*, secondo il Ducange, sono *ona quae in commune possidentur, vel res quae communitatem pectant. Communantiae* e *viganalia* sarebbero dunque un tutuno; ma non è così, e s'incaricano di dimostrarcelo gli Statuti i Milano, volume II, carte 159 t°: *Aliquae Communantiae, Vicanalia, vel Pascua, vel Bona aliqua immobilia vel Iura aliquarum Civitatis, et Ducatus Mediolani, vel alicuius Universitatis, quae etiam praesentibus Statutis ligetur, non possint ab aliqua singulari Persona, vel Universitate vendi, alienari, nec obligari;* e nello stesso cap., a c. 160: *Et si Fructus, vel Redditus dictarum Vicanalium, vel Communantiarum, vel Pascuum, vel Bonorum ipsius Universitatis, venderentur, vel compartirentur, detur sua Pars cuilibet Habenti facere in eis* ediz. 1552).

I viganali erano beni comunali? e di che specie? A queste omande non soddisfa l'erudizione del sig. Porro, e neppure quella, a cui egli attinse, del Ducange, il quale non ci dà che questo rticoletto: VICANALE. Statuta Mediolanensia, 2. part. cap. 490: *liquae Communantiae, vicanalia vel pascua* etc. (Laurentio Amalth. Quae ad aliquem pagum in universum spectat). — ICANALE. Exactionis species. Charta Ottonis, 1210: *De nostra enignitate concessimus alienationes, sive invasiones factas ab liquo suorum parentum, contra formam feudi, de castris, ve castellis, alpibus, pascuis, vicanalibus, fodris, bannis* etc.

In questa carta di Ottone i vicanali sono esazioni come i castelli le alpi ed i pascoli!

Noi riferiremo alcuni passi di antichi documenti, per tentar di chiarire un po' meglio il significato di *vicanalia*.

Nei Documenti Ambrosiani pubblicati dal Puricelli, a pag 1003, una carta del 1178 reca: . . . *Dicebant namque predictus Consul et Miranus, quatenus prefatus Iohannes reddat eis quod de pasculo seu vigano istius loci accepit; et de cetero de ipso vigano seu communi nullo modo utatur: affirmantes, hoc nonnisi rusticos ipsius loci habitatores, et onera vicinorum sustinentes, facere licere . . . . Ibi Iohannes causidicus, assessor suprascripti domini archiepiscopi, precepit per eius parabolam, ut de cetero ipse Iohannes, eiusque successores, utatur de vigano seu communi prenominati loci, sive sit tensatum, sive non; sicut alius vicinus de ipso loco utitur ipso communi et vigano sine fraude.* — In una carta, data dal Frisi (*Memorie di Monza*, vol. II, 73), dell'anno 1189: . . . . *Ut in Dei nomine debeant dare, sicut a presenti dederunt, isti Iacobus et Caracosa atque Ladina ipsi Petracio clerico et iamdicto Heriprando ad partem communis Mediolani, ad habendum vel tenendum libellario nomine, ad nullum fictum reddendum usque in perpetuum, hoc est omnia sedimina cum hedifitiis eorum, campos, vineas, silvas, buscos, zerbos, communantias, seu viganalia, atque alias omnes res cultas et incultas* etc. — In una sentenza dei consoli di Milano del 1201 (Chiesa di Santa Maria del Monte sopra Varese; Archivii generali di S. Fedele): ... *Postulabat predictus Anricus, dominus archipresbiter, nomine iam dicte ecclesie, quatinus prefati consules de Vellate non impedirent massarios iamdicte ecclesie, habitantes in territorio de Vellate, ubi dicitur ad Vignium, pascuare in pascuis sive in vicanalibus suprascripti loci cum bubus et bestiis suis, in quibus iure vel usu ipsos pascuare debent, nec prefatis consulibus ius prohibendi esse quominus ipsis massariis ut supra pascuare liceat asserebat. E contra prenominati consules suprascriptos massarios ibi habitantes ius compascendi in pascuis sive vicanalibus iamdicti loci habere negabant . . . . prefatus Gigottu condempnavit predictos consules tam nobilium quam rusticorum de suprascripto loco Vellate, suo nomine, et nomine omnium hominum ipsius loci, tam nobilium quam rusticorum, n de cetero impediant massarios predicte ecclesie Sancte Mari Montis, habitantes in territorio de Vellate, ubi dicitur in Vi gni, pascuare in pascuis sive vicanalibus loci de Vellate cum bubus et bestiis suis, sicut alii vicini loci de Vellate faciunt iurante tamen predicto domino archipresbitero per suum adv catum, quod ibi ubi dicitur in Vigni, et specialiter ibi ub sunt domus ipsius ecclesie, est de territorio de Vellate, et quo*

Avigni non fuit antiquitus locus per se etc. (1). — Finalmente, in un documento del 1150 (Frisi, l. c., vol., II, pag. 60) su cui avremo a tornare un' altra volta : . . . *predictus archipresbiter quesivit guadiam omnibus ipsius loci de vigano, quod devastaverant.*

I viganali erano essi spazi erbosi, o spazi erbosi insieme ed arborati, fuori dell'abitato, su cui si potesse liberamente da ognuno pascolare senza spesa ? e tali viganali sarebbero stati nelle adiacenze del paese, ne'borghi, o dentro altri comuni o luoghi dello stesso distretto ? *Vicani Dei*, erano gli Dei custodi dei borghi.

Non crediamo, per ora, di sciogliere in questo modo la quistione, ma, veduto nei precitati documenti, precisamente in quello del 1201, distinti *i pascoli* propriamente detti dai *viganali* (*in pascuis sive viganalibus)*; veduto che anche nei viganali si menavano la greggie a pascolare (ivi: *ius compascendi in pascuis sive viganalibus*) ; e veduto anche, nella carta del 1178, che passava pur differenza fra *vigano* e *commune* (*utitur ipso communi et vigano* (2) ; veduto pure che correva differenza fra *viganalia* e *campos, vineas, silvas, buscos, zerbos, communantias* (doc. del 1189) ; veduto, finalmente, negli Statuti di Milano, vol. II, c. 160, distinti i vicanali, o le vicanali, dalle comunanze, dai pascoli e dai beni di un dato paese (*fructus vel redditus dictarum Vicanalium, vel Communantiarum, Pascuum, vel Bonorum ipsius Universitatis*); crediamo di poter, se non altro , conchiudere che la definizione data dal signor Porro poteva essere assolutamente risparmiata , perchè con tutta la sua pretesa di illuminarci, egli ha tenuto sè ed i lettori nel più perfetto buio. *Bona communalia* poteano essere tanto delle miniere quanto dei fossati! Vedi il numero seguente.

169. E. T. p. 123, l. 11-13. Tit. XXIV. (E. M. p. 54 H)

Si vero totum districtum non habet, sed partem, secundam partem sui districti iure districti de praedictis viganalibus partem consequitur.

Il *secundam* non dà senso alcuno ; lo avevamo già detto nella nota 15, pag. 56, riferendo e accettando la lezione *secun-*

(1) Nella medesima sentenza del 1201, più sopra : *allegabat ibi ubi dicitur ad Vignium non fuisse locum antiquum, quod credi debere aiebat, ex eo quod insignia loci non habeat, neque scilicet fossatum ville, sive etiam ecclesiam. et maxime cum illud territorium sit ita modicum, quod non possit villa esse, nec territorium per se habere, cum non sit ultra mansum unum, imo contradam unam de territorio de Vellate fuisse, et esse, firmiter proponebat : quod per instrumenta antiqua et nova constare affirmabat, et presertim per instrumentum concordie facte a rusticis de Vellate cum hominibus predicte ecclesie.*

(2) Intorno al Comune od alla Comunia o *Comuna*, specie di pascolo, vedi il Ducange, che ne parla a lungo, e rimanda anche ad altre opere.

dum del codice trivulziano. Compariscono per la seconda volta i vicanali, che, come vedremo, misero in qualche pericolo ed imbarazzo l'erudizione di più di qualche valentuomo. Anzi tutto, furono cambiati in *vicariali !* Un documento del 1210, pubblicato nel *Codex diplomaticus Capitaneorum Locarnensium*, Berlino, Schade, 1856, a pag. 11, reca queste parole: *concessimus ut alienatiores sive invasiones factas ab aliquo suorum parentum contra formam feudi de castris, sive castellis, iurisdictionibus, honoribus, et lacubus, et paludibus et aliis omnibus aquis, alpibus, pascuis, vicarialibus, fodris, bannis* etc. *liberam habeant potestatem.* Il raccoglitore E. de Muralto suggerisce la lezione: *in canalibus*, in luogo di *vicarialibus*; *lezione* che è da respingere, non tanto per la inaspettata preposizione *in*, con cui si privilegiano i canali, quanto perchè i canali sono già compresi nell'*et aliis omnibus aquis*

Speravamo di trovare nel Fumagalli una spiegazione più soddisfacente dei viganali, e, dopo aver sfogliettato il *Codice diplomatico Ambrosiano*, illustrato da lui e pubblicato dall'Amoretti, a pag. 94 abbiamo trovato il seguente passo di una carta del 793: *vero presenti die ego Ualteram ipsas mea portione de predecta casa vel res quod est mea portionem ex intecrum omnia et in omnibus tam casa et curte ortis pummeferis campis pradis vineis selvis amminicolariis viganalibus pascuis muntibus vallibus cultum et incultum* etc. La carta contiene una vendita fatta in Mendrisio da un Walteramo a un Totone di una quarta parte di alcuni fondi in Bedano. Il Fumagalli, annotando questa carta scrive: « In che consistessero gli *amminicolari* si è spiegato di sopra (*dice che sono*, probabilmente, *le ceppaie per formar pali*). Seguono i *viganali* o *vicanali*, che propriamente erano pascoli appartenenti in comune a qualche pago o *vico*, nei quali cadaun abitante o vicino di esso, aveva il diritto di mandare le proprie bestie a pascolare. In altre carte sono detti *vigani* o *vicani.* Anche oggidì vi hanno molte terre e comunità a cui tali vigani appartengono, altri di pascoli ed altri di selve o boschi, ma da alcune con miglior consiglio sono stati questi o venduti o livellati. »

Nella stessa opera del Fumagalli, a pag. 215, un documento dell'859 dice: *Ipsa predictas rebus cum casis in ipso quinque locas vel alias tectoras cum curtis ortis areis clausuris campis pratis pascuis silvis salectis sadiciis castenedis cerredis roboratis amenecolariis fronxariis pascuis usum aque interconciliariis divisum et indivisum.* E il Fumagalli nota: « Sotto i termini di *fronxariis pascuis* non altro noi sapremmo riconoscere che i pascoli somministrati dagli alberi, dei quali anche oggidì la nostra gente di campagna, in mancanza di altri migliori e più adattati, fa uso. Per ultimo agli *interconciliariis* cor-

risponder dovrebbero a nostro avviso i *vicanali*, vale a dire quei fondi comuni che in altri tempi molte terre possedevano, ed a cui tutti i terrieri aveano diritto. »

Finalmente nello stesso *Codice Diplomatico Ambrosiano*, a pag. 373, una carta di donazione di poderi in Valtellina, fatta nell'864, ci dà questo passo: *quod est casis curtis ortis aream campis pratis vineis silvis montibus alpibus seu incelibas logas*. E il Fumagalli nota: « L'*incelibas logas* o *locas* riputiam lo stesso che *concelibas*, fondi cioè o luoghi comunali. »

Non occupiamoci degli *amminicolari* nè de' *luoghi incelibi*, de'quali il Fumagalli dice di dare una spiegazione soltanto probabile. Quanto alla voce *viganali*, con tutto il rispetto che merita la sua erudizione, non ci sentiamo di poter ammettere che tal parola significasse così in generale pascoli appartenenti in comune a qualche pago o *vico*, ne'quali cadaun abitante o vicino di esso, avesse il diritto di mandare le proprie bestie a pascolare; perchè in tal caso non vi sarebbe stata differenza alcuna fra *pascua* e *viganalia*, ed oziosamente sarebbe stata usata l'una o l'altra voce dagli Statuti di Milano, nel cap. 490, vol. II, nel proibire, come abbiam veduto, la vendita, l'alienazione o l'obbligazione di tutte le nominate specie di beni comuni. In quelle parole *Aliquae Communantiae, Vicanalia vel Pascua, vel Bona aliqua immobilia, vel Iura aquarum*, ognuno ci accorderà che il *vel* non ha forza esplicativa, ma distintiva. Opiniamo che si possa avvicinarsi al significato vero di *vicanali*, attribuendo a questa voce il valore di pascolo boschivo comune. Già ha detto lo stesso Fumagalli che v'erano pascoli propriamente detti, ed altri di selve e di boschi.

Nella seconda carta, dell'859, i *fronxaria pascua* corrisponderebbero secondo noi, per ciò che or ora abbiam detto a *viganatia*, ritenendo col Fumagalli che i *pascua fronzaria* fossero pascoli somministrati da siti frondosi. Ma temiamo di non poter andar d'accordo con lui circa quell'*interconciliariis*, che, se non travediamo, è un mostruoso accoppiamento di due parole (*inter conciliariis*), l'ultima delle quali serba nella terminazione la barbara grammatica del secolo IX. Il passo direbbe, secondo noi, che la signora Sighelberga fa dono a Garibaldo anche dell'uso dell'acqua, e tanto di quell'uso che ha indiviso, quanto di quello che ha diviso cogli altri comunisti, vicini o distrettabili.

Gli Statuti Milanesi pubblicati nel secolo XVI proibiscono, come abbiamo veduto (annot. 168) la vendita, l'alienazione e la obbligazione dei viganali e d'altri beni comuni (1); ma nei secoli

(1) Talvolta i beni comunali giacevano in comuni di fuori. Negli Statuti di Bergamo, collat. X, cap, 62, edit. 1491: « De bonis comunalibus positis in comunibus de foris. » *Item quod bona comunia, seu comunalia sita in comunibus locorum de foris, non possint vendi, nec dividi, nec ad longum tempus locari per aliquos cives vel vicinos ipsorum com-*

VIII e IX si poteano vendere o donare, come risulta dai documenti citati, e come risulterà da un altro del XIII, di cui daremo or ora qualche passo. Vegga intanto anche da ciò il sig. Porro quanto giudizio si voglia per completare il testo delle *Consuetudini* con quello degli Statuti, i quali assai spesso riportano la consuetudine ed anco nel riportarla la modificano secondo le esigenze dei tempi nuovi.

Abbiamo veduto nel Fumagalli la voce *concelibas*; ecco un suo parente, il *concelivium*, in una carta delli 7 gennaio 1200 (Monast. di Sant'Ambrogio; Archiv. gener. di S. Fedele): *Anno domini millesimo ducentesimo septimo die, intrante Ianuario, indictione tercia. Cartam venditionis ad concelivium fecit Ianuarius Brenta de Rovoledo Alberto Sotemonti de Rovoledo ad suam partem et ad partem familie sue, Guidi fratris sui . . . Nominative de pecia una prati in territorio de Coso, et dicitur a Calnegla . . . . Ita ut predicti Albertus et fratres eius, suorumque heredum, et cui dederint, faciant de predicta terra amodo in antea quicquid facere voluerint iuris concelivii nomine; sine ulla persona contradicente. Et promisit predictus Ianuarius per se suosque heredes obligando omnia sua bona pignori iam dicto emptori . . . . defendere et guarentare predictam terram ab omni homine cum omnibus superioribus et inferioribus, seu cum finitis, et accessionibus suis in integrum, iuris concelivii nomine solvendum omni anno fictum Communi de Coso et Rovoledo mina una vini, sicuti predictus Ianuarius solebad dare* etc. *Actum Morbennio.*

170. E. T. p. 123, l. 9-11. Tit. XXIV. (E. M. p. 54 H)

alterius vero medietas partem accipit pro parte terrarum, quas in ipso loco habet.

Il signor Porro, in nota: *Sic hoc loco obscura dictio corrigenda videtur*: « alterius vero medietatis partem accipit pro parte terrarum etc. » L' *oscuro* si rischiara, non si *corregge*.

munium, vel aliquos vicinos, vel habentes terras, et possessiones in locis, ubi posita essent dicta bona, vel per alias personas, nisi talia bona essent empta, vel acquisita per ipsos cives et vicinos, vel per ipsum comune et vicinos, de qua acqusitione constare debeat titulo legitimo ... — Et quod quolibet comune districtus Bergomi et habentes terras et possessiones in ipso communi vel comunibus teneantur et debeant infra sex menses a die publicationis presentium statutorum per publicum instrumentum ad armaria comunis Bergomi presentandum, de qua presentatione notarius armorum habeat solidos quatuor imperiali et non plus, conficien. in generali deliberatione ipsius comunis et habentium terras et possessiones in dicto comuni protestari et designare omnia et singula bona mobilia, PASCUA ET NEMORA, *que sunt et teneantur comunia et comunalia ut supra* etc.

171. E. T. p. 123, l. 17-19. Tit. XXIV. (E. M. p. 55 A)

ita quod ad arbitrium non possunt ire causa litigandi alio nisi dominorum licentia.

L'*alio* è una giunta del sig. Porro, e giunta sua è pure la parola *licentia*, la quale farebbe supporre una consuetudine non ricordata dal nostro testo, e che può quindi esser falsa, che cioè i signori dessero pur licenza a' loro distrettabili di andar a litigare fuori della loro giurisdizione. E, come al solito, egli non ci avverte di aver fatto tali giunte. Senza bisogno della parola *licentia*, bastava premettere a *nisi* le parole *ad alium forum* o *ad alios iudices*, che si hanno in altri documenti che trattano della cosa medesima. In una carta del 1166, data dal Frisi, vol. II, pag. 79, la quale contiene gli Statuti di Calpuno, dati dall' arciprete di Monza a quegli abitanti, leggiamo: *Item statuit, ut nullus homo predicti loci deponat querimoniam de aliquo suo vicino ad Consules Mediolani de aliqua causa civili, et si quis contrafecerit det pro banno soldos sexaginta.* In altro documento del 1202, riferito dallo stesso Frisi (ivi, pag. 82): *tandem his et aliis auditis, predictus Alcherius, habito sotiorum suorum et aliorum peritorum consilio, prefatum Ubertum actorem forum domini archiepiscopi sequi debere pronuntiavit.* Anche negli Statuti di Castelmarte (ivi p. 109): *Item statuit, ut nullus homo conqueratur de aliquo suo vicino in causa civili sub aliquo nixi sub eis vel eorum nontio, vel sub consulibus ab eis concessis vel datis* etc. E negli Statuti di Origgio, del 1228, da noi pubblicati (pag. 7, col. 2): *Item statuit et ordinavit, ne aliqua persona illius loci non deponat querimoniam de aliqua persona illius loci vel eius territorii nisi sub domino abbate vel eius misso, et qui contrafecerit componat pro qualibet vice libras tres terciolorum, et insuper omnes expensas et dampna restituat illi de quo querimoniam deposuerit.* Qui non si parla di licenza che i signori s'inducessero a concedere di andar a litigare fuori del loro proprio distretto. Se ben si osservi, si vedrà poi che possono stare senz'altro le parole: *ita quod ad arbitrium non possunt ire causa litigandi, nisi dominorum*, e che questo *dominorum* può già avere un nome che lo regga, il quale sia nella frase *ad arbitrium.*

172. E. T. p, 123, l. 21-24, e p. 124, l. 1. Tit. XXIV. (E. M. p. 55 A. B)

Alioquin si petitam guadiam ex quacumque causa dominis non praestiterint, secundum nostram consuetudinem propter contemptum sive guadiam bischitiatam libras tres pro banno solvere tenentur etc.

E. T. p. 125, l. 3-4. Tit. XXIV. (E. M. p. 55 F)

... *nec pro guadia bischitiata bannum petere* etc.

Anche da questi due passi delle *Consuetudini* si vede chiaramente che guadia non equivale a semplice *promessa*. Vegganai le nostre annotazioni ai num. 70 e 111.

Quanto alla *guadia bischiatata*, il sig. Porro se la spiega così: *Violatio satisdationis praestitae, vel etiam recusatio praestandi*; *ea insuper habetur cum pacta ab alterutro contrahentium servata non sunt.* Qui ce n'è per tutti i casi e per tutti i gusti : peccato che non si adducano documenti a prova di tutti questi varii sensi ! Chi può acconciarsi a veder dato abusivamente a *guadia* quando il significato di *satisdatio* e quando di *pacta* ? Per noi *bischitiare guadiam* non vuol dir altro che *ricusare, marinare il pegno* ; nè ci soccorrono esempii in cui la frase sia stata usata in altro senso. E, quando noi diciamo *pegno*, qui non vogliamo intendere meramente quella cosa materiale qualunque che serviva ne' contratti ad affermare la promessa ed a ristabilire la prova di un pagamento non eseguito o di qualsivoglia obbligazione stipulata (vedi annotaz. n. 70 e 111), ma anche quel danaro o quel valore o cosa qualunque che, richiesta, si dava dai distrettabili al loro signore od al suo messo come sicurtà che sarebbero venuti al suo giudizio per purgarsi di qualche accusa, o che avrebbero accettata questa o quella sua volontà questo o quel suo rappresentante ecc. (1). Ed anche questo era un pegno ; e tali pegni si potevano allora dare senza molto e continuo incommodo, perchè nè le leggi nè i magistrati si succedevano, come oggi, con vicenda vorticosa. Il Ducange, dando uno dei significati di *distringere*, dice : « DISTRINGERE ; interdum est empellere ad aliquid faciendum, per multam, poenam, vel *capto pignore*. (2) »

(1) Nel testo delle *Consuetudini*: *et guadiam suis dominis*, QUANDOCUMQUE *petierint, dare debent.* E quando i signori avranno richiesto tal pegno ? Par che si possa rispondere: principalmente quando sarà loro paruto che i distrettabili non fossero disposti ad obbedire, o quando i sudditi avranno violato effettivamente qualche precetto, o leso qualche diritto dei signori, o commessa qualche colpa. Del resto, il *quandocumque* dà facoltà ai signori di richiedere la guadia quando e perchè vogliano.

(2) Crediamo non esatta la diffinizione che abbiamo trovata di *distringere* data, ci pare, dal Muratori: *Distringere* volea dir *castigare*, e di la nacque la parola *distretto*, significando tutto quel territorio di una città, ove si stendeva la balia e potestà del conte »; e ci pare ora troppo collettiva, ed ora troppa scarsa quest'altra, data dal Gloria (*Dell'agricoltura nel Padovano*, Padova , Sicca, 1855 : « *Distretto, distrizione, distringere*: giurisdizione, dominio, dominare ; onde allorquando si legge che un luogo (e non anche *una persona*?) era soggetta a distrizione s'intende che dipendeva nei giudizii da un signore, dovea pagare le multe da lui sentenziate, prestargli servigii e altro; in una parola, che gli era suddito. »

Andremo citando alcuni passi di documenti, a dimostrare che anche il senso ultimamente indicato davasi a *guadiam* ed a *guadiam bischitiare*.

Come battistrada viene il seguente luogo degli Statuti di Vallombrosa, del 1253, pubblicati dal Bonaini: § 11. *Item si nuntius vel camparius domini abbatis et comunis Magnalis ex precepto domini voluerit alicui tollere pignus pro aliquibus excessibus vel excessu, qui presumpserit huiusmodi pignus defendere solvat duplum unde ageretur, et pignus in duplum tribuere teneatur.* Qui è dimostrato l'uso dei pegni nelle procedure criminali. Affinchè poi questo documento vada accompagnato - perchè anche nelle cose storiche un fior non fa primavera - eccone qualche altro. (1) Negli Statuti di Benevento, del 1202 (Borgia, *Memorie*

In aggiunta a quanto fu detto nell'annotazione num. 162. pag. 142, n. 2, che, cioè ora fu distinto il distretto dalla giurisdizione, ed ora no, valgano anche questi due passi. In una carta del 1215, data dall'Odorici (*Cod. diplom. Bresc.*): *et de eo honore et districtu et iurisdictione in possessione sumus vel quasi.* E nel doc. del 1229, da noi citato a pag. 144: *quatinus dictus Dominicus se distringat tamquam distringabilis per dictum monasterium, et ea quae ad districtum pertinent, et in faciendo consistunt, et ab his, que in non faciendo consistunt, abstineat.* Prima o dopo *ea* dovrebbe esservi un verbo, p. e. *faciat o praestet*; il docum. fu pubblicato a pag. 198 dal sig. Porro.

(1) Intorno a' pegni in generale non è inutile aver presenti questi passi: Statuti di Benevento (Borgia, l. c., II, 417): .... *pignora certo loco ponantur de comuni voluntate iudicum, et non restituantur nisi post satisfactionem, vel de comuni iudicum voluntate, et stent in custodia illius vel illorum qui eligerentur.* Costa, *Chartarium Dertonense* (Torino, Pomba, 1814): Sacramentum quod faciunt castellani de Serravallo, a. 1211: *nec permittam quod pignorent arma aliqua vel aliquod guarnimentum, et si aliquis illorum contra ista veniret, ego auferam V. solidos in qualibet vice per bannum, quos sibi non reddam in toto vel in parte aliquo modo.*

Nell'annotazione num. 28, citando il passo delle *Consuetudini*: *sed pignus datum interea apud cancellarium consulum iustitiae permanebit*, abbiamo sostenuta questa lezione contro l'avviso del sig. Porro, che suggeriva di cambiare il *cancellarium* in *canevarium*. Alle cose già dette da noi ci viene ora il destro di aggiungere questo esempio: Statuti di Bergamo, collat. I. (edit. 1491): *Salvis pignoribus fiendis nomine camere Ser. du. D. no., que portentur ad cameram, ac pignoribus fiendis ex officio dominorum consulum mercatorum, que portentur notariis ipsorum mercatorum, nec non pignoribus que fient nomine comunitatis Bergomi, que presententur ad cancellarium comunis Bergomi.* Ecco che non era punto alieno dall'ufficio dei cancellieri dei comuni lombardi il ricevere de' pegni in deposito. Li ricevevano anche i notai de' mercanti, specie di cancellieri pubblici. E se non li ricevevano in deposito materialmente, li registravano ;ed in alcuni comuni d'Italia percepivano per ciò una tassa. Negli Statuti di Trieste, che portano la data dei 1150, nel lib.

storiche della città di Benevento, Roma, Salomoni, 1764, parte II, pag. 423): PIGNORA *data Curiae propter* MALEFICIA *usque ad duos menses recolligantur, quae si pro necessitate magna Curiae contigerit obligari, infra duos menses Curia persolvat... usque ad duos menses. Et ex tunc denuntietur illi, qui pignora dederit, quod suo periculo deteriorationis et usurarum sunt apud talem creditorem*. Questo passo, come si vede, risguarda ad un tempo il pegno tanto nelle cause criminali quanto nelle civili. Negli Statuti antichi di Ravenna, pubblicati dal Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, tomo IV, Venezia, 1802, pag. 82: *Et tenear sacramento ego potestas non compellere aliquem vel eius fideiussores dare pignora in dampnis factis pro aliquo malefitio seu facto occasione prestantie vel depositi vel* PROMISSIONIS *ullo modo vel ingenio, sed tenear recipere et recipi facere omne pignus, quod dare voluerit ille cui preceptum fuerit pignora dare; et sit precisum et truncum. Additum est huic capitulo, quod nullo modo debeat nec possit compellere aliquem dare pignora pro aliquo facto seu* MALEFICIO *postquam paratus est dare fideiussores*. Negli Statuti di Bergamo (ediz. 1491; collat. IX, cap. 208): *Item liceat cuique impune prohibere se pignorari cuique servitori communis Bergomi, baroario, comestabili, et comilitoni ac famulo volenti pignorare sine licentia, et non ostendenti licentiam in scriptis, quam haberet, vel haberent, pignorandi, vel interdicendi, vel volenti pignorare in die prohibita a iure communi vel municipali, nisi esset persona fugitiva, aut* PRO MALEFICIO, *aut pro re phisci, vel huius communitatis Bergomi*. Nei precetti del Capitolo di Monza al comune di Colciago (Colleg. di Monza; Archivii di S. Fedele di Milano); carta del 5 genn. 1204: *et si aliquis homo suprascripti loci pignora vidaret* (vetaret) *de illis mendatis unde accusatus erit, duplum debet mendare, et in omni die, quo pignus erit petitus a consule vel a decano vel annono* (a noncio ?) *suo, et ipse vedaret, mendet solidos quinque*.

Ora vediamo la *guadia* usata nello stesso senso di *pegno* dato

I, cap. 53, Forma sacramenti cancellariorum: . . . *de vadia vero unum soldum*.

A proposito di *cancellieri*, non dispiaccia di vedere come certi municipii, che hanno bilanci attivi e passivi di milioni, potrebbero imparare qualche cosa, imparar, se non altro a stimare un poco più sè stessi, i loro tempi ed i propri amministrati, ed impararlo ... indovinatelo, se siete buoni ... dagli Statuti di Legnago. Que' legislatori credevano che i loro padri o propinqui avessero fatta qualche cosa degna di essere ricordata ai nepoti, se ordinavano nel libro I, cap. 50 de' loro Statuti: *Statuimus, ut ex numero notariorum Leniaci eligatur in consilio nostro Cancellarius idoneus, et eruditus, et fidelis, et qui* IN PRIMIS *memoriam teneat earum rerum, quae ante nostra tempora evenerunt, et ille eligatur ad triennium* etc.

dai distrettabili al loro signore. In un documento del 1210, pubblicato dal Frisi (*Mem. di Monza*, vol. II, p. 92) e ripubblicato in picciola parte dal sig. Porro (pag. 123, 124): *Postulabat enim predictus Albertus scindicus nomine ipsius ecclexie quatenus ipse Philippus et Martinus et Brunetus et Zanonus qui dicuntur Lepores, et Vassalinus et Dominicus et Petrus et Alfirolus et Albertinus darent sibi ad partem illius ecclexie pro quolibet soldos sexaginta tertiolorum, quam* (1) *guadiam dare bischinaverant* (2).

In altra carta del 1247, data dallo stesso Frisi (l. c. vol. II, 116): *Cum dominus Ardicus de Sorexina Dei gratia Modoetiensis Ecclexie archipresbiter nomine predicte ecclesie ivisset ad locum de Biolzago ad eligendum seu constituendum consules, canevarium, procuratores* (3), *camparios, et omnes alios officiales, ut mox est, in eodem loco, et ad petendam guadiam omnibus et singulis vicinis illius loci et totius curie de Biolzago, congregatis infradictis coram domino archipresbitero, convenerunt, et ei guadiam dederunt, nomine Modoetiensis Ecclexie, sicut districtabiles suo domino .... datis guadiis ab ipsis vicinis ibi congregatis .... dominus archipresbiter ellegit nomine Modoetiensis Ecclexie in hoc anno presenti consules .... et insuper precepit omnibus predictis vicinis suo nomine et nomine aliorum vicinorum absentium per sacramentum. et in banno sol. LX tertiolorum pro quolibet, ne aliquo modo emerent, nec emi facerent per suos missos a Troxado de Molteno, qui habitat in eodem loco Biolzago, panem nec vinum, nec aliquod aliud victuale, nixi prius idem Troxadus dederit guadiam suprascripto domino Archipresbitero .... tamquam districtabilis, et sicut unus ex aliis vicinis illius loci* etc.

In altro documento, già citato, del 1150, dato dallo stesso Frisi (II, 160): *inter quos superius dictos testes fuerunt Petrus, qui dicitur Felvus, et Ardericus, qui dicitur ser Olrici, qui dixerunt se interfuisse in loco Centemari, in curte Nicole, ubi viderunt quod predictus Archipresbiter quesicit guadiam omni-*

(1) O non piuttosto *quia* o *quod*? Veggasi il documento del 1254 che riporteremo più innanzi.

(2) Il sig. Porro dice di estrarre questa carta dall' archivio dei canonici di Monza; ma dagli stessi Archivii la traeva anche il Frisi. Or, come questi lesse *bischinaverant*, e diede la carta come scritta nel 1210, mentre il sig. Porro lesse *bischitiaverant*, e la disse scritta nel *XXXI decembr. MCCIX*? Il *bischinaverant* può essere sbaglio, ma non la data 1210, perocchè il docum. dice chiarissimamente: *ultimo die mensis decembris ... anno dominicae incarnationis millexìmo ducentexìmo decimo*; ed all'ultimo di dicembre del 1210 dovea esser finito e strafinito l'anno 1209 anche secondo lo stile milanese.

(3) O *portenarios*?

bus hominibus de vigano ipsius loci quod devastaverant, et omnes vicini dederunt ei guadiam de stare in eius precepto, excepti (sic) *Arnaldo Cerrudo et Marhello, filio Martini, qui petierunt spatium quindecim dierum de conscitiando.*

In un doc. del 1184, del monastero di Sant' Ambrogio: *Postulabat ille Nazarius nomine predicti Monasterii quatinus prefatus Niger daret sibi solidos sexaginta propter guadiam bisclitiatam, et per eum se distringeret, asserens suprascriptum quondam Barosium patrem eius oriundum et villanum loci de Cosonno, cuius districtum ad predictum monasterium pertinet, esse, ipsumque Nigrum in quodam molendino, quod est iuxta villam ipsius loci, habitare.*

Finalmente in un docum. del 1254, pubblicato a pag. 200 dallo stesso Sig. Porro, (affinchè, egli dice, *paullo evidentius* apparisse il significato di *guadiam bischitiare*) leggesi: *Petit dom. Ugo de Setara mediolanensis ecclesie cimiliarcha nomine ipsius ecclesie et suo et cuiusque in solidum, cui ecclesie spectat et pertinet honor et districtus loci de Arsisate, quatenus Iohannes de Borrezio de eodem loco sibi det et solvat solidos decem tertiol. in una parte, et sol. viginti tertiol. in una parte, et sol. quadraginta in alia, quos denarios eidem dom. cimiliarche dare et solvere debet et tenetur, quia primo, secundo, et tertio sprevit precepta predicti dom. cimiliarche nomine ipsius ecclesie facta in eo quod precepit quod iuraret sequellam consulum illius loci, et id non fecit, sed sprevit et contempsit* (1). *Item ut sibi det et solvat libras novem tertiol., scilicet solidos sexaginta tertiol. pro qualibet vice de tribus vicibus, quibus dictus dom. cimiliarcha postulavit ab eo guadiam, quam ipse bischitiavit* etc. Qui vediamo che il cimiliarca prima esige dal Borrezio che gli dia dieci soldi di terzoli, e poi altri venti soldi, e poi altri quaranta, perchè tre volte sprezzò i comandi del detto cimiliarca che dovesse giurare obbedienza ai consoli di quel luogo; lo stesso cimiliarca domanda poi che gli paghi anche nove lire di terzoli, cioè sessanta soldi, vale a dire tre lire, per ogni volta delle suddette tre volte che richiese *ab eo guadiam, quam ipse bischitiavit.* Oltre il documento, nulla soggiunge il signor Porro; ma, perchè *paullo evidentius* apparisse che cosa fosse la *guadia*, già male interpretata da lui a pag. 123, nota C., bisognava soggiungere che la prima somma cioè i dieci soldi erano il pegno richiesto la prima volta al Borrezio, cioè la sicurtà che gli era domandata come a distrettabile; che la seconda somma, cioè i venti soldi, erano il doppio della guadia richiesta la prima volta, e che la terza somma, cioè i quaranta soldi, erano la somma rad-

(1) Si ricorderà che nel testo delle *Consuetudini* è detto: *propter* CONTEMPTUM, *sive guadiam bischitiatam.*

doppiata del pegno richiesto invano anche la seconda volta. Dunque si raddoppiava il pegno ad ogni citazione rimasta vana (1), il quale raddoppiamento non salvava poi da un'altra multa, la quale (come pare da diversi documenti conformi) era di sessanta soldi per ogni volta che la guadia fosse stata bischiziata. Dunque il Borrezio dovea prima sborsare una somma complessiva di soldi sessanta: e questa era per la guadia, questa era il pegno richiestògli tre volte; e pagar poi lire nove, cioè tre volte sessanta soldi, per aver ricusata la guadia le tre volte che gli fu domandata (2).

Troviamo nel Ducange: « Vadium; poena, multa pecuniaria, » e « *Gagiare*, multam solvere » con quest'esempio: « Consuetudo Castri Bellaci in Charta Hugonis Marchiae Comitis in Regesto Comitum Inculimensium: *Si quis bannum Comitis infregerit debet reddere de gagio solidos LX* » (3). Il *bannum* è qui ordine, chiamata, citazione, grida; non pena. Ed anche qui *guadia* non perderebbe il suo significato di pegno; perocchè il castigo, massime se pecuniario, lascia tale ricordo da assicurare più che mai per l'avvenire il rispetto e la fedele osservanza della legge. Ma vi sono altri passi di documenti, pe'quali si potrebbe sulle prime affermare che *guadia* pur significasse senz'altro multa e punizione per non aver obbedito alle leggi, agli ordini del signore, per aver lesi i diritti di lui, o per aver commesso qualche misfatto. In uno dei documenti dati dal sig. Porro, pagina 201, che ha la data del 1191 (Monastero di Sant'Agostino in P. N. di Milano, o di Sant'Apollinare?): *Postulabat predictus Hugo, nomine suprascripte dom. abbatisse, quatinus iamdictus Petrus daret eidem dom. abbatisse guadiam propter offensam, quam fecit faciendo fossatum in accessio castri ipsius loci de Blanzago, quo itur ad ipsum castrum, et contra illorum voluntatem, ad quos specialiter pertinet, et contra voluntatem gastaldi expressam. E contra predictus Petrus istum fossatum se fecisse non diffitens, offensam tamen ob hoc predicte domine se fecisse infitians, quia super suo fecerat, eo quod dicebat ipsum accessium suum esse, quod pars adversa infitiabatur;*

(1) Negli Statuti di Origgio, p. 8: *Item statuit et ordinavit, quod si aliqua persona illius loci vel territorii non solverit predicta banna et composiciones et mendancias ad terminum per ipsum dominum abbatem, vel eius missum, prefixum, et ordinatum, quod in duplum illa banna et composiciones et mendancias ipsi domino abbati, vel eius misso, dare et solvere teneatur.*

(2) Abbiamo citati nell'annotaz. n. 162 altri documenti in cui apparisce la voce *guadia* in questo senso.

(3) Anche ne'vocabolarii italiani: *Gaggio, pegno*; ma non sappiamo perchè nella spiegazione si aggiunga: *ma si dice propriamente di cose di guerra e di cavalleria.* Così il Fanfani. *Si dice*? ma bisognava ricordare anche di quali altre cose *si dicesse* in antico.

et etiam dicebat suprascriptus Petrus, quod inde querimonia non erat deposita penes ipsam dominam, ideoque ipsam guadiam dare debere penitus negabat etc. Nel Codice diplomatico Bresciano, pubblicato dall' Odorici, in una carta del 1215: *unde ipsi domini petierunt eis wadiam de eo quod non edificarerant* (domos), *et ipsi . . . eam dederunt.* In altro docum. dello stesso codice, del 1200: *et si non defenderent Rostam, debent dare guadiam vacham unam sine fraude et pro banno.* Quest'ultimo passo conferma quanto più sopra abbiam detto, che cioè la guadia poteva essere data in danaro o in altre cose (1). La guadia si dava dunque anco per offese fatte al signore; ma la guadia era essa la punizione definitiva per quell'offesa? Data la guadia, si avea espiata la colpa? È ciò che non crediamo; non solamente perchè nella maggior parte de'luoghi citati non è indicata l'entità della somma da pagarsi, o delle cose da darsi, la quale certamente sarebbe stata determinata se colla dazione della guadia si fosse almeno pecuniarmente chiuso il processo (2), ma anche, e più, perchè molte volte la guadia era richiesta a tutti indistintamente i distrettabili, i quali non saranno stati tutti ed egualmente rei, ma quali no, e quali più e quali meno punibili di una data colpa. Non insistiamo, non vogliamo contraddire al Ducange, ma fino a che non ci soccorrano altri esempi, riterremo che anche la guadia data per offesa, per violazione di leggi, per lesione di diritti. non fosse che la vanguardia della punizione definitiva, un acconto dato alla giustizia del signore, o, per meglio dire, un *pegno*, un'assicurazione che non si voleva sfuggire alla sua giustizia, alla pena che per avventura fosse risultata da una regolare condanna. E nella nostra opinione ci conferma un documento del 1187 (Monast. di Sant' Ambrogio; Archivii generali di S. Fedele), dove apertissimamente è distinta la *guadia* dalla *mendantia* (multa), a questo modo: *Interrogate testes domini episcopi, quos producit super facto Valtelline, si viderunt episcopum vel eius nuntios auferre aliquid violenter hominibus loci Rovoredo tenentibus terram monasterii Sancti Ambrosii . . . et si guadiam dederunt vel mendantiam aliquam extorserunt, a quo data,*

(1) Pare che faccia allo stesso proposito anche il seguente passo di una carta dell'897 del *Codice diplomat. Ambros.* del Fumagalli: *Et stetit inter nobis, ut si ego, aut meos heredes hec omnia superius scripta non adimplierimus, licentiam habeat pars ipsius monasterii boves et alias pignoras nostras causas comprehindere et tenere.*

(2) Talvolta non veniva espresso l'ammontare della pena pecuniaria. Negli Statuti inediti di Sabbione, del 1244 (Archivii generali di Venezia): *Item unusquisque teneatur attendere et observare omnia vrecepta domini prioris et vicarii et sui nuncii, et sub illo banno, quod sibi preceptum vel impositum fuerit, et si illud bannum ipse non expresserit, tunc illud bannum sit et intelligatur esse quinque solidorum.*

et cui, et qua de causa, et quo die, et quo tempore, et quo loco, et utrum in estate an in yeme, quod nomen dantis guadiam, quod nomen recipientis, et si vidit mendantiam aliquam dare ipsi episcopo, vel eius misso, a quo data fuit, et cui, et qua de causa, et quo die, et quo tempore, et quo loco, et in qua domo, et in qua platea, et in quo sedimine, et pro quo maleficio, et quid datum fuit, quantum datum fuit, ... et que composicio est mendanciarum, et pro quo maleficio guadia vel mendantia exigitur, ... et quotiens vidit guadiam dare, aut mendantiam accipere, pro qua causa et pro quo maleficio fuit data guadia, et mendantia accepta, et quod acceptum, et que res, et quantum, et quale, inter quas personas fuit maleficium factum etc. Ci conferma pure quest'altro passo di un docum. del 1285: *omnes proventus racione eiusdem officii michi concessi* (di giudice), *tam in wadiis, quam in emendis iudiciariis contingentes, colligam in usus meos, et percipiam libere et quiete* (De Gudenus. *Codex diplom. Mogunt.* etc. Goettingae, 1743; pag. 814).

Dopo le citazioni fatte tanto nelle annotaz. num. 70 e 111 quanto nella presente crediamo che ora sia proprio *evidente* il significato, cioè i varii significati, di *guadia.* Che se non paressero ancora sufficienti, abbiansi anche queste altre, che desumiamo dalla grande collezione del Pertz (Monumenta historiae Germanicae etc.): Benedicti Capitularium lib. I, § 203: *Et si non habet pretium, in wadiam se ipsum tradat comiti pro pretio, usque dum ipsum bannum solvat.* Ibi, lib. II, § 231: « Ut omnia, quae wadiari debent, secundum legem rewadientur »: *Ut omnia, quae wadiari debent, iuxta quod lege continetur pleniter servandum, rewadiata fiant. Et in postmodum vel domnus rex, vel ille, cuius causa est, iuxta quod ei placet, misericordiam faciat.* Ibi, lib. IV. § 95:... *a quolibet misso dominico oboedire noluerint, ut bannum nostrum rewadiare cogantur, et per fideiussores ad placitum nostrum venire iubeantur. Et tunc nos decernamus, utrum nobis placeat, ut aut illum bannum persolvant, aut aliam harmiscaram* (1) *sustineant.* Ibi, *Legum* tom. II, p. 53, Constit. Feder. I, a 1153: *quod quotidiana servitia ad episcopalem mensam pertinentia nequaquam inbeneficiari vel invadiari iure possint.* Ibi, ibi, pag. 102, a. 1156: *Quicumque suo iudici pro excessu viginti libras vadiaverit, predium suum* (2)

(1) Il Waitz la spiega: *Sella ad dorsum, poenae genus* (Pertz, *Scriptorum* tom. III, p. 918).

(2) A proposito della parola *praedium* e della parola *domus*, di cui ci occupammo nella annotaz. num. 153, ci piace riferire questo passo che troviamo nel IV tomo *Scriptorum* del Pertz, p. 794: Adalberti Vita Heinrici II imper.: *Denique episcopatum Babenbergensem ex integro in suo domate fundavit, terminis videlicet ab adiacentibus episcopatibus le-*

illi pro pignore tradat, et intra 4 septimanas vadiatam pecuniam persolvat, et si intra 4 septimanas predium suum solvere neglexerit, et haeredes sui, si voluerint, haereditatem recipiant, et comiti intra 6 septimanas 20 libras persolvant. Inoltre, negli indici della collezione del Pertz è così definita la *wadia*: « pignus conventionale »; e qua e colà sono citati esempi di *in wadia se dare pro servo*, di *loco wadiae se committere* ecc. Nell'abbandonare finalmente questa materia della guadia, noteremo da ultimo, perchè in relazione con quanto abbiam detto nelle precitate annotazioni ed in questa, il significato che dà al verbo *wadiare* un luogo degli Statuti inediti di Sabbione, del 1244 (Archivii generali di Venezia): *Si quis desponsaverit aliquam mulierem sine consensu et voluntate parentum, aut eam wadiaverit, sol-*

gitimo concambio commutatis. Nel glossario di G. Waitz, pag. 885, che correda lo stesso volume, citandosi questo passo, è detto: *doma*, praedium. Volevasi dire *dominium*? perchè in un podere (praedium) non si capisce come potesse stare un intero vescovato, e che avesse confinanti degli altri vescovati. Anche i nostri maestri di Berlino qualche volta sonnecchiano.

Aggiungiamo qualche altra cosa anche intorno alla voce *sedimen*, di cui abbiamo discorso a pag. 132 di queste annotazioni, trattando di *domus*, di *praedium* e di *sedimen*. Il Fumagalli, nel Codice Diplomatico Ambrosiano, p. 68, scrive: « Il termine di *sedime* frequenti volte s'incontra nelle antiche pergamene d'Italia, e in ispecie della Lombardia, ov'è tuttora in uso. Nel Ducange viene interpretato *locus quivis vacuus idoneus ad aedificandum vel plantandum*. Ma questa non è la vera sua e comune significazione, essendosi *il più delle volte* preso tal termine per indicar piuttosto *un fondo attualmente occupato da fabbrica o da piantagione, più precisamente un fondo con casa.* Ma poi nell'Indice, a pag. 570, riferendosi a un documento dato a pag. 279, in cui si trova la frase *sedimencellum unum*, lo spiega *casuccia*; ma di quel *sedimencellum* la carta stessa ci dà le dimensioni (*et est per mensura iusta tabulas octuaginta tres*). Or se dalle antiche pergamene si sa che dodici iugeri entravano a comporre un manso, come dice lo stesso Fumagalli, ivi, pag 183, 184, e da esse pure *rilevasi essere stato lo iugero composto di dodici pertiche, la pertica di ventiquattro tavole, e la tavola di dodici piedi*, come potremo chiamare *casuccia* un *sedimencellum* che misurava 996 piedi? Non era che una *piccola tenuta* — Il Gloria, *Dell'agricoltura nel Padovano*, pag. 107 e 197, afferma che il *sedime* era un fondo per lo più incolto, ma con fabbriche, non superiore a dieci campi. Non crediamo che tali condizioni siano affatto caratteristiche del *sedimen*. Nel *Cartharium Dertonense*, p. 74, un docum. del 1198 potrebbe escluderne qualcheduna: *et predicti homines de Gatorba et Giugnano iuraverunt quilibet manu propria, non coacti, sed propria voluntate habitare in loco Serravalli aut Merchadilis in perpetuum, et super sedimina, que a predictis consulibus eis sunt assignata domificare, et nullo modo debent redire ad locum Gatorbe nec ad locum Giugnani, ut in eis locis domos iterum faciant, nisi pro suo laborerio et terris bonificandis.* Qui pare che *sedimina* non significhi altro che *terreni*.

vat pro banno decem libras. Quel *wadiare* ha il significato di dare il segno, o, come diremmo noi, l'anello (1).

173. E. T. p. 125, l. 4,5. Tit. XXIV. (E. M. p. 55 G)

sed tamen sibi liberationem intelligitur acquisivisse, districto in eo manente.

Qui trattasi del rustico che per danaro abbia acquistato il distretto e la giurisdizione di un dato luogo o di una parte di esso, il quale non avea diritto a certi servigii e prestazioni, che andavano annessi alla signoria di quel luogo; e dicono le *Consuetudini*, ch'egli non avrà guadagnato altro se non diventare uomo libero. Piuttosto che *tamen*, crediamo debba leggersi *tantum*.

174. E. T. p. 125, l. 6-9. Tit. XXIV. (E. M. p. 55 G)

Aliam quoque reverentiam suis dominis per nostram consuetudinem districtabiles exhibent, quia DOMINI *sacramentum salvamenti* NEC *eorum* FILII *praestant.*

Non sono i signori che devono giurare, ma i rustici, e, in generale, i distrettabili. Quel *domini* non dà senso; per l'*eorum* si esige che il *domini* sia cambiato in *dominis*. *Nec* per *et* non è rarissimo, e lo abbiamo avvertito anche noi a pag. 57, nota 25; ma non in testi di legge. La lezione più ovvia sarebbe *nec non*, od *ac*. Riteniamo poi che, in luogo di *filii*, debbasi leggere *filiis*; primo, perchè anche i figliuoli dei distrettabili erano distrettabili come i loro genitori, e non v'era bisogno di nominarli a parte; secondo, perchè appunto il giuramento dovea prestarsi tanto in favore dei signori quanto dei loro figliuoli (1).

Dicendo il sig. Porro nella sua nota A, p. 125: *Salvamentum erat praestatio a tenentibus facienda dominis pro tutela ac protectione personarum ac rerum suarum, quae etiam commendatio dicebatur* (2), ad una parola generale dà un senso particolare; perchè il *salvamentum* si giurava non solamente *a tenentibus*, ma anche dagli uomini liberi dei comuni ai loro po-

(1) Il Ducange: VADIARE MULIEREM. Eam sibi in sponsam pignore asserere. Statuta Cadubrii, lib. 2, capit. 98: *Mandamus, quod si quis sine voluntate patris mulieris eam vadiaverit, vel desponsaverit, vel iuraverit . . . in 50 lib. p. condemnetur.* In senso di vincolarsi, obbligarsi, impegnarsi trovasi *guadiare* negli Statuti di Verona, edit. 1475, lib, I, cap. 50 : *Qui voluerit se guadiare sub aliquo misterio* (arte), *non cogatur solvere ultra solidos LX.*

(2) Feudorum lib. II, tit. VII. Nova forma iurisiurandi fidelitatem: *et nunquam ex persona mea aliquid faciam scienter quod pertineat ad tuam vel tuorum iniuriam vel contumeliam.*

destà e consoli (1), e, si giurava ne'patti internazionali fra l'uno Stato e l'altro, fra l'un comune e l'altro. Nei capitoli di pace fra Cremonesi, Milanesi, Mantovani, Bergamaschi e Bresciani (*Monum. Historiae Patriae*, della Deputaz. torinese, *Chartarum* tom. II, col. 1010; a. 1167.... *nos homines Cremonae iuramus salvare et custodire homines Mantuae et Mediolani et Pergami atque Brixiae in nostra terra et in nostra aqua.. et omnes homines nostrae civitatis a quindecim annis supra usque ad sexaginta ad infrascriptum sacramentum iurare faciemus bona fide et sine fraude ad proximas Kalendas Madii.* Nello stesso tomo *Chartarum*, col. 1209, un atto del 1200 (Trattato d'alleanza offensiva e difensiva fra i Milanesi e i Piacentini ed i marchesi Malaspina contro i Pavesi): *convenerunt siquidem eis predicti marchiones, in primis, quod per se et suos homines salvabunt et guardabunt personas et res Mediolanensium et Placentinorum et omnium sociorum suorum, et eorum qui sunt de sua parte.* In altro docum., del 1183, che si legge nel tomo I *Chartarum*, col. 921: *Item precepit eis ad nomen comunis de Casali et sub eiusdem debito sacramenti salvare et gubernare debeant personas et res hominum de civitate Vercellarum.* Negli Statuti di Val d'Ambra, cap. XXIX. *De iuramento hominum*: *Item iuro sequimentum potestatis contra omnem personam et locum inobedientem vel resistentem sibi.* Vedi anche la nostra annotazione num. 84; e il *Chartarium Dertonense*, Torino, Pomba, 1814, pagina 51 (Concordia di Novi con Tortona).

A rigor di parola *salvamentum* non è *commendatio*; perchè *commendatio* significa piuttosto dedizione per esser difeso. Negli Statuti di Origgio, pag. 6: *Item, quod non liceat alicui illius*

(1) Fantuzzi. *Monumenti Ravennati,* tomo IV, pag. 33, cap. XXXI degli Statuti antichi di Ravenna. « Sacramentum sequimenti Rusticorum: » *Iuro ego ad sancta Dei evangelia bona fide sine quacumque fraude obedire et observare omnia precepta que potestas Rav. per totum tempus sui regiminis mihi fecerit per se vel suum nuncium aut litteras, nec fraude audire et obedire vitabo, nec ero in consilio vel facto pro quo perdat vitam vel membrum, mentem vel sensum, vel quo honor sui regiminis diminuatur, vel alicuius eorum qui cum eo sunt vel erunt, et eius personam et illorum qui cum eo sunt vel erunt custodiam et salvabo, et si quis vellet eos in personam vel rebus offendere, eos adiuvabo, et si scivero aliquem contra hoc facere velle, bona fide prohibebo ne fiat, et eos quam citius potero certiorabo, et meum consilium et auxilium si a me petierint dabo bona fide,* etc. Ivi, c. XXX: « Sacramentum sequimenti civium: » *Iuro ego ad sancta Dei evangelia quod Dominorum potestatum voluntatem tenebo, et eos sequi iuro, et personam illius et aver et quos cum eo erunt guardabo et salvabo toto tempore sue potestarie et octo diebus ultra, nec operam dabo, nec consilium prestabo ad aliquem ut ipsi perdant vitam vel membrum, sensum, vel quod honos sui potestarie minuatur* etc.

loci facere fidelitatem alicui persone, nec se alicui persone cumendare, nec dacium aliquid alicui persone facere. Può essere stata usata l'una voce per l'altra; ma in sè stessa l'una non è l'altra. E lo stesso Ducange, la cui definizione fu copiata alla lettera dal signor Porro, alla voce *Commendatio*, senza riferirsi a *Salvamentum*, dice: « COMMENDATIO, tutela, protectio. In *commendationem* autem potentiorum se et res suas ponebant inferioris conditionis homines, ut essent qui se et sua tuerentur et protegerent contra inimicos aut bonorum invasores, iisque in tuitionis mercedem alicuius census pensitationi se se adstringebant. » Abbiamo in moltissime carte trovato *iurare salvamentum* o *sequimentum*, ma fummo tanto sfortunati da non trovarvi neppur una volta *iurare commendationem*! Di COMMENDARE SE il medesimo Ducange: *Tutelam seu protectionem alicuius advocare.*

175. E. T. p. 125, l. 11. Tit. XXIV. (E. M. p. 55 H)

Liberati vero rustici salvamentum faciunt.

I codici: *Liberatis vero rusticis*, ablativo assoluto; e può stare benissimo, sottinteso il pronome *ii* o *ipsi*, per la proposizione che segue.

E. T. p. 125, l. 20-22. Tit. XXIV. (E. M. p. 56 A)

Si quis vero simpliciter conveniatur de districto, et condemnatus fuerit per sententiam, eius appellatio admittenda non est.

Ecco un passo che mostra chiarissimamente che fra *iurisdictio* e *districtus* passava pure una differenza, sebbene siasi detto nelle medesime *Consuetudini* (E. T. p. 118, l. ult. e p. 119 l. 1): *districtus et iurisdictio quasi synonima nomina sunt.* Ma il *quasi* aggiusta tutto.

176. E. T. p. 125, l. 23-29, e p. 126, l. 1-3. Tit. XXIV. (E. M. p. 56 B. C)

De conditionibus vero illud scire oportet, quod secundum diversorum locorum consuetudinem conditiones praestantur, et tales servantur, quales in ipso loco antiquitus solitae de consensu dominorum et rusticorum inveniantur, quae quidem conditiones aliquando habitationis sive foci, quem facit in districto alieno quis, solvuntur, sive boves habeat quis, sive non; sicut sunt illae conditiones, quae annuatim dantur pro habitaculo, ut denarii tres vel plures pro amiscere.

Dopo aver cominciato a discorrere delle prestazioni in generale, i compilatori delle *Consuetudini*, per colpa forse dell'ama-

nuense, saltano a trattare nello stesso periodo di prestazioni affatto speciali (*quae quidem conditiones aliquando habitationis sive foci*). È notabile ancora, che dopo aver cominciata l'enumerazione delle prestazioni speciali (*aliquando*), s'arrestano a quelle dell'abitazione, mentre ragionevolmente si poteva sperare che continuasse quella enumerazione, la quale poi menasse ad una qualche generalità, e che seguisse qualche altro *aliquando*, frammisto da qualche *interdum* (1). Or tale salto e tale omissione possono indurre il dubbio che questo passo delle *Consuetudini* non ci sia pervenuto nella sua vera forma ed interezza (2). Che se non ammettasi tal dubbio, vorrassi almeno dell'unico periodo che costituisce questo passo, farne due, fermandosi dopo *inveniantur*. La regola generale sarà così distinta, e camminerà separata dall'esempio particolare.

Chi si traduca questo passo delle *Consuetudini* non resterà troppo soddisfatto del senso che gliene può derivare. Esso dice, o piuttosto secondo la lezione che abbiamo, direbbe: « Quanto poi alle condizioni, bisogna sapere che secondo la consuetudine dei diversi luoghi le condizioni si prestano, e tali si mantengono quali nello stesso luogo si trovano usate ab antico di consenso de'signori e dei rustici »; e fin qui non c'è nulla da opporre; ma poi segue a dire il testo : « Le quali condizioni talvolta di abitazione e di focolare, che taluno fa nel distretto altrui, sono prestate tanto s'egli abbia quanto se non abbia buoi, siccome sono quelle condizioni che annualmente si danno per l'abitazione, come i tre denari o più per l'*amiscere*. »

Una volta *sicut* ed un'altra *ut*; ed ambedue le volte *pro* (*pro habitaculo* . . , *pro amiscere*). È una delle condizioni per l'abitazione l'annuo censo di tre denari? Se è una delle condizioni per l'abitazione, sta bene l'*ut*, che dice a *mo'd'esempio*; ma, se non è una di tali condizioni, in luogo di *ut* dovrebbe stare *et*. Ma quante condizioni si prestavano per l'abitazione, se i tre denari per l'*amiscere* n'erano una? A queste quistioni non troviamo fatta veruna risposta; ma non per questo lasciamo di farle. Qualche dotto spolverando archivii forse giungerà ad illuminarci su tale proposito.

(1) Nelle Consuetudini, al tit. XIII : *quae quidem in animalibus . . . aliquando in aliis rebus. Aliquando certum pactum apponitur ; interdum indistincte celebratur* (vedi annot. 101); ed al titolo XVII: *iterum constituitur aliquando perpetuo, aliquando ad tempus, et saepe ut fictum ex eo praestetur, saepius tamen* etc. (annot. 118).

(2) Dubitiamo molto di quell'*aliquando*; e siamo lì lì per cambiare a questo modo: *Quarum quidem conditionum aliquae ratione habitationis sive foci, quam facit in districto alieno quis, solvuntur, sive* etc. Da quanto andremo poi dicendo potrebbe risultare anche quest'altra lezione: *Quae quidem conditiones aliquando conductionis, aliquando habitationis sive foci, quem facit in districto alieno quis, solvuntur, sive* etc.

Ecco la spiegazione che ce ne dà il sig. Porro, smozzicando quella del Ducange: *Praestatio ex rebus escariis vel aliis; in quorumdam praediorum locatione, quam fecit Anastasia abbatissa SS. Faustini et Eusebii coenobii in Insula Lariana prope Novocomum Guidoni Curto, hic inter alia praestare monasterio tenebatur* « fascia duo tede pro amiscide » (*Chart. XXI novembr. MCXC in Bibl. Ambros.*). Le due *fascia tede* (1) appartengono alle *rebus escariis*, od alle *rebus aliis*, oppure alle une ed alle altre ad un tempo? Il Ducange avea detto: AMMISCERE, AMISCERE, AMISERE. *Praestatio ex rebus escariis vel aliis, vel etiam id quod* procuratio, *pastus;* e questa spiegazione si vede corredata di esempii, in cui l'*amiscere* o non è che nominato o consta propriamente di cose mangerecce (2). Infatti un passo, tratto del Muratori, dice: *amiscere de piscibus bonis, quatuor vices in anno*; il secondo, ch'è dello stesso documento, e che spiega il primo passo, *quatuor vices in anno, secundum vestrum honorem, ut melius potuerimus, de piscibus valde bonis in vestrum servitium adducere ;* e gli altri passi: *unum amiscere de carne et sex panes*; ed *ensenia dicuntur ammisera, et unum quoque ammisere debet esse de decem panibus et triginta ovis pro una casata.* Pare dunque che l'*amiscere* fosse una mescolanza (forse da *admisceo*) di cose, quando della stessa specie, quando di due o più specie diverse. Nel primo esempio abbiamo veduto i pesci, probabilmente assortiti, e certo delle qualità migliori; negli altri, qua carne, là ova e pani.

Questa interpretazione di *amistere* o *amiscere* o *amisere* non

(1) Son due fasci di rami di pino, che forse avranno servito per cuocere le vivande delle monache in qualche santa baldoria. In un doc. del 1182, dato dal sig. Porro (pag. 42), fra i patti di un contratto masserizio a vantaggio del monastero di Santa Margherita di Milano: *et carra duo lignorum, sive viminum, aut lignorum de foco in electione ipsius domne abbatisse vel eius succedentis.*

(2) Quanto alla definizione di *pastus* data dal Ducange all'*amiscere*, la può essere esatta fino a un certo segno. Ad ogni pasto che fosse regalato dai coloni od ai rustici non si dava il nome di *amiscere*; anzi l'*amiscere* era distinto dal *pastus*. Nell'annot. n. 161 abbiamo riportato questo passo di un doc. del *Cod. diplom. Bergam.* : *cum .... albergariis, pastis, amiseribus, fictis, et districtis* etc. È da notarsi che i coloni al tempo della vendemmia, ed in altri, erano obbligati di alimentare a loro spese i messi del signore (in una locazione perpetua fatta dal Monast. di Sant'Ambrogio li 2 febbr. 1185, carta degli Archivii di S. Fedele: *et cum vendemiaverit, illos nuntios quos ipse dominus miserit, pasci debet*; il che serve di qualche altra illustrazione alla materia da noi trattata a pag. 81-84 di queste annotazioni). È pur da notare che rustici e coloni doveano prestare una onoranza di cibarie, o di danaro, in un dato tempo per la mensa del locatore o del signore. L'una cosa non era l'altra.

corrisponde pienamente a quella che troviamo nell' opera *Dell'agricoltura nel Padovano di Andrea Gloria*, Padova, Sicca, 1855, ove, a pag. 118, è detto: « *Amissere*: offerta annua che pattuivasi ne'contratti colonici, oltre al canone e fitto, di una spalla di porco e di una focaccia, ch'equivale ad una delle onoranze d'oggidì, o di uno dei presenti che fanno ogni anno i coloni al padrone. » A pag. 173 dice poi lo stesso chiariss. autore che nel 1264 il prezzo di un *amiscere* (di una spalla di porco e di una focaccia) computavasi di sette soldi; ed a pagina 207, che l'amiscere portavasi a Santo Stefano. Tutto ciò può esser verissimo, ma ristretto agli usi della provincia padovana: applicato alle altre provincie d'Italia soffrirebbe di grandi eccezioni. Non ci meraviglieremo già di veder definito l'*amiscere* per un offerta annua che pattuivasi nei contratti colonici ecc., abbenchè lo troviamo solamente menzionato nel titolo XXIV fra gli oneri dei *distrettabili*, e punto punto accennato nel tit. XII, dove, come al suo vero posto, dovrebbe vedersi ricordato, trattandovisi appunto con molta larghezza *De locatione et conductione*; perocchè forse è compreso implicitamente in quelle parole che dicono: *ut nullus dominorum sub obtentu locationis aliquid, praeter quod inter eos convenit, violenter extorqueat, vel iniuriam praesumat inferre, salvo eo quod in personis vel rebus eorum solent vel debent iure vel bona consuetudine habere* (vedi annot. n. 75 (1). Ma ciò che non ci permetterebbe di ritenere come amiscere, e di estendere oltre i limiti dell'agro padovano l' offerta della spalla di porco e della focaccia, e di ammettere che avesse luogo dovunque una sola volta all' anno, sono alcuni documenti che verremo ora citando. Nelle *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, Dissert. XLVI, tomo IV, col. 59, il Muratori pubblica una carta di libertà e immunità concesse nel 1116 agli uomini di Guardastalla dall'abate del monastero piacentino di S. Sisto, in cui si legge: *Rustici faciant braidam, et vineam, dent porcum, et multonem tercium et quartum, et spallam, et amiscere, et plaustrum lignorum pro unoquoque iugere, pro albergaria unum sextarium vini, aliud grani, medietas cuius sit frumenti, alia sit annona, et stramen, et lectum; et alia superimposita eis non fiat.* Qui abbiamo la spalla e l'*amiscere*; dunque l'*amiscere* non comprendeva anco la spalla; dunque l'*amiscere*, se vi dovea essere la focaccia, si sarebbe ridotto alla sola focaccia. O pel passo del Muratori bisognerebbe credere che, oltre l'intero porco, si desse anche la spalla di un altro porco o di altra bestia, p. e. del cinghiale.

(1) Il che lascerebbe supporre che l'*amiscere*, non ricordato esplicitamente nel titolo *De locatione et conductione*, ma sì in quello *De honoribus et conditionibus*, fosse uno dei diritti del signore più come signore, che come locatore.

Ad ogni modo la *spalla* (1) non avea che fare coll'*amiscere* quale era in uso nella ragione padovana.

Dal mangiare o dal riscaldarsi o dal cuocere le vivande con rami d'albero passiamo al bere, e ciò mercè un passo *Dell'economia politica del medio evo* del cav. Cibrario (tom. II, p. 160; ediz. cit.). Vi si legge: « Fra i diritti del vescovo di Sarzana, secondo che raccogliesi dal Codice Pallavicino di quel luogo, v'era che si dovesse al vescovo *unum admiscere de duobus annis uno*.» Il Cibrario spiega: da *mescere*, servir di beveraggio. Variano i dotti — A seconda dei passi i lor commenti!

La definizione del Ducange dimezzata dal sig. Porro, applicata al passo delle *Consuetudini* non lo serve in verità troppo bene, perocchè, mentre il testo dice *denarii tres vel plures pro amiscere*, la definizione di *amiscere* (*prestatio ex rebus escariis vel aliis*) limita la prestazione alle cose in natura, come ora dicesi con molta ingenua leggiadria, anzichè estenderlo pure al prezzo che a quell'insieme di cose è attribuito dalle *Consuetudini*. Le quali non dicono: si daranno cose mangerecce, o tali cose mangerecce, ma: si darà del danaro, perchè i signori possano acquistarsi quel che più vogliono e mangiare a modo loro senza dipendere dai coloni e dai rustici.

Abbiamo documenti che specificano le cose mangerecce che per l'*amiscere* si doveano offerire al signore; e documenti che fra le prestazioni fanno menzione dell'*amiscere* senza dire che cosa sia (2), se si componga di cose mangerecce, o se sia da-

(1) Col vocabolo *spalla* s'intendeva ordinariamente la spalla del porco. Vedi *Ducange*. Le focaccie, una o più, si trovano esplicitamente nominate in alcuni documenti. In una carta del 1171, data dal Puricelli, *Monum. Ambros.*, p. 929: . . . *per districtum sive per conditionem . . . et quae conditiones sunt astracta sex, medietas ad Melegnanum, et pullos sex, et fugatia quatuor, et de foeno centenaria quatuor.*

(2) Ecco altri passi di documenti in cui l'*amiscere* comparisce senza indicazione di ciò che lo costituisca:

Doc. del 1138 citato dal Giulini, *Mem. di Mil.*, lib. XXXVI: *una cum omnibus honoribus, et conditionibus, usibus, redditibus, districtis, et comandamentis, albergaria, habitaculo, castellantia, amiscere, cuva et manna, atractis, omnibusque rebus, quae dici vel nominari possunt.*

Sentenza dei consoli milanesi Ariprando Bonafede e Rainerio Cotta, del primo di genn. 1199 (Monast. Magg.; Archivii gener. di Milano; pubblicato in parte anche da Gir. Biffi, *Gloriosa nobilitas illustrissimae familiae Vicecomitum*, Milano, Monza, 1671, pag. 87, con leggiere differenze nella lezione); dopo aver indicato il fitto a cui erano obbligati i massai di Rosio verso il Monastero Maggiore, soggiunge: *salvo iure quod habet ipsum monasterium in suprascriptam terram, scilicet covam et mannam, et ovum, et pullum, et amiscere, et operas donicas, et carizium, et quaresimale, si rustici tenerent ipsam terram, et dicitur suprascriptum fictum fictum sancti Damiani.*

naro per cose mangerecce; ma v'ha pure più di qualche documento, in cui, come nelle *Consuetudini*, si dice che bisogna pagare del danaro *pro amiscere*. Ecco parte di una carta del 1017 (Monast. di Sant'Ambrogio; Arch. gener. di S. Fedele): è un enfiteusi temporaria di una pezza di terra accordata a due fratelli negozianti dall'abbate Gottofredo: *suprascripta pecia de terra ad manus nostras abere et tenere debeamus, et faciamus in ibi tam superiore quam inferiore libellario nomine quit quid nobis utilitas fuerit, ita ut aput nos non peioretur, et persolvamus exinde censum, singulis annis usque in suprascripto constituto, per omni festivitate Sancti Ambrosii, aut infra octo dies antea, aut infra octo dies postea proximos, argenti denarios bonos decem et octo, et pro amixere denarios duos.* I denari due del secolo XI, nel secolo XIII, nel secolo della compilazione delle *Consuetudini*, erano diventati tre e più: i signori aveano bisogno di esser maggiormente regalati, di mangiare di più!

Abbiamo veduti proprietarii di fondi e signori richiedere l'amiscere, ma quando si sappia che in alcuni siti si locavano pure la giurisdizione, il distretto e le altre onoranze, come s'incaricano di farcelo sapere gli Statuti di Verona del 1228, pubblicati dal Campagnola, al cap. 157 (*de locatione iurisdictionis, districtus et aliarum rerum dicto communi et universitati ab eodem Collegio* — della chiesa maggiore di Verona), non ci sorprenderemo punto se ci verrà fatto di trovare degli aventi diritto a quella prestazione anco fuori della cerchia dei locatori di fondi o dei signori. Intanto ci si presentano alcuni passi del *Codice diplomatico Bresciano*, edito dall'Odorici, in cui veggasi se la voce *amessenum, amissenum, amassenum* sia gemella, così per la forma come pel significato, di *amiscere, admiscere, amiscide od amistere*. Non fa difficoltà il maggior prezzo che si vede fissato per l'*amiscere*, perocchè non trattasi già di pagamento individuale ma di contribuzione collettiva. Ecco i passi d'una carta del 1206: *et post acquisitionem factam a domino episcopo de tertia parte Advocatiae* (1) *dicit se solvisse tantummodo ipsi advocatis pro apporto seu amesseno ex ipsa curte duos soldos imperiales*; — ivi: *et dicit tempore istius domini episcopi per plures vices solvisse illos tres soldos pro amisseno*; — ivi: *quod dabant advocatis vel eorum nuntiis viginti soldos imperiales pro amasseno ex qualibet ipsarum curtium;* — ivi: *Ego conquestus sum de vobis de viginti soldis mediolanensibus, quos*

Sentenza del 10 febbr. 1213, data dal console milanese Eriprando (Monast. Magg.; Archivii gener. di S. Fedele): *quod monasterium in eo loco habet amiscere et condiciones ei praestantur.*

(1) *Ducange*: Advocatia. Praestatio quae fit advocatis. Dà un esempio del 1231: *Admittens eis advocatiam, idest procurationes.* Vedemmo che il Ducange fa l'*amiscere* sinonimo di *procuratio*.

annuatim mihi debetis pro cautione mea pro investitura gastaldiae, et de tribus soldis mediolanensibus, quos annuatim mihi debetis pro amisseno ; — ivi: *et illo tempore dicit dominus Apposatius et quosdam alius* (sic) *de domo sua petisse sibi soldos viginti imper. pro introitu gastaldiae et tres soldos imp. pro apporto.* (1)

Fin qui abbiamo discorso dell' *amiscere* come se proprio si leggesse nel codice ambrosiano e nel trivulziano : *et denarii duo vel plures pro amiscere ;* ma nel primo sta scritto: . . . *pro amistere*, e nel secondo: . . . *pro p. amiscere.* L'*amiscere* non solo fu segnalato da noi nel cod. trivulz., ma anche da noi convalidato con esempii tratti da documenti del 1116 e 1138 (pag. 57, nota 26). Il sig. Porro compose la sua lezione col *pro* dell'uno e coll'*amiscere* dell'altro: ma poteva contentarsi dell'unica lezione del cod. trivulziano, e darci un *propter amiscere.* Che l' *amiscere* per isbaglio di scrittura sia stato cambiato in *amistere*, o che *amistere* ed *amiscere* siano proprio lo stesso non affermeremo, ma ci basterà osservare che *amistere*, quanto alla forma, potrebbe anco credersi corruzione della voce *amisterio*, o della voce *misterium* (mestiero). Il Ducange, spiegando un passo di un documento del 1225 (*cum toto suo Amisterio*) : *Idest* : *cum ministris et familia.* Stentiamo a credere che le *Consuetudini* col *pro amistere* intendessero accennare ad una tassa di famiglia; ma volevamo che fosse indicato il valore che ad *amisterium* dà il Ducange. Quanto al *misterium* per mestiere, arte, trovasi in istatuti più e meno antichi del sec. XIII ; e, se avesse ad ammettersi la lezione *pro misterio*, che non crediamo, significherebbe una tassa di professione.

177. E. T. p, 126, l. 3-11. Tit. XXIV. (E. M. p. 56 C. D)

Et hae tales conditiones crescunt saepe et decrescunt. Crescunt, INQUAM, *si pater plures filios reliquit, qui divisim habitant et suos focos faciunt: quisque ex ordine tantum solvit, quantum solus pater dare solitus fuerat. Interdum vero decrescunt, si plures haereditates ad unum perveniunt, et plures foci sint extincti, quae omnia facilius per locorum diversas consuetudines inveniuntur, quam aliqua certa lege municipali possint concludi.*

È nuovamente ricordata la legge municipale; vi è detto della difficoltà ch'essa avrebbe di annoverare tutti i casi ne' quali le condizioni dovute in ragione dell'abitazione e del focolare crescevano o diminuivano ; quindi *Crescunt, interdum*, piuttosto che

(1) *Ducange* : *Apportum* ; vectigal, tributum, census, qui dominis adfertur ; vox forensis.

Crescunt, inquam. Le *Consuetudini* considerano soli due casi, rimandando per gli altri alle usanze dei diversi luoghi. Qui un illustratore coscienzioso ed erudito avrebbe potuto supplire al vuoto che le *Consuetudini* dicono esse stesse di lasciare; massime potendo disporre di *innumerevoli* documenti. Il sig. Porro tace; ne diremo qualche piccola cosa noi.

Fra le carte del Monastero Maggiore di Milano (Archivii gener. di S. Fedele) importantissimo è un documento delli 10 febbraio 1213, che riporta una sentenza data dai consoli milanesi li 13 dicembre 1183. Anche nella sua prima parte, cioè nell'atto del 1213, quel documento è per noi di gran valore: perocchè parla di sentenze scritte e di officiali del comune nel secolo XII (vedi annot. n. 44, 28, 172). Nella seconda poi si fa menzione di usanze milanesi e lombarde che hanno tratto appunto al passo delle *Consuetudini* riportato qui sopra. Eccone i brani che fanno al caso nostro: .... *Cum Amedeus Cotta, civitatis Mediolani, sindicus domine Abbatisse Monasterii Maioris ipsius civitatis, nomine illius monasterii, venisset coram Andrioto de la Cruce, Norando de Pusterla, Iohanne Codevilano de Surexyna, Domafolo Toppo, atque Duirante de Marliano, consulibus iusticie Mediolani, et ab eis, nomine ipsius monasterii, imploraret ut ipsi consules ex offitio suo inquirerent ab Ugone de Castenianega, qui ibi erat presens, si quamdam imbreviaturam cuiusdam sententie, cuius tenor inferius scriptus est, fecerat, et si manu sua propria ipsam scripserat, et si quando eam scripsit, erat scriba et officialis consulum iusticie Mediolani pro faciendis sententiis, et aliis publicis scripturis, et si eam, propter offitium quod tunc habebat, fecit et scripsit; prefatus vero Ugo ibidem incontinenti coram suprascriptis consulibus et testibus, visa illa imbreviatura, ad postulationem dicti Amedei dixit, et protestatus fuit se illam imbreviaturam fecisse, et ipsam sua propria manu scripsisse, et se tunc temporis quando erat officialis consulum iustitie pro faciendis sententiis et aliis publicis scripturis, ipsam imbreviaturam scripsisse, et propter offitium, quod tunc habebat, eam fecisse et scripsisse* (1). *Cuius imbreciature tenor talis est. Die martis, tertiodecimo die mensis decembris. Sententiam protulit Heriprandus iudex consul Mediolani* (omissis). *Cum autem ipsa Abbatissa per suprascriptum procuratorem suum, ex parte ipsius monasterii, postularet quatinus idem Suzo pro massaritio quod fuit Nazarii Giroldi, quod ad suam manum laborat, singulis annis daret ei covam unam siliginis,*

(1) Da questo documento è lecito arguire che i consoli non solessero ancora far serbar copia o sommarii degli atti relativi agli interessi privati; nel proemio delle *Consuetudini* vediamo pure che i compilatori vanno di qua e di là in cerca di carte e memorie che gl'informino delle usanze milanesi.

*et mannam unam panici, et pullum, et ovum, et segare fatiat hominem unum in pratum donicum, quando primo segatur, et in secunda segatura fatiat similiter unum hominem ibi rastelare per diem unum, et vendemiare similiter hominem unum in die uno, et det starium unum frumenti ad mensuram ipsius loci in natale Domini, et insuper prestet quadragesimale, et carretium unum, si boves haberet; et easdem prestationes faceret pro massaricio quod fuit patris Calzagriscie, et easdem similiter faceret pro massaricio quod fuit Stephani de Curtina, que ad suam manum similiter tenebat: allegans iamdictos rusticos et earum terrarum cultores, cum ipsas colerent, iamdictas conditiones eidem monasterio facere consuevisse, et de iure omnem possidentem eas facere tenere, quoniam in ipsis terris et super eis sunt et esse censentur. Et ipse Sozo se ad prestationem ipsarum conditionum non teneri diceret, quia ipse condiciones in ipsis terris aut super ipsis non sunt, vel esse censentur cum iure solo modo districti: quod monasterium in eo loco habet amiscera, et condiciones ei prestantur: quod idcirco credi debere proponeret, quoniam si in ipsis aut super ipsis terris forent, ab omni possessore etiam nobili et cive mediolanensi, sicut ipse est, prestarentur, nec crescerent, si unus, pluribus heredibus relictis, qui unam solam faceret conditionam, moriretur, sed nec diminuerentur, si duo ex tribus fratribus divisis, qui tres conditiones facerent, decederent, successione ad unum superstitem devoluta: quod ex consuetudine ipsius loci (*Aroxii*) et fere totius mediolanensis regionis liquidum fore allegaret, ea non infiaretur. Et super his plura instrumenta sententiarum consulum Mediolani in simili causa prolatarum hostendisset. Tunc idem Heriprandus, presumens iamdictas condiciones vel aliquam earum non in ipsis terris aut super ipsis terris esse vel censeri fore, prefatum Sozonem a peticione iamdicte abbatisse et procuratoris eius, quam, nomine ipsius monasterii, de predicto Suzone faciebat, petendo iamdictas conditiones seu prestationes, quia ipsam terram massariciam ad suam manum laborat, sepe dictum Suzonem absolvit. Actum est hoc anno dominice incarnationis millexímo centexímo octuagesimo tertio* etc.

178. E. T. p. 126, l. 12-14. Tit. XXIV. (E. M. p. 56 D)

Aliae vero conditiones fiunt ratione culturae sive bovum, quos quis habet, ut carrigium etc.

Il sig. Porro, nella nota B, l. c: *Carrigium est vectura cum carro, quam quis domino praestare debet.* Egli non ha fatto che smozzicare la spiegazione del Ducange, il quale aggiunge pure: *aut pecunia redimere debet.* Era una delle prestazioni ri-

chieste quando i rustici avevano de'buoi (1). È nominata in un documento, fra gli altri, del 1.º genn. 1199 (Monastero Magg.; Archiv. Generali di S. Fedele): *et pullum, et amiscere, et operas donicas, et carizium, et quaresimale.* Fu detta anche *carrezium*, come in una carta delli 10 febbr. 1213 (Monast. Magg.; Archivii Gener. di S. Fedele): *et insuper prestet quadragesimale, et carrezium unum, si boves haberet.* Si vede anco appellata *carrazius* in un documento del 5 agosto 1184 (Monast. di Chiaravalle; Archivii Gener. di S. Fedele): *et covas, et mannas, et carrazios, et alia plura condicia, ut sunt capie feni, pulli, fugacie, monasterium in eo loco singulis annis habere confitebantur.* Talvolta *carrezium* venne usato ad indicare non solo la prestazione di condurre il carro, ma anco la quantità della cosa da condursi, come in una carta del 1188 (Monast. di Sant'Ambrogio; Archivii Gen. di S. Fedele): *Postulabat ipse frater Stephanus quatinus iam dictus Andreas daret seu faceret dari sibi ad partem suprascripti Monasterii hec condicia, videlicet carrezium unum lignorum* (2) *a Consonno usque ad Mediolanum, et pullos quatuor, et fugacias duas, et capiam unam de feno, et covam unam, et mannam unam pro manso* etc. Di *carregium* abbiamo già dato un altro esempio nella nostra annot. num. 164. La condizione del carreggio si direbbe che fosse triplice: cioè di condurre il carro ed i buoi a richiesta del padrone, per trasportare in un luogo o nell'altro quel ch'egli volesse: e ciò parrebbe indicato dalla voce *carrigium*, e confermato in qualche modo dalla molto generica spiegazione del Ducange; di condurre i carri ed i buoi al domicilio del padrone per trasportarvi le derrate che costituivano il fitto dei poderi lavorati; e di condurre carro e bestie quando avvenissero fazioni militari. Nel doc. del 1182, già da noi citato a pag. 83 di queste annotazioni: *debent ipsi coloni retinere per-*

(1) Le *Consuetudini* non accennano che i *buoi*; ma dai documenti apprendiamo che le prestazioni della *cova* e della *manna* (che dopo il carreggio sono subito ricordate nel testo) si facevano dai rustici anche se si servissero degli asini per la coltura dei poderi. In un documento del 1180 (Porro, pag. 128): *et ut omnes suprascripti homines bubulci de istis duobus locis, preter infra exceptatis, pro anno proximo preterito covam unam siliginis et mannam unam panici usque ad triginta dies, et ut de cetero singulis annis eidem abbatisse tantundem prestent, si cum suis bubus aut asinis terram coluerint* etc.

(2) La quantità della legna s'indicava pure colle voci *carrum* o *plaustrum lignorum* Nel docum. del monastero di Chiaravalle da noi citato a p. 144 di queste annotazioni, e che porta la data del 1189: *confitente quod de condiciis preteritis habuerat carrum unum lignorum, et pullos sex*; nel docum. del 1116, citato a pag. 174: *rustici . . . dent plaustrum lignorum pro unoquoque iugere*; ed in una locazione perpetua del 2 febbr. 1185 (Monast. di S. Ambrogio; Arch. Gen. di S. Fedele): *et praustra duo vini in vendemiarum tempore consignatum* (sic).

ticas viginti et septem de vitibus, de quibus debent dare medietatem, et facere vinum ad torcular, omnia tracta, et consignata in suprascripta civitate Mediolani ad ipsum monasterium, scilicet grossum in Santo Laurentio, et ceterum in Sancto Michaele: et ipsa domna abbatissa, vel eius succedens, debet dare ipsis massariis suis pro unoquoque carro ipsius ficti pastum uni persone, scilicet pro grosso de pane de frumento, et pro ceteris de pane de mistura etc. Abbiamo già veduto nel titolo XXII *De locatione et conductione* (E. M. p. 24 A. B) essere il *colono* obbligato *trahere ipsos fructus ad villam. et post excussionem, prout moris est, vel conventio exigit, ad civitatem Mediolani.* Dunque talvolta alla stessa condizione, cioè alla prestazione del carreggio, si era tenuti tanto come coloni quanto come distrettabili. Facciamo ora un cenno della prestazione del carro in occasione di fazioni militari. Il Giulini, nel vol. VI, pag. 257 delle sue *Memorie*, riferisce un privilegio conceduto dai consoli di Milano al prevosto di S. Giorgio in Palazzo, del 2 ottobre 1156, in cui leggesi: *ut duo ex rusticis illis, qui pro tempore colent terram iste* (suprascripte?) *ecclesie in loco Roxate, qui est prope Levagniam, sint de cetero immunes ab onere unius plaustri in hostem, vel guardam ducendi. Et insuper constituerunt, ut donec prefate ecclesie terram tenuerint a septimanis deinceps nullo modo inquietentur.* Qui i rustici sono esonerati da un servigio militare, e già abbiamo veduto nelle *Consuetudini* che in tutto o in parte i loro signori li potevano liberare dagli oneri del distretto.

Non solamente questa condizione fu detta *carrigium, carregium, carrezium, carrasius,* ma anche *tractura*, e se ne hanno esempii nel *Codice diplomatico Bergamasco* del Lupi.

A proposito di *carrigium*, usato nel suo semplice significato di trasporto a mezzo di carro, non imposto come onere, troviamo il seguente passo negli Statuti di Casale, del secolo XIV, editi dalla R. Deputazione torinese di storia patria, tomo I delle *Leges Municipales*, col. 980: *Item statutum et ordinatum est, quod aliqua persona de Cassalli, vel que habitet in Cassalli, non possit facere aliquod carrigium in domo seu pro mercede alicui forensi, vel alicui persone, undecumque sit, et cuiuscumque conditionis existat, pro faciendo allias fortilitias extra possessionem Cassallis, videlicet ducendo cum bobus, asinis, vel assinabus, equis, vel equabus, aliquod lignamen, lapides, cupos, calzinas, madonos* etc. (Ecco la vera spiegazione di *carrigium*: condurre con bestie da tiro un carro pieno di qualche cosa.) Or chi si sa dire come si potesse far *aliquod carrigium in domo*? come condurre su e giù per le scale di una casa asini, cavalli e buoi con carri di mattoni e di calcina? e come far de'fortilizi entro ad una casa *carreggiabile*? Il *seu pro mercede* mostrava

chiaro e lampante che non *in domo*, ma *in dono*, bisognava leggere.

179. E. T. p. 126, l. 14,17. Tit. XXIV. (E. M. p. 56 D.E)

et cona et viana et similia, quae potius non tamen ratione foci, sed culturae et bovum, quos quis habet, datur.

Nel *similia, quae . . . datur* c' è grammatica!

Ecco le spiegazioni che il sig Porro ci dà di *cona* e di *viana* (note B. C): *Cona intelligitur onus ligandi manipulos. Viana seu vianum servitium est quod a subditis exigebatur, vel fortasse itineris pretium, seu praestatio pro facultate itineris faciendi; potest vero etiam intelligi aut onus pedestris itineris domino praestandum, aut ius commeandi, quod et viamen dicebatur. Deest haec vox in Gloss. Duc., quae* viandata *reapse legenda videtur, ut in Stat. Mediol. cap. CCXX, lib. II:* « Salaria vicariorum, rectorum, consulum, officialium, advocatorum, syndicorum, viandatae et victurae aliter quam pro exercitu etc. » Qui siamo proprio nell'imbarazzo della scelta. ma finiremo col ricusare tutte le spiegazioni con tanta profusione di fantasia regalateci dal sig. Porro. Come potea venirgli in mente che *ratione culturae et bovum* un povero contribuente, un povero distrettabile, fosse obbligato a far delle camminate a piedi a servizio del signore, o acquistarsi a danaro il diritto di andare e venire, o pagare al padrone l' incommodo delle sue gite a piedi, delle sue passeggiate? Che *relazione* ha la georgica e la bucolica del suddito con queste prestazioni?

Cona e *viana* sono aborti di parole, e s'incarica di mostrarglielo quello stesso documento che il sig, Porro nella nota *D*, appiè della stessa pagina, ha pubblicato, dove non si legge nè *cova* nè *viana*, ma sì *cova* e *manna*, non una volta ma sette volte. E noi, poveri reietti, a pag. 57, note 26, 27, della edizione delle *Consuetudini*, avevamo non solo proposto la lezione *cuva* e *manna*, ma di *cuva* (lo stesso che *cova*) e di *manna* dato un esempio tratto da un documento del 1138, già pubblicato dal Giulini nel libro XXXVI delle sue *Memorie*. Ed in queste annotazioni esempi di *cova* e *manna*, quali prestazioni de'rustici, abbiamo dati a pag. 142, nota 1, ed a pag. 178, 179, 180 (1).

Che cosa era la cova. e che cosa la manna?

A questo risponde per noi il dotto signor professore Francesco Schupfer nel suo bel libro *La Società Milanese all'epoca del risor-*

(1) E qui ne aggiungeremo qualche altro fra i dati e non dati da noi. Doc. del 1188 (Monast. di Sant'Ambrogio; Arch. Gen. di S. Fedele): *et covam unam et mannam unam pro manso;* — doc dell'11 Agosto 1198 (Monast. di Chiaravalle; ivi): *quatinus iam dictus Cuminus daret pre-*

gimento, dove commenta qua e colà molti passi delle *Consuetudini milanesi* del 1216 (1). A pag. 42 egli dice: « V'erano poi le condizioni, ma queste si prestavano diversamente giusta la consuetudine dei varii luoghi, e dovevano rispettarsi, dice il nostro Codice (delle *Consuetudini*) quali erano fino ab antico col consenso dei signori e dei rustici. Precisamente si pagavano quando in ragione della coltura o de' buoi che taluno aveva, come il carro onusto, il covone e la mannata, quando, invece, in ragione della abitazione e del fuoco che il rustico faceva nel distretto altrui, sia che avesse o non avesse buoi, com'erano quelle che si davano ogni anno per la dimora (*pro habitaculo*), e come i tre denari e più per l'*amistere* ecc. » Il Ducange non potea registrare nel suo Glossario quelle mostruose voci *cova* e *viana*, che aggiungerebbero alle antiche prestazioni ed alle antiche consuetudini delle prestazioni e delle consuetudini nuove, ma ha accolto invece *covus*, *cuva* e *manna*. Di *covus*, in significato di *manualis fasciculus*, cita il seguente esempio: Manuale Potestatum Regensium ad ann. 1218 apud Murat. tom. 8, col. 1093: *Sicut campum est plenum de covis* (dove *covis* potrebb'anco derivare da *cova*, più comuue ne'documenti, che da *covus*), *ita campum et fossatuum erat plenum de Saracenis mortuis.* Dice di *cuca*: « mensura frumentaria »; e di *manna*: « vox italica: manipulus. » (2).

Come potea dire il sig. P. che *cova* significasse *onus ligandi manipulos*, e che *manna* per aver un senso dovesse cambiarsi in *viana* o *viamen* o *viandata*, se di quelle due voci egli avea a sua disposizione un buon interprete non solo nel documento del

dicto monasterio infrascripta condicia, scilicet carrum unum lignorum, et minam unam frumenti, et pullos quatuor, et covam unam, et mannam unam, et capiam unam feni singulis annis pro quolibet manso terre; — doc. del 1°. gennaio 1199 (Monast. Magg.; ivi): *salvo iure quod habet ipsum monasterium in suprascripta terra, scilicet covam et mannam, et ovum, et pullum, et amiscerem, et operas donicas, et carizium, et quaresimale, si rustici tenerent ipsam terram;* — doc. del 10 febbr. 1213 (Monast. Magg.; ivi): *postularet quatinus idem Suzo pro massaritio, quod fuit Nazarii Giroldi, quod ad suam manum laborat, singulis annis daret ei covam unam siliginis, et mannam unam panici, et pullum, et ovum* etc.

(1) Lo Schupfer dà pregevoli illustrazioni del titolo III a pag. 29; del tit. XXIV a pag. 23, 29, 31, 33, 36, 38, 42, 43, 49, 50, 57; del titolo XXVII, a pag 4, 12, 26, 57; del tit. XXXI a pag. 88, 169; e del XXXII a pag. 166 e segg.

(2) Il Vocabolario del Fanfani (Firenze, Le Monnier, 1855) registra *covone* e *manna*, ma non li distingue bene, dicendo del primo: *Quel fascio di paglia legata o di gambi di segale* ecc., *che fanno i mietitori nel mietere;* e della seconda: *Vale anche Covone; o Fastello di paglia, di sarmenti e simili.*

1180 da lui dato a pag. 126, ma anche nel documento del 12(8 da lui pubblicato a pag. 144? Dicendo il primo: *et predicti singuli de ipsis villis dent eidem abbatisse de preterito anno covam unam siliginis, et mannam unam panici, et de cetero singulis annis tantundem prestent* (pag. 127), ed il secondo: *de omni blava et leguminibus et de omni seminato, vellet ipse dominus prepositus in campo, vellet in area, de decem stariis unum, vel decem covis seu fassiis, sive manis unam .... scilicet de blava et leguminibus et lino et rapis in campo, de decem covis seu manis seu fassiis seu bennis unum* (pag. 144), non mostravano che *cova* e *manna* non erano che misure, quantità di prodotto, e che l'un prodotto si computava a staia, l'altro a fasci, un terzo a manne, ecc. ecc.?

180. E. T. p. 128, l. 1, e p. 130, l. 1. Tit. XXV. (E. M. p. 57 A)

sed quia decimae sunt res incorporeae, idcirco subsequenter ETIAM *de illis videamus.*

I codici: ET *de illis videamus.* L'*et* fa spesso le veci di *etiam.*

181. E. T. p. 132, l. 1-2. Tit. XXV. (E. M. p. 57 A)

idest filiis Levi, qui nullam partem sumpserant, dabantur.

Si parla delle decime concesse a'figliuoli di Levi, cioè a quella tribù. In luogo del *sumpserant*, regalatoci dal sig. P., i codici leggono *suppresserant* (aveano messo da parte) che può star bene, perchè in latino *supprimere* ha pure il senso di ritenere e sottrarre alla vista altrui, come in quel di Cicerone (Cluent. 36) *pecuniam retinere et supprimere.* Ma il *suppresserant*, da *supprimere*, puzzava forse un po' troppo di mordace ghibellino!

Si potrebbe sospettare che gli amanuensi non avessero saputo leggere o decifrare l'abbreviatura di *sumpserant*, se non si vedesse ch'essi hanno letto bene in altro luogo, là ove il codice ambros. legge *sumpserit* (Tit. XX; Ed. Tor. p. 99, l. 11; Ed. Mil. p. 42 (*si illum aqua sumpserit*).

È libero a chi voglia di congetturare che la vera lezione possa esser invece *supprehenserant* (da *supprehendo*, dato dal Ducange) e che il perfetto *supprehensi* venisse conformato secondo il participio passato *supprehensus* (1). Nè sarebbe da scan-

(1) *Supprehendere* in senso di pigliare lo troviamo anche nell'editto di re Rachi, cap. II. (*Edicta Regum Longobardorum*, editi dal De Vesme): *Et haec volumus, ut nullus homo presumat causam alterius ad dicendum supprehendere, aut causare, nisi cum noticia de iudice suo.* Di *prehensus*, o *prensus* (da *prehendere*), nulla è a dire, perchè registrato dai vocabolaristi. In un docum. del 1133, dato dal sig. P. a pag. 153: *sicut preendit sol. duos in anno.*

dalezzarsi punto di tale conformazione, essendo occorso non di rado che gli scrittori della infima latinità, tratti in errore dalla somiglianza del suono, scambiassero non solo le terminazioni, ma perfino una parola per l'altra, sebbene diversa di significato, come nei cap. XXXV, XXXVI e XXXVII delle leggi di Rotari: *Si quis in ecclesia scandalum penetraverit* per *perpetraverit.*

Noteremo poi che questo vocabolo *supprimere* lo troviamo in altro luogo di queste *Consuetudini*, cioè al titolo XXIX (Rubr. De successionibus et legatis feudorum (Ed. Mil. p. 70 B): *ceteri fratres, qui nullam partem suppresserint de ipso beneficio ;* dove *suppresserint* vorrebbe significare *abbiano pigliato.* Ed anche questo *suppresserint* è dal sig. P. cambiato chetamente in *sumpserint.* Noi non vogliamo imitare il sig. P., nè sopprimere nè lasciar che una parola soppianti l'altra senz'aver prima esaminati i rispettivi loro diritti.

182 E. T. p. 136, l. 2. Tit. XXV. (E. M. p. 58 B)

licet aliter iure feudi servari deberet.

I codici *felli* in luogo di *feudi.* Anche al sig. P. è venuta la idea stessa che avevamo avuta ed espressa noi, di correggere in *feudi.*

183 . E. T. p. 138, l. 3. Tit. XXV. (E. M. p. 58 C)

idest ut de super toto decima detur.

I codici: *si ut de super toto decima detur.* Per cambiare il *si* in *idest* bisogna tirar molto ; è naturale invece che il *si (si.)* fosse inesatta abbreviatura di *scilicet.*

184. E. T. p. 140, l. 3, p. 141 l. 1,2, e p. 142, l. 1,3. Tit. XXV. (E. M. p. 58 D)

Sed nec de fructibus omnibus per nostram consuetudinem nostrae civitatis decimae dari debent, UTPOTE *de foeno, herba, nemoribus sive lignis arborum, nisi per specialem consuetudinem alicuius loci contrarium fuerit introductum.*

L'*utpote* è di fabbrica del sig. P., con garanzia del governo. Ma glielo rimandiamo. preferendo l'*ut puta* dei codici, che mostra meglio (1) come in quel luogo si passi a dare degli esempi. Anche in italiano *puta caso*, o *puta il caso*, od anche semplicemente *puta.* Pomponio, nei Digesti, XXXVIII, 5,23: *Si ille, puta, consul factus fuerit.* In queste stesse *Consuetudini* : *In certis casibus fit redhibitio, puta, si* (equus) *fuerit orbus* etc.

(2) Perchè *utpote* è più dimostrativo che esemplificativo, venendo da *ut* e *potis.*

(E. M. p. 22 A); *puta si vassallus erga dominum suum ingratus extiterit* (E. M. p. 66 H); — *Amplius dominus suo vassallo tenetur, et in plurimis astrictus est, puta, ut ei, si Opus fuerit, in suo guerra subveniat....* (E. M. p. 72 F). Ma Ulpiano ci dà un esempio che taglia, come si suol dire, la testa al toro (Dig. XIX, 1. 13): *Ea esse aedium solemus dicere, quae quasi pars aedium habentur, ut puta putei* (come per esempio i pozzi).

185. E. T. p. 141, l. 1-2. Tit. XXV. (E. M. p. 58 D)

per nostram consuetudinem nostrae civitatis.

Ognuno vede l'improbabilità che nell'originale delle *Consuetudini* si leggesse *nostram*; dovea starvi *veterem* od altro simile vocabolo.

186. E. T. p. 146, l. 9-14. Tit. XXV. (E. M. p. 58 G)

De nutrimentis quoque animalium et apium differenti modo decima solvi debet, hoc videlicet ordine, ut de agnis et haedulis et suiculis decima detur, scilicet de decem agnis et suiculis et haedulis unum potest decimari, vel DECIMAM PARTEM *pretii, si decem non habuerit.*

Ciò che qui è chiamato *nutrimenta* (1) vien detto *nascentiae* nei distici latini relativi al diritto di decima, scritti da Guido Taverna, pubblicati da noi per la prima volta (Ediz. Milan. delle *Consuetudini*, pag. 60. nota 1) e poi, perchè trovati opportuni alla illustrazione del titolo XXV, dati alla chetichella dal signor Porro. (Ed. Tor. p. 205).

Ci fa veramente senso quell'*unum* e quella *decimam partem* col *potest* e coll'infinito *decimari*, ch'è passivo, e non deponente; *unus* deve stare, ch'è il soggetto di *potest*, e perchè *agnus*, *haedulus* e *suiculus* non sono neutri. Per conseguenza anche il *decimam partem* dovrà cambiarsi in *decima pars*. Sennonchè, i codici leggono: *De nutrimentis quoque animalium, et apium*, LICET *differenti modo, decima solvi debet, hoc videlicet ordine, ut de agnis, et edulis et fuculis decimarius detur, scilicet de decem agnis et suculis et edulis praestet decimari vel decimam partem pretii si decem non habuerit.* Bastava correggere *decimari* (negli antichi codici sarà stato abbreviato così: *decimari,*) in *decimarius*, com'esigeva il senso, e non formar del *praestet* un *potest*, (1) e non far del nome *decimarius* un verbo passivo. Come poi si sarebbe fatto a *decimare* un capretto, un agnello, un porchetto? Indovinalo, Grillo! Sappiamo anche noi che a ta-

(1) Di *nutricatura*, ma in senso di allevamento di bimbi, abbiamo esempi negli Statuti di Lucca, del 1308, lib. IV, cap. 52.

(1) E non vide il sig. P. che il *potest* cozzava col *debet*?

vola si può farlo anche in dieci pezzi. Ma dice forse il testo che il signore dovesse accontentarsi della decima parte? Dunque con assai leggiera mutazione il passo si poteva ridurre sano come un pesce, e senza castigar la gola dei signori, così: *De nutrimentis quoque animalium, et apium, licet differenti modo, decima solvi debet, hoc videlicet ordine, ut de agnis, et haedulis, et suiculis decimarius det unum, scilicet de decem agnis et haedulis et suiculis unum praestet decimarius, vel decimam partem pretii, si decem non habuerit.*

187. E. T. p. 147, l. 25-28. Tit. XXV. (E. M. p. 59 E)

Sed et quoquo tertio anno pote rit DECIMARIUS *sacramento* COMPELLI, *ut decimam bene pr aestet, si male solverit, sicut iam superius titulo locatio nis et conductionis notavimus.*

Da *decimarius* e da *compellitur*, dati dai codici, il signor Porro, senza far motto, riduce la lezione a *decimarius* e *compelli.* C'era bisogno di tutto ciò? Bastava ridurre il *compellitur* in *compellere*, aggiungendovi, per un di più, il *dominus* ch'è nel titolo *De locatione, et conductione*, al quale si richiamano i compilatori delle *Consuetudini*, e che dice: *Dominus quoque, cui decima debetur, quolibet tertio anno poterit cogere per sacramentum sibi decimam dari.* (Ed. Mil. pag. 25 E, Tit. XII; E. T p. 48, l. 13-15). Diciamo che *per un di più* potevasi aggiungere il soggetto *dominus*, perocchè non è raro il caso, in queste *Consuetudini*, di soggetti od oggetti, facili a sottintendersi, che qua e colà siano stati taciuti.

Un altro arbitrio del sig. P.: i codici non leggono: *titulo locationis et conductionis*, ma: *titulo conducti et locati*, che parimenti sta bene; perocchè *conducti et locati* sono genitivi neutri, che corrispondono a *rei condutae et locatae.* Vuolsi forse che quei compilatori citassero proprio le precise parole della rubrica? Ma allora costringeteli a dire: *sicut iam superius in titulo De locatione et locatione notavimus.*

188. E. T. p. 148, l. 4-6, Tit. XXV. (E. M. p. 59 F).

Aliorum vero fructuum decima taliter ex ordine solvitur, scilicet vinum ad torcular sive ad tinas ET UVAE DEBENT BENE PRAESTARI.

I codici: *et uvae debent bene pistari*; che corrisponde a quanto si legge anche nel titolo XII: *ita etiam in uvis colligendis laudaverunt medietatem vini quousque de uvis competenter exprimi possit. . . . dominis concesserunt* (Ed. Mil. p. 24 D; E. T. p. 46, l. 1-5), ed a quanto trovasi ne'precitati Fram-

menti di codici e statuti (E. M. p. 231): *Possint coloni facere muscham uvis competenter percalcatis*. Anche negli Statuti di Milano, vol. II, cap. 334, c. 132: *Possint Massarii vel Partiarii facere puscham, uvis competenter praecalcatis.*

189. E. T. p. 148, l. 12-16. Tit. XXV. (E. M p. 59 H)

Si vero terra decimationis alicuius fodiatur pro lapidibus faciendis seu TORNIS *vel lateribus, vel arena vel creta ex ea eximatur, an de pretio, quod inde accipitur, decima dari debeat, saepius in nostra civitate quaesitum est.*

Il signor Porro, senza dir nulla, ha cambiato bravamente il *tumis* dei codici in *turnis*, ch' egli spiega: *Tornum est cavum pro recipiendis aquis.* Basterà notare la stranezza di quella parola *tornis* collocata fra *lateribus* e *lapidibus*. Come c'entrano i cavi d'acque colle pietre e coi mattoni? E che profitto annuo avrebbesi potuto trarre dai cavi, trattandosi di decimazione? Per la macerazione del canape? Ma il canape è già espressamente nominato come uno dei prodotti della terra che sono soggetti a decima (E. M. p. 58, F; E T. p. 145, l. 3). Che sì che si sarebbe decimata l'acqua potuta raccogliere in quei cavi! Che cosa è dunque quel *tumis* dei codici, se non si può ammettere neppure per sogno che sia *tornis*? È un *turvis* bello e buono. Ecco ciò che dice il Ducange della voce *turba* (aspettate un poco, che arriveremo anche a *turva*): « Niger cespes, qui e terra palustri et bituminosa eruitur, et vicem carbonis praestat »; e cita una carta del 1210. E nello stesso articolo: « *Turva*, pro *turba*, scribitur apud Rogerum Hovedenum, pag. 784, ex anglico *Turf*, vel *Torf*: *Qui autem forisfecerit in foresta Regis de viride, sive per culpaturam, sive per esbranchiaturam, sive per foditionem turvarum, sive per escoriationem morae* etc. *Turba* e terrae corpore EFFODITUR. » Lo stesso Ducange registra pure *turvus* e *turbo* nello stesso significato. Nulla poi diremo della frase *faciendis turvis*, che ha il suo riscontro in *far legna* ed in altri modi consimili. Pigliar la torba per un cavo d'acqua la è invero un poco troppo grossa!

190. E. T. p. 148, l. 18-21. Tit. XXV. (E. M. p. 60 A)

Decima vero novalium, sicut iure canonum praedictum est, ad dominum archiepiscopum pertinet, QUAMQUAM *in* ALTERIUS *decimatione novalia fuerint.*

I codici non leggono nè *quamquam* ned *alterius*, le quali due parole furono suggerite da noi nella nota 11 della pag. 61: il sig. Porro senza fiatare ci ha docilmente seguito. Noi poi avevamo proposto che, in luogo dell'*alternis decimationis* dato dai

codici, si avesse a porre: *in alterius decimationis iure* o *in alterius decimationis terris*, per conservare il *decimationis* dei codici; ma il sig. P., per essere più spiccio, o per essere originale in qualche cosa, l'ha voluto cambiare in *decimatione*.

È poi vero e suo quel che il sig. Porro dice in nota (B), che *Novalis ager is est, ubi gleba proscissa ad novam sementam sit relicta?* Quel campo sarà esso novale anche alla seconda, alla terza, alla quarta semina, che non è più *nuova*? Egli s'è giovato della spiegazione del Ducange, ma mutilandola. Dice il Ducange: « Novale. *Novalis ager*. Varie haec vox accipitur: interdum enim pro terra proscissa, quae anno cessat; interdum pro agro, qui de novo ad cultum redigitur » (1).

Qui era necessario qualche documento che desse ragione al sig. Porro, e che lasciasse vedere la cosa in modo chiaro ed autorevole a tante e tante migliaia e migliaia di profani che non se ne intendono proprio nè molto nè poco di questa materia. Si trattava di cosa arcivescovile, e, se il sig. Porro, o prete Ceruti, la avesse illustrata con qualche documento, anche il cardinale Borromeo, che, stupefatto, sta in istrada, lì a due passi dall'Ambrosiana, meditando forse sull'opportunità di quelle iscrizioni, poste in suo onore appiè della sua statua, che sono tratte da un romanzo storico, ne avrebbe avuto piacere. Noi, invece, che non siamo nè preti, nè servi di santi, nè dottori, nè aggregati a Deputazioni storiche o favolose, non abbiamo ommessa cura veruna per sapere e far sapere precisamente che fossero i novali, non soddisfacendoci punto nè l'erudizione del Ducange nè quella del sig. Porro. E, cercato, abbiam trovato, indovinate dove? all'archivio del Consiglio dello Spedale Maggiore di Milano di che accontentarci pienamente. Da quell'archivio, fra le molte carte, già fedelmente copiate da noi perchè servissero all'illustrazione di queste *Consuetudini*, ci fu somministrata anche la seguente, del 1242: *In nomine Domini. In curia domini Archiepiscopi civitatis Mediolani. Cum questio verteretur inter Guifredum de Bucirago, sindicum domini fratris Leonis, Mediolanensis Ecclesie Ellecti, nomine ipsius domini Ellecti et Archiepiscopatus, ex una parte, et dominum Rugerium de la Turre, propositum plebis de Massalia, nomine ipsius plebis ex altera; in qua questione querebatur que terre deberent dici novalles sive novalia, et usque ad quod tempus deberent durare novalia; tandem placuit ambabus partibus ut dominus Mainfredus de Derzago, propositus de*

(1) *Novalia sive Xampla*, in una sentenza arbitramentale del 1198, riportata dal Muratori, *Antiquit. Med. AEvi*, dissert. XIX, 85. Ed alla col. 181 del II vol.: *Nunc monendus est lector, idem Xampla fuisse ac runcos scilicet saltum sive agrum eruncatum, atque ad culturam paratum ... Agros vero, qui aratrum primo sentire incipiebant, Novales appellatos videas.*

Aliate, vicarius dicti domini Ellecti, deberet dictas questiones diffinire secundum consilium domini Mudalbergi iudicis, et Vicecomitis de Vicecomitibus, et Guidonis de Iubinago, Guillemi Cutice, Virdis Squarre, Iohannis de Alzate, et Magistri Ottoboni, utriusque iuris peritorum, quorum conscilio requisito et habito, et per ipsos concorditer in scriptis redacto, suprascriptus Vicarius ambabus partibus presentibus et volentibus, pronuntiavit conscilium ipsorum, diffinendo predictas questiones. In nomine Domini. Nos suprascriptus Dominus Mainfredus vicarius dicimus et pronuntiamus et diffinimus illam terram debere dici novalia sive novalle, que de novo facta est aratoria vel perducta ad culturam, nixi in precedenti tempore fuerit pratum vel silva castanearum seu aliorum arborum fructisferum, de quibus dare deberet decima, que silva in totum vel pro maiori sit vel fuerit occupata alboribus, vel nixi terra illa olim fuerit pascuria specialiter deputata (sic) *illorum annualium, videlicet gregium et armentorum, si ibi annualia, videlicet greges et armenta pascuria, Ecclesia parochialis habet, vel habere consuevit magnos redditus de predictis annualibus. Item dicimus, et diffinimus illam terram de novo perductam esse ad culturam, cuius memoria non existat quod retro fuerit aliquando culta, et de illa dandas esse decimas, nisi interim sit prescriptum iuri archiepiscopi spatio quadraginta annorum per quem, qui suo iure tamquam decimarius decimas illius novalis perceperit. Item dicimus et diffinimus et pronuntiamus, quod anno elapso terra illa taliter ad culturam perducta desinit dici novalis sive novalle, iure tamen novalis debet fungi et censuri in perpetuum quoad perceptionem decimarum, postquam semel iure novalis pervenit ad dominum Archiepiscopum. nixi iuri Archiepiscopi prescriptum sit, ut supra. Lata fuit haec sententia millexino ducentexino quadragexino secundo, die mercurii, tertio die ante kall. Martii, indictione quintadecima, presentibus domino Aprando Zendetario canonico sancte Tegle, et domino Obizone filio quondam Iacobi Pelluchi, et Ambrosio filio quondam Iacobi qui dicebatur Percossus, et aliis quamplurimis testibus civitatis Mediolani. Ego Frater Iacobinus de Buxero, Hospitalis Brolii Mediolani notarius, exemplavi* (1).

Da questo documento si vede chiaramente che i diritti dell'arcivescovo di Milano sui terreni novali fino al 1242 non erano bene definiti, non sapendosi ancora precisamente quali terre avessero a ritenersi come novali (2).

(1) Trattasi di *copia*; dubitavamo di qualche passo, ma, anche fatto leggere da altri, ci porse la stessa lezione.

(2) In questo titolo delle *Consuetudini* (E. T. p. 133, l. 1,2) parlandosi delle *decime* è detto : *quod non solum filiis Levi solvantur, verum etiam*

191. E. T. p. 148, l. ult., e p. 149, l. 1. Tit. XXVI. (E. M. p. 61 A)

et tutor compellitur ad exhibendum rationes sive ad rationem reddendam.

Non sappiamo perchè il sig. P. abbia esclusa la lezione del cod. ambros.: *et tutor compellitur ad exhibitionem rationis sive ad rationem reddendam*, per accettare quell'altra del cod. trivulziano. Non è necessario quel plurale *rationes*; al singolare Columella: *rationem parem facere* (pareggiar le partite). Altro è poi *exhibere rationem*, ed altro *reddere rationem*: l'uno dice presentare i conti, l'altro, render conto; dunque senz'altro stanno benissimo insieme, e il primo per distinguersi non ha bisogno di cambiare il numero del suo oggetto. Anche negli Statnti di Novara (Novara, 1719, pag. 75): *Quilibet tutor, seu curator, possit compelli ad exhibitionem librorum et rationis, seu ad rationem reddendam, durante tutela, et cura de rebus minorum.*

192. E. T. p. 157, l. 3-5. Tit. XXVII. (E. M. p 62 A)

quae investitura proprie possessio dicitur, abusive tamen dicitur investitura, quando hasta vel sceptro vel alia re corporea dominus vassallum de aliquo beneficio investit coram paribus curiae, si habet, vel per breve attestatum ex ordine etc.

Per questo passo il sig. P. cita le seguenti parole del tit. II, lib. II *De Feudis*: « Investitura quidem proprie dicitur possessio, abusivo tamen modo dicitur investitura, quando hasta, vel aliud corporeum quidlibet porrigitur a domino feudi, se investituram facere dicente etc. »

Qui il sig. P. si ferma a mezza strada, lasciandoci nella curiosità di sapere in che consistesse quella prova del breve *attestatum ex ordine*: notizia che ci sarebbe venuta se ci avesse regalato l'intero passo di quel titolo de' *Feudi* (*si enim domino adhuc in possessione constituto, an facta sit investitura quaeratur, non debet probare nisi per pares curtis illius domus, vel per publicum instrumentum, a tribus vel a duobus paribus confirmatum.*

laycis diversis de causiis praestentur. A qualche illustrazione di questo passo può servire quanto si legge in un privilegio concesso nel 1154 dall'arcivescovo Oberto ad Ottone, prevosto di Santa Maria di Crescenzago, ed a'suoi fratelli, pubblicato dal Giulini, vol. VI, pag. 521: *Preterea liceat vobis decimas nostre diocesis, quas laici possident, quodque in suos habent libellos, redimere.*

192. E. T. p. 157, l. 8,9 e p. 158, l. 1,2. Tit. XXVII. (E. M. p. 62 B)

Dari sive concedi potest beneficium a principe, de quo nulla dubitatio est, a duce, a marchione, landgravio, comite, capitaneo, valvassore, castellano vel alio cive vel burgensi.

E. T. p. 159, l. 1-3. Tit. XXVII. (E. M. p. 62 D)

Dari sive concedi potest feudum sive beneficium duci, marchioni, landgravio, comiti, capitaneo, valvassori, castellano, civi, burgensi, rustico, libero homini et servo.

I codici, in luogo di *landgravio,* leggono *lanchamo*; il trivulziano una delle due volte *Lanchaino,* e *Lanchaino* lesse il Verri; invece il Giulini nelle sue citazioni non dà nè *Lanchamo* nè *Lancaino,* ma sempre *Lanthamo* (1). Senza molto discostarsi dalle origini della voce, potevasi facilmente ridurre il *Lanchamo* in *lancravio* (2) od in *langravio.* Il Ducange di *Langravius* dice: *ut Landgravius.*

In questi due passi delle *Consuetudini* le voci *principe, duce* o *duca* e *castellano* meritavano forse qualche illustrazione per la diversa significazione ch'ebbero presso i Milanesi nei tempi diversi; perchè, infatti, il *principe (de quo nulla dubitatio est*; E. T. p. 157, l. 9) è l'imperatore, non qualunque principotto, ed in altro luogo (E. T. p. 163, l. 10, 11) è detto soltanto dell'imperatore: *in omni sacramento excipi debet reverentia quae principi debetur*); perchè il *duce* o *duca* per farsi conoscere e rispettare dai Milanesi (3) non ha bisogno di scendere giù giù fino ai tempi dei Visconti e degli Sforza, ma si mostra persino nel principio del secolo XI già così scaduto dal suo antico splendore da lasciarsi soppiantare dai capitani e dai nobili minori; e perchè il *castellano* o può essere un semplice comandante di piazza o di fortezza, o un signore già investito di quella specie inferiore di feudo che chiamasi di guar-

(1) E nell'Indice, parte IX, p. 367, riferendosi al suo vol. VII, 326: *Lantamo Governatore di un paese*; ma non cita che questo passo delle *Consuetudini.*

(2) O in *lantravio,* mutata la *d* nella sua affine *t.* Non crediamo che il *lanthamo* o *lanchamo* potesse nell' originale essere un *landmannus,* voce che significa uomo della terra, colono, rustico: *landmanno* non poteva stare tra il *marchese* e il *conte;* oltrechè, colla voce *rustico* esso è pur nominato nel secondo passo dopo il *borghese.*

(3) Il Cujaccio, nel suo commento al lib. I de'*Feudi.* pag. 10: *Nunc de reliquis videamus qui feudum dare possunt. Et ait ducem, quae vox desiderabatur antehac, Marchionem, Comitem feudum dare posse.*

dia o di gastaldia semplice. o un abitatore di castelli o luoghi fortificati. Ma, perchè il sig. P. s'è fermato al *landgravio*, fermiamoci anche noi a considerare un poco questa provenienza estera.

Scrive il sig. P. nella sua nota A, p. 158: « lanchamo, (*Cod. Trivult. et Ambros.) sicut inferius, sed mendose, ut nobis est sententia. Cf. Cujac.* De feud. *lib. I, p.* 10, *edit. Lugd. MDLXVI.* »

Noi abbiamo sulle prime creduto che si citasse il Cujaccio perchè questo scrittore ne' suoi commentarii a' *Libri de' feudi* dicesse proprio che in Lombardia, e precisamente nella città di Milano o nel suo distretto (trattandosi nel *Liber Consuetudinum* appunto di cose milanesi e quasi milanesi) avessero autorità con questo nome i Landgravii nel secolo XIII e in qualche altro dei precedenti, o che facesse vedere in qualche antico codice dei *Libri de' feudi* annoverati i landgravii fra quelli che poteano dare e ricevere investiture feudali. E siamo corsi con molta premura alla edizione lionese della citata opera del Cujaccio. Ma a pag. 10 non v'abbiam trovato altro, se non che l'autore distingue le varie specie di conti, e fra i conti di Germania annovera anche i *landgravii*. Or bastava questo perchè ad occhi chiusi si ammettesse che anche nelle *Consuetudini milanesi* del 1216 fossero a loro posto i *landgravii*? E perchè non vi avrebbero dovuto trovar luogo anche i margravii, i burgravii, i cengravii, i pfatzgravii, i gogravii, i dingravii, come quelli che dal Cujaccio nella stessa pagina son detti appartenere alla categoria dei conti? Il Cujaccio spiega la parola *Comes* dei *Libri de' feudi*; ma in quel libro e in quel passo non si accenna a landgravii, anche per la ragione ch'erano compresi nel nome collettivo di *conti*. Or, se le *Consuetudini* non possono ricopiare nè tutto il Cujaccio nè parte del Cujaccio, e se stanno attaccate quasi sempre letteralmente al testo de' *Libri de' feudi*, i quali s' occupano anche delle particolari usanze feudali dei Milanesi, e se i *Libri de' feudi*, che dovrebbero soffermarsi, più che le *Consuetudini*, alle cose germaniche, lasciano affatto di parlare di dignità della Germania con nomi germanici, noi potremmo credere di avere non una ma cento ragioni di supporre che la parola *Lanthamo* o *Lanchaino* o *Lanchamo* o *Lancravio* o *Landgravio*, sia stata intrusa nelle due copie delle *Consuetudini* che abbiamo, o nelle più antiche, da qualche biondo figlio della Selva Nera, ospitato un qualche tempo fra noi. L'esame del suddetto passo dell opera del Cujaccio non potrebbe condurci a conchiusione migliore.

Ma noi non siamo così spiccii ne'giudizii nostri; e, prima di dar l' ostracismo al sig. *Landgravio*, abbiamo voluto assumere le più minute informazioni sul suo passato. Il Ducange scrive: Landgravius. Comes provincialis ex germ. *Land*, terra, provincia, et *Grave*, comes, ut *Margravius*, comes Marcae, seu limitis, vel Marchio, *Burgravius*, comes castrensis. Historia Hierosolymi-

tana, pag 1165: *De Germania quoque vir quidam illustris et potens accedit, quem lingua Theutonica Landegravum dicunt, quod iuxta rationem nominis terrae comes, quasi per excellentiam dictum, sonare videtur.* Rigordus ann. 1208: *Quidam comes Palatinus, qui Landgrava vocabatur, idest comes Palatii.* » Questo articoletto del Ducange sembra sulle prime di poca importanza, eppure ci giova non poco; come quello che dimostra che i conti palatini o del palazzo assumevano o ritenevano anche il nome di Landgravii, sebbene comunemente fossero conosciuti piuttosto per l'altro nome. Perchè poi erano poco conosciuti col nome di Landgravii, subito che questo cadesse sotto la penna di amanuensi ignoranti, non è punto da sorprendersi che costoro lo manomettessero e sfigurassero affatto. La istituzione era straniera, ma ordinariamente gl'investiti di tale dignità erano italiani; i conti d'Alliate in Lombardia la ebbero per assai tempo, ciò si rileva dalle *Memorie* del Giulini: come italiani preferendo il nome italiano, contribuirono adunque essi pure a rendere insolito e strano il nome tedesco (1).

Un documento che ci prova indubitatamente l'autorità dei consoli palatini (2) in Milano durante il secolo XIII ci viene offerto dall'Archivio del Consiglio dello Spedale Maggiore di Milano, ed è una elezione di notaio imperiale fatta li 18 giugno 1290 da Corrado conte Palatino, del fu Alberto d'Alliate, nella persona di Ottorino Grossi, del fu Riccardo, del borgo di Vimercate; l'atto è rogato dal notaio e messo regio Marchisio Gualprandi di Milano. Eccone il tenore, utile eziandio alla storia dell'arte notarile di quei tempi: *In nomine Domini. Millesimo ducentesimo nonagesimo, die dominico, decimo octavo die iunii, indictione tertia. Dominus Churadus Comes Pallatinus, filius quondam domini Alberti de Alliate, civitatis Mediolani, porte Ticinensis, parrochie Sancte Marie Beltrade, sub imperiali beneficio hanc nactus dignitatem, fecit, et constituit, atque ordinavit Octorinum, qui dicitur Grossus, filium quondam Ricardi de Sabiono, de burgo Vicomercato, publicum et carum notarium, seu tabellionem, ita quod de cetero publicum et carum notarium* (sic), *seu tabellio habeatur, et teneatur ab omnibus per-*

(1) G. Flamma, *Chronicon maius: Inter alia imperator* (Fridericus I) *in comitatu Mediolani instituit sex comites theutonicos genere.*

Alciato, *De singul. certam. Lib.* cap. XXXII, 5: *Sed hae dignitates Ducum, Marchionum, Comitum, quae Carolo Magno eiusque liberis rerum potientibus, his conferebantur, qui principis ipsius nomine administrabant, mox sub Germanis Caesaribus in proprii iuris titulum transire coeperunt.*

(2) Cominciata fino dal secolo ottavo per le costituzioni di Carlo Magno (leggi del 785, citate dal Giulini, *Memorie*, di cui per la stessa materia veggansi i volumi I, 32, 33, 73, II, 342, 370, III, 118, 148, VI, 39. 40).

sonis, prestito ei sacramento corporaliter tacto fidelitatis servande dominis imperatoribus Romanorum, et deinde comiti prefato, sueque legiptime proli, et descendentibus legiptimis a quondam domino Gallino et Bregundio et Petro Cane, fratribus, qui dicuntur seu dicebantur de Aliate, civitatis Mediolani, comitibus Palatinis, et quod artem notarie bona fide faciet et exercebit et servabit, et quod non scribet instrumentum attestatum in carta, de qua vetus sit abrasa scriptura, nec in carta palperiorum (1), *nec in carta de pillo, et dicta testium secreta in mentis armario retinebit, donec fuerit de partium voluntate, aut . . . . per arbitros vel presides fuerit destinatum, et rationem pupillorum, et ecclesiarum, et orphanorum, et hospitaliorum* (sic) *suo posse manutenebit, et defendet; de suo propter hoc non teneatur aliquid expendere, nisi velit. Que omnia et singula predictus Octorinus iuravit ad sancta Dei evangelia corporaliter tacta, bona fide, absque fraude, penitus toto suo posse attendere, et observare, et adimplere; et sic dictus Comes totaliter investivit dictum Octorinum de arte notarie seu tabelionatus, cum carta una, quam in suis tenebat manibus. Actum in burgo Vicomercato, sub quadam lobia Pinamontis de Grisalfis, presentibus Iacobo, qui dicitur Bazugus, filio quondam Rugerii de Bellario, et Guidoto, qui dicitur Tolle, filio quondam Alcherii Dentis, omnibus suprascripti burgi, testibus notis et rogatis. Ego Marchisius, filius quondam ... Gualprandi, civitatis Mediolani, porte Orientalis, notarius, ac Regis missus, rogatus tradidi et scripsi*

Che cosa dunque s'è fàtto ne'due passi delle *Consuetudini* sopra citati colla parola *langravio.* o *landgravio*, preposta all'altra *conte*? Non altro, secondo noi, che o determinare la immediata derivazione del suo officio, nominandolo sì colla parola germanica che colla latina: e la latina in questo caso non sarebbe che una glossa, una parola fra parentesi; o veramente, far andare innanzi il conte palatino a qualunque altra specie di conte, distinguendolo pure questa volta col suo nome germanico, anche per non ripetere il nome *comes* due volte (nel primo passo: . . . *a duce, a marchione, comite palatino, comite, capitaneo*, etc.; nel secondo: *duci, marchioni, comiti palatino, comiti, capitaneo* etc). Mentre si germanizzava il conte palatino, forse si latinizzava il burgravio chiamandolo colla voce *castellanus*, a meno che non vogliasi dare a tal voce, anzichè il significato di possessore di un feudo di guardia o di gastaldia, quello di cittadino milanese addetto alla

(1) In papiri, o in carta di bambagia. Il Fumagalli cita un passo di un giuramento fatto da tre notai nel 1377 a Francino conte palatino (Archiv. canon. cattedr. Bergam.).

custodia di un castello o di un luogo forte (1): significato questo che potrebb' esser reclamato dalla frase *vel alio cive*, che nel secondo passo lo inchiude fra'cittadini. Ed anche qui abbiamo una altra prova di quanto abbiamo affermato, che cioè le *Consuetudini* milanesi non si possono completare con nessun altro testo di legge, sebbene esse mostrino pur di seguirlo, e qualche volta alla lettera; perocchè vi fanno giunte e cambiamenti talvolta radicali. Or qui aggiungono, come s'è veduto, niente meno che un landgravio ed un castellano, ommessi affatto nei *Libri de'Feudi.*

194. E. T. p. 159, l. 17-20. Tit. XXVII. (E. M. p. 62 G)

Haec vera sunt, ubi consenserit ille, de cuius feudo investitura facta fuerit, quod in pacto de futura successione non obtinet propter improbum votum captandae mortis, ut cap. de pact. *l. ultima*

Prima di tutto, innanzi a *quod* non istarebbe male una pausa maggiore della virgola; in secondo luogo nel codice ambrosiano dopo *improbum* e prima di *votum* apparisce lacuna, che dovea indicarsi con punti; in terzo luogo, la iniziale *C* dei codici stessi non va intesa per capitolo (*cap.*), ma significa il *Codice* Giustinianeo (2).

195. E. T. p. 161, l. ult., e p. 162, 1,2. Tit. XXVIII. (E. M. p. 64 A)

quae (forma sacramenti fidelitatis) *quidem talis est iure veteri ab antiquo tempore inspecto.*

Il sig. P. ha preteso di correggere i codici, che dicono: *quae quidem talis est, iure veteri et antiquo tempore inspecto.* Come, non si poteva dire egualmente bene, e forse meglio: « Considerato il vecchio rito e la sua antichità », piuttostochè, come vor-

(1) Sarebbe nominato prima del *cittadino*, perchè la milizia a cui apparteneva gli dava maggiore nobiltà secondo le idee degli antichi. Nel docum. tortonese del 1211, citato da noi a pag. 161, nota 1, *castellano* è un officiale di Serravalle dipendente dal comune di Tortona. Non pare che *castellanus* possa aver qui il senso di *soldurius*, di cui il Cujaccio a pag. 95 della ediz. lionese (*Et his etiam vasallis similes sunt soldurii*).

(2) Nel paragrafo 30 ed ultimo del titolo III, libro II del Codice: *Pactum de haereditate viventis*, è detto: *Sed nobis omnes huiusmodi pactiones odiosae esse videntur, et plenae tristissimi et periculosi eventus.* Citiamo questo passo perchè potrebbe prestare qualche epiteto a colmare la lacuna dopo *improbum*; un *et periculosum* forse non istarebbe male. E nello stesso Codice, lib. II, tit. III, § 19: « De futura successione »: *Licet inter privatos huiusmodi scriptum, quo comprehenditur,* ut is qui supervixerit, alterius rebus potiatur, *ne donationis quidem mortis causa gestae efficaciter speciem ostendat* etc.

rebbe il sig. P.: « considerato il vecchio rito dalla sua antichità »? A due cose si voleva aver riguardo, non all'una per l'altra.

196. E. T. p. 162, l. 3,4. Tit. XXVIII. (E. M. p. 64 A)

« *Iuro ego N. quod amodo fidelis ero huic sicut vassallus domino meo* etc.

Così ci dà il sig. P. la formola del giuramento che prestavasi dai vassalli al signore; ma i codici a lettere di scatola leggono invece: *Iuro ego N. quod amodo fidelis ero H. sive vasallus domino meo.* Quando mai un'*H* maiuscola nei codici ebbe il valore di *Huic*? È vero che l'amanuense della copia ambrosiana s'intende poco di leggi paleografiche, e lo abbiamo detto anche noi; ma, supposta pure la sua ignoranza, e che la sua ignoranza gli abbia fatto significare con un'*H* maiuscola il vocabolo *huic*, che qui non può cominciare neppure con una maiuscola, come, di grazia, c'entrerebbe codesto *huic*? Coll'*huic* si designa forse persona diversa dal *domino meo*? E come, per far posto all'*huic*, anche se offerto da qualche altra formola di giurameuto feudale, si può dare lo sfratto al *sive* ed alloggiare in sua vece un *sicut*? L'*huic* regolarmente domanderebbe quest'altra lezione: *Iuro ego N. quod amodo fidelis ero huic, sicut vassallus domino suo.* Almeno poi si fosse letto: *Iuro ego N., quod amodo fidelis ero huic, sicut vassallus, domino meo*; chè l'*huic*, invece di pronome, sarebbe stato aggettivo indicativo; ma anche in tal caso, l'aggettivo indicativo, così lontano dal suo nome, non avrebbe fatta troppo buona figura (1). Questi cambiamenti arbitrarii del signor P. dipendono dal non aver bene studiata la materia, dal non aver posta mente a quanto prometteva la rubrica di questo titolo (*De forma sacramenti fidelitatis*). Gli bastò di vedere che nelle nostre note citavamo un brano dei *Libri de' Feudi* (2), contenente il giuramento de' vassalli, per ritenere che anche in questo titolo si trattasse esclusivamente del giuramento di coloro ch'erano investiti di qualche feudo. Or la rubrica non dice *De forma sacramenti fi-*

(1) Citando il Cujaccio, com'è che il sig. P. non s'attiene (quando nella nota A p. 162 dà la formola del giuramento) alla lezione: *quod amodo in antea ero fidelis ei*?

(2) Nei *Libri dei Feudi*, lib. II, tit. V, secondo la edizione del Cujaccio: *Qualiter autem debeat iurare vasallus fidelitatem videamus. Iurare scilicet sic debet. Ergo iuro ad haec sancta Dei evangelia, quod amodo in antea ero fidelis ei, ut vasallus domino; nec id, quod mihi sub nomine fidelitatis commiserit, pandam alii ad eius detrimentum, me sciente. Si vero domesticus, idest familiaris eius sit, cui iurat: aut si ideo iurat fidelitatem, non quod habeat feudum, sed quia de iurisdictione sit eius, cui iurat, nominatim vitam, membrum, mentem, et eius rectum honorem iurabit.*

delitatis vassallorum; e neppur in principio di questo titolo: *Quia de fidelitate mentionem fecimus, idcirco de forma sacramenti fidelitatis videamus* (1), si parla di persone che abbiano conseguito o stiano per conseguire feudi. Non si giurava *fedeltà* soltanto da tali persone, ma anche da ogni distrettabile. Ondechè, i compilatori per la somiglianza che v'era in alcune relazioni tra rustico e signore, e tra vassallo e signore, pur attingendo ai *Libri de' feudi*, non intesero di dare una forma di giuramento particolare, ma sì di giuramento generale; e lo stesso possiamo dire che fu inteso anche dai compilatori dei *Libri de' Feudi* (2). A conferma di ciò stanno le seguenti parole dello stesso titolo: *si ideo fidelitatem iurat, non quia feudum habet, sed quia de eius iurisdictione sit cui iurat, additur in sacramento* etc. (E. T. p. 165, l. 3-5; E. M. p. 64 H). Dunque che cosa deve stare in luogo di *huic*, e che cosa significa quella maiuscola *H*? Rispondiamo: in luogo di *huic* deve stare *homo*, perchè quell'*H* non può significare appunto che *Homo*. E devesi leggere: *Iuro ego N., quod amodo fidelis ero homo, sive vasallus, domino meo; nec illud, quod mihi nomine fidelitatis commiserit, alii ad eius detrimentum pandam* (3), *in quibus verbis multa continentur, quae hic inserere difficile est*. E certo era, più che difficile, impossibile di inserire in una formola, che si voleva generale, tutte le particolari obbligazioni a cui si vincolavano tanto i distrettabili quanto le persone che ottenevano un'infeudazione. Di *homo* in significato di persona ligia, che è obbligata a servizio ed omaggio, ed ha giurato o dee giurare fedeltà, abbondano gli esempi (4); *homo* era pure il campione, specie di bravo spesato che si metteva a servigii di qualche comune (nel Ducange alla voce *Campio*: *quod sum homo maiorum et parium communiae Belvacensis*,

(1) Parole che sono calcate su altre de' *Libri de' feudi* (*Quoniam de fidelitate mentionem fecimus, super ea aliquid summatim despiciamus*; lib. IV, tit. LXXV, pag. 177, secondo l'edizione lionese del Cujaccio).

(2) I. A. De Sancto Georgio, *In usus feudorum commentaria*, Francfurti, 1598, c. 254: *Quaero an is, qui iuravit tamquam vasallus, ut hic in prima parte, teneatur etiam iurare tamquam familiaris et habitans in loco, si est domesticus domini, vel alias sit sub iurisdictione domini, ratione habitationis, ut hic in secunda parte? et dicit Odoff. quod sic, quia separata sunt facta* etc.

(3) Giuravasi il medesimo anche dai rustici. Fantuzzi, *Statuti antichi di Ravenna*, cap. 31. Sacramentum sequimenti rusticorum, pag. 33, tomo IV *Monum. Ravenn.*: *credencias quas mihi manifestaverit sine eorum licentia non manifestabo.*

(4) In un doc. del 1180, dato dal sig. Porro (pag. 127): *quatinus suprascripti homines de locis Cixano et Blanzago . . . . faciant ipsi abbatisse fidelitatem . . . . . fidelitatem quoque sibi ex consuetudine ipsorum locorum similiter dare et solvere fieri proponebat.*

et totius communiae eiusdem .... et ob (hoc) *praedictis maioribus et paribus feci legitime homagium*; carta del 1256): ed: *Homines generatim .... dicti quivis alterius dominio quavis ratione subiecti, seu essent ii servilis conditionis, seu ingenuae, sed obsequii ac servitii nexu superioribus dominis, atque adeo suis principibus ratione debitae fidelitatis subditi*, leggiamo nel Glossario del Ducange. Le stesse parole *homagium* e *hominium* mostrano benissimo il significato in cui può essere e fu inteso spessissimo il vocabolo *homo*.

197. E. T. p. 163, l. 17 25. Tit. XXVIII. (E. M. p. 65 B C)

Sed si rem alienam vel alii pignori obligatam in feudum alicui IGNORANTER *dederit et ei evicta fuerit, denunciatione legitime interposita, aliam rem aeque bonam dominus dare cogitur, sive ignoraverit sive sciverit dominus rem alienam sive pignori obligatam in feudum* DEDISSE. *Si vero sciens alienam rem vel pignori obligatam in feudum acceperit, contra dominum agere non poterit, nisi sibi forte per evictionem pacto speciali prospexerit.*

Per peccare contro il buon senso il sig. P. ripudiò la lezione *ignoranti*, data dal cod. Ambros.. e adottò la falsa *ignoranter* del cod. trivulziano. Ma come supporre, di grazia, che si avesse a leggere *ignoranter*, se, a rischiarare la cosa, veniva subito dopo

In una carta del 7 genn. 1188 (Monast. di Sant' Ambr.; Arch. generali di S. Fedele): *In castro de Paxiliano. Nomina illorum hominum qui iuraverunt fidelitatem domino Ambrosio Dei gratia abbati monasterii Sancti Ambrosii siti in civitate Mediolani ... Item tertio decimo die mensis ianuarii homines de Monte, qui iuraverunt fidelitatem eidem domino abbati.* Codesti *homines* erano distrettabili di quei due luoghi.

Negli Statuti di Castelmarte, del 1237, pubblicati dal Frisi, l. c., vol. II, 108: *Cum dominus Albricus de Opreno Dei gratia Modoeciensis ecclesie Archipresbiter venisset ad locum de Castro Martiro, et cumvocasset, seu cumvocari fecisset omnes* homines *loci de Castro Martiro, scilicet Vidalem de Puteo* etc., *predicti omnes* homines *iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tacta* fidelitatem *suprascripto domino Archipresbitero, et eius fratribus presentibus, scilicet domino Girardo Pavaro et domino Getio de Iubinago et etiam fratribus absentibus, et ecclesie Modoeciensis, sicut districtabiles suis dominis, videlicet quod erunt sibi fideles et ecclesie, et quod non erunt in consilio vel facto ut amittant sensum vel membrum aliquod, vel honorem, vel possessiones, vel terras, vel aliquod ius ipsius ecclesie, et si scierint aliquem vel aliquos de predictis aliquod velle facere, bona fide prohibebunt, et quam cito poterint eis manifestabunt per se vel per suum sufficientem nontium, et bona fide eos iuvabunt, et consilium et auxilium eis bona fide prestabunt; et si aliquid eis preceperunt vel nontius eorum quod velint esse privatum, nullo dicent sine eorum licentia.*

il periodo *Si vero sciens* etc.? Nel primo periodo trattasi del caso in cui il vassallo riceva senza saperlo in feudo una cosa di cui non sia padrone il signore diretto, o che sia altrimenti obbligata ad un altro; nel secondo periodo, del caso in cui il vassallo sappia che la cosa infeudata a lui era d'altri, od altrimenti obbligata a qualche altro.

Il *dedisse* poi è della fabbrica privilegiata del sig. P., perocchè i codici leggono: *sive ignoraverit, sive sciverit dominus rem alienam sive pignori obligatam in feudum dedit*; nel qual passo, come ognun s'accorge, manca un *quod* (*sive ignoraverit, sive sciverit dominus, quod rem alienam sive pignori obligatam in feudum dedit*).

198. E. T. p. 165, l. ult., e pag. 166, l. 1-6. Tit. XXVIII. (E. M. p. 65 H)

In nostra autem consuetudine vassallus feudum non amittit, licet per longum tempus investituram a domino non postulaverit. Sed et si requisitus fuerit vassallus per pares curiae ter, ut domino serviat vel fidelitatem iuret, et non venerit, sed contumaciter steterit per annum et diem per sententiam feudo privari poterit.

Noteremo, una volta per sempre, che nel codice ambrosiano, egualmente bene, leggesi *vero* e non *autem*, e *vasallus*, non *vassallus*, come in parecchie edizioni de' *Libri de'feudi;* il che andava indicato, se non altro, per servire alla storia di questa ultima parola.

L'uso milanese di cui si parla nel brano sopracitato era comune anche ai Bresciani: *Item, quod feudum non amittatur a vassallo, licet non requisierit investituram. Nisi vassallus requisitus a domino contumax fuerit in fidelitate non facienda per annum et diem, si fuerit et compos mentis et maior* (Odorici, *Storie di Brescia*, Tomo VII. *Codice diplomatico.* Consuetudini Bresciane, cap. 38).

199. E. T. p. 167, l. 13-19. Tit. XXVIII. (E. M. p. 66 C)

Idem observatur in terra libellaria per consuetudinum romanae civitatis, in qua pactum insertum invenitur, UT *si libellarius cessaverit in solutione canonis, cadat libellarius et ad dominum redeat; at ei subveniatur, si in solutione cessaverit, et ignoratiam pactionis insertae praetendit.*

I codici: *at si libellarius .... in solutionem .... ut ei subveniatur*; e de' fatti cambiamenti bisognava avvertire il lettore.

200. E. T. p. 167, l. 24-29, e p. 168, l. 1-6. Tit. XXVIII. (E. M. p. 66 D. E)

Sed si non vendiderit sed permutaverit, idest rem aliam loco rei venditae vel permutatae consultaverit, domino autem parentes paterni consentiunt consultationi sive permutationi factae aut non: si vero consenserunt parentes etc.

Che significa quel *domino autem?* Il verbo *consentiunt* può avere quel dativo *domino* ed insieme anche quegli altri due *consultationi* e *permutationi?* L'*autem* dev' essere sbaglio di scrittura in luogo di *annuente* (1). È già innanzi contemplato il caso che la permuta abbia avuto luogo *per consensum et licentiam domini* (E. T. p. 168, I. 13).

È inoltre da notare che nel cod. ambros. dopo *aut non* comincia un nuovo periodo; e che esso cominci è regolare, perchè, dopo aver posti i due casi che i parenti consentano o non consentano, si tratta nel primo periodo che segue del caso che consentano, e nel secondo, del caso contrario. Per la stessa ragione che anche dal signor Porro quest' ultimo caso è chiuso in un periodo, deve farsi, com'è nel codice, anche del primo un periodo a parte (2).

(1) De feudis, lib. II, tit. 39: *Alienatio feudi non valet etiam domini voluntate, nisi agnatis consentientibus ad quos beneficium quandoque sit reversurum.*

I. A. De Sancto Georgio, I. c., col. 471: *Vassallus non potest alienare feudum paternum etiam intercedente domini voluntate, agnatis non consentientibus.*

(2) La voce *consultatio* meritava una qualche spiegazione: non è registrata nel Glossario del Ducange. Lo stesso dicasi di *consultum* e *consultare*. I seguenti esempi, che abbiamo estratti dai documenti dati alla rinfusa dal sig. P., ne chiariranno il significato:

Carta del 1155 (Arch. dei Canon. di Sant'Ambr.): *nullum faderfium duxi denariorum in casa suprascripti mariti mei, nec mobiliam meam venditam, unde debeam habere consultum.*

Carta del 1159, (ivi): *Investivit per nomine et tenore pignoris consulti Lariam coniugem suam nominative de sua portione de omnibus casis et rebus territoriis illis propriis et libellariis, quas habere visus sum in loco*, etc.

Carta del 1169 (ivi): *Investivit per consultum Guilielmus.... sicut est ius et usus pignoris consulti, Ylariam coniugem suam et filiam Arialdi de Badagio nominative de casa et curte, quam habet in civitate Mediolani . . . et de omnibus rebus quas habet in loco Balbiano* etc. *Ita quod si ipse Guilielmus decesserit ante predictam Ylariam coniugem suam tunc haeredes ipsius Guilielmi dare et reddere habent predicte Ylarie coniugi sue infra annum unum proximum post eius decessum, scilicet ipsius Guilielmi, argentum den. bon. Mediolani libras viginti quattuor, ex quibus libre viginti sunt de sua dote, et libre quattuor sunt de pelle sua vendita.*

201. E. T. p. 167. Nota A. Tit. XXVIII

Nota del sig. P.: « Vassallus feudum, quod sciens « abnegavit, amittit, ignoranti vero subvenitur. » (*Consuet.* « *Feud.* lib. II, tit. XXVI); quo tamen loco aptius le- « gendum videtur: « vassallus feudum, quod sciens alie- « navit etc. »

Con che autorità può dire il sig. P. che debbasi ripudiare la lezione *abnegavit* ed accettare il suo *alienavit?* Senta che cosa dice il Cujaccio, a pag. 135, a proposito di questo passo dei *Libri de' Feudi*: e, prima di tutto, permetta che ristabiliamo lo stesso passo nella sua interezza, vale a dire con tutto ciò che lo compie: « *Vassallus feudum, quod sciens abnegavit, amittit, ignoranti vero subvenitur. Quod si dubitet, dubitanter respondere debet.* È necessario dare tutti due i periodetti, perchè altrimenti nello stesso libro i compilatori de' *Feudi* avrebbero detto due volte senza veruna giunta la stessa cosa. Ecco ora il commento del Cujaccio al suddetto passo: *Adiicit de dubitante, quod praetermiserat ut supra tit. V.* E il titolo V, che nelle edizioni comuni è l'articolo 3.° del titolo XXVI del Libro II, dice: *Vassallus si feudum, vel feudi partem, aut feudi conditionem certa scientia* INFICIATUR, *et inde convictus fuerit, eo quod adnegavit feudum eiusve conditionem, expoliabitur* etc. Noi abbiamo sottocchi per i *Libri de' Feudi* l'edizione di Gottinga del 1797, curata dall'Hombergk, la edizione di Parigi del 1830, e la veneziana del Foramiti, del 1844; ed a nessuno di quelli che curarono tali edizioni è venuto il capriccio stranissimo di proporre la lezione *alienavit* in vece di *abnegavit*, per istravolgere il testo di quel passo de' *Feudi.* Il sig. P. ignorava tutto ciò: *ignoranti vero subvenitur!*

202. E. T. p. 168, l. 7. 10. Tit. XXVIII. (E. M. p. 66 F)

Si vero non consenserint agnati, et vassallus filium masculum non habebat tempore consultationis, vetus feudum poterunt vindicare post mortem ultimi vassalli, qui dictum feudum alienaverit.

Perchè il sig. P. cambiò in *ultimi* il *demum* dei codici? E

Carta del 1198 (ivi): *et insuper ibi ipsa mulier accepit consultum a suprascripto viro de libris triginta super omnibus aliis rebus suprascripti viri sui.*

Il documento dato dal sig. P. a pag. 201 non bastava, perchè dalle parole: *et ob illam parabolam datam eis consultare tenerentur, . . . et ibidem statim facta illa consultatione*, e da altre simili espressioni non risultava chiara la qualità dell' atto, che s'usava non solamente in *re feudorum*, ma anche in materia civile, e col quale veniva assegnata o data in correspettivo qualche cosa.

perchè nol disse neppure? È egli il sultano, lo czar della critica? Qui siamo nella repubblica letteraria, che non ammette ministri irresponsabili. La rivendicazione del vecchio feudo non poteasi fare da parenti, che solamente (*demum*) dopo la morte del vassallo (1), il quale non avesse avuto figliuolo maschio al tempo della permuta. Se si avesse a introdurre qualche cambiamento, si potrebbe appena tollerare che il *demum* si mutasse in *dicti*, per precisare proprio le persona, come si precisa la cosa *(dictum feudum).*

203. E T. p. 168, l. 17-24. Tit. XXVIII. (E. M. p. 66 G)

Per ingratitudinem quoque feudum sive beneficium amittitur, puta si vassallus erga dominum suum ingratus extiterit: quae quidem causa ingratitudinis nova constitutione et veteribus legibus et antiquis feudorum consuetudinibus, quibus filii ab haereditate parentum repelluntur, *et factae donationes revocantur*, *et beneficium sive feudum amittitur*, *colligi potest; sed quia* etc.

I codici: . . . *quo quidem casu ingratitudinis*, *e* non: *quae quidem causa ingratitudinis ;* i codici: *colligi possunt*, e non: *colligi potest.* Noi avevamo citato in nota (pag. 69, n. 13) il passo del Libro II de'*Feudi*, che corrisponde a questo, dove veramente si legge: *quae potest colligi (Praedictis modis beneficium debere amitti tam naturalis quam civilis ratio suadet*, quae potest colligi, *si quis novam constitutionem justas exhaereditationis causas enumerantem, et alias constitutiones veteres, justas ingratitudinis et repudii causas . . . subtiliter scrutatus fuerit)*; ma nel passo del Libro II *De' Feudi* la frase *quae potest colligi* è preceduta dal collettivo *tam naturalis, quam civilis ratio suadet.* Or, a questo non corrisponde il *quae quidem causa*, perchè non si può mettere insieme *(colligi*), annoverare, ciò ch'è uno, una causa sola. Si ristabilisca dunque le lezione dei codici, nè vi si aggiunga che la parola *causae*, che manca, e ch'è ripetuta due o tre linee dopo (*si quae aliae causae emerserint ingratitudinis* (E. T. p. 168, l. 26-27); e si legga a questo modo: *Per ingratitudinem quoque feudum sive beneficium amittitur, puta si vassallus erga dominum suum ingratus extiterit: quo*

(1) *Demum* per *solum* nel tit. VIII, E. T. p. 28, l. 8. Il *demum* vedesi usato nello stesso senso in questo passo de'*Feudi*, lib. II, tit. 26, § 2: *Moribus receptum est, dominum de feudo militis sui, quod post mortem ipsius ad dominum reverti sperabatur, in alium militem investituram facere posse: quae investitura tunc demum capiet effectum, cum feudum domino aut haeredi suo fuerit apertum.*

De Sancto Georgio, l. c., col. 473: *quaeritur in glos. si vasallus fecerit investiri filiam, agnatis non consentientibus, an agnati poterunt revocare? Glos. dicit quod non possint statim, nisi post mortem vasalli.*

quidem casu ingratitudinis, nova constitutione, et veteribus legibus, et antiquis feudorum consuetudinibus (*quibus filii ab haereditate parentum repelluntur, et factae donationes revocantur, et beneficium sive feudum amittitur*) *causae colligi possunt*. E, se piaccia meglio, il *causae* si trasporti dopo *ingratitudinis*. Non possiamo espungere il *casu*, e fare di *quo* un *quae*, non solo perchè il *casu* è dato da ambidue i codici, ma anche perchè nello stesso titolo abbiamo quest'altre espressioni analoghe: *Amittitur autem beneficium multis modis: casu fortuito, ut si vassullus sine haerede decesserit, vel parente paterno, quo casu feudum perit* (E T. p. 165, l. 19-21; E. M. p. 65 G). Secondo la lezione da noi proposta sono salve tutte le ragioni della grammatica, della logica e del senso. Non istà forse bene il dire: « Per quanto si riferisce al caso d'ingratitudine, le cause che fanno perdere il feudo si possono desumere dalla nuova costituzione, dalle vecchie leggi e dalle antiche consuetudini, in forza delle quali ecc »? Vi sarebbe pure una terza lezione, che non richiederebbe giunta veruna, ma semplicemente un mutamento di caso e di numero, cioè: *qui quidem casus ingratitudinis.... colligi possunt* etc.

204. E. T. p. 169, l. 15-17; e pag. 170, l. 1-4. Tit. XXVIII. (E. M. p. 67 C. D.)

Sane per nostram consuetudinem vassallus feudum non amittit, si suo domino habenti guerram cum civitate sua non subvenerit, sed ei contrarius cum civitate fuerit; et hoc ea ratione contingit, quia contra patriam suam, pro qua pugnare iure gentium debet, pro aliquo feudo adesse non compellitur.

A questo brano il sig. P. appone questa nota: » Non est con-« suetudo Mediolani, ut de felonia aut de infidelitate pugna fiat, « licet contrarium sit quod praecipit lex longobardorum, ut de infedelitate pugna fiat. » (*Cons. Feudorum*. lib. II, tit XXXIX). » Questo passo del libro II *De' Feudi* c'entra qui proprio come i cavoli a merenda. Dice il testo delle *Consuetudini*, che non perderà il feudo quel vassallo che per la propria città e colla propria città combatta contro il signore; e dice il passo citato *de' Feudi* che per motivo d'infedeltà o di fellonia, secondo il costume dei Milanesi, non si fa luogo alla prova del duello. È un tutt'uno questo? I vassalli infedeli e felloni non sarebbero stati ammessi alla prova del duello secondo il costume milanese, ma sarebbero stati puniti colla perdita del feudo; perochè le *Consuetudini* dicono schietto e netto che il vassallo perdeva il feudo *si assaltum vel mortem vel captionem aut gravem patrimonii iacturam contra suum dominum fecerit vel machinatus fuerit, vel super his dominum suum non certioraverit, aut uxori vel nurui vel sorori domini*

se immiscuerit, aut vicum, in quo dominus est, fuerit aggressus per vim, aut impias manus in dominum suum immiserit vel iniecerit, vel vitae eius veneno vel gladio insidiatus fuerit, vel ipsum in acie sua deseruerit, vel servitium, pro quo feudum datum est, facere recusaverit, aut si delator domini sui extiterit, et inde gravem iacturam sustinuerit dominus, vel si dominum inclusum, cum potuit, non liberavit (E. T. p. 168, 169). Qui vi sono pure de'casi d'infedeltà e di fellonia, per i quali, se il vassallo non dovea subire il singolare certame, se cioè non era esposto ad un pericolo, subiva però la certa pena della perdita del feudo. Onde il costume milanese, che parrebbe sulle prime favorire l'infedeltà e la fellonia sottraendole al giudizio di Dio, è invece più rigoroso della legge longobarda, che ammetteva il mezzo di purgarsi di quelle colpe colla pugna (1). Le stesse *Consuetudini* milanesi poi non potevano considerare come colpa la difesa della propria patria in nessun caso; quindi volevano che il vassallo, che si fosse astenuto dal pigliar le armi contro la patria in aiuto del suo signore, e si fosse a lui mostrato contrario facendo causa comune colla sua città (*cum civitate sua*; circostanza notabile), non avesse ad essere spogliato del feudo. La patria avea tutto il diritto di porsi nel posto d'onore dell'imperatore; e, se i vassalli non potevano giurare *contra omnes homines*, e se in ogni loro giuramento dovea essere eccettuata la riverenza dovuta al principe (Tit. XXVII, E. T. p. 163, l. 9-11), non poteano del pari giurare contro la patria, ed il loro amor di patria non dovea trovare intoppo ne' loro giuramenti. Dunque sono due cose affatto distinte il passo delle *Consuetudini* e quello del lib. II, tit. 39 dei *Feudi*; nè questo può ragionevolmente illustrar quello.

205. E. T. p. 170, l. 15-18. Tit. XXVIII. (E. M. p. 67 F)

Haec ita tam varie, ut per ingratitudinem, item per venditionem vel invasionem, sicut supradictum est, amittatur.

I codici: *amittitur*; nè c'è ragione di far gli schizzinosi correggendo in *amittatur*. Anche in italiano si direbbe bene così: « La cosa procede così variamente, che perdesi il feudo per ingratitudine, per vendita o per invasione. » L'*ut* è qui narrativo, non di scopo; fa le veci di un *quod* o di un *quia*. Nel titolo III, E. M. p. 11 F; E. T. p. 19, l. 15-17: *Hoc ita tam varie, quia*

(1) Le *Consuetudini* al tit. XX. E. M. p. 39 C: *Sed nec de periurio iure nostrae consuetudinis pugna statuitur.* Or si direbbe che con questo i Milanesi non ammettessero come colpa lo spergiuro? Noi diremmo, invece, che assai giustamente non si volea accordare la prova dal giudizio di Dio a coloro che una volta col loro spergiuro avessero mostrato di non fare niun conto della divinità.

ab extraneo certum instrumentum debet peti, et non in genere; et expensae debent solvi a quo petitur; e nel tit. XXIX. E. M. p. 69 E; E. T. p. 174, l. 18-21: *talis regula comprobata est, ut si omnes fratres, quotcumque numero fuerint, partem feudi sive beneficii habent, omnes fidelitatem facere domino tenentur.*

206. E. T. p. 170, l. 18-24. Tit. XXVIII. (E. M. p. 67 F. G)

Aliquando tamen, si vassallus contra fidem promissam fecerit, veluti si partem feudi, quod a suo domino tenet, per sacramentum consignaverit, et ex certa scientia alienaverit sive vendiderit, non totum feudum, sed partem dumtaxat venditam vassallus amittit, licet contra fidem promissam fecerit.

I codici: *si partem feudi quod suo domino per sacramentum consignaverit*, e non, come nell'edizione del sig. P.: *si partem feudi, quod a suo domino tenet, per sacramentum consignaverit.* Il signor P., per non conoscere il valore dei vocaboli, non intendendo il senso, colle sue giunte ha fatto un orrendo guazzabuglio. Il *consignaverit* fu la bella incognita (vedi annt. n. 51, p. 63. 64) che lo menò nel pericolo; non sapendo che *consignare* vuol dir qui dare in nota, ed ignorando l'uso che v'era di far l'inventario delle cose ricevute in feudo, e darlo al signore, appunto perchè fosse cansato il rischio di sottrazione o di alienazione di qualche cosa, potendo nascere il caso dalla retrocessione del feudo. Un altro passo che illustra questo, lo abbiamo nello stesso titolo: *Solet etiam saepe vassallus per sacramentum fidelitatis a domino compelli, ut feudum, quod ab eo tenet, consignet, et secundum eius consignationem totum, quod est consignatum, feudum fuisse vel fore creditur* (E. M. p 67 H; E. T. p. 171, l. 7-12); ed abbiamo quest'altro passo ancora: *Si minor facta fuerit consignatio per vassallum sacramento fidelitatis coactum* etc. (E. M. p. 68 B; E. T. p. 171, l. 18-20) (1). È da ristabilirsi dunque, con leggerissima modificazione, la lezione dei codici, a questo modo: *Aliquando tamen, si vassallus contra fidem promissam fecerit, veluti si partem feudi, quod suo domino consignavit, ex certa scientia alienaverit sive vendiderit, non totum feudum, sed partem dumtaxat venditam vassallus amittit, licet contra fidem promissam fecerit.* Non abbiamo che cambiato il *consignaverit* in *consignavit* (ed in luogo di *consignavit* si potrebbe anche leggere *consignaverat*, più vicino alla lezione dei codici), e tolto di mezzo l'*et* (*et ex certa scientia* etc.), che potrebbe pur essere sbaglio degli amanuensi in luogo di *aut.*

(1) Vedi anche le annotazioni n. 209 e 210.

207. E. T. p. 170, l. ult., e p. 171, l. 1. Tit. XXVIII. (E. M. p. 67 G)

Sed et si quis non habens filios etc.

I codici . . . *si aliquis*. *Quis* è certo più elegante, ma qui non si tratta di raddrizzare il becco agli sparvieri, e bisogna dare il non elegante testo delle *Consuetudini* con tutte le sue ineleganze. Oltre di ciò, conviene essere coerenti con sè stessi, e non una volta ammettere ed un' altra volta rigettare la stessa forma. Il medesimo sig. P. non ha egli ammesso nel tit. XVI la lezione: *Quid ergo si aliquis emit fictum super re propria* (vel) *libellaria* (E. T. p. 69. l. 4, 5; E. M. p. 33 G)? Vedi annotaz. num. 113, pag. 106 (1).

208. E. T. p. 171, l. 1,2. Tit. XXVIII. (E. M. p. 67 H)

et religionis habitum sumpserit.

Sumpserit dà veramente il cod. trivulziano; *suppresserit*, l'ambrosiano. Vedi la nostra annot. n. 181.

209. E. T. p. 171, l. 10-17. Tit. XXVIII. (E. M. p. 68 A)

et secundum eius consignationem totum, quod est consignatum feudum fuisse vel fore creditur, nec volens contrarium dicere audiatur, nisi vel beneficio minoris aetatis iuvetur, vel contrarium apertissimis argumentis corrigendo suum errorem ostenderit. Nec enim praesumitur ut de suo alodio voluerit feudum facere, qui rem propriam vel libellariam pro feudo consignaverit.

La frase *corrigendo suum errorem* addimostra essa pure (vedi annot. n. 206) che il vassallo dava in nota al signore tutto ciò che veniva a costituire il feudo. Il buon senso e tutto il contesto della legge doveano far vedere che il *Nec* dei codici era sbagliato, e che bisognava leggere *Hoc*. « Chi vende il suo allodio, » dice il tit. 54 del II libro *de' Feudi*, « non può vendere il distretto e la giurisdizione del signore, e li venderebbe, se vendesse il suo allodio come feudo. »

210. E. T. p. 171, l. 17-24. Tit. XXVIII. (E. M. p. 68 B)

Ceterum si minor facta fuerit consignatio per vassallum sacramento fidelitatis coactum, quam esset in veritate, nec domino nec vassallo ex hac consignatione ali-

(1) Nella stessa edizione del sig. Porro, tit. III, p. 11, l. 1: *Si aliquis in blasmo praeterierit*; tit. XII, pag. 46, l. 26-27: *Amplius laudaverunt, ut si aliquis habens terram in territorio alicuius loci*; e tit. XXIV. pag. 124, l. 20: *Sed si aliquis non legitimam* (iurisdictionem) *habuerit.*

quod praeiudicium generatur, nec dominus excluditur, si voluerit dicere minus bene factam consignationem, quamquam ad fidem vassalli quodammodo devenerit.

Che vorrebbe dire la seconda parte di questo periodo? Forse che si farà luogo alla querela del signore, sebbene siasi rimesso in qualche modo alla lealtà del vassallo? I codici: *quam que*, e non: *quamquam*, che può condurre ad altro senso, e impedire il compimento della proposizione comparativa cominciata col *minus*, e sostenuta col *quam*. Forse, in luogo di *devenerit*, la lezione originale era *deveniret* (collo stesso significato di *convenire*, e come convenienza derivante da dovere). Il senso camminerebbe bene, ci pare, se il passo stesse così: *nec dominus excluditur, si voluerit dicere minus bene factam consignationem, quam* (illa) *quae ad* (in senso di *iuxta*) *fidem vassalli quodammodo deveniret*. E significherebbe: « nè sarà reietta la querela del signore, che voglia dire la consegna essere stata fatta men bene di quello che pur conveniva alla lealtà di un vassallo. Ad ogni modo bisognava segnalare il fatto cambiamento.

211. E. T. p. 171, l. 24,28; e p. 172, l. 1, 7. Tit. XXVIII. (E. M. p. 68 D)

Illud autem praetereundum non EXTIMO, *quod nec vassallus contra dominum, nec dominus contra vassallum ad testimonium dicendum compellitur, sed volens admittitur, licet a quibusdam favore vel gratia vel alia ratione contrarium dictum inveniatur, quod etiam aliquando patroni causarum suorum favore contra iuris ordinem ad testimonium dicendum* COMPELLUNTUR, *quamquam, sicut supra dictum est, rem sibi in feudum datam non possit vassallus vendere vel alienare citra formam*; *alii tamen in feudum legitime potest concedere totam partem, ut aliquid inde percipiat*, *nec contra fidelitatem facere intelligitur* DOMINI, *si secundum formam feudi et personae idoneae illud assignaverit,* etc.

Ci è sospetto, anzi tutto, quell' *extimo*; chè non si sa a chi riferirlo, perchè le *Consuetudini* non furono compilate da un solo, ma da parecchi, come si vede nel proemio delle medesime. È vero che anche altrove abbiamo: *quod credo* ed *inquam*; ma è pur vero che s'è detto tali frasi (vedi annot. n. 166 e 177) doversi ritenere o come interpolazioni, o come sbaglio di scrittura per un *quod crebro* (accidit) e per un *interdum*. Nella peggiore supposizione, cioè in quella fatta dal signor Porro, che queste *Consuetudini* siano state dettate da un ignoto giureconsulto, nep-

pur egli avrebbe potuto usare sole due o tre volte la prima persona singolare, servendosi poi costantemente della prima plurale. Ma che cosa dovrà leggersi in luogo di *illud autem praetereundum non extimo?* Può leggersi in due modi: o: *illud autem praetereundum non est nunc*; o, meglio, *illud autem praetereundum non est hic.* Esempi consimili del primo modo nelle stesse *Consuetudini*: Tit. IV e XXVII, E. M. p. 15 e 62: *Nunc videndum est*; del secondo: Tit. VIII, E. M. p. 17 D E: *Sed et hic inter sapientes solet dubitari.* Si potrebbe leggere anche, senza il *nunc* o l'*hic*, a questo modo: *Illud autem praetereundum non est, quod*; incontrandosi precisamente il medesimo anche nel Tit. XVII (E. M. p. 34 H. I): *Illud autem praetereundum non est, quod quarta debeatur mulieri* etc.

Ma fermiamoci un poco a considerare il *compelluntur* dello stesso periodo; il quale *compelluntur* è dato dal cod. trivulziano, laddove l'ambrosiano legge benissimo *compellunt.* E'ci pare che quel passivo soffra molto ad esser tale, e che sbuffi, e domandi, gridando a squarciagola, di essere fatto attivo. Come, esso esclama, come fate voi ad esigere che i patroni delle cause prestino testimonianza, se in queste stesse *Consuetudini* è detto che sono i patroni delle cause quelli che non si contentano che siano esaminati una volta i testimoni, ma li fanno destramente ritornare per aver nuove deposizioni e spiegazioni (E. M. p. 12 A. B: tit. III; E. T. p. 20, l. 6-10)? Nel passo che prendiamo in esame sono il signore ed il vassallo che possono essere chiamati a prestare testimonianza, non i patroni delle cause; anzi sono i patroni delle cause quelli che possono obbligare il signore o il vassallo a prestarla. Dunque *compellunt*, ed assoluto, senza bisogno di quarto caso paziente; perchè i patroni, se torni loro il conto, già sapete che fanno testimoniare iteratamente non solo il signore o il vassallo, ma qualunque altro, e non solo in questioni feudali, ma anche in qualsivoglia controversia civile. Per favorire i proprii clienti (*suorum favore*) potevano bene i patroni delle cause ottenere che si facesse questo e quell'esame di testimonii, ma da patroni de'clienti diventare anche testimonii in favore de' medesimi, sarebbe stato un po'troppo. Aggiungiamo che non ci sarebbe stato bisogno che altri gli spingesse (*compelluntur*). Del resto, noi inchiniamo a credere che tutte le parole da *quod* a *compelluntur* inclusive siano interpolazione del copista o di uno dei possessori del codice da cui furono tratte le copie della Trivulziana e dell'Ambrosiana, il quale voleva dimostrare come, ad onta dell'uso, signore e vassallo potessero essere costretti a prestare testimonianza nelle rispettive cause, in forza della bravura degli avvocati, avvezzi ad eludere usanze e leggi con quelle gherminelle di cui il copista o il possessore del codice gli avea altre volte già accusati.

Un'altra osservazione. Non pare al sig. P. che col *compellunt* del codice ambros. si compia il senso, e che colle parole che seguono si entri in altra materia? Allora, perchè non porre un punto fermo dopo quel disgraziato *compelluntur*, e cominciare un nuovo periodo?

Un'altra osservazione. Che cosa vuol dire, di grazia, quella proposizione: *alii tamen in feudum legitime potest concedere totam partem . . . licet contra legem Federici factum fuerit?* Il sig. P., che appiè di pagina citava una disposizione proibitiva della costituzione feudale di Federico I, la quale dice chiaramente: *Nulli liceat feudum totum vel partem aliquam vendere vel impignorare vel aliquo modo alienare sine permissione illius domini*, volle certamente far credere che nel passo delle *Consuetudini* si alludesse a codesta legge di Federico. Ma noi non siamo di questo avviso (1). Però, anche passandogli buona la sua supposizione, ed ammettendo, per un istante, che la sopramentovata consuetudine milanese che parla di subeinfeudazione contrasti colla legge di Federico I, che parla di vendita, impegnorazione ed alienazione, come il sig. P. non incontrò in questa legge il *feudum totum vel partem*, come non s'accorse, come non vide che il *totam partem* del passo delle *Consuetudini*, non essendovi premesso che l'intero feudo sia stato diviso in frazioni, diventava un errore grossolano, e che bisognava leggere: *alii tamen in feudum legitime potest concedere totum* (feudum o beneficium) *vel partem* (oppure: *totum vel partem feudi* o *beneficii*), *ut aliquid inde percipiat?* Non è reso ciò evidente anche dal contesto delle *Consuetudini*, che subito dopo soggiungono: *si secundum formam feudi et personae idoneae illud assignaverit?* Se escludiamo il *totum feudum* o il *totum feudi*, se accogliamo come sta il *totam partem*, con chi, di grazia, concorderebbe quell' *illud?* Ci crederemo forse lecito di metterlo in relazione coll' *in feudum?*

212. E. T. p. 172, l. 6-7. Tit. XXVIII. (E. M. p. 68 D)

alii tamen in feudum legitime potest concedere totam partem, ut aliquid inde percipiat.

I codici: *alii tamen in feudum potest concedere totam partem* (totum vel partem) *ut licet aliquid inde percipiat.* Il

(1) Sono in armonia colla sopracitata legge di Federico I, fra altri, i seguenti passi delle *Consuetudini di Milano*: E. M. p. 65 I e 66 A: *Per venditionem quoque sive invasionem factam, vasallo sciente, feudum amittitur, et ad dominum revertitur, qui venditioni non consensit, si vasallus masculum habuerit filium*; — E. M. p. 66 G.: *iure licito propter consensum et licentiam domini facta est permutatio sive consultatio* (feudi); — E. M. p. 68 D.: *quamquam, sicut supra dictum est, rem sibi in feudum datam non possit vasallus vendere vel alienare citra formam.*

sig. P. si sbrigò del *licet* eliminandolo, senz'avvertire questa sua soppressione. Eppure in quel *licet* v'era forse un'approvazione della consuetudine, anche se tale approvazione vogliasi dei compilatori o dell'amanuenese o del possessore del codice (1); infatti nel libro II. *De' feudi*, tit. XXVI, è detto: *Beneficium a vassallo in feudum, si nihil in fraudem legis, recte dari potest, dum tamen militi detur.* Col *nihil in fraudem legis* e col *militi* sarebbero spiegate le frasi *secundum formam feudi* e *personae idoneae* del passo precedente delle *Consuetudini.*

Avremmo dunque la lezione: *alii tamen in feudum potest concedere totum vel partem, ut licet, ut aliquid inde percipiat.* Una volta poi si ritenga che l'*ut licet* sia una postilla dell' amanuense o d' altri, quindi un' interpolazione, bisognerà espugnerla, ma solamente dopo aver avvertito che si espungeva.

213. E. T. p. 172, l. 7-10. Tit. XXVIII. (E. M. p. 68 D. E)

nec contra fidelitatem facere intelligitur DOMINI, *si secundum formam feudi et personae idoneae illud assignaverit.*

I codici non *domini*: ma *dominio*; e bisognava indicare il cambiamento non assolutamente necessario, o che potea ridursi a *domino.* Anche da noi si direbbe bene così: « nè intendesi ch'egli agisca contrariamente alla sua promessa di fedeltà al signore, se ecc. »

214. E. T. p. 173, l. 1-2. Tit. XXVIII. (E. M p 68 G)

Sane vassallitiam curiam maiori vel aeque bono, invito vassallo, vendere non poterit.

I codici *vasallitiam tantam*; e neppure questa volta il signor P. accenna di aver cambiato: eppur corre molto da *tantam* a *curiam.* Regge la sua lezione? Non ci pare, perchè potrebbe sembrare in aperta contraddizione col testo delle *Consuetudini,* le quali poco prima hanno detto (2): *Dominus quoque totum*

(1) Quel *licet* non poteva essere anco, per avventura, una postilla, una spiegazione del *potest,* data da taluno degli amanuensi o dei possessori del codice, e poi da qualche copista messa fuori di posto, cioè intrusa nel testo? Forse a quel taluno parea di poca forza ed efficacia quel *potest,* e per l'uso vigente avrebbe voluto cambiarlo in *licet.*

(2) *De feudis,* lib. IV, tit. XXXVIII. *De lege Conradi* (ediz. lionese del Cujaccio, pag. 151) .... *Ex eadem lege descendit, quod dominus sine voluntate vasalli feudum alienare non potest; quod Mediolani non obtinet: ibi enim sine curia etiam beneficium totum recte alienatur: dum tamen aut aequali domino, aut maiori vendatur. Inferiori vero sine vasalli voluntate non licet partem alienare, etiam maiori retenta parte alia feudi; verbigratia: Est vasallus, qui ab eodem domino in pluribus locis feudum tenet, si partem feudi in uno loco vendat, in alio sibi te-*

illud, quod vassallus tenet in feudum, alii potest vendere vel in feudum dare, ut vassallus novo emptori respondeat, sicut priori domino respondebat; veluti si totam curiam quis vendiderit, in qua eius plures vassalli fuerant. Tunc enim cum universitate vendita vassalli transeunt, et novo emptori facere fidelitatem tenentur. Hoc ita, ubi aeque nobili sive bono venditio facta fuit, alioquin novo emptori. secundum nos, respondere non cogitur, sed tantum antiquo domino respondebit (E. M. p. 68 E. F; E. T. p. 172, l. 12-21). Quel *totum feudum*, quel *totam curiam*, e quel *cogitur* fan vedere anche ai ciechi che vi era pur caso che, *invito vassallo*, il signore potesse vendere *tutta* la curia dove avesse più vassalli.

Non troviamo nel Ducange l'aggettivo *vassallitius*, ma sì il sostantivo *vassallicium* nel senso medesimo di *vassallaticum* (1). E nel commentario *De verbis feudalibus* del giureconsulto Fr. Ottomanno: « *Vassalicium*. Clientela vassalli. Rhegino lib. Chron. II. a 852: *Berengarius cum filio suo Adalberto regiae se per omnia in vassalitium dedit dominationi.* » Col *vassallitium* avremmo questa lezione: *Sane vassallitium tantum maiori vel aeque bono, invito vassalio, vendere non poterit.* Se si volesse però ritenere la parola *curiam*, non data dai codici, e si amasse credere che *vassalliciam* fosse un mostruoso accoppiamento, dovuto agli amanuensi, di *vassalli* e di *curiam*, in tal caso la lezione sarebbe: *Sane vassalli curiam tantum maiori vel aeque bono invito vassallo vendere non poterit* (2).

neat, iste non debet emptori servire, sed per priorem dominum totum beneficium recognoscere; cum curia vero cuicumque beneficium etiam rustico et sine vasalli voluntate potest, dum tamen totum alienet. Ober. *Quidem autem dicunt, ut Gerardus, non valere si fiat inferiori.*

(1) *Vassallaticum* negli Statuti di Modena del 1237, lib. IV, rub. 142: *Ordinatum et decretum fuit, quod omnia instrumenta, obligationis et iuramenta et venditiones et alia quecumque alienationes facte occasione vassallatici sive vassallorum ab eo tempore citra, quo pars Grasulforum eiecta fuit de civitate Mutinae .... sint cassa.*

(2) Cujaccio, *De Feudis*, pag. 61, ediz. lionese: *Aut feudum successionem habet, aut nom. Si non habet, investituram de eo alii facere dominus in diem, vel sub conditione potest sine consensu prioris vasalli... Si habet, non potest id dominus per investituram, libellum, precariam, venditionem, permutationem in alium transferre sine consensu possessoris...: quae tamen Mediolani non observantur... namque valet ibi alienatio feudi, id est dominationis feudi a domino facta pari, vel maiori sine voluntate vasalli, non etiam minori, non ergo a nobili plebeio. De venditione feudi loquor, sine curte ex qua pendet feudum. Aliud est vendere curtem, aliud vendere feudum. Curtem vendere potest, qua venditione non continentur vasalli sive feuda.... Feudum vendere non potest, nisi moribus mediolanensibus pari vel maiori.... An tamen dominus potest feudum et curiam simul cuilibet vendere? Sic videbatur*

215. E. T. p. 173, l. 8,9. Tit. XXIX. (E. M. p. 69 A)

Restat ut de feudorum successionibus et eorum fructibus breviter videamus.

Nei codici non si legge *eorum*, ma *earum*, riferito a *successionibus*: e sta bene a quest'ultimo modo, perchè si tratta dei vantaggi delle successioni feudali, chè di quelli de' feudi dice occuparsi il titolo XXX (*De successionibus feudorum et de fructibus eorum*: E. T. p. 178, l. 22, 23; E. M. p. 72 A).

216. E. T. p. 174, l. 21,24 e p. 175, l. 1,2. Tit. XXIV. (E. M. p. 70 A)

et quisque descendens per masculinum sexum a quolibet praemortuorum fratrum in unam partem feudi, quae suo patri vel avo vel deinceps per divisionem contigit, a domino investituram cogitur accipere.

I codici, invece: *et quisque descendens per masculinum sexum a quolibet fratre dictorum fratrum nullam partem feudi, quae suo patri, vel avo, vel deinceps per divisionem contigit, succedit, a domino investituram cogitur accipere.*

Perchè il sig. P. senza necessità tirò dentro a questo passo il *praemortuorum* del lib II, titolo III e XI de' *Feudi*, sostituendolo al *dictorum* de' codici? perchè lasciò fuori il vocabolo *fratre*? e perchè trasformò il *nullam* in *in unam*? Bastava correggere l'errore dell'amanuense, facendone un *in illam*, e tutto era fatto, e tutto andava bene. Traduciamo: « E qualunque discendente, per parte di maschi, da qualunque fratello, dei predetti fratelli (1), che succeda in quella parte di feudo che toccò a suo padre, o a suo avo, o da ultimo per seguita divisione de' beni, è obbligato a ricevere l'investitura dal signore. » Piuttosto era da vedere se fosse necessario aggiungere e premettere un *sibi* alla *frase per divisionem.* Nel lib. II, tit. 26, § 8 de' *Feudi*: *Quod si feudum ex divisione ad unum tantum pervenerit, ille solummodo faciet fidelitatem.*

217. E. T. p. 178, I. 10. Tit. XXIX. (E. M. p. 71 E)

Si vero filium aut filiam reliquit, MARITUS *in benefi-*

Oberto, modo si totum feudum alienaret, ne pro uno duos dominos vasallus agnosceret... Contra Gerardo videbatur inferiori nec cum curia dominationem feudi vendi posse, ne invitus vasallus pareret inferiori... In quibusdam curiis Lombardiae Oberti opinio valet, ut cum curia cuivis feudum totum dominus vendere possit.

(1) È già detto nel titolo stesso delle *Consuetudini*: *duo quoque fratres vel tres aequaliter ad successionem patris, et eorum filii usque ad infinitum veniunt* (E. M. p. 69 D; E. T. p. 174, l. 15-17).

cio succedit secundum dictam proximam distinctionem, scilicet ut prius masculi, deinde foeminae succedant.

Il soggetto di *reliquit* è *foemina, ad quam feudum per successionem vel investituram pervenerit*, come si legge nel precedente periodo. I codici: *mariti*, non: *maritus*: differenza, che, sebbene notabilissima, non venne avvertita dal signor Porro. Accettando la lezione di lui, converrebbe decifrare questo bellissimo enigma: se una donna potesse lasciare più mariti, o se vi fossero mariti maschi e mariti femmine. È poi detto di sopra: *illa defuncta, ... maritus in beneficio non succedit ..., si absque filiis decesserit* (E. T. p. 178, l. 6,8; E. M. p. 71 E); il che corrisponde pure a quanto è ordinato dal tit. XII del Libro II *De feudis*. Or, come potrebbe succedere il marito, se in questo secondo caso vi sono de' figli? Non è la massima che la successione de'feudi sia per *discendenti*? Convien leggere: *Si vero filium aut filiam reliquit mariti, filius aut filia in beneficio succedit, secundum dictam proximam distinctionem, scilicet ut prius masculi, deinde foeminae succedant*; cioè è da anteporsi il maschio alla femmina. Come si vede, è necessario aggiungere, cioè ripetere, ma in caso retto, la frase *filium vel filiam*, ommessa dall'emanuense. In appoggio di questa correzione e di tutta la lezione militano i seguenti passi: *Si faemina habens beneficium moriatur, nullo modo succedit in beneficium maritus, nisi specialiter investitus fuerit Et si ipsa faemina filios dimiserit, dicunt quidam filios non debere succedere in beneficium matris, nisi specialiter sit dictum, vel investiti fuerint; quia secundum usum regni ad beneficium vocantur paternum, et non maternum. Sed secundum aequitatem dicimus filios debere succedere* (*De Feudis*, lib. I, tit XV). — *Non enim patet locus foeminae in feudi successione, donec masculus superest* (ivi, lib. II, tit. XVII). — *Filiae matri in feudo foemineo succedunt, masculis non extantibus, secundum Obertum et Gerardum; sed secundum alios non succedunt, nisi per pactum sit actum* (Baldo. Sommario del tit. XXX. lib. II *De feudis*). — *Si habens feudum decedat, masculis et filiabus relictis, soli masculi succedunt in feudum, non filiae seu foeminae* (Baldo. Somm. del tit. VIII, lib. I) Veggasi anche il Cujaccio, l. c., p. 50-52.

218. E. T. p. 180, l. 15-19. Tit. XXXI. (E. M. p. 73 A)

Verum quia negotiatores et eorum consules speciales Consuetudines suas habent, quae in nostra civitate antiquis temporibus et novis observantur, ETIAM *illas comprehendere in hoc opere necesse est. Videamus ergo quae sint.*

I codici non *etiam*, ma *et*; nè punto fermo dopo *est*. Perchè di un solo periodo farne due? I compilatori delle *Consuetudini*

nel principio de'loro titoli amavano di far pompa di una certa solenne rotondità di periodo. Ne' proemietti del titolo XVII (E. M. p. 33 B): *Praemisso actionum personalium tractatu, ad actiones reales perveniamus, quarum quaedam pro quarta petenda datur mulieri, vel eius haeredi, de qua primo, licet sit utilis, quia tamen saepius in nostra civitate frequentatur, videamus*; — del titolo XX (E. M. p. 38 A): *Quia in casibus civilibus et criminalibus, de quibus dictum est superius, saepe pugna per iudices ordinatur,* IDCIRCO *de pugna, et in quibus casibus debet fieri, et de modo faciendi, et de forma iuramenti, breviter videamus*; — del titolo XXIV (E. M. p. 52 A): ... *quia pro districtis et honoribus utiles* (1) *in rem intentantur, breviter videamus*; — e del titolo XXV (E. M p. 57 A): *Dictum est supra de rebus incorporalibus, scilicet de servitutibus, et oneribus et districtibus, sed quia decimae sunt res incorporae,* IDCIRCO *subsequenter* ET *de illis videamus.* E poi come si poteva qui dimezzare ai compilatori delle *Consuetudini* un periodetto di cinque righe, dopo averne ammesso altrove, come ha fatto il sig. P.. un altro di diciassette? Veggasi a pag. 118,119 della edizione torinese (E. M. p. 52 A. D, 53 A) il periodo *Sciendum tamen est — merito sunt laudandi*; tit. XXIV.

219. E. T. p. 181, l. ult., e pag. 182, l. 1-3. Tit. XXXI. (E. M. p. 73 C)

Item commune Mediolani consulibus negotiatorum in praedis et contestationibus et stratis inquirendis et in nundinis et aliis rebus, sicut CONSUEVIT, *debet providere.*

Questo passo meritava bene di essere citato dal sig. P. nel suo prefazio agli *Statuti delle strade ed acque* del 1346: vi si dimostra che assai prima del secolo XIV, cioè nel 1216 si era soliti ad aver cura delle strade pubbliche in servigio dei commerci, e che v' erano speciali persone di ciò incaricate. Galvano Fiamma, che dovrebb' esser ben noto al sig. P. ed al suo diligente amico prete C, dà i nomi dei consoli dei Mercanti eletti nella seconda metà del secolo XII, e dice: *Eorum ofitium fuit videre passus et mensuras pannorum et pondera monetarum, si erant secundum mensuras sculptas in marmore in pischaria, et exigere iudicaturas testamentorum et banna illorum, qui blasfemant Deum, et providere de stratis, et pontibus, et quod mercatores possent ire securi ultra montes* (2).

(1) Il sig. P. senz' avvertirlo (pag. 117) aggiunge a questo luogo la parola *actiones*. Certo non guasta, ma forse nell'originale si trovava dopo *intentatur*.

(1) *Chronica Maior*, ediz. cit., p: 716.

220. E. T. p. 184, l. 8,9, e pag. 185, l. 1-2. Tit. XXXI. (E. M. p. 47 C)

Insuper praecipiunt consules negotiatorum, ut praedicti bancharii SINANT *emptori res, quas emit, ponere supra quam partem baranciae voluerit in prima vice et secunda, si iterum pensare voluerit.*

Il cod. ambros.: *praedicti XV bancharii dent;* e il codice trivulz. *ditent* in luogo di *dent.* Il *sinant* è un'arbitraria correzione del sig. P. Veggasi l'annotazione seguente.

221. E. T. p. 186, l. 1-2. Tit. XXXI. (E. M. p. 74 D)

et nullus vetet passum nuntiis consulum negotiatorum.

Anche qui il cod. ambros. legge: *det*, e il cod. trivulziano: *vetet passim.* Noi abbiamo suggerito il *vetet passum*, che fu bene accolto dal sig. P. Or, siccome i due eguali gruppi di segni (*dent* e *det*) del manoscritto ambrosiano non possono dare che un solo vocabolo, e non già *sinant* una volta e *vetet* un'altra; così noi, in luogo di *sinant*, nel passo citato al n.° 220 leggeremmo *nunquam vetent*, perchè quel segno *XV* non poteva essere originariamente che un *nunquam*, o un *nequaquam*, abbreviato, e non inteso nella sua abbreviatura dal copista, che ne fece un numero romano, e lo trasportò, pensandosi di far cosa più regolare, dinanzi a *bancharii.* Il *vetare* lo abbiamo in un altro passo poco lungi, cioè nel tit. XXXII (E. M. p. 75 G; E. T. p. 190, l. 6-7): *Item quod nullus negotiator debeat vetare pensam vel passos suos nunciis consulum mercatorum* etc.

222. E. T. p. 187, l. 7. Tit. XXXII. (E. M. p. 75 B)

De croxinis coopertis denarii IV pro libra.

Il sig. P, nota: *Croxina erat vestis pellibus confecta vel subsuta.* Le vesti di pelle per diritti di dogana avrebbero pagato quattro denari per lira come le tele grosse di lino e come i canevacci *per far sacchi* (1)! Bisognerebbe dire che le pelliccie fossero vesti comunissime al povero ed al ricco (2). Ad onta dell'erudizione del Giulini, e delle congetture che vi fabbrica sopra

(1) Il Giulini riferendosi a questo passo: « I canevacci facilmente si intende, ch'erano tele grosse di canape per far sacchi, o cose simili. . . qui abbiamo le tele grosse di lino e di canape col nome di canevacci e bandinelle. »

(2) Non crediamo che le *croxinae* fossero tanto comuni, poichè in un documento del 1173, dato dal sig. P., pag. 189, 190, leggiamo che una signora Oltarocca parla di una sua CROXINA *vendita per soldos quadraginta, et piliccione uno suo vendito per soldos decem.*

il sig. P. (e l'erudizione del Giulini consiste nell'addurre l'opinione del Ducange (1) che *Renones*, *Manstrucae* e *Crosinae* significassero la medesima cosa, facendo di *Crusna*, *Crosina* e *Crotina* un tutt'uno, noi riteniamo che in questo passo delle *Consuetudini*, in luogo di *croxinis coopertis*, s'abbia a leggere: *De acorvinis coopertis* o *in coopertoriis*. Infatti di codeste *croxinae*, vesti di pelli belle e preparate (e chi sa dire se anco fatte su misura! non troviamo menzione alcuna nel capitolo delle stime degli Statuti di Milano, ed. 1480. In quella vece troviamo ripetutamente in quegli Statuti il vocabolo *acorvini*, che non si vede neppur una volta in queste *Consuetudini*. Nelle quali non ci meraviglierebbe punto che gli amanuensi facessero dell'*acorvinis* del testo, un po' alla volta, prima *corvinis*, poi *crovinis*, e finalmente *croxinis*. Ecco i passi di quelle stime: *Acorvini crudi non laborati ponantur pro miliario libr. octuaginta. — Acorvini laborati in copertoribus ponantur pro copertorio libr. decem. — Acorvini laborati in sochis ponantur pro socha libr. quinque.* Se gli *acorvini laborati in copertoribus* corrispondessero a quelle che nelle *Consuetudini* son dette *croxinae coopertae*, il prezzo del dazio non sarebbe forse troppo esagerato, perchè per un ricco copertoio non si sarebbe speso di dazio che quaranta denari. A ripudiare la lezione *De croxinis coopertis* c'induce anche l'osservazione che, se la *croxina erat vestis pelli bus confecta vel subsuta*, non vi sarebbe stato bisogno di quell' epiteto *coopertis*, oppure che, oltre le *croxinae coopertae*, si sarebbero daziate anche le *croxinae non coopertae*. Inoltre, i dazii delle *Consuetudini* non mirano a colpire nelle pelletterie che una data qualità di pelli, e, se colla parola *croxina* si esprimeva non una specie particolare di pelli, ma una veste, un manufatto di pelli, la crosina sarebbe stata sottintesa e compresa nel titolo *De pellibus et pellotis tam laboratis quam non laboratis denarii IV pro libra*, ch' è pure lo stesso dazio assegnato alla *crosina*. La quale considerazione ci fa peritosi molto nel proporre quest'altra lezione: *De croxinis et coopertis denarii quatuor pro libra*; perchè, se anche *coperta* valesse quanto copertoio, e copertoio fatto di pelli, le *croxinae* (perchè vestiti di pelli,) e tali coperte (perchè di pelli) si troverebbero

(1) Giulini, lib. XLVIII, vol. VII, pag. 199: «... egli (Ducange) adduce per prova l'autorità delle glosse d'Isone, il quale si spiega così: *Vocamus etiam Manstrugas, Renones, quae rustice Crotina* (o sia *Crosina*) *vocatur.* » La veste dunque era la stessa, e non distinguevasi forse, che per la diversità del linguaggio, e per qualche piccola circostanza. Nel testamento che abbiam fin qui esaminato osservo che le tre vesti dette *Manstrucae*, erano di pelli fine, coperte di qualche drappo; e quell'altra, detta *Renonum*, era di sola pelle d'agnello composta, onde doveva avere i peli al di fuori, come le altre li avevano al di dentro. »

sempre da sè comprese nella categoria *De pellibus et pellotis tam laboratis quam non laboratis*. Che se a *laboratis* si volesse dare il significato di *conciate* (1), anzichè di *messe in opera*, allora forse potrebbero avere una categoria a parte anche le crosine ed i copertoi, e non essere compresi in quella *De pellibus et pellotis* (2), ma in tal caso dovrebbe andar a spasso tutta l'erudizione del sig. Porro, perchè allora la pelle ed i pellotti non sarebbero più *vestium species* (Porro, p. 188, nota E), ma la materia prima e principale di quelle vesti, cioè pelli col pelo (*pelles*) e striscie o lembi delle stesse pelli (*pelloti*; detti anche *pellizioli* in alcune tariffe comunali). Questo titolo contiene, come dice il Giulini, la *tassa del Dazio delle mercanzie, che allora entravano in Milano*; e, se il *laboratis* (3) avesse il significato di messe in opera, sarebbe opportuno di studiare in quali parti d'Italia o dell'estero nel sec. XIII fiorisse principalmente l'industria e il commercio d'esportazione delle pelli lavorate, cioè dei *vestiti fatti* di tale materia.

223. E. T. p. 187, l. 8. Tit. XXXII. (E M. p. 75 B)

De baldinellis et canevaciis denarii IV pro libra.

Il sig. P. dà questa nota per ispiegare il *baldinellis*: « Tela linea pro linteis conficiendis. » Secondo lui la baldinella era una tela da sciugatoi; ed anche il Giulini la dice tela grossa da sciugatoi. Il Ducange cita due esempii di *baldinella*, e la spiega: « sindonis subtilioris species, a loco unde evehitur nome habens », quasi fosse imparentata con *baldacchino*, e venuta da Baldacco. Noi ci laviamo le mani di questa erudizione, e ce la asciughiamo colle *bandinelle*, che, secondo il Giulini, sarebbero lo stesso che *baldinelle*; ma non possiamo far a meno di opporre ai due esempi dati dal Ducange per *Baldinella* questi cinque per *Boldinella*. Si trovano negli Statuti di Milano stampati nel 1480: *Quod hospites teutonici teneantur dare passus LXXX boldinellarum pro centanario. — Quod de boldinellis greziis dentur passi quinque pro quatuor. — Quod nullus possit incantare boldinellas, nisi sit scriptus in quaterno consulum. — Capitulum lini et*

(1) Nello stesso titolo sono ricordati i *conilii, qui non sunt laborati*, e le *pelles aguinae crudae* (E. T. p. 188, l. 1,6).

(2) Il Giulini traduce *pelli e pellicce*.

(3) Negli Statuti di Casale, del sec. XIV, editi dalla R. Deputaz. di Storia patria di Torino (Leges Municipales): *Item de avoltronis agnynis afaytatis pro qualibet dozena sol. unum pp.... Item de qualibet dozena de avotronis sol. unum pp.* Anche gli Statuti di Milano (ed. 1480) tassano gli avoltroni, e così gli stimano: *Avoltroni ponantur pro quolibet cent. ad numerum libr. octo.* Negli Statuti di Asti sono citati gli *avotroni Ciciliani et de Sardegna affaitati*, e gli *avotroni de Andrexia affaitati*. Il Ducange: AVOTRONI. *Pelles animalium abortivorum, f. pro* AVORTONI etc.

canepi: Boldinellae ponantur pro soma. — Ei si in ipsis boldinellis fuerint inventae boldinellae pertusatae vel scarpatae, debeant diminui sive detrahi tantum quantum dicet vel praecipiet unus de consulibus boldinellarum. E, per togliere qualunque dubbio sulla esattezza della voce *boldinella*, e far vedere che senza cambiarsi in *baldinella* attraversò i secoli, citeremo un passo del *Dato del Datio della Mercanzia della città di Milano.* Milano, Malatesta, 1622, dove, a pag. 5 si legge : *Boldinella greggia, cioè tela d'Alemagna per rub. lir. — sol* 18. *d.* 9. *Boldinella bianca detta per rub. lir. — sol* 8. *d.* 1 1/2. E con ciò va a spasso l'erudizione del Giulini, del Ducange e del sig. Porro.

224. E. T. p. 187, l. 4-5. Tit. XXXII. (E. M. p. 75 A)

De opera varia denarii quatuor pro unaquaque libra.

Il sig. P. in nota. : « Idest de pellibus sciuri variegati. » Ma le parole del testo potrebbero significar altro; infatti il Giulini credette che vi fosse sbaglio di scrittura, ed amò leggere : *De opera de accia* e tradurre *tele sottili*, lavori di *accia*. A conferma della lezione *De opera varia* bisognava citare il *Capitulum Pellatariae* degli Statuti di Milano, ediz. 1480, e si sarebbbe veduto il *vairo lavorato* e *il crudo.* E nel *Pactum Venetorum cum Cremonensibus* dell' 11 Maggio 1274 (Archivii Generali di Venezia, *Pacta*, III, c. 27) : *Item qui conduxerit drapos, bambacium, pisces recentes, siccos, et salavratos, filum agoclarum, agnellinas, corias beccuinas, montolinas, cordoanum, sparticos, vayros, conilios confectos et non confectos, et omnia alia pellamina* etc.; e,: *Item V. s. de miliario de vayris crudis*; e: *Item VIII denarii de qualibet clamide de vayris.* Quando si hanno autorità abbastanza gravi, com'è quella del Giulini, che contraddicono, non basta asserire; massime quando si pretenda d'illustrare con un certo apparato di documenti i passi oscuri e non oscuri.

225. E. T. p. 188, l. 8. Tit. XXXII. (E. M. p. 75 C)

De galleto imperialis 1 *pro centenario.*

Che cosa ne dice di questo *galleto* il sig. Porro? Ci abbandona egli all' erudizione del conte Giulini? Pur troppo. Or, secondo il Giulini, prima di tutto, questa voce *Galletum*, è *molto oscura*, poi *non* è *inverisimile* che *galleti si addomandassero certi abbigliamenti militari, probabilmente spettanti al cimiero.* Ma altro che abbigliamenti o *ornamenti dell' elmo fatti a guisa di cresta*! Veggansi gli *Statuti di Milano*, ediz. 1480, e il *molto oscuro* si farà molto chiaro, perchè troverassi il *galletto* senza creste fra il giubebbe, la gomma arabica, il garofano ecc. nel *Capitulum Spiciariae.* Ma ecco altri esempi di *galletum*: nel *Pactum Venetorum cum Cremonensibus*, del 1274, sopraci-

tato: *Item* 1. *den. de cent. galetti.* E nel Muratori, *Antiq. Ital. Med. Ævi*, tom. II, col. 901: *de soma galecti* etc. Il Ducange, citando pur questo esempio del Muratori, spiega GALECTUM: *canaliculus*, e lo fa corrispondere al francese *Robinet*! Finalmente nel *Dato del Datio della mercanzia della città di Milano*, Milano, Malatesta, 1622, pag. 10: *Galetto, cioè galla d'Istria, per centenaro lir. — sol.* 8. *d.* 9. *Galetto ut supra per rub. lir. — sol.* 4 *d.* 8.

226. E. T. p. 188, l. 11. Tit. XXXII. (E. M. p. 75 D)

De pannis Insulanis denarii quatuor pro petia.

Qui abbiamo questa erudita nota del sig. P.: « *Fortasse in Insula S. Iohannis in Lario lacu fabricatis.* » Ma, caro signore, sarebbero compresi nei panni comaschi, de' quali una riga più sopra è detto: *De pannis de Cumis et Monciaschis imperiales IV pro petia.* E che importanza aveva allora l'isola di S. Giovanni, perchè in carte milanesi si chiamasse per antonomasia l'*Isola*, e i suoi panni *isolani*, e que'panni non fossero compresi nei *pannis de Cumis*? A queste domande risponde per noi il Fumagalli, il quale scrive che fino dall'anno 1175 (e le *Consuetudini* furono scritte nel 1216) *quell'isola indi in poi è rimasta sempre deserta, eccettuata una sola chiesiuola ivi esistente* (*Cod. Diplom. di Sant' Ambrosio*, Milano, Nobile, 1805, pag. 501).

Con un po' più di fatica si poteva trovare forse una congettura, un *fortasse* migliore. Ricorrendo ai succitati Statuti di Milano, ediz. 1480, nel capitolo *Draperie* non si veggono notati i panni isolani (1), ma sì i *Drapi Palmesani.... Drapi sive medielane de Brisia.... Medielane de Verona.... Medielane tedesche*; sarebbe stato quindi lecito di sospettare che, in luogo di *insulanis*, nel codice originale fosse scritto *Palmesanis*, o *medielanae*, o *mezolanis* (2), o *alemannis*. Una categoria *de pannis mezolanis* o *mezolanae* senza determinazione della loro provenienza si potrebbe pur ammettere, perocchè la provenienza di altri panni non è neppur essa indicata nello stesso titolo, in principio, ove è detto: *In primis de panno de colore* (3) *denarii quatuor*

(1) E neppure in altro documento più vecchio, cioè del 1317, che intitolasi *Pactum Mediolani novum cum domino Iohanne Superantio Duce Venetiarum*, il quale si trova negli Archivii generali di Venezia, tomo III dei *Patti*, a carte 107. Eppure, se vi fossero stati codesti *panni isolani*, se si fossero fabbricati nel deserto sito dell'isola, come panni straordinarii, miracolosi, fatte dalle divinità del lago, sarebbero stati menzionati in quella carta. Essa infatti dice: *Infrascriptae sunt extimationes pannorum cuiuscumque conditionis* etc.

(2) *Pactum Mediolani novum* etc. sopracitato: *Item quelibet petia mezolane brexane et veronensis* etc.

(3) Può ammettersi la lezione *de panno de colore*; ma vogliamo far

de libra dantur. Potrebb'anco essere che, in luogo d'*insulanis*, o di *mezolanis* o di *palmesanis* o di *alemannis*, fosse scritto *ultramontanis*, dappoichè ci risulta dai documenti di quel secolo che di panni francesi, tedeschi e d'altre nazioni facevasi a Milano e in tutta Lombardia gran commercio d'importazione (1).

227. E T. p. 188, l. 12. Tit. XXXII. (E. M. p. 75 D)

De acia imperiales quatuor de libra.

Il sig. P. in nota: *Linum potius quam securis intelligi hac voce videtur.* Coi *fortasse*, coi *videtur* e coi *censetur* si fa fare poco cammino all'erudizione ed alla storia. *Videtur*? Ma c'era egli mai dubbio che si potesse trattare di mannaie? Sarebbe stato più ragionevole supporre che si trattasse di spade e di lancie, essendovi tassati anche gli usberghi e le panciere (2). Nel capitolo delle stime, Statuti di Milano, ediz. 1480: *Azia forasteria ponatur pro soma lib. triginta.*

228. E. T. p. 178, l. 15. Tit. XXXII. (E. M. p. 75 D)

De seta imperiales IV de libra

Il sig. P., quantumque siasi occupato nella sua nota *E* persino *sacerdotalium indumentorum*, ha lasciato di parlare della seta, intorno alla quale il Giulini, nelle sue *Memorie*, trattando di queste *Consuetudini*, avea sollevato qualche questione. Ecco le parole del Giulini: « Quando o come l'arte di lavorar la seta dalla Sicilia passasse nel continente dell'Italia, a me non è noto. Se crediamo a Nicolò Tegrimo (Nicolaus Tegrimus, *Rer. Italic.* Tom XI, pag. 1321), fino all'anno 1314 quell'arte in Italia non si cono-

presente che si faceva commercio anche dei panni di Chalons. Nel *Pactum Mediolani* etc.: *item quelibet petia panni de Zahalono.*

(1) In una carta di privilegii conceduti da Filippo conte di Savoia ai mercanti di Milano, del 22 nov. 1276 (*Monum. hist. patriae.* Augustae Taur. *Chartarum tom.* I, col. 1500), sono citati i panni di Lombardia, di Francia, quelli di Chalons, ed i vergati di Provins.

Per la storia dell'industria italiana gioverà ricordare che nel *Pactum Venetorum cum Cremonensibus*, del 1274 (Archivii Gen. di Ven., *Pacta*) sono indicati e stimati come soggetti al dazio d'importazione in Cremona i panni di Francia, Milano, Como, Bergamo, Verona, Piacenza, Mantova, Bologna, Roma, Reggio, i panni *brexianini*, gli *alemanneschi*, i drappi di poco valore di Cremona, e i panni di *miglioramento* di Cremona e di Brescia. Dieci pezze di panno di Francia facevano una soma, ma quanto ai panni di Milano, Como, Pavia, Firenze, Toscana, per far la soma occorrevano dodici pezze.

(2) Negli Statuti di Milano stampati nel 1480 v'è già un capitolo *De falcibus predariis*, in cui è detto che doveano pagare dodici denari per lira. Il Ducange: « Italis *Accia* est linum vel stuppa. Quae vox occurrit in Statutis Mediolanens., 2 parte, cap. 308.

sceva in altro luogo, che in Lucca; ed allora solamente, essendo stata rovinata quella città, gli artefici la portarono a Milano, ed altrove. A Nicolò Tegrimo ha prestato intera fede il signor Muratori (*Annali* sotto l'anno 1314); ma io non posso prestargliela, perchè so che prima di quel tempo si facevano in Milano drappi di seta. Galvagno Fiamma (*Chron. Extrav.* Ms. cap. XVIII) cita sopra di ciò l'autorità di Bonvicino da Riva, che scrisse nel secolo XIII, di cui ora trattiamo: *In contrarium est Chronica Bonvesini, ubi dicitur, quod in ista civitate fiunt panni de lana nobili, et de sirico, bombace, lino,* etc. Ciò posto, non è poi incredibile, che nell'anno in cui furono pubblicate quelle prime nostre Consuetudini, già si formasse qualche drappo di seta. Me lo persuadono le stesse citate parole, dove si tratta del dazio della seta, e non si tratta di alcun drappo di seta. Parmi perciò verisimile che qui allora si ignorasse l' arte di formar la seta, onde convenisse farla venire d'altronde, ma che qui se ne formassero drappi, e singolarmente zendadi, de' quali già abbiam veduto, che se ne faceva grand'uso (1). Di più, il non trovare nè per gli zendadi, nè per altra stoffa di seta imposto alcun dazio, è un argomento per credere, che fosse proibito di farle venir di fuori, bastando al bisogno quelle che si facevano fra noi, e dall'altra parte essendo proibite le vesti preziose, secondo si è già innanzi osservato. » Noi non faremo questione se il *zendatum* del tit. XVIII delle *Consuetudini*, anzichè indicare la materia cioè la stoffa, indicasse piuttosto una qualità di veste come l'*amictum* ed il *palium* (2). Che poi vi fosse in Lombardia, anzi in tutta Italia, un vero commercio d' importazione e d'esportazione della seta anche nel secolo XIII si potrebbe desumerlo dal *Pactum Venetorum cum Cremonensibus* del 1274 (Archivii generali di Venezia; *Pacta*), nel quale si legge: *Item IV s. et II d. de quolibet* (sic) *pense de seda . . . V peseti faciunt unam* (sic) *pensem.* Avvicinandoci poi ai tempi accennati dal Tigrimo, cioè al 1314, il *Pactum Mediolani novum cum domino Iohanne Superantio,* del 1317, citato già, ci fa vedere che tra Venezia e Milano la seta era nel principio del secolo XIV fra le principali mercanzie del commercio d'importazione e d'esportazione fra i due Stati Vi si legge: *Item quelibet libra sete crude de spina extimata est sol. XL imperialium. — Item quelibet libra sete tincte fine extimata*

(1) Allude a quanto è detto nel tit. XVIII (E. M. p. 36 A. B): *Sed si nomine spensalitiorum annulus, vel corona, vel cingulum, vel quid simile, seu amictum, vel palium, vel zendatum detur* etc.

(2) A Venezia, dice il Boerio, nel *Dizionario del dialetto Veneziano,* « *Cendà* intendevasi anche il vestito, e per *cendaleto* la donna stessa quando n' era coperta. »

est lib. IV imperialium. Item quelibet libra de omnibus aliis sedis extimata est s. XX imperialium (1).

Come faremo a conciliare le affermazioni del Tigrimo, accettate dal Muratori, sull'epoca del trasferimento o diffusione dell'arte della seta da Lucca in Lombardia ed in altre parti d'Italia colla incredulità del Giulini e colla certezza che ci viene dai documenti che il commercio d'importazione e d'esportazione della seta era già conosciuto e praticato in altre parti d'Italia assai prima del 1314? È proprio da supporsi che Veneziani, Cremonesi, Milanesi non commerciassero che di sole sete tratte e lavorate in quel di Lucca, ignorandone assolutamente l'arte fino a quell'anno? Per rispondere in qualche modo, ci sia permesso di far capo ad una pergamena tutta miniature e stemmi, scritta nel 1749, e dai quattro giudici dell'arte della seta di Venezia, che vi sono nominati rilasciata ai componenti la loro arte; colla quale scrittura dichiarano risultare da un antico privilegio, finalmente reperito, che nel 1309 (2) le famiglie lucchesi Amadei, Redolfi, Arbasani e Sandelli, fuggendo le persecuzioni del Castracani, si rifugiarono in Venezia e s'offersero di portarvi quell'*arte tutta*; e che nel 1350 il Maggior Consiglio assoggettava quell'arte all'ufficio dei Consoli dei Mercanti, dopo che era stata soggetta alla Giustizia Vecchia. Fino dal 1309 que'lavoranti avrebbero ottenuti reggimenti e statuti proprii in Venezia. La pergamena è conservata dal signor Bernardo Zandanella, tessitore in via dell'Argine, parrocc. dell'Angelo Raffaele. Secondo tale pergamena l'arte della seta nel 1309, prima del 1314, v'era già dunque, e non avrebbe trovato tra noi nel 1309 che il suo massimo sviluppo.

Ci permetta poi il sig. P. di osservare che un illustratore diligente ed accurato di queste *Consuetudini* avrebbe potuto notare la troppa confusione e il gran disordine che regnano nella disposizione delle merci memorate in questa *Rubrica de rippis*, per venir poi alla conchiusione che anche in questo luogo la materia dev'essere stata sconvolta dal copista sia dell'esemplare ambrosiano e trivulziano, sia dell'esemplare più antico da cui furono tratte quelle copie. Prima si parla dei panni di colore, poi si va ai metalli preziosi, quindi alle spezierie, poi alle pelli, poi alle tele, nuovamente alle pelli, in seguito alla carne, all'olio, poi al comino, poi nuovamente alle pelli, poi nuovamente alle spezierie, poi nuovamente ai panni, poi ai cavalli, poi ai fustagni, che doveano annoverarsi fra le drapperie, poi alla seta, poi alle ar-

(1) Nello stesso *Pactum* del 1317: *Et est sciendam quod imperiales XIV valent 1 venetum grossum.*

(2) *Venezia e le sue lagune.* Tomo I, pag. 175 (Venezia, Antonelli, 1847). *Quando nel 1309 molti fuorusciti si ricoverarono in Venezia, ottennero privilegi, reggimento proprio.*

mature, poi al cuoio, e di nuovo, finalmente, alle pelli. Questo andirivieni, questo disordine non dovea certamente trovarsi nelle *Consuetudini* originali ed in un titolo così breve.

229. E T. p. 189, l. 2, e p. 190, l. 1. Tit. XXXII.
(E. M. p. 75 E F)

negotiator non debeat mensurare neque pensare, nisi ad passum vel ad passos consulum negotiatorum etc

Il sig. P. nella nota *A* a pag. 190: *Passum censemus fuisse cubitum longitudinis duodecim unciarum*; ed a pag 196, nelle *Giunte*: *Pes Liprandus nunc aequivalet mensurae metr.* 0,433, *itemque veteri ticinensi perticae respondebat*; *legimus enim in charta a. MCLXXXIV mense iunio scripta ac in Ambrosianae Basilicae tabulario condita*: « *haec predicta terra.... est mensurata ad perticam papiensem, scilicet ad pedem Liprandi, qui est designatus intus campanile S. Iuliani de suprascripto loco Vigonzone.* »

Col dire che il passo avea una lunghezza di dodici once e che la pertica pavese corrispondeva al piè Liprando il sig. P. ci mette in qualche imbarazzo e confusione.

Cominciamo dal *passo*. Scrive il Giulini che il passo era una misura di *tre* cubiti o braccia (*Memorie*, tomo IX, Indice, pag. 457), e che il cubito era misura di due piedi di un uomo grande (ivi, pag. 300) (1). La differenza non sarebbe che da uno a tre, e scusate s'è poco.

Ora alla *pertica*. La pertica era misura romana; il piede Liprando, Aliprando, o di Liutprando, misura longobarda; la pertica serviva a misurar i campi: era di dieci piedi, per cui fu detta anche *decempeda*. È supponibile che la misura romana fosse a Pavia diventata un bastoncino, fosse tanto calata da non esser maggiore di m. 0,433, e che per misurare i terreni si fosse adottata una misura sì piccola (2) e buona appena per i broccati d'oro? Noi ci leviamo il cappello davanti al documento del 1184 *mense iunio*, ma, fino a ragion conosciuta, riteniamo o che lo *scilicet* sia una

(1) Galvano Fiamma, nel *Chronicon Extravagans*, pag. 455: *Est autem cubitus mensura duorum pedum viri magni istius temporis*. Vedi anche *Manip. Fl.* cap. 203, citato dal Giulini.

(2) Guai se le pertiche fossero state così piccole dappertutto! In un stromento di locazione, dato dal sig. P., p. 41, l'abadessa del monastero di Santa Margherita di Milano fa obbligo ai coloni di *retinere perticas viginti et septem de vitibus, de quibus debent dare medietatem et facere vinum ad torcular... et tres personas ipsius monasterii onorifice habere et cibare super vendemiis ab initio usque ad finem*. In verità, che, se le pertiche fossero stati piedi liprandi, non vi sarebbe stato bisogno di tanti sorveglianti per vendemmiare le uve di undici metri e mezzo di terra, e le care monachelle non avrebbero fatte libazioni troppo generose!

allucinazione di chi lo lesse, o che quello *scilicet* non porti alla conseguenza che la pertica pavese corrispondesse al piè liprando (1). A Pavia quando avessero detto che un' uomo era una pertica avrebbero inteso tutt'altro di quello che s'intendeva nel rimanente d'Italia, cioè avrebbero voluto parlare di un Tom Pouce! Se il sig. P. ci avesse dato più che quel mozzicone di documento del 1184, forse avremmo potuto analizzarlo, e dal contesto trarre altre conseguenze; invece, ci tocca di accontentarci della ragionevole supposizione, che, ammesso anche lo *scilicet* (eppure il sig. P. è molto sfortunato negli *idest*, nei *videlicet* e negli *scilicet*; vedi annotazioni n. 70, 120, 123, 183, etc.), esso non voglia dir altro se non che la pertica pavese si dividesse in piedi liprandi, quindi che fosse di una lunghezza superiore alla comune, pel fatto che il piede liprando superava ogni altro in lunghezza (2).

È evidente poi che il *passo*, secondo l'erudizione del sig. P., sarebbe stato maggiore della pertica, essendo il passo di *dodici once*, e la pertica, corrispondente al piede liprando, di nove once, giusta quanto ci viene attestato dagli Statuti di Milano (vol. II, cap. 350), ne' quali si legge il piè liprando essere appunto di nove once: *Mensura pedis Liprandi sit et esse intelligitur de unciis novem ad brachium lignaminis.*

Senza verun appoggio di documenti disse il sig. P: *Passum censemus fuisse cubitum longitudinis duodecim unciarum*; perocchè la lunghezza del passo variò ne'diversi tempi, e ce lo attesta quel luogo degli Statuti de' Mercanti, dove si ordina di misurare le boldinelle *ad cognitum passi novi statuti per hanc societatem*

E, poichè ci occupiamo di misure, ci perdoni il sig. Porro se non possiamo mandar giù, quantunque sia stemperata in molta acqua dell'Olona, una nota ch'egli fa al cap. LXIV degli *Statuti delle acque*, da lui pubblicati, dalla quale risulterebbero due scoperte: la prima di un braccio di diciotto once; la seconda, suo corollario, di due bracci, l'uno ordinario, l'altro, per conseguenza,

(1) In qualche città il piede ed il passo de'mercanti erano diversi dal piede e dal passo liprando, sebbene la generalità usasse di tal piede e tal passo. *Negli Statuti di Pesaro*, lib. II, rub. 78: *Item statuerunt quod quotiens fiat mentio de pede et passu, semper intelligatur de pede et passu Aliprandi, exceptis passibus merchatorum.*

(2) Nel *Chronicon extravagans Galvanei Fiammae*, pubblicato dal prete Ceruti, pag. 465: *ista civitas habuit in circuitu murum, cuius latitudo fuit XXIV pedum viri magni illius temporis, qui faciunt ultra XXX pedes magni istius temporis.*

Negli *Statuti di Biandrate*, tavola aggiunta alla pag. 124: « *Una pertica di Pavia viene ad essere di Milano*: *pert.* 1. t. 4. pdi. 2 u. 8. pti. 8. at. 0. mti. 8.

straordinario. Quale dei due bracci era il legale? Per rispondere a questa domanda, che può risolvere in nulla, risposta che sia bene, le dette due scoperte, bisogna farne un'altra. Che cosa intende il sig. P. per *braccio di terra* e per *braccio di legname*? Forse che vi fosse un braccio riserbato a misurar la terra e che lo stesso servisse anco per misurare il legname? Noi nol crediamo. Riteniamo, invece, quelle parole *terra* e *legname* altro non significare che la materia di cui era fatto il braccio che serviva di tipo, di campione; e, quando è detto *braccio di terra*, intendiamo quel braccio che era modellato ed inciso sulla *pietra* della Pescheria, e quando è detto *braccio di legname*, quel ch'era fatto di tal materia e che si trovava deposto nell'officio del comune. Hanno già detto le *Consuetudini* (Tit. XXXI. E. M. p. 73 E): *passus falsus, sive corda falsa intelliguntur, quae non inveniuntur iuxta mensuram petrae de Pischaria*) e (Tit. XXXII E M. p. 75 E. F): *quod negociator non debeat mensurare neque pensare nisi ad passum vel ad passos consulum negociatorum, prout ad colderam de Pischaria signati sunt ibi in lapide* etc. Ecco la materia dei tipi delle misure ch'erano esposti al pubblico per norma comune: la pietra, la *terra*. Di quelli di legno discorreremo dopo. E le misure di terra, cioè quelle che si vedevano incise nella pietra, erano comuni anche ad altri luoghi. Negli Statuti di Mosio, del sec. XIII (Odorici, *Storie Bresciane*, vol. VII, *Codice Diplomat.*): *Item ... quod lapis in qua sunt mensurae grani incisae, de cetero non claudatur cum clave.* Negli Statuti di Modena riformati nel 1317 (Piacenza, Fiaccadori, 1864: a p. 251): *Passus incisus in petra Bonissime firmus permaneat, ita quod non minuatur .... Et quilibet qui vendiderit vel emerit aliquem pannum lane, lini, aut pignolatum, teneatur ipsum mensurare ad antennam aut passum extractum de ipsa petra ferreum et bullatum pro comuni.* Nel giuramento dei consoli di giustizia dei Mercanti: *et inquiram utrum passi sint ferrati ab utroque capite, et signati secundum quod signati esse debent.* Ed anche negli Statuti di Milano pubblicati nel 1480 si prescrive che le misure riprodotte debbano essere ferrate ai loro capi e bollate; e, per concepirle ferrate all'estremità ed usabili, è di necessità, ammettere che fossero, come ora sono, di legname. E, se queste, cioè le usabili, erano di legname, anche quelle che loro servivano di tipo, quelle ch'erano presso il Comune, doveano essere pur di legname. Si legge poi in quegli Statuti, nella Rubrica generale *De Extraordinariis*, un capitolo *De poena vendentis drapum non tenentis passum ad mensuram Communis*, nel quale il *brachium lignaminis* è mutato in *de lignamine*, a questo modo: *Ligna de mensura sint et esse debeant brachiorum duorum et spanae in longitudine ad minus ad brachium de lignamine.*

Abbiam veduto che le *Consuetudini* del 1216 prescrivono

per tutti (1) le stesse misure e gli stessi pesi, e che delle misure stabiliscono un tipo inciso sulla pietra, e che incaricano per la scrupolosa osservanza di tale ordine i consoli dei negozianti; or la stessa legge si vede negli Statuti del 1480 (*Rubrica generalis de pensis, mensuris, stateris et passis.* Ecco il capitolo, che importa riferire nella sua interezza: « *Quod utatur tantum una mensura per totam civitatem et districtum Mediolani*: Per totam civitatem et districtum Mediolani debet esse et utatur una et eadem mensura stariorum et *perticarum terrae* (2) ac brentarum etiam passorum secundum modum de passis signatum in lapide qui est in Broleto, et quod nullus utatur alio passo quam ex signatis in lapide praedicto sub poena librarum decem tertiolorum qualibet vice, etiam in mensurando zendatum et drapum site et drapum auratum samitum purpuram et frisos, testes sfoliatas cordulas aureatas seu argentatas vel alias de sita, et quamlibet rem quae mensuratur ad passum brachium vel mensuram ». Il sig. P. è ora fra due fuochi; se così nel 1216 come nel 1480 vediamo stabilita una sola misura, non altra che quella incisa in pietra, com'è probabile e sostenibile che nel 1346, al tempo degli *Statuti delle acque*, vi fossero due misure, il *braccio di legname e di pietra* ed il *braccio ordinario*? Quali documenti del secolo XIV vengono in aiuto del sig. P.? (3).

Veniamo ora al braccio di diciotto once scoperto dal sig. P. fra le misure di Milano del secolo XIV. Ecco la nota che ci rivela tale scoperta, e che, come dicemmo, è da lui apposta al cap. 64 degli *Statuti delle acque*. Dicono quegli Statuti così, a pag. 102: *el dicto comune* (di Parabiago) *facia tagliare o busare in una preda de marmoro o serizo talmente che dal dicto fiume possa correre tanta aqua in quello riale che ascenda a la quantità de oncie sese*, cioè una terza de uno brazo a brazo de terra o de *legnamo, in longhezza del dicto buso, e meza quarta al dicto brazo in altezza de dicto buso... talmente ch'el dicto buso, o vero la via de quel dicto buso remanga alto dal fondo del dicto lecto de l'Orona per una tercia de uno brazo.* A queste parole il sig. P. non potè dispensarsi di fare questa nota: « *Se il Ch.mo Senatore Commendatore Elia Lombardini avesse avuto conoscenza di questi Statuti, avrebbe visto che la misu-*

(1) E. T. p. 182, lin. 8: *ut nullus.*

(2) Se il *braccio di terra* avesse servito all'agrimensura, che se ne sarebbe fatto della pertica? Serviva per abbacchiar le noci?

(3) Secondo noi, e lo ripetiamo, l'aggiunta *terrae vel lignaminis* non serviva che ad indicare la misura legale; perciò spesso fu lasciata fuori. In una vendita dell'8 genn. 1213 (Archiv. primic. magg. di Milano), che è un istrumento di vendita di un banco nelle vicinanze della Pescheria: *quod stallum, sive banchum, est brachia tres,* -

ra dell' acqua nei nostri canali era determinata con maggior precisione che non glielo fecero supporre gli Statuti del 1396. *Mi duole sinceramente di non aver esaminato prima d' ora questo prezioso codice e di non averne parlato con quel distinto ingegnere, perchè egli avrebbe potuto valersene per la magnifica ed erudita Memoria che lesse all' Istituto Lombardo nel* 1860, Sull'origine e progresso della scienza idraulica nel Milanese ecc. *Ivi a pag.* 30 *nella nota cita precisamente questo canale... S'egli avesse avuto conoscenza di questi Statuti, avrebbe anche visto che il terzo di braccio era di sei once, non già di quattro. Ma chi poteva immaginare tale differenza fra il braccio ordinario ed il braccio di terra e di legname?* (1)

Da quanto abbiamo detto resterebbe già esclusa la doppia misura del braccio, cioè che vi fossero bracci di 12 e bracci di 18 once (2). Ma c'è di più: lo stesso passo del capitolo 64 degli *Statuti delle acque*, bene letto ed inteso, lascia vedere che non è che una pura fantasticheria l'asserita differenza dei due bracci, e che vi si parla invece di un braccio di 12 once.

Infatti, che cosa altro dice il passo se non che per avere sei once di acqua si faccia fare una bocca di un terzo di braccio a braccio di terra o di legname in lunghezza, e di una mezza quarta dello stesso braccio in altezza? Il sig. P. ha confuse le dimensioni della bocca col volume o portata d'acqua che v'entra. Per avere il detto volume bisognava moltiplicare l'altezza per la lunghezza, non già considerare un termine solo, cioè il terzo di braccio, e fantasticarvi sopra. Sia il braccio di 12 once, e il terzo di braccio corrisponderà a quattro once, e la mezza quarta dello stesso braccio ad once 1 1/2. Ora si moltiplichino le quattro once per la mezza quarta, cioè per l'oncia 1 1/2, e si avranno le *sei once* memorate nel sopracitato passo degli Statuti delle acque. Laddove, se il braccio fosse di once 18, non si otterrebbero più le *sei* once, ma *nove*.

Fu la falsa idea che le sei once corrispondessero al terzo di

(1) Ecco le parole del Lombardini: « Nei cap. 301 e 302 degli Statuti di Milano è concesso ai Comuni di Parabiago e di Rhò di estrarre per ciascuno dall'Olona sei once d'acqua mediante bocca larga 1/3 di braccio, ossia once 4, ed alta una mezza quarta, ossia once 1 1/2, cosicchè la superficie sarebbe di sei once quadre. » *Memorie del R. Istituto Lombardo*, Vol. VIII, II della Serie seconda, Milano, Bernardoni, 1862, p. 239.

(2) E, se occorressero altri argomenti oltre gli addotti, avremmo anche questo, che negli Statuti del 1480, i quali riportano questi medesimi regolamenti sulle acque colle identiche misure degli *Statuti delle acque* del 1346, v'è pure la legge sopracitata, che non ammette che una sola misura; onde, se il *brachium lignaminis* fosse diverso dal braccio *ordinario*, gli Statuti del 1480 sarebbero in contraddizione con sè stessi, vietando in un luogo ed ammettendo in un altro due specie di bracci.

braccio, che condusse in errore il signor P.; ed a fargli nascere quell'idea contribuì non poco il vedere negli *Statuti delle acque* così vicine quelle parole *sese oncie* e *tercia de uno brazo*. Ma, se avesse consultato il latino degli Statuti di Milano. e non solamente quelli del 1480, ma anche quelli stampati nel secolo XVI, quel latino gli avrebbe fatto una vera illuminazione a giorno. Ecco le precise parole del capo 301 del vol. II di quegli Statuti: *quod dictum Commune* (di Parabiago) *faciat taliari vel perforari in uno lapide marmoreo, vel sarricio, taliter, quod per dictum foramen possit fluere aqua in dictum riale in quantitatem onciarum sex* (ecco il volume d'acqua), *scilicet tertiam unam unius brachii ad brachium terrae et lignaminis in longitudine dicti fluminis, et mediam quartam ad dictum brachium in altitudine dicti foraminis* (ecco le dimensioni del foro). La *tertiam unam unius brachii* è l'oggetto di *taliari* e *perforari*, e non è messa là perchè corrisponda a *sei oncie*. Ed anche più chiaramente nel cap. 302 degli stessi Statuti: *quod dictum Commune* (di Rho) *faciat taliare seu perforare in uno lapide marmoreo vel sarricio, taliter, quod ex dicto foramine possit fluere aqua in dictum riale in quantitatem unciarum sex, scilicet tertiam unam unius brachii ad brachium terrae et lignaminis in longitudine dicti fluminis, et mediam quartam ad dictum brachium in altitudine dicti fluminis* (*Stat. di Milano*. Milano, Castellioneo, 1552, c. 104, 105). La *tertiam unam* non può essere soggetto di *possit fluere*, ma è l'oggetto di *taliare* e *perforare*.

E qui sia posto fine alle nostre osservazioni, chiedendo venia prima di tutto a noi stessi, che potevamo impiegare assai meglio il tempo e la fatica, e poi a quelli fra nostri lettori a cui sembrasse qua e colà troppo caustica e puntigliosa la nostra parola. Ma noi siam fatti così: non sappiam dissimulare; ben lieti di seguir l'esempio del Buonarroti, che nelle *Satire* scriveva a Tommaso Segni:

Io mi ricordo avere altrove detto
Ch'a voler non biasmar le cose brutte
Non bisogna aver occhi nè intelletto.

A pag. 19, nella nota seconda, avevamo detto di riserbarci di dare una nuova edizione delle *Consuetudini di Milano* ridotte a buona lezione e di aggiungervi copiosi documenti inediti. Senza rinunziare a quella fatica, offeriamo intanto un testo migliorato non poco. I numeri fra parentesi rimandano alle annotazioni segnate con numero progressivo, e la lettera *A*, pure fra parentesi, ad un'Appendice di note posta dopo il testo.

LIBER

CONSUETUDINUM MEDIOLANI

ANNI MCCXVI

Cum olim Brunasius Porcha, potestas Mediolani, de consilio civium in scriptis ordinasset, ut universas consuetudines, quae in hac civitate de cetero servarentur, rector sive potestas sequentis anni in unum redigeret vel redigi faceret, ut non aliunde consuetudines inducerentur, nisi quae in illo volumine fuissent inventae, placuit omnibus et Iacobo Malaecorrigiae (A), potestati sequentis anni, Guffredotum dictum Grassellum, et Leonardum de Cruce, Albertum et Anricum de Marliano, et Anselmum de Sexto, et Petrum Iudicem, et Monachum de Villa, et Gasparem Menclotium, et Arnoldum de Bombellis, et Mussonem Sallarium, et Vicecomitem de Rezolio, et Gasparem et Othonem de Horto, et L. Retrotum, viros discretos, eligere, quos sacramento, ut infra, ad haec astrinxit, ut praefatas consuetudines inquirerent et in scriptis redigerent, sicut a praenominato domino potestate Mediolani fuerat ordinatum. Qui, volentes ea quae iuraverant ad finem congruum perducere, convocatis huiusmodi viris peritis (A), illis districte praeceperunt, ut si quas consuetudines haberent, illis ostenderent. Receptis vero consuetudinibus, et quibusdam ex illis sparsis super quibusdam capitulis quae habuerant, habito quoque et inspecto libello, quem dictus Petrus Iudex de consuetudinibus civitatis Mediolani sub certis titulis studiose posuerat, sequentes eundem ordinem tractandi et titulorum, quos dictus Petrus scripserat, hanc compilationem sive editionem de diversis consuetudinibus civitatis Mediolani in praenominato libello Petri scriptis, et quibusdam aliis, ad perpetuam memoriam et singulorum utilitatem in scriptis redegere, et eas praedicto priori, sicut astricti fuerant, consignaverunt.

Verum, quia causarum aliae sunt civiles, aliae sunt criminales, et civiles saepius agitantur, a civilibus causis nos praenominati, ad hoc electi, incipiendum putavimus; quarum ordo talis in nostra civitate servatur. In primis

I. Rubrica de iudiciis civilibus. - Si quis de alio querimoniam deponere voluerit, per executores, voluntate consulis vel sui nuntii (A), fit conventio. At qui executores requirant reum, nulla recepta pecunia, per ambitum civitatis in domo, ubi qui convenitur, habitat; extra civitatem vero, vel in domo vel in vicinia sua sufficiat si fuerit requisitus, ut responsurus certa die praefixa ante consulem veniat; et si non venerit, in proxima dominica, in concione, in blasmo legitur. Et si in eo steterit rei vindicatione conventus, in possessionem rei, de qua quaeritur, iudicis auctoritate, actor mittitur, ut taedio affectus veniat responsurus. Quam possessionem, infra annum veniens, secundum ordinem recuperat, praestita satisdatione et solutis expensis; post annum vero, quasi ex secundo decreto, possessor efficitur qui antea in possessionem missus fuerat, ut taedio affectus veniret responsurus. Aliquando tamen in nostra civitate obtentum fuit, et etiam hodie obtinet, si placet actori, ut sine aliquo blasmo dato ei, qui rei vendicatione conveniebatur, eo requisito et nolente venire, actor in possessionem rei, de qua quaestio mota fuerat, mittebatur et mittitur.

Si vero quis in blasmo, ut supra dictum est, positus praeterierit, de eo exire non potest, si de civitate fuerit, nisi solidos X terciolorum (A) communi Mediolani

solverit, vel pignus dederit, et sacramentum veniendi ad iudicem ad rationem faciendam actori subierit. Si vero extra civitatem fuerit, duodecim denarios, ultra praedictam poenam, colligentibus blasmum dependat, ex quo exactor blasmi et bannorum pro eis exigendis civitatem exierit, sive exactor ab exactione reversus fuerit, sive non. Sed si plures insimul stantes ad unum panem et vinum, pro eodem debito, et non ex causa maleficii, in blasmo vel in banno positi fuerint, non nisi unum bannum vel blasmum et unam lecturam (21) solvere compellantur.

II. Si personali actione quis conveniatur. - At si personali actione quis conveniatur, *et* (A) ut superius dictum est, in blasmo fuerit positus, omnia quaecumque dicta sunt circa personam blasmi, servantur, nisi quod in possessionem rei, de qua actor est, mittitur, qui in rem actione agebat, hic vero secundum mensuram declarati debiti (22); quam possessionem reus postea veniens quandocumque, et idoneam satisdationem offerens, et expensas paratus solvere, recuperat, nisi post tempus a iudice statutum, postquam in possessionem missus fuerat actor, et nisi, iterum citato reo et venire contemnente, res illi in solutum data fuerit per iudicem vel eius iussione distracta.

III. Si aliquis in blasmo praeterierit. - Haec ita (A), ubi in blasmo quis praeterierit. Si vero infra tempus, antequam praetereat, per se vel per sufficientem nuntium venerit, ut de eo blasmo eximatur, non audiatur, nisi iuraverit stare mandatis consulum de ratione facienda, vel nisi pignus dederit tantae quantitatis, quanta est pecunia quae petitur, et denarios duodecim pro lectura solverit; et tunc consul, sive vicarius eius, recepto sacramento vel pignore illo, et denariis XII pro lectura, dato illi termino, qui in lectione blasmi positus fuerit, praefinget (23), ut tunc ad iudicium responsurus accedat. Et sic de illo blasmo eximitur, et eius lectura cancellatur, et scribitur in lectura blasmi qualiter iuravit vel pignus dedit standi mandato consulis de iustitia facienda. Et (24) si ad terminum praefixum post illud sacramentum vel pignus praestitum non venerit, non denuo blasmatur, sed in banno scribitur et legitur propter periurium, quia praestitum sacramentum non servavit, sive quia post pignus datum ad rationem faciendam non venit; et si antequam in banno praetereat, venerit, volens inde eximi, audiri non debet ille qui iuravit, nisi prius pignus dederit vel campsorem vel alium manulevatorem. Qui manulevator etsi sit idoneus arbitrio maioris partis consulum, illius tamen (27) recipi debeat tantae extimationis, quanta erit causa quae contra reum movebatur, et solidos II pro lectura similiter solverit (A); nec amodo eius iuratoriae cautioni creditur, quia semel deieravit, sed pignus datum interea apud cancellarium (28) consulum iustitiae permanebit, donec controversia quae contra reum movebatur, fuerit sententiata vel amicabili compositione sopita.

At si in banno praeterierit, et volens pignus extimationis causae dare, non audiatur, nisi sol. XX communi Mediolani prius solverit pro illo banno; et si fuerit extra civitatem, sol. II solverit, ultra illos sol. XX, illis qui banna et blasma exigunt, vel communi Mediolani, ex quo exactor pro bannis illis exigendis civitatem exierit, vel inde reversus fuerit.

Sed si aliquis quacumque ratione blasmatus fuerit, et eo blasmo praeterito in eo per triginta dies permanserit, postulante eo qui eum fecit in blasmo (A) poni, in banno scribitur et legitur, de quo exire non potest, si fuerit civis Mediolani, nisi sol. II pro lectura communi Mediolani dederit, et sacramentum standi iudicio ad rationem faciendam actori fecerit; sed in hoc casu pignus dare non cogitur, sicut ille qui sacramento non servato bannitur, ut dictum est superius.

Item, per nostram consuetudinem, per testes probari directo non potest bannum vel blasmum vel interdictum vel emancipatio, vel quod carta s

libellaria, nisi ubi de quarta agitur, quo casu defertur sacramentum haeredi, ubi instrumenta deficiunt, sicut infra de quartis dictum est.

Blasmati vero, de quibus superius dictum est, et de quibus inferius dicetur, et banniti ad testimonium non admittuntur (30), nec ad iustitiam suam consequendam, donec in blasmo vel banno fuerint, nec in aliqua administratione civitatis vel officio per novam consuetudinem, si manifestum fuerit, recipiuntur. Si vero per ignorantiam fuerint in aliquo officio vel administratione civitatis assumpti, et postea cognitum fuerit eos esse in banno vel in blasmo, nisi infra XV dies se rationabiliter fecerint extrahi (A), ab officio sive administratione cessabunt, et ulterius eo anno non recipiuntur.

Damnum quoque vel iniuria aut quodlibet malum in persona vel rebus banniti in perpetuo impunitum maneat (31), prout in statuto novo facto tempore Brunasii Porchae, potestatis Mediolani, continetur.

Item, si quis tempore, quo causa rei publicae absens fuerit, in blasmo vel banno per requisitionem vel per terminum statutum praeterierit, non noceat cui datum fuerit blasmum seu (A) bannum, sed sine aliquo pretio de eo eximatur.

Reo citato et ad causam venienti ante consulem, ab actore ex ordine (nisi fuerit a sol. V infra, quo casu sit in arbitrio consulis) libellus conventionis offertur, qui continet causam certam seu suum factum intentionis illius qui agit, et dies porrecti libelli inseritur in libello, et consul octo dierum ex ordine vel plurium tempus respondendi tribuit, quod tempus per tabelliones scribitur, si placet alterutri partium.

Die autem respondendi adveniente, si reus conventus non venerit, actore postulante, in blasmo ponitur, et proxima dominica legitur, ut supra dictum est de eo, cui nondum libellus oblatus est. Illo autem veniente, si nihil in personam actoris fuerit obiectum, aut super conceptione libelli nullum emerserit dubium, causa initiatur, et pignus ab actore et reo, lite contestata, exigitur, et dies dati pignoris et inceptae litis per eos tabelliones, qui ad pedes consulum sedent, in actis publicis scribitur, ut appareat ex ipsa scriptura infra quod tempus consul causam ipsam debeat terminare. Et haec pignoris datio denuo inventa est; antiquis enim temporibus nonnisi tempore datae sententiae pignora exigebantur ab actore et reo.

Et haec nobis placent tum propter consuetudinem et tum propter statutum novum factum tempore domini Brunasii Porchae, potestatis Mediolani.

Lite vero, ut dictum est, sic incepta, absque sacramento calumniae inter subditos iurisdictioni Mediolani causa examinatur. (A) Actio ex necessitate proponitur; at si plures propositae fuerint actiones ab actore, ad electionem illarum actionum olim non coarctabatur, nisi prope finem causae. Confessiones quoque fiunt. Quae omnia, alterutra partium postulante, per iam dictos tabelliones, sedentes ad pedes consulum, in scriptis rediguntur, et cuicumque volenti ex litigatoribus tribuuntur.

Haec siquidem nobis placent, cum hac additione, videlicet, quod propter ineptam (A) actionem ab advocato propositam actor ius suum non amittat, dummodo per eum, aut per advocatum suum, factum sit bene propositum; nec ideo actor minuit (A) ius suum in eodem iudicio, et pro eo iudicetur.

Si vero inter duos extraneos, vel inter extraneum et aliquem iurisdictionis Mediolani, controversia extiterit, alterutro illorum postulante, secundum iuris ordinem sacramentum calumniae (A) praestatur: sic enim visum fuit antiquis sapientibus Mediolani congruum propter nimiam causarum frequentiam et inutilitatem earum (34) ad evitanda periuria, quae saepe fierent, ut sacramenta calumniae cessarent; et nobis placet, cum hac additione, videlicet, ut extraneus a nostro non possit sacramentum calumniae exigere, nisi in sua terra fiat (A).

Si qua vero partium instrumento in causae examinatione utatur, alteri parti sine die et consule, petenti illud exhibere cogitur, nulla habita differentia reu sit vel actor, qui sibi desiderat instrumentum exhiberi.

Verum cum die et consule instrumentum exhibere non compellitur. ni vel commune fuerit petentis, vel productioni testium (praeter quam super fals tate instrumenti), secundum consuetudinem nostrae civitatis, in ea causa renun ciaverit (56): et hoc ea consideratione obtentum est, ut, visis alienis instru mentis, alicui partium materia inducendi similes testes praeberetur (57).

Si autem factum, pro quo quaerunt, fuerit negatione dubium, et alterutr pars voluerit producere testes, tempus ipsius, consulis arbitrio, ad eos inducend statuitur, et per iam dictos scriptores sedentes in banchis scribatur; quos per se inducere non potuerit, qui productionem fieri desiderat, ad testimoniu veritatis perhibendum, iudex nominatos testes per executionem requirat, certo tempore praefixo ad testimonium dicendum accedant.

Qui si venire contempserint, nec aliqua iusta et rationabili causa se exec saverint, in banno sol. XX ponuntur, salvo eo quod iudex maiorem poena banni sol. XX possit arbitrio suo imponere illi, qui recusat reddere testimonium

Illis autem venientibus ad dicendam veritatem, non prius ad sacramentu coarctantur, si fuerint de forensibus, nisi prius expensis et operibus, quib caruerint per productionem (59), eis fuerit satisfactum, arbitrio consulis vel t bellionis, qui eos debet recipere: eo tamen excepto, ut nullus de universitate p eadem, secundum nostram consuetudinem, ad testimonium admittatur.

Idemque observatur in collegiis clericorum et hospitalibus, licet in cur domini Archiepiscopi secus obtineat (A).

Sed nec ante (A) *aperturam* testium dicta scribuntur, nisi prius is, qui pr ducit, capitula, super quibus producturus est, adversae parti in scriptis dederi ut ille possit, contra quem producuntur, suas interrogationes, si voluerit, i scriptis tabellioni, recipienti testes, dare (A).

Quibus peractis, ut dictum est, vel ex consensu partium praetermissi testes, utraque parte praesente, si adesse voluerit, iurant; et per unum ill rum tabellionum, qui ad recipiendum testes deputati sunt, dicta eorum su scribuntur, nec alicui parti producendi testes facultas conceditur, praeter tr indultas dilationes, nisi aliqua iusta causa intervenerit.

Si vero ante aperturam testium, vel postea, ab actore vel reo exhibitio i strumentorum postuletur fieri ab extraneo (A), per executorem fit conventio; si non venerit, vel veniens exhibere instrumentum, quod petitur, vel iura noluerit quod illud instrumentum exhibebit, in banno ponitur, sicut qui test monium dicere recusat, ut superius proxime dictum est. Hoc ita tam vari quia ab extraneo certum instrumentum debet peti, et non in genere; et expe sae debent solvi a quo petitur, sicut de testibus supra dictum est. si fuerit forensibus is, a quo postulatur exhibitio. Cum autem ab actore vel reo desid ratur instrumentorum exhibitio, generaliter iuramento omnia instrumenta causam pertinentia exhibere tenetur, vel tenorem instrumenti in scriptis dar si instrumenta fuerint amissa.

Postquam vero testes recepti fuerint, utraque parte praesente, si adesse v luerit, leguntur et transcribuntur, ut utrique parti copia disputandi super dict ipsorum testium pateat. Nec alterutra partium denuo in ipsa causa, seu etia super reprobandis testibus, testes producere poterit: per acta publica tame bannis et blasmis, testibus lectis, poterit testes reprobare (41). Nec etiam post testes super aliquibus capitulis interrogantur, nisi aliqua causa suspicionis i sit, propter quam iudex ex officio suo testes iubet iterum reverti. Interdum t

nen causarum patroni post aperturam testium (43) et testes notant et ad allegationem scribunt, si alterutri partium placuerit.

Ad videndam quoque discordiam (A) consules accedunt; quod ita per nostram onsuetudinem observatur, ut si consul ex suo officio sive arbitrio discordiam idere voluerit, eo quod ad decisionem causae et cognitionem veritatis putaverit xpedire, sive una pars tantum postulaverit visionem fieri, sive utraque. et ltera pars non consenserit visioni faciendae, illa pars tantum expensas solvat, uae secundam postulaverit visionem.

Quibus omnibus consummatis, consules omnia utrinque proposita et scripta ecipiunt, et habito consilio in scriptis sententiam (quod fieri non consueverat, ni umma causae quinquaginta solidos excedebat (44) proferunt : quae, per nostram onsuetudinem, etiam fieri possunt feriatis diebus et iudice stante; et per assesorem similiter condemnant (45) reum, ut ad dies XXX ex ordine pecuniam solat, vel ut aliquid faciat, vel exhibeat, seu fieri patiatur. Interdum tamen temus brevius vel productius, secundum eorum arbitrium et qualitatem causae ive mercis, iudex moderatur (46). Feriatis quoque diebus, sicut dictum est, per ostram consuetudinem, et causas finiunt sive decidunt et executioni consules nandant.

Et in praedictis casibus ex consensu partium sine scriptis sententias proerunt. Suo tempore elapso (47), si condemnatus sententiae non paruerit, actore ostulante, in blasmo scribitur vel in banno, si voluerit, et in proxima dominica egitur, nisi condemnatus, secundum nostrae civitatis consuetudinem, in commune super lapidem erectum ad auxilium cessionis bonorum pervenerit, et artam finis suorum bonorum fecerit aut per se aut per tabelliones ad hoc deutatos: salvo eo, quod de cessione bonorum et de charta inde facienda per ovum statutum factum tempore suprascripti Brunasii Porchae, potestatis Meiolani, dictum est.

At si condemnatus bonis non cesserit et in blasmo praeterierit, de eo eximi on potest, etiam si solverit blasmum, nisi prius creditori satisfecerit; sed si er XXX dies in blasmo steterit, postmodum, volente creditore, in banno onitur, de quo non extrahitur nisi satisfecerit, et sol. XX pro banno, si de civiate fuerit, et sol. II ultra, si fuerit de forensibus, communi Mediolani solverit.

Cives autem blasmati nonnisi sol X, et banniti sol. XX pro iam dictis causis ommuni Mediolani solvunt, et forenses (49) sicut supra dictum est de exactioibus blasmorum et bannorum.

Si vero condemnatus, in banno vel blasmo positus, satisfacere creditori vouerit (50), statim ipsius debitoris condemnati pecunia, si apud aliquem suum lebitorem inventa fuerit, contestatur, et tantum de illa creditori, iussu consulis, onsignatur, donec ei fuerit satisfactum.

Res quoque mobiles condemnato, praesertim si absque scandalo fieri poterit, er executionem auferuntur, et illi, cui condemnatus est, assignantur, donec illas lebitor exigat, vel iussu iudicis vendantur, vel in solutum dentur creditori.

Verum, si qua res mobilis ei auferri non poterit, vel, si possit, malit tamen reditor in possessionem immobilium mitti, vel aliquam rem immobilem in solutum sibi dari, consules ipsum in possessionem mittunt, vel per extimatores reipublicae, qui sunt numero XII, rem immobilem faciunt subtiliter extimari, et publica interveniente scriptura, ipsam in solutum dant creditori : salvo eo, quod de extimationibus faciendis et de compellendis debitoribus per statutum novum factum tempore Brunasii Porchae ordinatum est. Quae qualiter ab eo per ipsum debitorem vel eius agnatum iure successionis pro aequali pretio vel alio iure advocari possit, plenius, Deo concedente, inferius dicemus.

Haec omnia quaecumque dicta sunt de banno et blasmo dato condemnatis (A)

et de executione causarum, haec eadem intelligenda sunt, si quis se daturum aliquid vel facturum fuerit confessus, et per confessionem condemnatus: eo excepto, quod de condemnatione per sententiam bannitur, per confessionem vero tantum blasmatur.

IV. Rubrica quando de crimine civiliter agitur - Superius dictum est de ordine causarum civilium, quae ex maleficiis non descendunt Nunc videndum est quando quis propter maleficium civiliter convenitur, vel criminaliter accusatur.

Cum quis propter aliquod maleficium civiliter convenitur, veluti propter furtum, rapinam, iniuriam, damnum datum, omnia quaecumque superius dicta sunt de citatione et libelli oblatione et actionis propositione et examinatione causae et sententia et executione eiusdem, observentur. In eo tamen nonnulla differentia: quia conventus sive citatus ex causa maleficii secundum ordinem statutorum Mediolani super requisitione malefactorum, et venire nolens non blasmatur, sicut de aliis supra dictum est, sed in banno ponitur, nec de illo banno eximitur, si in eo praeterierit, nisi sol. XX *si fuerit* civis, et sol XXII *si fuerit* (54) forensis, ut superius de exactione bannorum dictum est, pro banno praestiterit; quia de ipso maleficio, secundum nostram consuetudinem, confessus intelligitur, nisi ei prius satisfecerit cui furtm vel iniuriam vel rapinam fecisse aut damnum dedisse dicitur.

V. Rubrica quando de crimine agitur criminaliter - Si vero non civiliter sed criminaliter accusatus quis fuerit, puta de homicidio, ut banniatur et eius bona publicentur, vel propter aliud delictum poena corporalis quacumque lege postuletur irrogari, similiter citatus bannitur si non venerit et si in banno, ante litem inceptam vel postea, transierit, quasi de maleficio confessus intelligitur, et veluti condemnatus postea punitur in rebus et persona secundum legem municipalem nostrae civitatis vel legem Lombardorum (55) licet is, cui maleficium factum invenitur, iure Lombardorum vivebat, sicut nonnulli nostrae iurisdictionis vivunt. Idemque erit et si extraneus lege romana vivens fuerit mortuus, vel aliud maleficium passus. Secundum autem ius romanum criminaliter accusati et confessi vel quasi (A), ut dictum est, seu convicti non aliter puniuntur, nisi lege municipali cautum sit ut debeant secundum legem illam puniri (57), sicut de publicis latronibus est traditum, qui furca suspendi debent.

(58) Reo autem ad causam veniente, non accepta pagina inscriptionis, sed simplici porrecto libello, ut superius in civilibus dictum est, convenitur, et absque sacramento calumniae examinatio causae procedit.

Sed si ex illo maleficio, de quo accusatur, poena sanguinis propter aliquam legem irrogari postulatur, sub fida custodia tam diu detinetur, donec, consulis arbitrio, idoneam satisdationem praestiterit; post hanc, causam per se vel per idoneum procuratorem, secundum nostram consuetudinem, exercet tam reus quam accusator, et omnia quae in civilibus causis dicta sunt, observantur, nisi quia criminalium causarum sententiae in scriptis non feruntur, nec illae causae per alios quam per potestatem, si affuerit, vel per consules reipublicae plerumque deciduntur, licet consules iustitiae ex ordine illam potestatem habeant.

Si tamen plurium criminum in una accusatione libelli reus postuletur, ex quibus diversae poenae possent irrogari, sive coniunctim in libello dictum fuerit, sive alternative hoc fiat, accusator per iudicem eligere compellitur ut alterutra poena sit contentus, ne ex pluribus legibus reus deferatur. Iudex tamen pro suae voluntatis arbitrio aliquando minus bene compositas reclamationes admittit.

VI. De poena occupantis possessionem alicuius propria auctoritate. - An ulla per nostram consuetudinem constitutio poe-

nalis datur contra eum, qui sua auctoritate possessionem apud alium constitutam vel vacantem occupat ? (59) . . . .

Praeterea, per consuetudinem huius civitatis, non agitur iniuriarium, *sicut* (151) per legem romanam, iure ordinario.

Ad hoc, si cui volenti aedificare vel aliud facere opus super suo, denunciatum fuerit novum opus, et paratus fuerit satisdare cum idoneo fideiussore de opere demoliendo, si iniuste aedificasse vel laborasse repertus fuerit, admittitur, ut, statim praestita satisdatione, in ipso laborerio possit procedere.

VII. Rubrica generalis de contractibus - Restat ut de consuetudinibus et legibus municipalibus civitatis Mediolani, quae in civilibus causis, de quibus primo tractavius, frequentantur, discutiamus(A). Verum, quia illarum quaedam locum sibi vendicant in contractibus bonae fidei, ut emptione, venditione, locatione, conductione, et sic de ceteris, aliae in contractibus stricti iuris, primo de iis, quae in bonae fidei contractibus exercentur, videamus. Sed quia emptio et venditio saepius in nostra civitate perficitur, ideo ab illis consuetudinibus et legibus municipalibus, quae in venditionibus et emptionibus locum habent, initium sumamus.

VIII. De re paterna luenda. - Si quis rem aliquam immobilem vendiderit, eius agnatus maior decem octo annorum, sive minor, si paterna fuerit, pro aequali pretio infra annum et diem poterit exigere ; nec venditor tenebitur emptori, de quo excutitur, ad interesse, nisi nominatim de evictione se astrinxerit, si aequali pretio ab alio agnatorum exigeretur. Post annum autem et diem eius agnatus rem venditam recuperare non poterit.

Sed et hic inter sapientes solet dubitari, qualium tutorum scientia (A) praeiudicet ; cui respondemus : omnium, sive testamentarii sive dativi sive legitimi fuerint, dummodo administraverint, etiam nullo facto repertorio, sed et si non gesserint (A), dummodo contutori suo administrationem cesserint (63), vel propter sui negligentiam, non praemissa execusatione, non administraverint, idem erit.

Si vero emptor agnatis venditoris denuntiaverit, non exinde expectabitur annus et dies, sed infra triginta dies tantum a tempore denuntiationis agnati poterunt exigere: quod utique locum habet, etsi tutori fuerit denuntiatio facta, ut post triginta dies a pupillo exigi res vendita non possit; pupillus tamen (64) habebit actionem adversus tutorem, si ob hoc damnum passus fuerit.

Amplius, ille agnatus, qui rem venditam ab agnato suo exigit, non iurat, sicut olim iurabat, quod infra decem annos rem recuperatam non distraheret, sed infra decem annos, cuicumque vendiderit, primus emptor illam rem poterit recuperare eo pretio, quod valebat tempore rei vendicatae vel rei dimissae.

Praeterea nulla foemina rem venditam potest aequali pretio exigere, nisi per masculinum sexum illi fuerit coniuncta, cuius fundus fuit, qui petitur; et hae foeminae ita demum possunt exigere, si cum haereditate nuptae fuerint, vel ad eas haereditas postea pervenerit.

Haec ita, ubi quis agnatus rem paternam vendiderit, quod eius agnatus illam infra praenominatum tempus poterit pro aequali pretio exigere. Idem esset, etsi voluntate eius foret (66) in solutum suo creditori tradita, certo pretio statuto inter ipsum et creditorem suum, vel arbitrio alicuius, voluntate tamen eius, fuerit pretium ipsius diffinitum : utrobique enim venditio contrahi intelligitur, et successioni pro aequali pretio, sicut dictum est, locus erit. Diversum tamen erit dicendum, si per consules fuerit creditori ipsius in solutum data, cum ipse creditoribus suis satisfacere recusaret ; nam tunc eius agnatus pro aequali pretio illam rem, licet paternam, exigere non valebit.

Sed si res paterna cum aliis rebus non paternis fuerit distracta, et agnatus venditoris aequali praetio rem paternam voluerit exigere, utramque, paternam

videlicet et aliam, volente emptore, compellitur exigere. Haec ita, ubi unus agnatus vel plures rem paternam et aliam uno pretio vendiderint. Verum. si plures fuerint venditores agnati, videlicet qui res paternas et alias uno pretio communiter vendiderint. agnatus non cogitur nisi rem paternam exigere.

Sane in omnibus illis casibus, in quibus pro aequali pretio res postulatur. illud scire oportet. quod pretium ab emptore numeratum debet solvi. et pretium quod in instrumento emptionis, et quod mediatoribus (67) datum est. Similiter, si dubium inde fuerit. sacramento emptoris terminabitur. Sin autem pretium nondum fuerit solutum. sed cautio solvendi pretium fuerit exposita. agnatus. qui rem venditam exigit, satisdabit emptori quod suis expensis exonerabit illum de pretio rei per terminos. quibus pretium solvere tenebatur.

At si emptor dicat agnato volenti rem aequali pretio luere: solve mihi pretium. quod dedi. vel satisdationem praesta de eo solvendo, sicut teneor, et ille agnatus subterfugiat (68), iudex tunc (A) compellere debet ut cum pecunia agnatus veniat, et illam rem. quam emptor solvit. ei praestet.

Si nondum solvit, sicut dictum est. satisdationem interponat; alioquin agnato silentium imponere debet (A). nec de cetero audiatur.

Sed si agnatus alicui extraneo rem paternam vendiderit, et ab altero agnato fuerit excussa, et is qui eam excussit, postmodum ei, a quo exegit. vendiderit, an ille qui primo vendidit. possit illam exigere, quaeritur. Respondemus: non; quia quodammodo contra suum factum videtur venire; sed si venditur extraneo, poterit, quia non desinit esse paterna.

At si agnatus uni agnatorum rem vendiderit, cum plures sint eiusdem gradus, an alter possit partem rei emptae ab emptore agnato aequali pretio petere, quaeritur. Respondemus: sic; quia non videmus cur eius denegari debeat petitio.

Rursus, duo fratres fundum paternum in dote pro sorore dantes. si postea ad eos revertatur. et alter illorum illum fundum vendiderit. per successionem ab altero exigi non poterit. quia propter dotis dationem paternus esse desiit.

At si res non fuerit vendita sed permutata. agnatus proximus illam rem paternam pro aequali pretio; exigere non poterit, etiam si in fraudem fuerit permutata ne exigeretur pro aequali pretio; quia in hoc casu permittitur fraus quodammodo fieri. adeo quidem (A). ut si rem acceptam titulo permutationis ei, qui dedit, vel alii, illico vendiderit. excuti tamen non poterit.

Is autem, qui rem paternam pro aequali pretio exegerit. licet infra decem annos alii non possit vendere, tamen si alicui suo amico locaverit usque ad decem et postea eidem vendat. aut si propter debitum illius qui exigit. infra decem annos alteri extimata fuerit per consules, ille. a quo per successionem aequali pretio exacta est, revocandi potestatem non habet.

Haec, quae superius dicta sunt. ita intelliguntur, ut agnatus rem aequali pretio possit luere usque in infinitum. non habita distinctione graduum.

IX. Rubrica de cautione, quam tenetur dare venditor pro evictione. - Hactenus de rebus immobilibus venditis. quae pro aequali pretio per successionem ab agnatis exiguntur. Nunc qualiter nomine rei immobilis venditae pro evictione satisdetur vel caveatur, breviter videamus.

Ubi res immobilis venditur, pro satisdactione (A) praestanda sicut inter contrahentes convenit observatur. Sin vero nihil convenit. semper fideiussor pro defensione, secundum consuetudinem nostrae civitatis, debet accedere. Et si fideiussor pro defensione se simpliciter obligavit, perpetuo erit astrictus.

Quid ergo si de certo fideiussore dando convenit? respondemus: dare utique compellitur sicut convenit, vel aeque bonum; nec auditur si dicat se eum dare non posse. et velit ideo a contractu discedere; nec pretium nec usuras nec fructus, quos percepit, compellitur restituere. Illud enim tantum in eo casu servatur,

ut a contractu recedatur, si velit emptor, propterea quod venditor dare non potest fideiussorem, cum simpliciter promisit se fideiussorem daturum.

Sin autem dictum sit quod fideiussorem quis pro defensione dabit, et nihil amplius, nostro iure, nonnisi de controversiis, quae infra quinquennium apparuerint, se obligabit, licet debitor omni tempore obligatus remaneat; pro illis autem controversiis quae iam emerserint, vel quae infra quinquennium apparebunt, perpetuo, idest usque ad XXX annos, astrictus erit.

Sed pro uxore sua, quam venditor habet, vel pro liberis, ad quos bona illa perventa fuerint, seu pro controversiis iam motis, etsi nihil fuerit ab initio dictum, fideiussores omni tempore obligabuntur.

Obligantur autem venditores et eorum fideiussores de evictione et ad interesse tantum, licet in instrumento venditionis fuerit insertum « sub poena dupli », sicut in instrumento emptionis plerumque inseri solet : « promisit illam rem venditam defendere ab omni homine, sub poena dupli ». Unde, si specialiter hoc actum fuerit, ut duplum praestetur, et inde guadia data est, sive stipulatio ad hoc fuerit inserta, recte poena dupli praestabitur, sicut et aliae poenae legitime promissae praestantur.

Si vero in venditione rerum immobilium alterutra pars enorme damnum sustineat, iure legum agitur, nec aliqua poena vel interesse praestatur, nisi specialiter quis renuntiavit, quod agere non possit, etiam si enormiter laederetur, quo casu donare videtur.

X. De venditione rerum mobilium. - Sane in rebus mobilibus venditis ratione enormitatis damni, secundum nostrae civitatis consuetudinem, non agitur, nec venditio rescinditur. Plane, si per fraudem vendiderit quis rem, puta, corruptam vel marcidam, ut pelles, vel alias res similes, quae de facili solo visu dignosci non possunt, aut a venditione discedet emptor, vel damnum ei venditor resarciet.

Idem erit in panno affragiato, sive suturam vel fracturam habente, videlicet quod venditor ei, qui emit, damnum resarciet arbitrio boni viri, nisi scienter talem emerit.

Item, unicuique emere licet pannos et negotiationes alias in domibus hospitum Mediolani sine poena illius, in cuius domo venditur, et illius qui vendit; et commune Mediolani debet eos defendere ab omni poena.

XI. De venditione animalium. - In animalibus autem venditis et in aliis rebus mobilibus talis observatur consuetudo, quod, nisi nominatim convenerit, de evictione non satisdatur, licet de evictione teneatur. Redhibitio tamen diverso modo in equis quam in aliis animalibus praestatur: siquidem propter morbum vel vitium equi, nonnisi in certis casibus, fit redhibitio, puta, si fuerit orbus vel disfiratus, vel morbum habuerit, qui de eo morbo nominatur (71).

Illud quoque in equis speciale est, ut si quis petat equum sibi dari, eo quod dicat dominum illum illius equi, pugnando hostes, de illo equo proiecisse, et possessor negaverit, tunc petitori iuranti de illo equo dominum proiecisse equus adiudicabitur, nisi possessor similiter dicat dominum de illo equo proiecisse, et tunc, si praedictum sacramentum praestiterit, equum obtinebit.

Cetera vero animalia morbosa redhibentur, ut sues gramignosi sive pasti de panellis, boves morbosi, et oves marcidae sive morbosae.

Si tamen inter venditorem et emptorem quaestio morbi fuerit, nec testibus vel aliis legitimis argumentis morbosa tempore venditionis probentur, sacramento venditoris negantis res deciditur, quod non erant morbosa tempore venditionis.

XII. De locatione et conductione. - Sed quia locatio et conductio proxima est emptioni et venditioni, de quibus dictum est, eisdemque iuris regu-

lis consistit, ideo de omnibus, quae observantur circa locationem et conductionem per statutum et consuetudines civitatis Mediolani, breviter videamus.

In primis, scire oportet, quod tale statutum super rebus immobilibus et locatis factum invenitur, quod sic incipit: Quoniam inter dominos et colonos crebrae solent oriri iniuriae, contentiones et rixae, ad removendas fraudes et omnes machinationes illicitas, et iura omnibus conservanda, placuit consulibus utriusque consulatus Mediolani, tam reipublicae quam iustitiae, consilio etiam plurium sapientum ad hoc convocatorum, inter eos aequa lance disponere atque discernere (75).

In primis quidem laudaverunt atque decreverunt, ut nullus dominorum sub obtentu locationis aliquid, praeter quod inter eos convenit, violenter extorqueat. vel iniuriam praesumat inferre, salvo *eo quod* (75) in personis vel rebus eorum solent vel debent iure vel bona consuetudine habere.

Versa vice, et simili ratione, statuerunt et laudaverunt(A): Si colonus fuerit a domino investitus, non licet colono rem conductam dimittere nisi simili ratione vel causa, qua posset dominus rem ipsam auferre.

Si vero rem ipsam sine ratione vel iudiciali auctoritate dimiserit, poena tenetur legitima, idest quanti domino interesse constiterit, consulum, videlicet, vel alterius iudicis arbitrio.

Si vero sub obtentu paupertatis, vel alterius malitia, *decretum* (76), quod alius suus vicinus propter universitatis ipsius loci tacitam vel expressam conventionem se de ipsa re intromittere non audeat, contrafacere praesumpserit, ne fraudulenta alicuius calliditas vel malitia possit contra rationem alicui damnum inferre, statuerunt, ut ne quis suae iurisdictionis homo, habens terram in ipsius loci territorio, sciens quod colonus terram primi domini sine ratione dimiserit, terram suam ei locare audeat. Quod si contrafecerit, omne damnum primo domino resarcire, arbitrio consulum vel alterius iudicis, cogatur hoc temperamento adiecto: si primus dominus alii competente terram dimissam locare nequiverit (77). Porro si vel hoc modo damnum dominorum et malitia colonorum cohiberi non valeat, et copia colentium terram in ipso loco inveniatur, et talis terra sit quae colenda videatur, et iudicantibus sub eorum arbitrio manifestum apparuerit, quod propter ipsius loci universitatis tacitam vel expressam conventionem, ut supra dictum est, dominus terram relictam alii locare non poterit, tunc universitas ipsius loci ad omne damnum resarciendum ei, arbitrio iudicantium, teneatur.

Item decreverunt, ut si contigerit colonum duorum dominorum vel plurium suam terram colere, pro bonitate et quantitate cuiusque terrae uti bonus paterfamilias eam ut suam stercoret et colat; et si contrafecerit super hoc, damnum passo restituat sub arbitrio iudicantis.

Decreverunt quoque, ut partiarii coloni non audeant de fundo fructus secare vel abstrahere sine praesentia domini vel sui nuntii, si adesse voluerit dominus, suis expensis. Granum a paleis excuti debet. Tempore vero excussionis expensis coloni (A) dominus adsit, prout moris est, dominis licentiam habentibus partiendi sectos in fundo fructus, ita quod colonus debeat trahere ipsos fructus ad villam, et post excussionem, prout moris est, vel conventio exigit, ad civitatem Mediolani.

Sin autem coloni, dominos contemnendo, contrafacere praesumpserint, tamquam in rem sibi locatam male versati, si domino placuerit, expellantur, et damnum illorum pro temeritate sub arbitrio iudicantium exsolvere cogantur.

Statuerunt quoque, quod villani debeant iurare salvare res hominum Mediolani quando iurant salvamentum loci sui.

De vineis quoque laudaverunt, ut coloni vineas dominorum ut suas bene ustodiant, stercorent et colant; et si contrafecerint, similiter sub arbitrio udicantium resarciant damnum.

Quod de praesentia domini vel eius missi in fructibus fundorum percipiendis lixerunt, ita etiam in uvis colligendis laudaverunt; et medietatem vini, quousjue de uvis competenter exprimi possit, arbitrio scilicet dominorum, ex suo de:reto dominis concesserunt, puscha tamen colono, ultra medietatem vini, sine raude conservata. Nec liceat eisdem colonis, quasi propter hoc indignati, terram el vineam dimittere; alioquin supradictis modis coerceantur. Nec pro aratura el vindemiatura aliquid coloni accipiant vel alii tribuant. Et si dominis plauerit, licentiam habeant partiendi in vineis uvas collectas, ita tamen ut de ıvis collectis a massariis et partitis domini suis expensis vinum faciant.

Denique, sub interminatione banni sol. X, communi Mediolani persolvendi a iolatoribus, decretum ordinaverunt, ut ne qui hominum suae iurisdictionis ıvas vinearum vendant, vel vendendas Mediolanum vel alibi ducant. Si vero ontrafecerint, omnibus auferendi eis ipsas uvas licentiam impune concesserunt ive dederunt.

Quod dictum est de arbitrio iudicantis, absque sacramento intelligendum esse ixerunt, si iudici de causa ita licuerit, ut causam absque iuramento decidere ossit.

Decimam in fundo vel in area colligere dominis licentiam dederunt.

Amplius, laudaverunt, ut si aliquis habens terram in territorio alicuius loci, t eam per massarium suum vel per quemlibet alium se addiscere non posse lixerit, omnes homines ipsius loci in territorio terram habentes vel colentes co;antur iureiurando ipsam terram, si sciverint, manifestare: et hoc dixerunt ropter infortunium, quod tam civibus quam villanis accidit tempore guerrae t tempore persecutionis Federici imperatoris.

Consules reipublicae, qui hoc statuerunt, fuerunt isti: Anselmus de Manello (A) — Niger Grassus — Menadragus de Sorexina — Lixa de Lampugnano — Albertus Cachatoxicus — Iacobus Mainerius — Albertus de Casate — Rugeius de Concoretio — Gulielmus de Osa — Abiaticus Marcellinus (81).

Consules iustitiae fuerunt isti: Manfredus Vicecomes — Ardericus Cassina — Consabechus Bossius — Brochus Iudex — Suzo de Marliano — Grottus de Gorgorzola.

Insuper, Girardus Pistus, consul reipublicae, cum in ipsa concione esset orator, haec firmavit die dominica, in ecclesia S. Theclae, XII kal. octobris.

Praedictis quoque ordinamentis additum est, ut si inter dominum et colonum de ficto praeteriti temporis quaestio moveatur, domino sacramentum defertur, ut iuret sibi fictum solutum non esse in toto vel in parte a tribus annis infra. A tribus annis vero supra electio est coloni, ut iuret fictum esse solutum, quod sacramentum colonus referre poterit.

Dominus quoque, cui decima debetur, quolibet tertio anno potest cogere er sacramentum sibi decimam dari ; sed et si placuerit ei in campo accipere lecimam, poterit eam habere. Et sic decima solvi per nostram consuetudinem lebet, ut prius fictum, quod alii debetur, seu medietas vel tertium deducatur, sicut de decimis inferius dicetur. De quibus decimis inferius, Deo dante, plenius tractabimus.

Si vero extra coloniam ultra tres annos, domino sciente, permanserit, an domino sacramentum debeat deferri de illis tribus annis, quibus coluit, non insubtiliter potest sciscitari (82), si dixerit sibi fictum non fuisse de illis tribus annis solutum. Ad quod dicimus: si colonus praesens fuerit in eadem iurisdictione, et dominus non interim (83) deposuerit quaerimoniam, de cetero non audiatur.

Praeterea, an idem sit in tertio et medietate dicendum, si dicatur soluta ve non, similiter potest quaeri; et dicimus, quod medietas vel tertium peti non po test, ex quo triennium transierit: salvo eo quod per statutum novum factun tempore Brunasii Porchae, potestatis Mediolani, dictum est.

Item, si dominus, cui fictum vel tertium vel medietas debetur, pro exigend ficto, tertio vel medietate expensas fecerit pro servitore mittendo aut veniend ad exactionem praedictarum rerum, qui solvere tenebatur, et fictum vel tertiun vel medietatem non negaverit, nec inde discordia fuerit, illas expensas, taxation iudicis adhibita, solvere cogatur.

Dominus quoque semper praefertur aliis creditoribus, etiam anterioribus, i fructibus, qui ex terris suis exierint, in fictis, tertio, et medietate, et blada (A data pro semine, et denariis datis pro manegiis et rachis: in ficto, scilicet, d annis proximis tribus praeteritis; de tertio, medietate et semine et manegiis e rachis tantum pro praesenti anno.

Quod autem dictum est de solutione ficti, facta seu facienda a colono, et iu ramenti delatione, haec eadem observantur in libello, unde fictum solvitur.

Haec ita, ubi fictum rei libellariae petitur, ut sacramentum domino, cui da tur fictum, deferatur. Sane si res libellaria petatur, eo quod in solutione est (85 cessatum secundum pactum contrahentium, tunc sacramentum defertur per no stram consuetudinem libellario, ut iuret quod in solutione ficti non est cessatum ubi contrarium non probetur (86). Sed cum res, locata sine praefinitione tempori vel ad certum tempus, venditur vel alienatur, emptor vel acceptor colono star necesse non habet; nec dominus, qui rem locatam alienaverit, conductori ad inte resse tenebitur vel ad poenam, etiam si promissa fuerit, nisi hoc specialiter i locatione convenerit, ut locatori rem locatam vendere vel alienare non liceret Tunc enim, si per emptorem colonus fuerit expulsus, ad interesse dominus pote rit conveniri.

Amplius, dominus rei locatae (88) infra tempus etiam locationis colono poteri auferre, si propriis usibus fuerit necessaria. Et hoc obtinet non solum in domo, sed etiam in alia re immobili locata (89). Rem autem propriis usibus necessa riam quomodo intelligendum sit, sapientibus interpretandum relinquimus.

Haec ita, nisi dominus per pactum specialiter renunciaverit, ut nec auferr ei etiam liceat, si propriis usibus fuerit necessaria (A).

Insuper, si in re locata male versatus fuerit colonus, puta, negligendo cul turam, ut superiori statuto dictum est, vel in solutione ficti per biennium ces sando, vel arbores excidendo, per dominum poterit impune expelli et ad damnun resarciendum coarctari. Verum praesumptione pro plantis incisis vel extirpati non cogitur solvere.

Si vero, finito tempore locationis, colonum migrare contigerit, de consuetudi ne nostrae civitatis omnia rudera et stramina, praeter paleam longam, in terra unde egreditur, dimittere debet. Et si tecta palearum refectione coopertura in digerent, de longa palea, quae de illa exivit, debent cooperiri.

Si quod autem aedificium colonus ibi de lignis vel materia illius massariti fecerit, totum utilitati domini cedit. Verum, si aliunde materiam sumpsit, do mino facultas conceditur totam superficiem tantum emere, quantum, ea detract et soluta (90), possit extimari; alioquin colonus illam sine laesione prioris statu poterit, etiam sine voluntate domini, auferre (A).

Amplius, si colonus propter domini guerram vel inimicitiam vel propter com munem guerram migraverit, eo quod casae fuerint exustae vel arbores incisae ita quod in colonia sine periculo permanere non poterit, fictum futuri temporis vel tertium sive medietatem solvere non compellitur, sed impune ad aliam colo niam se poterit transferre. Et si postea pax fuerit, antequam ad aliam colo-

am se transferat, rem quam antea conduxerat colere compellitur. Sed et si tantam paupertatem pervenerit, quod se oneri iniuncto imparem esse ostenrit, similiter impune abibit, et dominus auferre potest.

Verum, si uni dominus suum fundum sive domum locaverit, et eius heredes ter se massaritium diviserint, aut pluribus forte eumdem fundum sive domum locaverint, quod tamen fieri non potest, invito domino, nec debet uni nec plubus, dominus non cogitur per plures manus fictum suum accipere, sed per nam dumtaxat personam fieri debet solutio; alioquin cum domini detrimento eret massaritii divisio vel locatio, quod esset absonum (95).

Quid ergo, si dominus, qui massaritium locavit, in divisione seu in parte suis iis assignavit, an filii colono necesse stare habeant vel non? Quid respondeus? non (96), nisi in casibus in quibus pater posset.

Illud etiam observatur, quando haeredes coloni fructus ex terra data ad massritium sive ex proprio sive ex allodio perceptos inter se in capita dividunt. aec ita, si opera rusticana qualiacumque per domesticas personas facta fuerint; ioquin qui nihil operatus est, ut puer in cunabulis, partem non habebit fructuum.

Quod autem ex utroque superabundaverit, deductis victualibus anni, in stirs dividitur.

Illud quoque in libello, unde fictum datur, nostra consuetudine obtentum est, nonnisi per unum solutio ficti fiat, licet plures haeredes extiterint, vel divers res libellaria vendita vel locata fuerit. Si vero rem conductam alii colonus ndiderit, nemini dubium est quin possit a possessore avocari. Colonus insuper, *ui rem conductam alii vendiderit vel alienaverit* (99), pro interversa possione ad omne interesse, iudicis arbitrio moderandum, poterit a domino conniri. Verum, si colonus extra locum et territorium ad habitandum iverit, doinus illi (94) impune massaritium auferre potest.

Dominus quoque rei libellariae, ex qua fictum solvitur, a quolibet possessore, i sine ficto distracta tota vel in parte reperitur, poterit sine aliquo pretio rem liter distractam vendicare; et si totam recuperavit, exinde ficti praestatio cesbit, si vero partem, pro rata extingui fictum necesse erit.

Et quamquam (100) de terris libellariis et de fictis earumdem, propter amdam similitudinem rerum locatarum, summotenes tetigerimus, inferius men, Domino permittente, cum de quartis dicemus, plenius de libellariis ters explanabimus.

XIII. De societatibus et sociis rubrica et de socedis. - emisso tractatu emptionis, venditionis, locationis et conductionis, consequens t ut de societate videamus, quae quidem in animalibus, veluti bovibus, ovibus, ibus et similibus contrahitur, aliquando in aliis rebus (101). Aliquando certum ctum apponitur, interdum indistincte celebratur.

Ubi vero certa lex sive in partibus sive in pretii solutione inseritur, quod ter contrahentes agitur pro cauto habendum erit. Si vero nulla lex fuerit posita, et oves in societate datae fuerint ab eo qui illas emit. de fructibus rum sibi primo dominus usque ad pretium, quod in eis dedit, debet satisfacere.

Amplius, si ille, qui oves, bovem vel equum seu asinum accepturus in socium *rtem* pretii ab initio solverit, et sine aliqua lege acceperit, nihilominus medietem foetuum consignabit socio.

Sane, si antequam pretium percipiat dominus vel post, mortuae fuerint sine lpa socii, cui datae sunt, periculum commune erit. Haec eadem per omnia sertur, cum boves vel vaccae vel iumenta vel asini vel oves in socedum dantur.

Plane, si sues, qui vulgo maninae (102) dicuntur, in socium datae fuerint, aliud btinet, nempe in iis semper periculum, quod praeter culpam accipientis acciderit

ad dominum pertinere verius est, ita quod nihil ei de pretio restituitur. Finit autem tempore contractae societatis, aequaliter inter eos sues dividuntur.

In omnibus praedictis casibus societatis semper intelligimus dominum dantem in societatem potiorem esse ceteris creditoribus, donec sibi de pretio fuerit satisfactum. In societate vero aliarum rerum prout iure cautum est observatur.

Inter fratres quoque, inter quos est quoddam ius societatis, illud per nostram consuetudinem obtinet, ut quidquid in communi domo vivendo acquisiverin inter eos commune erit.

Sed nec unum ab altero poterit, iure nostro, pater meliorare.

Nepotes, sive in potestate constitutos sive non, tamen ex uno meliorar patri permissum est; mater vero meliorare filios poterit.

Amplius, si pater inter filios divisionem fecerit, sive ipsos emancipaverit sive non, deinde filium habuerit ex communi matre sive ex altera, et pate mortuus fuerit, filius postea natus, per nostram consuetudinem, a fratribus sui partem avocabit (104), ut de bonis paternis aequalem partem habeat.

XIV. De commodato. - In re autem commodata illud obtinet, quod s quis alicui proficiscienti ad pugnam equum commodaverit, et in pugna amiseri vel implagatus fuerit, nihilominus restituitur damnum.

XV. De mutuo. - In mutuo vero multa singularia, tam iure scripti quam per nostram consuetudinem, circa sortem et usuras inveniuntur. In primis, si quis scripserit se mutuo pecuniam accepisse, renuntiando exceptioni no numeratae pecuniae, quod fere in omnibus instrumentis apponitur, debitor tamen negante sibi pecuniam numeratam fuisse, creditor cogitur iurare se pecuniam numerasse, vel debitori referre. Idemque obtinet etsi biennium transierit. Amplius, si debitor promittat in instrumento omnes expensas et damnun se daturum absque sacramento creditoris, non tamen cogitur praedicta solvere nisi creditor iuraverit.

Sane per legem numicipalem duorum solidorum pro libra, si debitum fueri usurarium, absque sacramento solvere tenetur: quae lex in statutis reperitur Praeterea, si inter debitorem et creditorem usurarium (106) quaestio emerserit, e quod debitor ante terminum usuras solvisse dicat, vel in sorte eas ante terminun posuisse affirmet, veluti cum decem mutuo assumpturus, quindecim accepiss confessus fuerit in sortem, illas usuras ante terminum solutas, et reliquas quae similiter fuerint ante terminum solutae, debitor poterit, invito creditore compensare; sed si debitor, donec in vita mortali (107) vixerit, quaestionen usurarum movit, haeredes debitoris contra creditorem querelam movere no poterunt. Verum debitor contra haeredem creditoris recte usurarum quaestionen incipiet.

Sed quia pro mutuo, de quo dictum est, res saepe pignori obligantur, et creditore distrahuntur, idcirco videamus quomodo creditori pignus distraher licet.

Creditum rei mobilis et pignus, denunciatione praemissa, post mensem distrahere licet, et postea suo sacramento designabit quod bona fide vendidit, et pretium acceptum consignabit, et eo sibi satisfaciente de debito, quod superabundaverit debitori restituet. Re autem immobili pignori data, eam possidebi creditor, et post condemnationem debitoris postulare potest creditor ut sibi i solutum detur, vel ut illam vendat; alioquin, si non fuerit debitor condemnatus, denunciatione praemissa, post annum vendere poterit.

Amplius, si pro mutuo vel alio debito fideiussor sumptus fuerit ex recepti (A), praecise ad pecuniam solvendam non potest, per nostram consuetudinem, coarctari, si de rebus debitoris creditori satisfacere sit paratus. Haec ita, si de-

bitum solidos XXX excedat, alioquin pro tam parva summa rem in solutum accipere non cogitur.

Praeterea, si debitor cum creditore convenerat (108), quod non liceat ei probare pecuniae solutionem, nisi habeat illud breve incisum vel aliud finis vel solutionis, si tamen debitor probare voluerit pecuniam solutam esse, per quinque testes, ad hoc rogatos, solutio poterit probari (110). Verum pactum aliud, ut si de reddendo instrumento convenit, veluti fine facto, eodem modo, ut supra dictum est, probari debet, *prout ordinatum est* per statutum factum tempore Brunasii Porchae, potestatis Mediolani.

XVI. De verborum obligationibus.

De verborum obligationibus, quae stipulatio dicitur, illud obtinet, quod sive in mutuo vel alio quolibet contractu una pars alteri guadiam dedisse inveniatur, stipulatio illis verbis solemniter intercessisse intelligitur (111). Et utrobique, actio ex stipulatu proponitur si incertum, vel condictio certi si certum contineat stipulatio. Illud autem semper obtinet, quod sicut iure traditum est, alteri stipulari vel pacisci nemo potest, nisi in casibus in quibus leges permittunt. Stipulatio haec, de qua sub hoc titulo agitur, locum habet, etiamsi non fuerit interposita pro dote, sicut alias iure civili proditum invenitur.

XVII. De actione, quae in rem pro quarta datur.

Praemisso actionum personalium tractatu, ad actiones reales perveniamus, quarum quaedam pro quarta petenda datur mulieri vel eius haeredi; de qua primo, licet sit utilis, quia tamen saepius in nostra civitate frequentatur, videamus. Haec actio ad petendam quartam, mortuo viro, vel monasterium ingresso, decernitur mulieri de rebus tantum (A) mariti, quas die obitus sui relinquit, licet multas res post contractum matrimonium, conscia vel ignorante muliere, alienaverit; et hoc, deducto omni debito, quod maritus eius tempore mortis alii debebat. Sane legata et fidei commissa ab eo relicta nullo modo deducuntur, nisi alicui personae certae vel certae ecclesiae vel certo loco religioso aliquid certum pro male ablato, sive illud male ablatum ab illa certa persona vel loco religioso habuerit, sive non, reddendum seu dandum ordinaverit: quo casu, quasi debitum, primo de sua haereditate deductum erit, ut mulier quartam non habeat, nisi venienti ad successionem defuncti illud certum pro male ablato reliquerit: tunc enim quarta debetur. Idem est, si aliquod certum pro male ablato, non designata certa persona vel loco, reliquerit, ut illud tamquam debitum deducatur.

In deductione debiti funeris impensa primo sibi locum vendicat, et de mobilibus primo universum debitum solvitur et deducitur, si mobilia sufficiunt. Alioquin tam de propriis quam de libellariis rebus immobilibus debitum, quod non potuit de mobilibus solvi, deducendum erit, facienda per iudicem extimatione et deducto debito *funeris* (112), sicut supra dictum est.

Mulier quartam dumtaxat de rebus propriis habere debet, et non de libellariis vel feudis. Verum, si olim terrae libellariae vel feudatariae, ut dixerimus (A), fuerint, licet ad proprium venditae inveniantur, quarta tamen, propter eius odium, de illis non debetur. Quid ergo, si aliquis emit fictum super re propria vel libellaria (113), et illud fictum emerit ad proprium vel ad libellum, numquid uxor eius quartam de illo habebit? Respondemus: si terra propria est, super qua fictum ad proprium emitur, quarta de ficto praestabitur. Si vero terra libellaria, vel super terra libellaria fictum ad libellum fuerit emptum, nihil omnino pro quarta de eo dabitur.

Idem et si terra fuerit propria, dummodo fictum ad libellum ematur; at si terra fuerit libellaria, et fictum ematur ad proprium, videtur quibusdam quod quarta non debeatur, quia quodammodo pars sit terrae: quod utique obtinet.

Idem est etsi terra ematur ad proprium, et investiatur eidem ad libellum ad fictum faciendum, ut de ficto non detur quarta. Sed si terrae primo propriae fuerint et postea libellariae factae inveniantur, similiter, odio quartae, de nostra consuetudine, quarta non dabitur. Porro, si charta reperiatur terrarum, in qua contineatur quod partem proprietario partem libellario iure quis emerit, nec aliud antiquius instrumentum fuerit ostensum, quod probet rem aliter esse, sapientum nostrae civitatis consilio sic traditum est, ut medietas propria *censeatur* (115), et ex illa quarta detur, altera libellaria, de qua nullam quartam habebit. Et si nulla instrumenta terrarum appareant, et haeres defuncti, a quo quarta petitur, neget illas terras esse proprias, *haeres* (116) a petitione mulieris absolvitur, nec mulier, volens testibus probare terras, quas defunctus reliquit, proprias esse, auditur.

Ubi terra propria in bonis defuncti invenitur, de qua debet quarta dari, cum fructibus in ea pendentibus dabitur. Et si in pluribus campis sive petiis terra propria fuerit, in qualibet petia quarta ab haerede assignabitur, eo volente, etiam si minus commode divisio pro regionibus inde fieri contingat.

Si vero terra fuerit libellaria sive beneficiaria, supra quam postea fuerit aedificatum, pro aedificio quarta praestabitur, ita tamen ut lapides et alia sic computentur, ac si in aedificio non essent (117). Nec tamen de his mobilibus primo debitum solvetur, sicut superius de aliis mobilibus dictum est.

Sane ubi domus libellario nomine fuerit vendita, nec etiam pro aedificio quarta dabitur.

Sed si pater filium emancipaverit, partem contingentem suorum bonorum per nostram consuetudinem ei assignare compellitur. Et si in vita sua non assignavit, dividendo ab aliis rebus, eius uxor quartam suorum bonorum omnium non habebit, sed pars filii emancipati, quam poterat exigere, deducetur, ex qua nullam quartam habebit; nam illud totum debitum intelligitur, quod cum effectu ab eo poterit exigi. Idem erit et si filii emancipati non fuerint, ut de parte tantum, quae contingeret filium mortuum per divisionem factam, quarta non debeatur.

Illud autem praetereumdum non est, quod quarta debeatur mulieri, secundum nostram consuetudinem, etiam si constituta non fuerit.

Et sciendum est, quod libellus, de quo supra diximus quartam non deberi, iterum (118) aliquando constituitur perpetuo, aliquando ad tempus, et saepe ut fictum ex eo praestetur: saepius tamen ficti remissio in instrumento facta reperitur; utrobique tamen, secundum nostrae civitatis iura, libellus appellatur, et quarta ex eo non praestatur. At ubi fictum dari debet, et per triennium vel amplius in solutione ficti cessatum fuerit, non sicut in locatione, de qua supra dictum est, a libello cadit, nisi aliud inter contrahentes pactum fuerit, qui solvere fictum debuit; sed omne damnum domino cogitur resarcire, quod passus fuerit ex canonis sive ficti tarda solutione. Item, si fructuum rei libellariae furtum ab aliquo fiat, vel in ipsa re damnum datum fuerit, nonnisi libellario actio dabitur. Sed et si tertius rem libellariam possideat, libellarius illi, qui directe dominus est, praefertur.

XVIII. De sponsalitiis rubrica. - Si pater sponsalitium dederit pro uno ex filiis, mortuo patre, alter etiam, pro quo nil pater dederit, nihil percipiet, nisi pater expresserit.

Si vero pater expressit, valebit, et deductioni locus (A) erit. Amplius, si pater pro uno ex filiis sponsalitium dederit, et nihil de eo postea expresserit, et mortuo postea patre, de communi pro altero filio sponsalitium datum fuerit, ille, pro quo pater dederat, tantum percipiet quantum de communi alteri datum est, nec aliquid alter percipiet de eo, quod pater alteri dederit. Haec

obtinebant et oblinent per consuetudinem nostrae civitatis, licet, forte per errorem, a quibusdam sit iudicatum in contrarium.

Sed si nomine sponsalitiorum annulus vel corona vel cingulum vel quid simile, seu amictum vel palium vel zendatum detur, matrimonio non secuto, medietas redditur, si osculum intercesserit. Et haec, ubi sponsalitia contracta sint post septimum annum.

Ceterum, si ante de facto intervenerint, et mors intercesserit, totum restituitur quod datum est, quasi re non secuta.

Si vero matrimonium fuerit secutum et perfectum, divortio secuto, totum quod superest restituitur.

Amplius, post contractum matrimonium si res sponsalitia data fuerit vendita, vel in utilitatem mariti processerit, loco dotis cedit. et privilegium habet in pretio earum sicut in ipsa dote, et hoc (A) a tempore venditionis, vel ex quo alias in utilitatem eius processerit tantum praedictarum rerum venditarum, vel in utilitatem eius processarum, et non a tempore dationis earum. Quae omnia similiter locum habent etiam in aliis rebus, quae postea mulieri accedunt.

XIX. Rubrica de ultimis voluntatibus defunctorum. - Vidimus supra de actionibus descendentibus ex contractu, et de statutis et diversis consuetudinibus, quae circa eas locum habent. Nunc videamus de iis, quae, ex quasi contractu *postremo* (120), ex ultimis voluntatibus oriuntur.

Illud de ultimis voluntatibus scire oportet, quod quaelibet ultima voluntas, duobus testibus adhibitis, vicem testamenti obtinet. Et notandum est, quod, secundum quorumdam sententiam, Mediolani, duabus tantum mulieribus adhibitis, ultima voluntas roboratur, et frater contra fratrem cogitur dicere testimonium. Haec ita, salvo eo quod per statutum novum factum tempore dicti Porchae (A), potestatis Mediolani, mutatum est.

Item, non desideratur scriptura, vel subscriptio testium, seu signacula in ultimis voluntatibus, iure nostrae consuetudinis.

Item, si quis ex prima uxore reliquerit filiam et ex secunda filium, hic filius expellit filiam etiam in iis, quae a matre filiae cum patre (121) pervenerint.

Praeterea, in successionibus agnati expellunt omnes mulieres, quamvis gradu sint proximiores, sola sorore et amita, quae est in capillo, excepta. Sed nec uxor succedit viro, agnatis vel cognatis existentibus; illis autem non existentibus, succedit. Nec mater succedit filio, existentibus agnatis et amita et filiis eius et sorore et filiis eius; sed nec soror aliquid de haereditate patris potest petere, vivente fratre, si frater illam honeste nuptui tradere voluerit et dotare.

Mater, sicut supra dictum est, filios meliorare potest, pater non.

Si legatum petatur, et nulla indicia praestentur, reus sine sacramento absolvitur, nisi haeres confiteatur ultimae voluntati testatoris se adfuisse. Tunc enim cogitur praecise iurare vel legatum praestare; nec auditur volens referre, nisi legatarius similiter fateatur se ultimae voluntati testatoris adfuisse: tunc enim referre valebit. Sed si legatarius dicat haeredem scire legatum esse, tunc haeres cogitur iurare nil tale a testatore audivisse vel legatum praestare.

Amplius, maritus uxori suae in ultima voluntate, iure consuetudinario nostrae civitatis, nihil praeter usumfructum relinquere potest. Et si domina, et massaria, et usufructuaria, ut moris est, a marito suo constituatur, vel domina tantum, vel massaria tantum, vel usufructuaria tantum, nihil amplius habebit quam usumfructum: hoc vero (123), ut secundum facultatem et dignitatem, iudicis arbitrio, alimenta uxori decernantur, si filios vel nepotes vel alios descendentes habuerit; alioquin totum usumfructum habebit, donec in domo viri honeste permanserit, et dotem vel quartam non receperit.

XX. Rubrica de pugnis, et in quibus casibus fiant, et quomodo secundum nostram consuetudinem fiant, et circa formam iuramenti (124). - Quia in casibus (A) civilibus et criminalibus, de quibus dictum est superius, saepe pugna per iudices ordinatur, idcirco de pugna, et in quibus casibus debet fieri, et de modo hoc faciendi (A), et de forma iuramenti breviter videamus.

Pugna ex eo dicta est, quod pugno et viribus corporis certant qui congrediuntur. Iudicium autem calentis ferri seu aquae frigidae non proprie pugna dicitur, quia non ex viribus corporis formatur, sed potius divino alias iudicio relinquitur, sicut inferius dicemus.

Fit autem pugna in quolibet furto, si summa soldorum sex vel ultra excedat. Hoc ita, licet olim aliud, hodie servatur (125; A), ut nonnisi suspiciosa persona de furto possit ad pugnam reduci, sicut infra, in titulo de furibus et latronibus, scriptum invenitur. Sed nec per pugnam quis se de furto compellitur defendere, qui convenitur, ideo quod sciens rem furtivam in domo sua receperit. Et si actor illum taliter convenit, quia rem sibi subreptam in domo sua sciens receperit, amplius ad pugnam non coarctabitur, sed praestito iuramento, per nostram consuetudinem absolvitur.

Sed si aliquis fuerit conventus, et pugna fieri postuletur, si conventus probaverit se rem illam emisse, cum sacramento reus absolvitur.

Sed nec, *ut* olim (126), tutor a pupillo ad pugnam faciendam potest coarctari, si dixerit tempore administrationis furtum fecisse, nec pater a filio emancipato, vel e contra, nec maritus, *ut* olim ab uxore sua post divortium, nec serviens nec ancilla, si dicuntur furtum domino fecisse tempore quo serviebant, ad pugnam faciendam possunt conveniri. Sed nec de periurio, iure nostrae consuetudinis, pugna statuitur, et ideo lex, Lombardorum scilicet (127), merito in nostra civitate locum non habet. Sed nec inter testes contrarios iure nostro pugna ordinatur, licet iure legum fieri debeat.

In aliis ergo casibus fit pugna, veluti in furto, sicut dictum est.

In scacho similiter, de incendio quoque et guasto fit pugna, veluti si blavam in agris quis guastasse vel vites taliasse vel arbores scorticasse dicatur, et damnum fuerit soldorum sex vel plurium. Et haec ita, cum adiectione statuti facti tempore Gulielmi de Andito, potestatis Mediolani. De morte quoque furtiva, et de ea quae post pacem vel treguam factam (A) dicitur, pugna legitime ordinatur. Sed si inter dominum, aut eum qui a domino habet causam, et massarium antiquum et generalem emerserit dubium, an res, de qua agitur, sit de eius massaritio an non, nec colonus probet illam acquisivisse, per pugnam poterit dominus illum convenire. Idem est si plurium dominorum quis fuerit massarius, et unius fuerit antiquus massarius et generalis, alterius vero novus: tunc tantum (129) per pugnam se defendere debet, si ab antiquiori domino conveniatur. Porro, si utriusque fuerit antiquus massarius, licet plures res ab uno teneat quam ab altero, quid iuris sit quaeritur. Respondemus: si alterum dominum antiquum et veterem in iudicium non nominaverit, per illum, qui eum accusat, poterit ad pugnam coarctari.

Fit autem pugna per campiones, interdum per primas (130) personas, quae nunquam pugnam sive duellum fecerunt; et hoc arbitrio illius, qui convenitur, plerumque relinquitur, utrum per se velit pugnare vel campionem vel aliam personam. Et si per se pugnare elegerit, arbitrio iudicis, inspecta utriusque persona, similis ei ad pugnandum datur. Si vero per campionem pugnare velit quemcumque voluerit campionem accipiet, et adversarius eius similiter.

At si per aliam pravam personam, quae numquam fecit pugnam, contendere voluerit, optionem habebit eligendi quem voluerit meliorem; et altera pars si-

militer. Alioquin, si reus voluerit, adaequatio personarum fiet per iudicem. At ubi per consensum partium vel iudicis solertiam de campionibus, qui pugnaturi sunt, certum fuerit, per iudicem certa pugnandi dies statuitur, ut ante consulis praesentiam utraque pars veniat parata ad pugnandum; et si per unam partem steterit, quominus ad diem ordinatam ad pugnandum venerit, alteri parti occurrenti omnes expensas persolvet.

Aliud erit dicendum, si casu fortuito, sive per infirmitatem campionis sui, vel alio modo, ad pugnam suam finiendam (A) die praefixa non venerit, quo a praestatione expensarum liberatur. Utraque parte adveniente, campiones missam audiunt, et armis iuxta altare positis, benedictionem a sacerdote accipiunt, et arma signantur, et postmodum ad praesentiam iudicis utraque pars venit.

Et in via publica antiquis temporibus, consule assistente (A) et misso regis, tales solemnitates exigebantur in nostra civitate, videlicet sedente iudice pro tribunali, sedentibus quoque patronis causarum utriusque partis, interrogabatur patronus actoris, si confitebatur in causa sedere pro misso regis ad appellandum, et ipse, de licentia sui clientuli, respondebat: « confiteor ». Et ipse interrogabat iudicem, si confitebatur se in iudicio sedere pro misso regis ad pugnam istam audiendam et iudicandam, et ipse similiter respondebat: « confiteor ». Et iis verbis solemniter praepositis (A), patronus actoris, petita licentia a suo clientulo, appellat et dicit: « ego talis dico, et ipse meus clientulus suo tempore dicet, quod habet certam suspicionem quod talis est fur, vel collega furis, de rebus designatis per libellum, quas res sibi subreptas esse dicit uno furto a tali tempore infra: hic asto animo (A) venit ad hoc appellandum ». Et sic olim iurabat campio actoris, sed hodie hoc iurat actormet in propria persona, si maior est; si minor vero sit, iurat curator vel tutor eius. Versa vice, et eisdem solemnitatibus admissis, reus, et eius licentia patronus, negando respondebit. Et iurabit (133) hodie principalis persona rei, si maior sit, quod non asto animo venit ad defendendum, et quod non fecit furtum vel guastum, nec collega est furis, (quod verbum collega tantum in furto dicitur); si vero sit minor, idem iurabitur per tutores vel curatores.

His ita peractis, iudex sic dicet: « Ego autem auctoritate (134) missi regis, qua fungor, iudico pugnam inde fieri »; et postea pugna, lignis sive baculis hinc inde permutatis, guadiatur. Et subsequenter ad sacramentum actor taliter accedit, ut (A) si per se pugnaturus est, sic iurat ut eius patronus appellaverat, et eo amplius, quod si per vim herbarum vel verborum vel alicuius maleficii non venit ad hanc pugnam. Sin autem debet pugnare per alium, campio, ab ipso prius (136) licentia petita, in eius actoris anima iurabit, ut supra dictum est, et nomine suo de malis. E contra, campio rei, negando, simili modo per suum campionem sacramentum subibit. Quibus omnibus consummatis, ad campum pugnandi causa venitur; et iudex, ut nihil ex solemnitatibus praetermitteret, actoris campioni vel ipsi actori, si pugnabit (A), scutum, sic annuncians, offerebat: « accipe scutum impugnationis secundum iustitiam »; fustem quoque eidem tribuebat, sic dicens: « accipe fustem impugnationis secundum iustitiam ». Reo quoque similiter arma offerebat, dicens: « accipe scutum et fustem defensionis secundum iustitiam ».

Istae solemninates olim ante pacem imperatoris Federici in usu fuerunt; pace vero facta cum domino Federico imperatore, qui Mediolanensibus et aliis Lombardis plenam iurisdictionem concessit, pro magna parte huiusmodi solemnitates exularunt, et absque misso regis consul Mediolani duellum iudicat, disponit et ordinat.

Sed nec in via publica hodie, sicut olim, a partibus iuramenta praestantur et pugna iudicatur, sed in consulatu, ubi fuerat sententia lata, omnia de plano

expediuntur absque magna verborum solemnitate, licet hodie quidam, sequentes morem antiquorum, iis verbis solemnibus in appellando et respondendo ex abundantia utantur.

Principales quoque personae hodie per se iurant, si fuerint maiores, aut eorum tutores vel curatores, si minores fuerint. Campiones vero per se iurant, quod per vim herbarum vel verborum vel alicuius maleficii ad pugnandum non veniunt, et amplius quod bona fide pugnabunt.

Restat, ut de modo pugnandi quid per consuetudinem nostrae civitatis obtineat breviter videamus.

In primis, sciendum quod per campiones semper cum scuto in capite et fuste certatur (139), nisi de consensu partium aliud fuerit actum: feltrum quoque in dorsum et in una tibia habere permissum est. Idem est, et si per primam personam, quam reus meliorem (141) eligere voluerit, pugna fieri debeat. At si per aliam personam, quae numquam pugnam fecit, et praecipue quae *fuerit debilis* (A), duellum *statuatur* fieri, saepe per scutum et cistam pugna ordinatur. Haec tamen omnia, quae dicta sunt, ex iudicis arbitrio pendent (A), pugna vero secundum iudicis officium ordinata est (A). Qui ceciderit, idest cuius caput suum terram tetigerit, subcumbit (A); alioquin, si genibus terram presserit, vel terram manibus tetigerit, et corpus ad terram non fuerit prostratum, non subcumbit.

De iudicio vero aquae frigidae illud scire oportet, quod tunc demum ad illuc pervenitur, cum accusatus propter paupertatem pugnare per campionem non potest, nec persona, quae convenitur, habilis est ad pugnandum. Et iudicantis est diligenter investigare facultates accusati recusantis pugnam per se vel per alium facere, si eius facultates sol. C valeant vel non; et si minus sol. C in bonis habet, ad iudicium praedictum perveniat aquae frigidae; in quo quidem iudicio per partes sic iuratur, ut superius dictum est de pugna.

Fit autem indicium aquae frigidae per puerum virginem ligatum, et in aquam per cordam dimissum; et si illum aqua non receperit, nec submersus fuerit, qui fuerat accusatus subcumbat (A). Si vero illum aqua sumpserit, et submersus fuerit, obtinebit (A). Illud autem scire oportet, quod ferventis ferri iudicium in nostra civitate non admittitur, licet in quibusdam locis iurisdictionis domini archiepiscopi Mediolani secus obtineat.

XXI. Rubrica de praescriptionibus, quae in nostra civitate observantur. - Quia tam in civilibus quam in criminalibus causis, de quibus supra dictum est, praescriptiones saepius (A) opponuntur, idcirco de praescriptionibus omnibus, quae in nostra civitate servantur, breviter videamus.

In primis, illud scire oportet, quod praescriptio X vel XX annorum in nostra civitate ex ordine non admittitur: sola enim XXX vel XL annorum praescriptio recepta est. Sed nec XXX vel XL annorum praescriptio in omnibus casibus potest opponi, sicuti in feudis venditis, vel decimis, vel in molandinis veteribus reficiendis, in quibus casibus praescriptiones illae cessant, nisi forte quis longo tempore, non vi, non clam, non precario, servitute usus sit: tunc enim praesumitur constituta servitus, si iurare voluerit servitutem sibi iure vel usu competere. Verum, si aliquis, lege Longobardorum vivens, super aliquo contractu vel iudicio laesus, postulet in integrum restitui, eius perfecta aetas annorum XVIII existimatur et non ultra, et post illos infra quadriennium super iis, in quibus se laesum asserit, infra XVIII annum restitutionem sibi postulat impartiri. At si lege romana vivit, XXV annorum tempus spectatur (145).

Praeterea, XXX dierum praescriptio currit parenti paterno, cui denunciatum est ab emptore, ut rem sibi venditam aequali pretio luat, ut supra de emptio-

ıe et venditione notavimus. Idemque est, et si res mobilis pignori data fuerit, ıt a creditore fuerit denunciatum debitori, ut luat; quia post XXX dies, nisi fue- ·it excussa, impune vendi poterit, ut superiori titulo de mutuo notavimus. Sed i res minorum sine decreto alienentur, et postea contigerit a minoribus res psas vendicari, necesse habent minores a sententia lata infra XXX dies pre- ium et expensas in rebus venditis factas emptoribus solvere; alioquin, secun- um quorundam sapientium antiquorum nostrae civitatis opinionem et nostram, erpetuo minores debent silere. Illae tamen expensae et pretium emptoribus in- ra dictum tempus solvi debent, quod de iure per sententiam debetur.

In fictis vero et aliis annuis praestationibus, si aliquis per XXX annos ste- erit vel XL quod non solverit, exinde, nostra consuetudine, conveniri non po- erit, nisi forte in decimis, quas etsi quis non habens ius decimatorium (A) ıer XXX vel XL annos non solverit, propterea ius liberationis non acquirit.

Rursus, XXX dierum praescriptio currit ei, qui dicit se banno vel blasmo niuste esse suppositum, si fuerit habitator extra civitatem: post illos vero lies XXX non auditur.

Sane, si civis fuerit, post dies XV audiri non debet, si velit dicere se an- e (A) cum creditore concordatum fore, quod bannum vel blasimum transiret.

Unius quoque anni, nostra consuetudine, praescriptio ei currit, qui rem im- nobilem ab agnato suo venditam, nulla intercedente denunciatione, aequali ıretio exigere voluerit post eius scientiam tantum. Tempore quoque decennii s, a quo res aequali pretio fuerit excussa et vendita, poterit eandem eodem ıretio vendicare quo excussa est, ut superiori titulo de emptionibus et venditio- ıibus notatum est; salvo eo quod per statutum novum factum tempore Bruna- ıii Porchae, potestatis Mediolani, est ordinatum.

Praescriptio etiam triennii per nostram consuetudinem introducitur contra lominum petentem fictum ab eo, qui illud solvere consueverat, si per triennium steterit quod illud non petierit, quia praesumitur esse solutum.

Per nostram quoque consuetudinem in annuis praestationibus, ut in fictis ınnuis et similibus, XXX et XL annorum praescriptiones currunt, ut si per llud tempus steterint quod non solverint, ulterius solvere non teneutur.

Unius quoque anni spatio vassallus, qui per dominum requisitus fuit, ut nvestituram reciperet et fidelitatem iuraret, a feudo excluditur, si haec fa- :ere contempserit. Alioquin, si non requisitus a domino per annum steterit, ıer nostram consuetudinem feudum non amittit, sicut infra de feudis nota- ıimus.

XXII. Rubrica de servitutibus et aquaeductibus, et de iure molandinorum et aliis multis.

Superiori titulo dictum est de longi temporis praescriptione, qua (A) ser- vitus, licet non acquiratur, constituta tamen praesumitur. Nunc videamus ple- ıius de servitutibus et aqua et iure molandinorum, et de diversis consuetu- linibus nostrae civitatis, quae in iis locum habent.

Servitus est autem constitutio, qua domus servit domui, sive rus subiu- gatur ruri ad serviendum. Harum aliae sunt urbanorum praediorum, aliae sunt rusticorum. Urbanorum praediorum servitutes sunt quae urbanis praediis lebentur, ut servitus stillicidii et tigni immittendi, et servitus luminis et cloacae, et aliae multae. Rusticorum vero praediorum servitutes sunt hae: via, iter, actus, aquaeductus (A), et aliae similes (A). Quae quidem servitutes omnes, licet tempore non acquirantur, nec per nostram consuetudinem longi temporis praescriptione ex ordine amittantur, tamen longo tempore constitu- tae praesumuntur, cum quis, non vi, non clam, non precario, longo tempore llis servitutibus usus fuerit, sicut titulo proximo dictum est.

Sed et si aliquis in pariete domus suae de novo fenestram fecerit, nec servitutem luminis se ostenderit habere, vel stillicidium in alienum immiserit, poterit a suo proximo vicino conveniri, per nostram consuetudinem, ut fenestras obturet, et stillicidium removeat, nisi forte pedem unum habuerit extra: quo casu et fenestras et stillicidium habere ei permissum est.

At ubi pedem extra domum suam quis habet, ultra illum pedem vicinus in suo poterit aedificare, ut in suo non videat nec aquam stillicidii eius recipiat.

Si vero luminis servitutem vel stillicidii in alieno solo quis habuerit, vicinus eius, qui servitutem debet, nullum opus in eius damnum poterit construere; sed nec is, cui servitus luminis debetur, plures fenestras, vel maiores quam consueverit, vel in alio loco, facere poterit. Nec ille, qui servitutem stillicidii habet, maiorem aquam, quam consueverit, poterit immittere.

At si dubium fuerit, utrum ille pedem habeat extra murum vel non, qui fenestras et stillicidium tantum habere longo tempore consueverit, per nostram consuetndinem pedem habere intelligitur. At si fenestram tantum habet sine stillicidio, servitutem luminis et non pedem habere intelligitur.

Cum autem quis domum vel parietem in suo vult construere, non habet aliquid extra relinquere. Si tamen nihil reliquerit foris, nec fenestras habere nec stillicidium immittere ei permissum est (151).

Si vero parietem communem quis reficere velit, aut inter domum vel curtem suam et domum vel curtem vicini sui de novo murum voluerit aedificare, poterit vicinum suum, iure nostro, compellere, ut medietatem expensarum muri illius, sic claudendi, usque ad brachia quatuor et medium super terram persolvat. Et si ultra illam mensuram aedificaverit, vicinus nomine expensarum aliquid solvere non compellitur, nisi eo muro vel aedificio uti velit per suorum tignorum impositionem: quo casu compellitur expensarum portionem solvere eatenus quatenus eo uti velit; alioquin poterit prohiberi ab eo, qui expensas fecit, ut non mittat, et si missum habet, extrahat. Hoc ita, ubi in domo vel curte murum fecerit vel facere voluerit. In claudendis vero hortorum, licet in civitate fuerint, nonnisi claudendam (152) de saepe facere cogitur, quia quasi rusticana predia horti, etiam in urbe existentes, quantum ad hoc existimantur.

Inter illos autem vicinos (A), qui prope murum civitatis nostrae intus et foris praedia sive sedimina possident, hoc per nostram consuetudinem obtinet, quia is, qui prope ipsum murum obtinens, murum intus habet (153), destructo muro, totum pedem illius muri ex quodam iure accessionis occupat. Domum et quidquid ei utile fuerit, potest super pedem muri construere.

Sane nec stillicidium sive aliam aquam immittere potest in terram sive domum vicini, qui extra pedem muri civitatis domum vel terram possidet; sed nec fenestras ei in eo muro habere licet, in ea videlicet parte, ubi antiquitus in muro civitatis fenestra nulla fuerit: plane in eo loco, ubi esse consuevit, eius longitudinis et latitudinis, sicut quondam fuit, ei habere permissum est.

Haec ita vera sunt, nisi is, cui totus pes muri civitatis accessit, ut diximus (A), dimiserit pedem, quod utique facere necesse habet, si praeter consuetam formam et praeter solitum fenestras habere, seu stillicidium vel aquam voluerit immittere.

Restat, ut de aqua et iure aquae ducendae videamus, quam quidem unicuique ducere licet ex flumine publico vel privato ad irriganda sua prata, vetera vel nova, et praecipue vetera, si absque aliorum incommodo fiat, et praecipue molandinorum; quorum usus favorabilis est, per nostram consuetudinem, adeo quidem, ut si quis sedem molandini antiquam habet, *et* (156) longissimo tempore steterit quod illud non construxerit, et inferior vel supe-

rior vicinus aliud molandinum aedificavit, vel aliquid aliud fecerit, quod antiquo molandino noceat, etiam si XXX vel XL annis illud possedit, vel sine aliqua interruptione tenuerit, domino tamen veteris molandini, eo quod antiquo et vetustiori tempore stetit molandinum, non oberit quominus in suum statum antiquum molandinum suum possit construere, sed poterit superiorem et inferiorem vicinum cogere, ut omne opus ab eo factum, quod antiquo noceat molandino, destruat, nulla obstante temporis praescriptione, praecipue cum de antiquo molandino constet, et ipsum ibi antiquitus fuisse et stetisse appareat, et aliqua vetustatis molandini veteris insignia appareant.

XXIII. Rubrica de iure molandinorum.

Molandinorum quoque favore per nostram consuetudinem alia regula approbata est: ut qui molandinum habet, potest alveum fodere, purgare, et limum (158) secare destrorsum et sinistrorsum, invitis etiam illis, qui prope ripam praedia possident: et hoc usque ad inferius molandinum. Sed et illos (159), qui prata irrigare volunt, prohibere potest ne hoc faciant. Et consules Mediolani, molandinorum favore, interdum poenam apponunt, si contrafactum fuerit, et camparios ad custodiendam aquam praeficiunt, excepto, si permissum est prata irrigare vel prohibitum per sententiam, die sabbati post occasum solis usque ad ortum solis secundae feriae; eo intellecto, ut per hanc consuetudinem non acquiratur ius irrigandi alicui qui non habet, nec auferatur illi qui habet ius irrigandi, vel nisi tempore plenae, quibus temporibus praedicta non servantur.

XXIV. Rubrica de honoribus (A) et districtis et conditionibus.

Superius dictum est de actionibus in rem directis et utilibus. Verum, quia pro districtis et honoribus utiles actiones, secundum quosdam, proponuntur, idcirco de honoribus et districtis et conditionibus, quarum occasione utiles in rem intentantur (*actiones*), breviter videamus. Sciendum tamen est, quod districtus et iurisdictio quasi synonima nomina sunt, licet, ob pravam quorumdam dominorum avaritiam, qui cum suis rusticis de parte bonorum et aliarum compositionum danda pepigerunt, districtuum potestas sit coarctata, sicut fere in omnibus locis iurisdictionis nostrae manifeste potest videri; unde qui districtum aliquem habent, volentes contra pacta sive conventiones suorum maiorum, qui a rusticis, pecunia accepta, eos liberarunt, vel aliquid de iure suo remiserunt, venire, et suos rusticos contra ordinem iuris volunt molestare, in patronos causarum, qui rusticos secundum iustitiam defendunt, suam culpam et suorum maiorum, qui avaritiae caecitate laboraverunt, omnem culpam refundere conantur, et eos invidiose nimis accusant, qui de bono opere, idest de iustitia defendenda, merito sunt laudandi.

In praenominatis districtis, de quibus agitur, per nostram consuetudinem illud obtinet, quod si aliquis districtabilis steterit per triginta vel quadraginta vel sexaginta annos quod non offendit, nec per dominum, cuius est loci districtus, emendavit vel se distrinxit, nulla temporis praescriptione se poterit defendere, si postea ostendit, quin per dominum se distringat, nisi forte ab altero dominorum, qui in eodem loco districtum sive (A) iurisdictionem habet, tamquam districtabilis per triginta annos fuisset possessus. Nam tunc dominus, cuius fuerit, tali praescriptione removeretur.

Rursus, qui districtum habet in aliquo loco, licet non semper sit usus illo toto, sed dumtaxat parte, per minimam partem totum retinuit. Nec possunt districtabiles domino obiicere, quod tanto tempore steterit, quod illo districto (A) ad plenum usus non fuerit; unde si per centum vel ducentos annos dominus (165) vel eius ascendentes steterint, quod suos homines ad reficiendum castrum non compulerunt, nulla temporis longitudine iuvabuntur, quominus pos-

sint cum effectu coarctari, nisi pactio inter dominos et rusticos habita, vel aliquod aliud impedimentum dominis possit obiici.

Amplius, si eiusdem loci plures sint domini, licet inter ipsos districtabilium praesumatur facta divisio, unius, etiam invitis ceteris sociis, quamquam minimam partem in eo loco districti habeat. omnes districtabiles compellere potest, ut castrum reficiant et murum et fossatum, et portinarium ponant, *ac* guaytam et sgieraguaytam (A), et fossatum circa castrum et villam, et portas et clavaturas ferreas *faciant, et teneant* et *habeant* (164) in villa et in castro, et in eo incastellent; quia tale onus, utpote individuum, ab omnibus districtabilibus fieri debere, et per quemlibet dominorum posse postulari sapientes nostrae civitatis crediderunt. Porro, quod est notabilius, nostra consuetudine obtentum invenitur, ut si plures dominorum suos districtabiles, tam in castro quam in villa, ab omni onere districti liberaverint. alter, qui eos non liberavit, potest eos cogere, tam suos quam ab aliis dominis liberatos, ad reficiendum castrum. Sed, et quod est mirabilius, si omnes domini, qui suos districtabiles divisim possidebant, eos liberaverint ab omni onere districti, licet nullus dominorum illum, quem liberavit, possit ad reficiendum castrum compellere, tamen poterit ab altero dominorum liberatus coarctari ad reficiendum : quod per nostram consuetudinem obtinet. Et si plures domini suos districtabiles ab omni onere districti liberaverunt, alter, qui eos non liberavit, poterit cogere eos, tam suos quam ab aliis dominis liberatos, ad pondera, stateras et mensuras recipiendas per eum seu ab eo; quia hoc ius et reficiendi castrum in commune remansisse creditur, nisi vel pro (165) regionibus castrum inter dominos et refectio eiusdem in divisione venerit: quod raro accidit.

Cum autem ad reficiendum castrum rustici compelluntur, hoc prius inspicitur, et per iudicem ordinatur, ut omnes domini suas proprias domos, quas habent, et quarum murus castri paries fuerat, reficiant, etiam si terraemotu vel vi hostium corruerint.

Amplius, si domini lapides castri exportari fecerint, vel aliter (A) aliquam partem muri destruxerint, et lapides illuc reducere et murum reficere coguntur, antequam rusticos ad refectionem possint cogere. Haec eadem in fossatis per dominos complantatis dicuntur. Quibus omnibus ita peractis, castrum rustici secundum antiquam formam reficiunt, et fossata similiter, et portinarium ibi ponunt, per dominos investiendum, et in ipso incanevant, idest suas res ibi reponunt, sicut vinum, blavam et legumina.

Animalia vero inducere non coguntur, et clavaticum dominis persolvunt secundum antiquam observantiam ipsius castri, nisi, forte interveniente pecunia, quod *crebro accidit* (A), a dominis relaxati fuerint a tali onere.

Praeterea, sciendum est, quod rustici districtabiles nullas convenientias vel taleas sine conscientia vel parabola dominorum vel suorum castaldorum (A) facere debent in locis, in quibus habitant, et si illas fecerint, irritantur; nec consules nec canepariurn seu portinarium vel alios officiales in eo loco possunt instituere, sed ipsi (A) domini ex ordine hoc faciunt, nisi dominorum pactio contrarium inducat.

Praeterea, in locis, quae sunt de districtu, illud obtinet, quod viganalia per consensum dominorum et vicinorum debent dividi vel vendi; quod alias fieri non potest, nisi dominorum omnium et vicinorum consensu. Communia taliter inter dominos et vicinos dividuntur (168), ut medietas terrarum omnium vel pretii omnium (A) illarum viganalium vel fructuum, si forte vendantur, ad dominum, cuius est totum districtum, iure nostrae civitatis, assignatur; alterius vero medietatis (170) partem accipit pro parte terrarum, quas in ipso loco habet Si vero totum districtum non habet, sed partem, secundum (169) partem su

istricti, iure districti, de praedictis viganalibus partem consequitur, et de alio, uod remanet, pro numero terrarum, ut dictum est.

Rursus, reverentiam dominis exhibere tenentur, et vocati ad eorum praeentiam debent accedere, et causas sub eis facere tenentur, ita quod ad arbitrum on possunt ire (A) causa litigandi, nisi dominorum (171); et si offenderint, per os emendare debent, et guadiam suis dominis, quandocumque petierint, dare ebent. Alioquin, si petitam guadiam ex quacumque causa dominis non praestierint, secundum nostram consuetudinem propter contemptum sive guadiam ischitiatam libras tres pro banno persolvere tenentur; et si plures fuerint, qui aec, quae dicta sunt, contempserint, quisque bannum iam dictum solvere coitur, nec unius solutio alterum liberat.

Sed si furtum vel homicidium vel periurium vel adulterium vel aliud malecium in loco commiserit districtabilis, ex quo bannum domino debeat solvi, ol. LX ex ordine bannum per nostram consuetudinem debetur, nisi vel domiorum conventione vel consuetudine approbata ipsius loci contrarium obtineat.

Quae omnia superius dicta sunt obtinent, sive districtum quis habeat seu urisdictionem legitimam, idest ab Imperio vel ab eo, qui causam ab Imperio abet descendentem, sicut est dominus archiepiscopus, vel aliquis comes vel caitaneus vel civis, qui ab Imperio, a quo omnis iurisdictio descendit (A), causam abeat: omnes namque tales personae legitimam iurisdictionem habere intelguntur.

Sed si aliquis non legitimam habuerit, sed extra ordinem, forte per emptioem, districtum alicuius loci vel hominis acquisiverit, vel alio titulo, quam per eudum habuerit, nihilominus, per nostram consuetudinem, praedicta omnia, ut iximus, poterit exercere, nisi fuerit rusticus, qui, licet districtum vel iurisditionem totius loci vel partis, qui de districto fuerat, acquisiverit per emptioem, non tamen praedicta poterit habere, nec pro guadia bischitiata bannum etere, sed tantum (173) sibi liberationem intelligitur acquisivisse, districto n eo manente.

Aliam quoque reverentiam suis dominis, per nostram consuetudinem, distritabiles exhibent, quia dominis (174) sacramentum salvamenti ac eorum filiis raestant. Mercenarii vero et scutiferi et eorum bubulci salvamentum iurant.

Liberatis vero rusticis (175), salvamentum faciunt, sive ipsi eos liberaverint, ive ab aliis dominis fuerint liberati. Sed nec cogi possunt per vicinos, ut oves, uas in ipso loco habent, expellant. Domini vero oves et alia animalia expellere ossunt, si placet eis, exceptis bobus aratoriis et vachis et porcis et asinis, ita amen ne porci extra villam vadant, et exceptis equis masculis et mulis et caris pro necessitate alicuius infantis, cuius mater lacte caret.

Si quis vero simpliciter conveniatur de districto, et condemnatus fuerit per ententiam, eius appellatio admittenda non est.

De conditionibus vero illud scire oportet, quod secundum diversorum locoum consuetudinem conditiones praestantur, et tales servantur, quales in ipso oco antiquitus solitae de consensu dominorum et rusticorum inveniuntur; quae uidem conditiones, aliquando *conductionis, aliquando* (176) habitationis sive oci, quem facit in districto alieno quis, solvuntur, sive boves habeat quis, sive on, sicut sunt illae conditiones, quae annuatim dantur pro habitaculo, ut (176) enarii tres vel plures pro amiscere.

Et hae tales conditiones crescunt saepe et decrescunt. Crescunt *interdum* 177), si pater plures filios relinquit, qui divisim habitant et suos focos faciunt: uisque ex ordine tantum solvit, quantum solus pater dare solitus fuerat. Inerdum vero decrescunt, si plurium haereditates ad unum perveniunt, et plures oci sint extincti. Quae omnia facilius per locorum diversas consuetudines in-

veniuntur, quam aliqua certa lege municipali possint concludi. Aliae vero conditiones fiunt ratione culturae sive bovum, quos quis habet, ut carrigium et cova et manna (179), et similia, quae potius non tamen (A) ratione foci, sed culturae et bovum, quos quis habet, dantur.

XXV. Rubrica de decimis.

Dictum est supra de rebus incorporalibus, scilicet de servitutibus et oneribus et districtibus; sed quia decimae sunt res incorporeae, idcirco subsequenter et de illis videamus. Videamus ergo quid sit decima, et qualiter per nostram consuetudinem, et de quibus rebus decimae dantur.

Decimae sunt tributa egentium animarum, ut in decretis, causa XXI; et quod egenis et pauperibus, idest filiis Levi, qui nullam partem supprehenderant (181), dabantur, licet hodie per consuetudinem generalem obtineat, quod non solum filiis Levi solvantur (A), verum etiam laicis, diversis de causis, praestentur.

Et ideo, si per feudum, vel alio titulo, aliquis laicus decimam acquisierit licet iure canonum a laicis possideri non debeant, per generalem tamen consuetudinem est obtentum, ut laici petere possint et exigere decimas in effectu.

Praestantur autem decimae per nostram consuetudinem, licet aliter iure feudi servari deberet, hoc ordine: quod rusticus, sive colonus, qui nomine alieno terram colit, nonnisi de sua parte fructuum decimam persolvere tenetur, nisi speciali consuetudine vel pacto in quibusdam terris sive locis contrarium obtineat, scilicet ut de super toto decima detur. Et hoc ea consideratione introductum est, ut detracta portione dominorum, coloni de sua parte dumtaxat decimam solvant; quia domini in civitate vel in aliis locis plerumque habitant, et spiritualia ibi non recipiunt ubi decimae solvuntur, et ideo de sua parte fructuum decimas dare non tenentur.

Sed nec de fructibus omnibus per *veterem* (185) consuetudinem nostrae civitatis decimae debent dari, ut puta de foeno, herba, nemoribus, sive lignis arborum, nisi per specialem consuetudinem alicuius loci contrarium fuerit introductum.

Sed nec de fructibus arborum, ut de pomis, ceresis, ficubus, persicis, et similibus fructibus, qui servando non servantur, decimas dare quis tenetur, nisi vendantur: quo casu de pretio decima solvitur.

De nucibus vero et castaneis, iure licito, decima praestari debet. De fructibus vero terrarum, ut de frumento et siligine, milio, panico, hordeo, spelta scandella, avena, lino, canevo, rapis, et de omnibus leguminibus (A) decima solvi debet, scilicet de fabis et ciceribus et arbiliis et cixergiis et lupinis et lenticulis, vecia, brugora, mocho. Sane de lupinis, vecia, brugora et mocho, si sata fuerint et collecta, ut iterum ad impinguandum agrum in terris ponantur, decima solvi non debet.

De ovis quoque et pullis, per nostram consuetudinem, decima dari non debet nec de negotiationibus sive venationibus (A), iure nostro, decimae peti non possunt.

De nutrimentis quoque animalium (A) et apium, licet differenti modo, decima solvi debet, hoc videlicet ordine, ut de agnis et baedulis et suiculis decimarius det unum, scilicet de decem agnis et suiculis et baedulis unum praestet decimarius, vel decimam partem pretii, si decem non habuerit (186). Haec ita, ut agnos et baedulos et suiculos usque ad dies XXX decimarius tenere debeat, nisi in quadragesima fuerint nati, quo casu usque ad Pascha eos custodire debet. Si vero de agnis et baedulis quis decimam solverit, de lana lacte vel caseo denuo ex illis ovibus et baedulis decimam solvere non compellitur; eo salvo, quod decima de agnis ibi solvi debet, in cuius decimatione agni nati fuerint, licet forte alibi conceperint, sive etiam in compascuis steterint. Sed et de parte domini, qui dederit oves vel sues in socidum, unius decima praestari debet. De aliis vero animalibus, scilicet equis, bobus et asinis, in solvenda de-

ima alia consuetudo obtenta est, ut non de decem unum quis habeat, quia raro lecem nascuntur, sed pro uno vitulo, equulo vel asino imperialis unus ex ordine praestatur, nisi consuetudo loci et decimationis alicuius contrarium inducat.

In praenominatis autem decimis solvendis illud obtinet, quod nullis expensis vel sumptibus deductis, solutio fieri debet.

Amplius, si inter dominum et decimarium contentio emerserit, nulla temporis praescriptione se poterit tueri, etiam si XXX vel XL annis steterit quod non solverit, quominus decimam solvat, nisi forte alii domino decimam persolvisset: quo casu inter illos dominos quis illorum potior sit controversia debet agitari. Sed et si de solutione decimae inter dominum et decimarium quaestio emerserit a tribus infra annis, sacramenta domino deferuntur, ut iuret sibi decimam non esse solutam.

Sed et quoquo tertio anno poterit *dominus* decimarium sacramento compellere (187), ut decimam bene praestet, si male solverit, sicut iam superius, in titulo locati et conducti, notavimus.

Rursus, si dominus voluerit, decimarium poterit cogere, per nostram consuetudinem, ut in agro decimam siliginis et frumenti et hordei et speltae, avenae, lini, canevi et panici praestet; ita tamen (A), ut secundum quod elegerit dominus in eo anno, per totum illum annum servare debeat: in sequenti vero anno poterit mutare. Aliorum vero fructuum decima taliter ex ordine solvitur, scilicet vinum ad torcular sive ad tinas, et uvae debent bene pistari. milium in area, castaneae et nuces in gratibus. Et haec omnia debent solvi, petito domino prius, cui decima debetur, vel eius castoldo (A), antequam decimarius praedicta levet sive reponat, dilatione ei data sive spacio, ut commode possit ire ad decimam recipiendam.

Si vero terra decimationis alicuius fodiatur pro lapidibus faciendis sive turvis (189) vel lateribus, vel arena vel creta ex ea eximatur, an de pretio, quod inde accipitur, decima dari debeat saepius in nostra civitate quaesitum est; (A) licet quaestio ista nondum in contradictorio iudicio sit sopita, sed dicimus quod non detur inde decima.

Decima vero novalium, sicut iure canonum praedictum est, ad dominum archiepiscopum pertinet, quamquam in alterius decimationis iure (190) novalia fuerint.

De apibus quoque, iure licito, decima peti potest, ita tamen, ut si de cera vel melle decima detur, de ipsis apibus patrono non debetur (A).

XXVI. De tutelis rubrica.

Praeterea, alia consuetudine (A) in civitate nostra obtentum est, quod fides datur tutori semper de expensis pro minore factis, nisi ubi expensae illae iudici videantur suspectae, et tutor compellitur ad exhibitionem rationis sive ad rationem reddendam (191), durante tutela, de rebus pupillaribus, ubi iudici hoc aequum videatur pro utilitate pupilli.

XXVII. Rubrica de feudis.

Superius dictum est de diversis iudiciis, quae iure romanarum legum interdum, aliquando legibus Lombardorum, saepe etiam lege municipali terminantur. Nunc videndum est de feudis (A), quae diversarum curiarum vel civitatum more deciduntur.

Verum, quia in nostra civitate Mediolani quaedam specialiter de feudis observantur, idcirco de iis breviter videamus. Videamus ergo quid sit feudum sive beneficium, et unde dicatur, et qualiter constituatur, scilicet in quibus, et quomodo et a quibus possit dari et quibus concedi.

Feudum autem nihil aliud est quam beneficium; beneficium autem est, sicut diffinit (59, 151) Seneca, benevola (A) actio tribuens gaudium.

Dicitur autem feudum a fide, quam vassallus domino suo praestare cogitur et dominus vassallo, sicut inferius dicemus.

Constituitur autem feudum sive beneficium in rebus soli, sive solo cohaerentibus, vel in iis, quae inter mobilia connumerantur, veluti cum de camera vel de caneva aliquid dandum constituitur. Investitura tamen praecedente feudum constituitur, quae investitura proprie possessio dicitur; abusive tamen dicitur investitura, quando hasta vel sceptro vel alia re corporea dominus vassallum de aliquo beneficio investit coram paribus curiae, si habet, vel per breve attestatum ex ordine, quamvis per nostram consuetudinem aliis idoneis testibus possit investitura legitime probari, si de ea dubitetur.

Dari autem sive concedi potest beneficium a principe, de quo nulla dubitatio est, a duce, a marchione, langravio (192), comite, capitaneo, valvassore, castellano, vel alio cive, vel burgensi: et hoc secundum nostram consuetudinem licet a quibusdam contrarium inveniatur. Ab archiepiscopo vero vel abbate hodie novum feudum dari non potest sive concedi, quia sacramento sunt astricti ne illud faciant: vetus autem feudum investire permissum est eis. Illud autem quod dictum est, a praenominatis personis feudum sive beneficium concedi posse sive dari de novo, sic intelligimus, si maiores fuerint (A); alioquin beneficio minoris aetatis iuvarentur.

Dari sive concedi potest feudum sive beneficium duci, marchioni, langravio, comiti, capitaneo, valvassori, castellano, civi, burgensi, rustico, libero homini, et servo, maxime eo sciente, qui ipsam investituram facit; alioquin, eo ignorante, iudicio nostro, investitura facta servo non valebit.

Investitura autem, de qua dictum est, fieri potest et recipi per principalem personam vel per procuratorem.

Illud autem scire oportet, quod investitura praecedit fidelitatem, et post investituram fidelitatem iurare vassallus cogitur, nisi eo pacto fuerit acquisitum feudum, ut fidelitatem vassallus non faciat: quod pactum inter dominum et vassallum intervenit; sed de futuro feudo, quod aliquando domino apertum erit, investitura fieri potest, et tunc demum cum effectu valebit ipsa investitura, cum domino vel suo haeredi illud feudum fuerit apertum. Haec vera sunt, ubi consenserit ille, de cuius feudo investitura facta fuerit: quod in pacto de futura successione non obtinet propter improbum .... votum captandae mortis, ut Cod. (194) *de pact.* l. ultima. Sed in ecclesiasticis locum habet investitura facta de vacatura praebenda (A).

Ubi autem investitura facta fuerit de feudo alicuius, quod aliquando apertum fuerit, adveniente tempore mortis illius, qui feudum tenebat, dominus qui investivit, vel eius haeres, cogitur investitum de feudo in possessionem inducere, et ei feudum dimittere.

Porro, si investitus praemoriatur ante illum, qui feudum tenebat, talis investitura evanescit.

XXVIII. De forma sacramenti fidelitatis.

Quia de fidelitate mentionem fecimus, idcirco de forma sacramenti fidelitatis breviter videamus; quae quidem talis est, iure veteri et antiquo tempore inspecto:

« Iuro ego N. quod amodo fidelis ero *homo* (A), sive vassallus, domino meo; nec illud, quod mihi nomine fidelitatis commiserit, alii ad eius detrimentum pandam ».

In quibus verbis multa continentur, quae hic inserere difficile est.

Si vero domesticus sit, idest familiaris, eius, cui iurat, aut si ideo fidelitatem iurat, non quia feudum *habet*, sed quia de eius iurisdictione sit, cui iurat, additur in sacramento « vitam et membrum, mentem et eius rectum ho-

orem ». Alii vero vassalli suis dominis fidelitatem et credentiam et rectum
onsilium iurant, secundum quod iure veteri obtinebat, ut supra diximus.
ed contra omnes homines iurare non debent, quia in omni sacramento excipi
ebet reverentia, quae principi debetur. Amplius, si anteriorem dominum
abet vassallus, ipsius debet fidelitatem excipere.

Facta investitura et secuta fidelitate, sicut supradictum est, (A) vassallum
i possessionem feudi dominus inducere compellitur, et si hoc facere distulerit,
mnem utilitatem vassallo praestabit. Sed si rem alienam, vel alii pignori obli-
atam, in feudum alicui ignoranti dederit, et ei evicta fuerit, denunciatione
gitima interposita, aliam rem aeque bonam dominus dare cogitur, sive igno-
averit sive sciverit dominus, *quod* (197) rem alienam, sive pignori obligatam, in
udum dedit. Si vero sciens alienam rem, vel pignori obligatam, in feudum
cceperit, contra dominum agere non poterit, nisi sibi forte per evictionem
acto speciali prospexerit.

Rei autem investitae per feudum vassallus hanc facultatem habet, ut a quo-
umque possessore illam vindicare possit, et ab alio conventus defensionem op-
onere, et servitutem debitam recte potest petere et retinere. Verum, si dolo vel
retio servitutem rei in feudum datae sibi imponi patiatur, et postea ad dominum
A) ex qualibet iusta causa revertatur, an domino praeiudicium generetur quae-
itur: dicimus, quod nullum per vassallum poterit domino praeiudicium gene-
ari, etiam si per longa tempora hoc factum inveniatur.

Per consuetudinem autem civitatis nostrae, praeter aliquam investituram
i feudo paterno vel avito, praedicta facere et exercere perinde poterit, ac si
ivestitura praecessisset.

Vidimus quid sit feudum, et qualiter constituatur, et in quibus rebus, et
uomodo et a quibus possit dari et quibus concedi. Nunc videamus qualiter
mittatur.

Amittitur autem beneficium multis modis: casu fortuito, ut si vassallus
ine haerede decesserit vel parente paterno, quo casu feudum perit, et res in
udum data ad dominum redit. Culpa quoque vassalli feudum amittitur, si per
nnum et diem steterit quod a domino investituram non petierit, et hoc se-
undum legem domini Federici; in nostra vero consuetudine vassallus feudum
on amittit, licet per longum tempus investituram a domino non postulaverit.
ed et si requisitus fuerit vassallus per pares curiae ter, ut domino serviat
el fidelitatem iuret, et non venerit, sed contumaciter steterit per annum et
iem, per sententiam feudo privari poterit.

Per venditionem quoque sive invasionem factam, vassallo sciente, feudum
mittitur et ad dominum revertitur, qui venditioni non consensit, si vassallus
asculum habuerit filium. Ceterum, si dominus venditioni consensit vel inva-
ioni, et feudum sive beneficium paternum fuerit vel avitum, proximus ven-
entis agnatus illud feudum aequali pretio, per nostram consuetudinem, sicut
liam rem paternam poterit exigere. Ceterum, si per venditionem vel inva-
ionem factam, etiam post motam a domino controversiam, vassallus praeten-
at ignorantiam, idest nescisse dicat rem alienatam feudum esse, benigna in-
erpretatione ei subvenitur, ut illam pro feudo possit tenere, non obstante inva-
ione: et hoc per nostram consuetudinem obtinet.

Idem observatur in terra libellaria per consuetudinem romanae civitatis,
n qua pactum insertum invenitur, ut si libellarius cessaverit in solutione ca-
onis, cadat libellarius et ad dominum redeat; at ei subveniatur si in solutione
essaverit, et ignorantiam pactionis insertae praetendit (199), praesertim si
ibellus est antiquus, et ad ulteriores successores pervenit.

Si vero vassallus tempore venditionis sive invasionis filium masculum non

habuerit, eius agnati proximiores ad feudum vendicandum admittendi erunt etiam ante mortem alienatoris. Sed si non vendiderit, sed permutaverit, idest rem aliam loco rei venditae vel permutatae consultaverit, domino annuente (200), parentes paterni consentiunt consultationi sive permutationi factae, aut non. Si vero consenserunt parentes, nullus dabitur adversus possessorem veteris feudi ullo tempore regressus, sive filium masculum habuerit vassallus tempore consultationis sive permutationis, sive non; sed habebunt regressum, mortuo sine haerede masculo, ad illud, quod loco veteris feudi consultum invenitur.

Si vero non consenserit agnati, et vassallus filium masculum non habebat tempore consultationis, vetus feudum poterunt vendicare post mortem demum vassalli, qui dictum feudum alienaverit. Porro, si filium masculum habebat, quamvis agnati non consenserint, quia quodammodo iure licito, propter consensum et licentiam domini, facta est permutatio sive consultatio, non vetus feudum poterunt eius agnati post mortem alienantis vendicare, sed illud dumtaxat, quod loco eius commutatum est.

Per ingratitudinem quoque feudum sive beneficium amittitur, puta si vassallus erga dominum suum ingratus extiterit: qui quidem casus ingratitudinis nova constitutione et veteribus legibus et antiquis feudorum consuetudinibus (quibus filii ab haereditate parentum repelluntur, et factae donationes revocantur, et beneficium sive feudum amittitur) colligi possunt (203). Sed quia natura novas deproperat edere formas, iudex discretus et circumspectus diligenter advertat, si quae aliae causae emerserint ingratitudinis, quibus iure possit beneficium revocari. Illud autem notandum est, quod si vassallus assaltum vel mortem vel captionem aut gravem patrimonii iacturam contra suum dominum fecerit vel machinatus fuerit, vel super iis dominum suum non certioraverit, aut uxori vel nurui vel sorori domini se immiscuerit, aut vicum, in quo dominus est, fuerit aggressus per vim, aut impias manus in dominum suum immiserit vel iniecerit, vel vitae eius veneno vel gladio insidiatus fuerit, vel ipsum in acie sua deseruerit, vel servitium, pro quo feudum datum est, facere recusaverit, aut si delator domini sui extiterit, et inde gravem iacturam sustinuerit dominus, vel si dominum inclusum, cum potuit, non liberavit, praedictis omnibus causis beneficio se cariturum agnoscat, quia tam naturalis ratio quam civilis suadet praedictis omnibus modis beneficium debere amitti. Sane per nostram consuetudinem vassallus feudum non amittit, si suo domino habenti guerram cum civitate sua non subvenerit, sed ei contrarius cum civitate fuerit; et hoc ea ratione contingit, quia contra patriam suam, pro qua pugnare iure gentium debet, pro aliquo feudo adesse non compellitur (A). At ubi aliquam causam ingratitudinis vassallus contra dominum commisit, propter quam beneficium debet amitti, non proximis agnatis pertinebit, sed ad dominum revertitur, ut saltem suae iniuriae habeat ultionem.

Si vero aliter, non contra dominum, graviter deliquit, propter quod delictum vassallus beneficium perdere debet, veluti si parricidium vel aliud grave crimen commisit, non ad dominum sed ad proximos agnatos feudum sive beneficium devolvitur, ita tamen, si feudum fuerit paternum, alioquin ad dominum revertitur. Haec ita tam varie, ut per ingratitudinem, itemque per venditionem vel invasionem, sicut supra dictum est, amittitur (A). Aliquando tamen, si vassallus contra fidem promissam fecerit, veluti si partem feudi, quod suo domino per sacramentum consignavit, (206) ex certa scientia alienaverit sive vendiderit, non totum feudum, sed partem dumtaxat venditam vassallus amittit, licet contra fidem promissam fecerit. Sed et si aliquis, non habens filios, venerabilem domum intraverit, et religionis habitum supprehenderit (201), et monachus vel conversus sit effectus, feudum amittit, nec etiam fructus tempore vitae

suae retinebit. Idemque est, si aliquis sacros ordines acceperit. Ceterum, si infra sacros ordines extiterit, licet clericus sit, qui ad saeculum redire et uxorem accipere potest, aliud obtinet. Solet etiam saepe vassallus per sacramentum fidelitatis a domino compelli, ut feudum, quod ab eo tenet, consignet, et secundum eius consignationem totum, quod est consignatum, feudum fuisse vel fore creditur; nec volens contrarium dicere audiatur, nisi vel beneficio minoris aetatis iuvetur, vel contrarium apertissimis argumentis, corrigendo suum errorem, ostenderit: hoc (209) enim praesumitur, ut de suo alodio voluerit feudum facere, qui rem propriam vel libellariam pro feudo consignaverit. Ceterum, si minor facta fuerit consignatio per vassallum, sacramento fidelitatis coactum, quam esset in veritate, nec domino nec vassallo ex hac consignatione aliquod praeiudicium generatur; nec dominus excluditur, si voluerit dicere minus bene factam consignationem, quamquam ad fidem vassalli quodammodo devenerit (210). Illud autem praetereundum non est hic (211), quod nec vassallus contra dominum, nec dominus contra vassallum ad testimonium dicendum compellitur, sed volens admittitur, licet a quibusdam, favore vel gratia vel alia ratione, contrarium dictum inveniatur, quod etiam aliquando patroni (A) causarum, amicorum suorum favore, contra iuris ordinem, ad testimonium dicendum compellunt.

Quamquam, sicut supra dictum est, rem sibi in feudum datam non possit vassallus vendere vel alienare citra formam, alii tamen in feudum legitime potest concedere totam vel partem (212), ut aliquid inde percipiat; nec contra fidelitatem fecere intelligitur domino (213), si secundum formam, feudi et personae idoneae illud assignaverit, licet contra legem Federici factum fuerit.

Dominus quoque totum illud, quod vassallus tenet in feudum, alii potest vendere vel in feudum dare, ut vassallus novo emptori respondeat, sicut priori domino respondebat; veluti si totam curiam quis vendiderit, in qua eius plures vassalli fuerant. Tunc enim cum universitate vendita vassalli transeunt, et novo emptori facere fidelitatem tenentur. Hoc ita, ubi aeque nobili sive bono venditio facta sit, alioquin novo emptori, secundum nos, respondere non cogitur, sed tantum antiquo domino respondebit. Sane vassallitium tantum (214) maiori vel aeque bono, invito vassallo, vendere non poterit. Haec ita breviter dixisse sufficiat de consuetudine civitatis, quae in feudis constituendis, retinendis aut amittendis, et in eorum fructibus observatur.

XXIX. Rubrica de successionibus et legatis feudorum.

Restat ut de feudorum successionibus et earum fructibus breviter videamus. Et est sciendum, quod feudorum aliud est paternum, aliud non, idest duobus fratribus de novo concessum. Item feudorum aliud est legitimum, sive ordinarium, et aliud conditionale sive alicuius certi servitii, ut castaldiae sive guardiae vel alterius rei. Ubi feudum est legitimum, sive ordinarium, et paternum, defuncto vassallo, filii statim succedunt, nisi pacto speciali probetur ab initio concessum, ut etiam ad filias perveniret: quo casu etiam filia propter pactum succedit, deficiente tamen masculo. Si (A) vero dubitatur, qualiter fuerit ab initio concessum, utrum ad masculos tantum vel etiam ad foeminas, de masculinis tantum successionibus credendum est dominum sensisse, nisi manifeste contrarium probetur. Proles enim foeminina seu foemininus sexus ad successionem feudorum aspirare non debet. Sic ergo succedit filius patri in feudo, non tamen frater filio, et sic de ceteris descendentibus per masculinum sexum usque ad infinitum. Duo quoque fratres vel tres aequaliter ad successionem patris, et eorum filii usque in infinitum veniunt. Si vero paterni vel aviti feudi inter fratres facta sit divisio, talis regula comprobata est, ut si omnes fratres, quotcumque numero fuerint, partem feudi sive beneficii habent, omnes fidelitatem facere domino tenentur; et quisque descendens pes masculinum sexum a quo-

libet fratre dictorum fratrum in illam (216) partem, feudi, quae suo patri vel avo deinceps per divisionem contigit, succedit, a domino investituram cogitur accipere.

Si vero uni fratri tantum feudum per divisionem pervenerit, sicut saepe accidere videmus, ceteri fratres, qui nullam partem supprehenderint (181) de ipso beneficio, a praestatione fidelitatis et receptione investiturae exonerantur; et ille solus et eius descendentes masculi in supradictis dominum recognoscere compelluntur.

Sed si uni fratrum feudum per divisionem assignatum fuerit, et alter finem fecerit de ipso feudo non domino sed ipsi fratri; deinde si sine haerede masculo is, qui feudum habebat, decessit, an poterit petere feudum ille, qui fecit finem, quaeritur; et responsum est a sapientibus nostrae civitatis iam dudum, non obstante fine, quem fecit, ipsum feudum petere posse, nisi taliter refutaverit expressim, ut nunquam ad ipsum regressum haberet, sed quasi novum feudum apud fratrem existeret: nam tunc excluditur; sed si contingerit vassallum decedere, et is, qui succedere ei debet, sive frater sive filius aut alius agnatus, haereditatem illius vassalli praemortui repudiaverit, feudum tamen paternum, non obstante repudiatione, obtinebit. Porro, si vassallus, habens unum vel plures filios, feudum suum paternum et antiquum domino refutavit, ut de illo filii a domino investirentur, sive ex hoc expressim vel tacite fuerit actum ab initio, et investiti fuerint, uno illorum defuncto sine filiis, non ad dominum pars morientis redit quasi novum feudum, sed ad alterum fratrem vel ad proximos agnatos, non obstante refutatione vel nova investitura, tamquam vetus et antiquum revertitur. Item (A) iuris est, ut ad proximos pertineat, si uterque sine legitimis filiis masculis decesserit.

At si quis feudum paternum habuerit, et quatuor relictis filiis, decesserit, et uni illorum ex divisione feudum pervenerit, deinde, pluribus relictis filiis, obierit, ad unum quorum similiter per divisionem pervenerit, qui postmodum sine filio masculo decessit, ad quem praedictorum illud feudum pertinebit quaeritur; respondemus: ad illos, qui sunt ex illa linea proximiores; quibus omnibus deficientibus, postmodum ad alios pertinebit. Illud autem scire oportet, quod tantum filii naturales et legitimi, idest qui ex legitimo matrimonio sunt procreati, ad successionem feudorum perveniunt. Non ergo adoptivi filii, sed naturales facti postea legitimi, ad successionem feudorum accedunt. Quid ergo si aliquis ex ea, quae uxor esse poterat, filios substulit, deinde eandem in matrimonium duxit, dotalibus instrumentis confectis, et ex ea postea alios filios procreavit, an primi, an tantum secundi filii vel nulli succedant non ineleganter quaeritur. Dicimus, quod omnes, tam primi quam secundi, pariter ad successionem veniunt. Haec ita vera sunt, si feudum paternum et legitimum vel ordinarium sit; alioquin, si non fuerit paternum, sed duobus fratribus de novo concessum, aliud in successione illius observatur, quia, uno illorum fratrum defuncto, non ad alium fratrem pertinebit, sed ad dominum redit, nisi per pactum speciale hoc actum fuerit, ut unus frater alteri in beneficio succedat. Praeterea, si, praeter consuetum ordinem, fuerit tam ad masculos quam ad foeminas concessum, illius successio, deficientibus demum masculis, ad foeminas perveniet, sicut supra notavimus. At si inter agnatos defuncti et filiam contentio emerserit, an res illa, de qua quaeritur, fuerit feudum vel non, filia in possessione omnium bonorum existente, causa examinatur, et per sacramentum masculi agnati feudum debet decerni. Quod autem dictum est, quod per agnatum masculum feudum debet decerni, tunc locum habet, cum inter filiam defuncti vassalli et agnatum quaestio vertitur. Secus est, si ad emptorem vel ad alium possessorem res fuerint translatae: nam tunc ad sacramentum agnati non de-

currritur, nisi probaverit illas res feudum esse. Et si foemina, ad quam feudum per successionem vel investituram pervenerit, illud in dotem marito suo dedit, illa defuncta, maritus in beneficio non succedit, sed ad dominum (*feudum*) revertitur, si absque filiis decesserit, nisi in contrarium fuerit actum in ipsa investitura ut maritus succederet, quod raro accidit. Si vero filium aut filiam reliquit mariti, *filius aut filia* (217) in beneficio succedit secundum dictam proximam distinctionem, scilicet ut prius masculi, deinde foeminae succedant. Porro, si feudum fuerit conditionale, vel alicuius certi servitii, ut guardiae sive custodiae vel alterius rei similis, aliud prorsus in successione et alias observatur. Non enim est locus successionis sicut in aliis, de quibus supra dictum est, quia finito tempore, ad quod concessum est, ad dominum revertitur; si vero tempus insertum non fuerit, post annum potest dominus illud auferre.

XXX. De successione feudorum, et de fructibus eorum.

De fructibus autem feudorum, si ad filiam aliquo tempore pertineant, a nonnullis quaesitum est. Super qua quaestione taliter in nostra civitate obtentum est et pronunciatum. ut si vassallus decesserit ante kalendas martii sine haerede masculo, omnes fructus sequentis anni ex feudo provenientes ad dominum pertinebunt; quod si post hoc tempus ante kalendas augusti decedat vassallus sine filio masculo, omnes fructus ante kalendas augusti percepti ad haeredes eius pertinebunt, reliqui vero ad dominum. Si vero post hoc tempus decedat, omnes fructus illius anni ad haeredes eius pertinere debent.

In summa, sciendum est, quod sicut vassallus in pluribus domino astringitur, de quibus supra dictum est, et in antiquis consuetudinibus feudi invenitur, ita et dominus vassallo in multis casibus tenetur.

In primis, ut vassallo possessionem rei, quae est feudum, et de qua investitus fuit, tradat. Item, ut vassallum de suo recto feudo investiat, postquam illum vassallum esse constiterit, licet dominus alleget vassallum causam ingratitudinis commisisse, propter quam feudum debet amittere.

Item, et vassallo, cui feudum est datum, et per sententiam evictum, denunciatione de defendendo legitime interposita, aliam rem aeque bonam, sicut illa erat, quae fuerat evicta, recumpenset, ut illam in feudum teneat.

Haec ita, si constiterit vel per confessionem domini vel per probationem legitimam rem a vassallo evictam in feudo datam fuisse.

Sed nec testimonium contra suum vassallum dominus dicere cogitur.

Amplius, dominus suo vassallo tenetur, et in pluribus astrictus est, puta, ut ei, si opus fuerit, in sua guerra et aliis necessitatibus subveniat, adeo quidem, ut si grande facinus erga suum vassallum dominus commiserit, dormiendo forte cum eius uxore vel filia vel sorore, dominium directum, quod penes dominum remansit, amittat, et a vinculo fidelitatis, qua (A) vassallus fuerat astrictus, liberatur.

XXXI. De consuetudinibus communis Mediolani servandis.

Dictum est supra de consuetudinibus civilium causarum et criminalium, et de consuetudinibus feudorum, quae in hac civitate servantur. Verum, quia negotiatiores et eorum consules speciales consuetudines suas habent, quae in nostra civitate antiquis temporibus et novis observantur, et illas in hoc opere comprehendere necesse est, videamus ergo quae sint.

In primis, sciendum est, quod concordia facta inter commune Mediolani et consules negociatorum firma et illibata debeat permanere.

Consules quoque reipublicae, sive potestas, qui pro temporibus fuerit, in concione singulis annis banna et blasma (A) et consuetudines consulum negociatorum consueverunt et debent confirmare.

Item, commune Mediolani consulibus negociatorum in praedis et contestationibus, et stratis inquirendis, et in nundinis et aliis rebus, sicut consuevit, debet providere. Sed nec consules negociatorum intelligantur esse officiales communis Mediolani, nec impediantur quin possint consulatum communis vel iustitiae vel aliud officium civitatis Mediolani habere.

Istas praeterea consuetudines suas servant consules negociatorum, et servari praecipiunt, ut nullus passum falsum vel cordam falsam vel iniqua pondera sive falsa habeat, vel illis utatur; et qui contrafecerit, sol. sex componat eis quotiescumque contrafecisse haec inventus fuerit. Passus falsus sive corda (A) falsa intelliguntur, qûae non inveniuntur iuxta mensuram (A) petrae de Pischaria. Pensa vero falsa creditur, quae non est de bronzo vel aurichalco seu aere sive ferro.

Libra vero iusta intelligitur, quae est onciarum viginti et octo, vel usque ad denarios sex plus et duos minus, et non ultra; media vero libra onciarum quatuordecim sit bona usque ad denarios quatuor plus et duos minus, et non ultra.

Libra vero subtilis unciarum duodecim sit bona usque ad denarios tres plus et duos minus, et non ultra; media vero libra unciarum sex sit bona usque ad denarios duos plus et minus unum, et non ultra.

Item, praecipiunt consules negociatorum, ut nullus det falsam mensuram nec pensam falsam; et qui contrafecerit componat soldos (A) sex.

Item, praecipiunt per sacramentum omnibus illis hominibus. qui vendunt carnem siccam, oleum, piperem et consimilia ad pensam vel ad mensuram. ut dehinc in antea non habeant ab aliqua parte staterae val barantiae aliquam rem, supra quam aliqua pars barantiae possit apponi vel appodiari, sed ipsas barancias rectas et iustas et aequales, et brachiolos et cordas barantiae aequales habeant et teneant, sine aliqua re ab aliqua parte barantiae.

Item, quod nihil, ut supra dictum est, apponatur vel appositum sit ab aliqua parte barantiae, sive sit banchum, supra quod vendunt, sive cassieta, sive aliqua alia res; et praedictam poenam solvere tenetur quilibet pro qualibet vice, qua inventus fuerit contra hoc fecisse.

Insuper, praecipiunt consules negociatorum, ut predicti bancharii nunquam vetent (220, 221) emptori res, quas emit, ponere supra quam partem baranciae voluerit in prima vice et secunda, si iterum pensare voluerit; et nullus vetet passum nuntiis consulum negociatorum. Et quicumque contra praedicta fecerit, suprascriptam poenam soldorum sex componat.

Item, praecipiunt, ut nullus bancharius teneat pensam aliquam ab una oncia supra, nisi fuerit de bronzo, aurichalco, aere vel ferro (A); et qui contrafecerit, componat soldos sex tertiolorum quoties contra hoc fecisse inventus fuerit.

XXXII. Rubrica de rippis.

Restat ut videamus de rippis et earum varietate et quantitate, quae in nostra civitate dantur et auferuntur.

In primis, de panno de colore denarii quatuor de libra dantur.

De marcha argenti imperialis unus.

De uncia auri imperialis unus.

De pipere et incenso et cera imperiales septem et medium (A) pro centenario.

De opera varia (222) denarii quatuor pro unaquaque libra.

De unoquoque pelloto conilii imperiales II.

De *acorvinis* (222) coopertis denarii IV pro libra.

De boldinellis (223) et canevatiis denarii IV pro libra.

De coniliis, qui non sunt laborati, denarii IV pro libra.

De oleo et carne et formagio et songia denarii IV pro centenario.

De cumino imperialis unus pro centenario.

De pellibus agninis crudis imperiales IV pro centenario.
De galleto (225) imperialis I pro centenario.
De pannis de Cumis et Monciaschis imperiales IV pro petia.
De pannis *mezolanis* (226) denarii quatuor pro petia.
De acia imperiales IV de libra.
Denarii XII pro quolibet equo.
De quolibet fustaneo imperialis unus.
De seta (A) imperiales IV de libra.
De osbergiis et panzeriis denarii IV pro libra.
De coramine imperiales quatuor pro libra.
De pellibus et pellotis tam laboratis quam non laboratis denarii IV pro libra (1).

XXXIII. Forma siquidem sacramenti praestiti ab illis qui hanc compilationem fecerunt, de quo sacramento superius, ab initio huius operis, mentionem fecimus, talis est:

In nomine Domini. Sacramentum illorum, qui debent inquirere et in scriptis redigere vel redigi facere usantias, quae observari debent: « Iuro ego ad sancta Dei Evangelia, quod consuetudines omnes huius civitatis, quae debebunt observari, bona fide et sine fraude, secundum quod credidero vel putavero melius pertinere communi utilitati civitatis Mediolani et eius iurisdictionis et hominum iurisdictionis Mediolani, inquiram diligenter, et eas omnes in scriptis redigam vel redigi faciam, et eas potestati Mediolani scriptas dabo vel dari faciam. Item, omnem usantiam vel usantias seu consuetudines, quam vel quas maior pars sociorum meorum inquisiverint et elegerint, ego eam vel eas cum eis eligam, et cum eis de ea vel de eis, in quam et in quas maior pars sociorum meorum concordaverint, consentiam et non contradicam; et illa et illae consuetudines, quam et quas maior pars eorum, qui electi sunt ad inquirendas usantias, elegerint, valeat et teneat et firma sit. Et si quae alia praecepta mihi per potestatem vel eius nuncium facta fuerint super hoc facto, illa tenere observareque faciam ad terminum vel ad terminos per potestatem Mediolani iniunctos; salva concordia facta per dominum Ubertum de Vidalta, potestatem Mediolani, inter capitaneos et valvassores et suam partem, et Mottam et Credentiam et populum Mediolani, et salvo sacramento potestatis ».

Explicit Liber Consuetudinum in nomine Domini nostri Iesu Christi, factus et compositus de anno Domini currente MCCXVI, quo anno compilatae fuerunt.

(1) Nei codici e nelle edizioni milanese e torinese questa rubrica *De rippis* continua coi due seguenti periodi, che non sono che una ripetizione, messa fuori di posto, del gia detto nel titolo XXXI: « Praeterea praecipiunt consules negociatorum, quod negociator non debeat mensurare neque pensare nisi ad passum vel ad passos consulum negociatorum, prout ad colderiam de Pischaria signati et mensurati sunt ibi in lapide, et nisi ad pensam vel stateram consulum negociatorum, secundum quod pensae et librae ordinatae sunt.

« Item, quod nullus negociator debeat vetare pensam vel passos suos nunciis consulum mercatorum, quando ipsi nuncii circhent si falsae sunt pensae vel passi vel staterae vel baranciae; et qui contrafecerit, poenam soldorum sex, prout ordinatum est, solvat ».

Forse questa era la redazione originale delle Consuetudini dei Consoli dei Mercanti, abbreviata poi dai compilatori delle *Consuetudini di Milano* nel modo che si vede al titolo XXXI (A).

ALTRE ANNOTAZIONI

richiamate col segno (A) *nel testo delle* **Consue tudini di Milano,** *in questa terza edizione delle medesime.*

230. Pag. 231. Proemio del testo delle *Consuetudini: Iacobo Malaecorrigiae... Guffredotum dictum Grasellum ... et Othonem de Horto.* — Pei nomi di questi compilatori delle *Consuetudini* seguimmo Tristano Calco (*Hist. patr. lib.* XIII, p. 272), anzichè il codice Ambrosiano. Ignorasi chi fosse quel Retroto, ch'è menzionato nello stesso Proemio. Vi sarebbe nessuna probabilità che, in luogo di *L. Retrotum*, si avesse a leggere *L. et E. Trotum*, oppure *L. de Trotis*? Dei Trotti di Lombardia, che presero parte anche alle crociate, parla, fra gli altri, l'*Orlandi* nella sua opera *Delle città d'Italia*, nel capitolo intorno ad **Alessandria.**

Arnoldo de Bombelli ed altri de' nominati in questo Proemio, taluno con qualche leggiera differenza, vedonsi ricordati in una carta del 1212 (*Chartarium*, tom. II, col. 1271, stampato dalla R. Deputazione torinese di storia patria): *Nos quoque Mediolani potestas, videlicet dominus Oldratus de Basilica Petri, et dominus Guifredotus Grisellus* (sic), *dominus Drudus Marcellinus, dominus Pasaguerra, Dominus Monachus de Villa, dominus Arnaldus de Bombellis* etc. Nel Frisi, *Memorie di Monza*, tomo II, pag. 92 sotto l' anno 1210 una carta dice: *In Consulatu Mediolani sententiam protulit Vicecomes de Reziolo* (sic) *Consul Mediolani*, ma nella sottoscrizione si legge: *Ego Vicecomes de Rezolio* etc.

231. Pag. 231, tit. I: *per executores, voluntate consulis, vel sui nuntii, fit conventio.* — Sulle prime parrebbe lezione non buona, e che si avesse a sostituire *vicarii* a *nuntii.* Infatti, nel titolo III, pag. 232 di questa edizione: *et tunc consul, sive vicarius eius, recepto sacramento, vel pignore illo, et denariis XII pro lectura, dato illi termino, qui in lectione blasmi positus fuerit, praefinget, ut tunc ad iudicium responsurus accedat.* Ma è pur da credere che il nunzio dei consoli avesse a quei dì autorità maggiore e non il solo umile incarico di portare gli ordini di quelli. Qualche deliberazione era anco in arbitrio de'notai, come nel tit. III, pag. 234: *arbitrio consulis, vel tabellionis.* Negli Statuti inediti di Sabbione, del 1244: *si qua persona posuerit ignem vel ponere fecerit in aliena domo aut in aliena tegete vel in alieno feno seu pabulo aut paleario; solvat pro banno de unoquoque capitulo et pro unaquaque vice vigintiquinque libras, et reddat damnum in dicto domini prioris vel sui nuncii seu potestatis aut vicarii.* In altri passi degli Statuti medesimi parlasi dell' *arbitrio* del nunzio: ... *et expensas pro ipso bannito factas, vel occasione illius, arbitrio domini prioris vel potestatis seu vicarii vel eorum nuncii; et si bannitus fuerit per do-*

minum priorem vel potestatem seu vicarium vel eorum nuncium etc. E negli Statuti di Castelmarte (Frisi, *Memorie di Monza*, tomo II, pag. 108, col. 2): *Iamdictus archipresbiter suo nomine et nomine ecclesie statuit atque decrevit, atque eis precepit, ut de cetero nullum ofitialem eligant sine eius vel eorum licentia, et quod contenti sint si eos elegerit vel eorum nuntius.*

232. Pag. 231, tit. I: *obtentum fuit, et etiam hodie obtinet, si placet actori, ut sine aliquo blasmo dato ei, qui rei vendicatione conveniebatur, eo requisito et nolente venire, actor in possessionem rei, de qua quaestio mota fuerat, mittebatur et mittitur.* — Ecco l'*ut* coll' indicativo, come abbiamo indicato a pagine 205-206, annotaz. num. 205.

233. Pag. 231-232, tit. I: *nisi solidos* X *teriolorum communi Mediolani solverit.* — Per aver notizia dei terzoli, ricordati in questo passo delle *Consuetudini*, bisognerebbe far capo ad altra opera del sig. Porro, cioè alla sua edizione degli *Statuti delle strade ed acque*, del 1346, per farci poscia rimandare ad un' *eruditissima* nota del suo amico prete Ceruti, la quale sarà da leggersi nel secondo tomo delle *Leges Municipales* (*Monumenta historiae patriae*, di Torino) che ha da venire, e ch'è aspettato da circa quarant'anni. È un di più, e tutta sua generosità, se il sig. P., discorrendo dei terzoli, e annotando quegli Statuti delle strade ed acque (*Miscellanea di storia italiana edita per cura della R. Deputazione di storia patria*, tomo VII, Torino, Stamp. Reale, 1869, pag. 376) dice che « 10 lire di terzoli equivarrebbero ad italiane lire 250, » che « i terzoli son nominati per la prima volta da sir Raoul nel 1158 (*R. I. S.* Tom. VI, col 1181) »; che « vuolsi che i Milanesi cominciassero a coniarli nel 1155, quando l' imperatore Federico Barbarossa li privò del diritto della zecca »; tuttavia, « se la moneta nuova altro non era, com' è molto probabile, che quella dei terzoli, essi avrebbero avuto principio assai prima, giacchè si trova fatto cenno della moneta nuova fino dal 1110». Questa è la solita erudizione dei *vuolsi*, dei *dicesi* e dei *se*. Molto meglio il prof. B. Biondelli nella sua dissertazione *La Zecca e le monete di Milano*, Milano, Bernardoni, 1869, in-8, a pag. 62 e 65; perocchè viene a queste conchiusioni: « 1.° che le lire o piuttosto i denari terzoli preesistevano in Milano alla discesa dell'Enobarbo col nome di denari nuovi milanesi; 2.° che furono detti *terzoli*, perchè contenevano, o contener doveano, la terza parte d'argento, od anche *mezzani* o *mediatini*, perchè valevano la metà del denaro imperiale; e finalmente, che furono detti anche *piccoli*, perchè, raffrontati a quest'ultimo, erano di minor modulo e peso ». Noi invitiamo i signori eruditi a leggere ed esaminare con qualche attenzione una pergamena delli 5 gennaio 1036, che si conserva negli Archivii generali di S. Fedele in Milano (*Atti Pagensi*), ch'è una vendita di una pezza di terra in

Ronco, fatta da Martino Ruffino al monaco Guifredo da Crepa, degli Umiliati di Brera (?), dalla qual carta risulterebbe che assai prima del 1155 o del 1110, cioè nella prima metà del secolo XI, eran già n uso le lire di terzoli e con questo loro proprio nome. Se quella arta non sarà dimostrata spuria con argomenti propriamente seii, cioè che non partano da notizie incomplete e da supposizioni rronee, ammesse, in mancanza di dati positivi, come verità, in quel locumento del 1036 si troveranno veramente notabili le seguenti arole: *Et precio dicte pecie terre fuit confessus et contentus predictus venditori recepuisse et habuisse a suprascripto emptore libras decem et sodos decem tertiolorum in pecunia numerata, renuntiando exceptioni non numerate et non recepte pecunie et omni probationi in contrarium.* Notisi quel *sodos* in luogo di *solidos*, che non è unto errore.

234. Pag. 232, tit. II: *At si personali actione quis conveniaur, et ut superius dictum est, in blasmo fuerit positus* etc. — L'*et* on si trova nei codici; il sig. P. lo trasporta e premette alle parole *n blasmo;* ma anche nel titolo I, pag. 231, è detto: *si vero quis in lasmo, ut supra dictum est, positus praeterierit,* e: *Sed si plures, insimul stantes ad unum panem et vinum, pro eodem debito, et non ex ausa maleficii, in blasmo vel in banno positi fuerint.* Dunque nel titolo II si poteva benissimo ammettere come già espresso anche il caso n cui taluno fosse stato posto in biasimo.

235. Pag. 202, tit. III: *Haec ita, ubi in blasmo quis praeterieit.* Nell'annot. n. 24, pag. 43, abbiam detto che i codici leggono: *Nec ubi* etc., ned abbiamo accolto il cambiamento fattone dal sig. P. in *Haec ubi.* Non ci pareva che fosse veramente la frase prediletta dai compilatori delle *Consuetudini.* Non la accettiamo ora che el modo in cui è data in parecchi luoghi di questo testo, cioè così: *Haec ita, ubi.* Eccone alcuni esempii, tit. VIII: *Haec ita, ubi quis agnatus rem paternam vendiderit* (pag. 237); — ivi: *Hoc ita, ubi unus agnatus, vel plures, rem paternam et aliam uno pretio vendiderit* (pag. 238); — tit. XXVIII: *Hoc ita, ubi aeque nobili sive bono venditio facta sit* (pag. 261). Della forma *Haec ubi* non ricorre, se non 'inganna la memoria, che un unico esempio, cioè nel titolo XVIII: *Et haec ubi sponsalitia contracta sint post septimum annum* (pag. 247).

236. Pag. 232, tit. III: *Qui manulevator etsi sit idoneus arbitrio maioris partis consulum, illius tamen recipi debeat tantae extimationis, quanta erit causa quae contra reum movebatur, et solidos XII pro lectura similiter solverit.* Il *solverit* potrebbe far nascere l dubbio che il secondo *et* (*et solidos*) fosse abbreviatura di un alro *etsi*, o che manchi un *nisi prius*, o, meglio, che, in luogo di *solverit*, s'abbia a leggere *solvat.* Vedi l'annot. n. 26.

237. Pag. 232, tit. III: *postulante eo, qui eum fecit in blasmo poni.* — Il cod. Ambros.: in *blasmas poni;* ed anche più sotto: *pro-*

bari directo non potest bannum vel blasmas. Ciò meritava di essere avvertito. Di *blasma* abbiamo esempi nel Ducange.

238. Pag. 232, tit. III: *nisi infra XV dies se rationabiliter fecerint extrahi.* — Il codice Trivulziano :... *eximi;* egualmente bene. Nep. Att. 10: *eximere quempiam de numero proscriptorum.* Ed in queste stesse *Consuetudini*, anche secondo il cod. Ambros., *eximere* per *extrahere.*

239. Pag. 233, tit. III: *non noceat cui datum fuerit blasmum seu bannum.* — Così i codici. Ma perchè ... *blasmum vel bannum* nell' edizione del sig P.?

240. Pag. 233, tit. III. *Lite vero, ut dictum est, sic incepta, absque sacramento calumniae inter subditos iurisdictioni Mediolani causa examinatur. Actio ex necessitate proponitur, et si plures fuerint actiones* etc. — Il sig. P., in onta ai codici, e senza alcuna ragione: ... *et actio ex necessitate proponitur* etc.

241. Pag. 233, tit. III: *quod propter ineptam actionem ab advocato propositam actor ius suum non amittat, dummodo per eum aut per advocatum suum factum sit bene propositum.* — Negli Statuti di Modena riformati nel 1327, lib. III, rubr. 64: *propter ineptam petitionem.* Vedi l' annot. n. 33, pag. 48.

242. Pag. 233, tit. III, *nec ideo actor minuit ius suum.* — I codici: *minus* in luogo di *minuit.* Si poteva anco supplire col vocabolo *exercet (nec ideo actor minus exercet ius suum).* Il sig. P. arbitrariamente cambiò il *minus* in *amisit*, per ripetere inutilmente il già detto. Non solo l' attore per l' azione inettamente proposta non perdeva il suo diritto, ma neppure lo diminuiva, e l' una cosa non è l' altra.

243. Pag. 233, tit. III: *secundum iuris ordinem sacramentum calumniae praestatur.* — Negli Statuti di Benevento, del 1202 (Borgia, *Memorie di Benevento,* II, 414): *ita quidem ut pro sententia proprietatis rei, vicesima ... recipitur, habita extimatione eiusdem rei, declaranda per sacramentum calupnie. In quo iuramento hoc specialiter inseratur, ut veritatem dicant; et non ultra detur iudicibus.* Vedi l' annot. n. 34, pag. 48.

244. Pag. 233, tit. III: *sic enim visum fuit — nisi in sua terra fiat.* — Non sappiamo se potrebbe trovare buona accoglienza la seguente lezione: *sic enim visum fuit antiquis sapientibus Mediolani congruum. Propter nimiam causarum frequentiam et inutilitatem earum, ad evitanda periuria, quae saepe fierent, et ut sacramenta calumniae cessarent, nobis placet, cum hac additione* etc. V. annot. n. 34, pagg. 49-50.

Negli Statuti del Comune di Cingoli (libro IV. Dei danni dati) che si conservano in un codice cartaceo di proprietà del sig. marchese Filippo Raffaelli, bibliotecario municipale di Fermo, leggiamo (foglio 165): *Item ad tollendum totaliter sacramenta seu periuria*

ue fiunt cotidie, circa adcusationes statuimus et ordinamus, quod e cetero super accusationibus et inquisitionibus damnorum datoum, tam productis quam de presenti mense producendis, officialis on possit nec valeat deferre, excusare vel confitere volentibus aliuod iuramentum, sed sufficiat ipsi excusanti vel confitenti dicere on vel sic, *et sit legitima responsio; et nihilominus, si quis neawerit, et postea per unum testem reprobatus fuerit, condepnetur triplo pluri: et post dictam reprobationem accusatio vel reproitio predicta non possit retrahi.*

245. Pag. 234, tit. III: *licet in curia Domini Archiepiscopi secus tineat.* — Intorno alle consuetudini della chiesa milanese, in genele, il papa Alessandro in una sua bolla del 1162: *racionabiles atue canonicas Mediolanensis ecclesie consuetudines volentes illibatas posterum conservare* etc. (Frisi, *Mem. di Monza*, II, 63). Le conetudini del foro ecclesiastico milanese furono già stampate nel 524, come abbiamo già detto; esse nel capitolo *de Testibus*, in un isso, si richiamano alla consuetudine della città. Sono del tempo del rd. Federico Borromeo. Non vi si contengono tutte le più antiche nsuetudini, non quelle, p. e., relative ai giudizi criminali, che veamo citate nel nostro testo al titolo XX *De pugnis.*

246 Pag. 234, tit. III: *Sed nec ante aperturam testium dicta ribuntur.* — I codici ommettono la parola *aperturam*, che ci par ecessaria; perocchè senza di essa non si sa a che tempo si accenni on quell'*ante*, se si consideri come avverbio. Nè quell'*ante* avverbio arebbe in relazione con quanto vien detto nel periodo precedente. roveremo piu sotto: *Si vero ante aperturam testium, vel postea* etc.

247. Pag. 234, tit. III: *ut ille possit, contra quem producuntur* capitula), *suas interrogationes, si voluerit, in scriptis tabellioni, repienti testes, dare.* — Il *contra quem producuntur* spiega, a nostro vviso, l'*ille;* l'*interrogationes* è oggetto di *dare*, e il *testes* di *ecipienti.*

248. Pag. 234, tit. III: *Si vero ante aperturam testium, vel ostea, ab actore vel reo exhibitio instrumentorum postuletur fieri b extraneo, per executorem fit conventio.* — Il sig P. pone virgola opo *fieri*, e congiunge l'*ab extraneo* con *per executorem*: dal che eriva un senso stranissimo. Dice il testo che, se l'attore, o il reo, oglia chiedere da un estraneo la produzione di un documento, biogna che lo faccia richiedere per usciere. Più sotto abbiamo: *ab xtraneo certum instrumentum debet peti.*

249. Pag. 235, tit. III: *Ad videndam quoque discordiam* etc. — *Si consul ex suo officio sive arbitrio discordiam videre voluerit.* — n un docum. delli 10 genn. 1208 (Archiv. dei canonici di Santo mbros.): *Quando consules iverunt videre discordiam, que tunc ertebatur inter predictum magistrum et dominum prepositum* etc.

250. Pag. 235, tit. III: *in scriptis sententiam .... proferunt*

etc. — Un documento del 1206, dato dal Frisi, l. c. tom. II, pag 87: *Predictus Monachus* (De Modoetia, consul Mediolani), *habit sociorum suorum et plurium iurisperitorum consilio, talem in scriptis promulgavit sententiam.* V. l' annot. n. 44, pag. 57.

251. Pag. 235 e 236, tit. III: *Haec omnia quaecumque dict sunt de banno et blasmo dato condemnatis et de executione causarum* etc. — Il sig. P., senza un perchè al mondo, o per quell della rima: .... *dato condemnato* etc.

252. Pag. 236, tit. V: *criminaliter accusati et confessi vel quas* etc. — Il *quasi* nelle antiche leggi si accompagna spesso a divers vocaboli per qualificare varie specie di reati, di diritti o di azioni altrui molto prossime ad altre. Negli Statuti di Lodi, stat. 96: *ad instantiam cuiuslibet ex contrahentibus, seu quasi, seu mandantibus* negli Statuti del Cadore, lib. II, cap. 46: *quod si filius familias ... contraxerit aliquo modo vel quasi;* — negli Statuti di Treviso, lib. I tract. II, rubr. XLVI: *De contrahentibus et delinquentibus vel quas cum forensibus;* — negli Statuti di Modena, del 1327, rubr. CXXXI *statutum est, quod de cetero qui poneretur in secundo libro occasion maleficii vel quasi* etc.; — in una prestazione d'omaggio al vescov d' Asti, delli 14 febbr. 1213 (*Chartarium*, tom. II, col. 1277, Torin tipogr. Reale): *confitens se tenere in feudo ab Astensi ecclesia quicquid iure tenebat et possidebat, sive quasi* etc.

253. Pagg. 236-237, tit. VI: *An nulla per nostram consuetudinem constitutio pœnalis datur contra eum, qui sua auctoritat possessionem apud alium constitutam vel vacantem occupat?* — Negli Statuti di Correggio (Mutinae, Suliani, 1675), lib. II, cap. 65 *De possessione restituenda in quam quis propria auctoritate intraverit.* - Negli Statuti di Treviso (lib. II, tratt. II. rubrica VI) si tratt *de non intromittendo possessionem alicuius*, sotto pena di 25 lir di denari piccoli da pagarsi al Comune. Vedi l' Annot. n. 59, pagin 68-72.

254. Pag. 237, tit. VII: *Restat, ut de consuetudinibus et legibus municipalibus civitatis Mediolani .... discutiamus.* — In luogo di *discutiamus* il cod. Trivulziano legge *dispiciamus*, può stare, perchè in relazione colla proposizione che segue: *prim de iis, quae in bonae fidei contractibus exercentur videamus.* Ne quarto libro de' *Feudi: Quoniam de fidelitate mentionem fecimus super ea aliquod summatim despiciamus.*

255. Pag. 237, tit. VIII: *qualium tutorum scientia praeiudicet* ed a pag. 251, tit. XXI: *post eius scientiam tantum.* — Nello Statut Padovano del 1347 (Gloria, *Statuti antichi di Padova*): *nec unquam currat praescriptio contra eum, cuius nomine possedit, nisi a tempore scientiae* (alienationis rei immobilis factae a colono). Vedi l'annot. n. 62, pag. 72.

256. Pag. 237, tit. VIII: *sed et si non gesserint.* — Negli Sta

tuti di Milano, vol. II, cap. 393, c. 134: *sine licentia domini locatoris, vel eius negociorum gestoris.* Vedi, annot. n. 63, pag. 73.

257. Pag. 238, tit. VIII: *iudex tunc compellere debet, ut cum pecunia agnatus veniat.* — I codici e la ediz. del sig. Porro: *iudex eum compellere debet* etc., come se l'*eum* fosse una persona diversa dall'*agnatus.* Forse nel codice originale vi era un *tum,* e *tum* in senso di *tunc* e di *deinde* ha esempi anche nel Forcellini.

258. Pag. 238, tit. VIII: *alioquin agnato silentium imponere debet, nec de cetero audiatur.* — Chi debbe? il console? il giudice? *Si deve* (*debetur*): non *deve*; subito dopo, *non audiatur.*

259. Pag. 238, tit. VIII: *Quia in hoc casu permittitur fraus quodammodo fieri, adeo quidem, ut* etc. — Il cod. Ambros. e l'ediz. del sig. P: .... *adeo quod ut* etc. Preferimmo la lezione del cod. Trivulziano. Nel passo degli Statuti di Benevento, del 1202, citato al n. 243: *ita quidem, ut* etc.

260. Pag. 238, tit. IX: *Ubi res immobilis venditur pro satisdatione praestanda* etc. — Così i Codici. Non arriviamo a comprendere per qual motivo il sig. P. abbia cambiato la *satisdatione* in *satisfactione.* È pur detto una riga più sopra: *Nunc qualiter nomine rei immobilis venditae pro evictione satisdetur vel caveatur, breviter videamus.*

261. Pag. 240, tit. XII: *Versa vice, et simili ratione statuerunt: Si colonus fuerit a domino investitus, non licet colono* etc. — Forse a *statuerunt* sarebbe opportuno premettere un *hoc*, o al *non licet* un *quod.* E forse, in luogo di *licet*, stava *liceat.*

262. Pag. 240, tit. XII: *Tempore vero excussionis expensis coloni dominus adsit.* — Negli Statuti di Pesaro, lib. IV, rubr. 91, c. 83 t.°: *Omnes, qui laborant agros, vineas alienas, teneantur et debeant requirere dominos seu dominum, cuius ager fuerit seu vinea, quando voluerit metere granum et uvas colligere et pistare. Et si dominus voluerit ei dare nuncium suum, laborator ipse, donec bladum metetur, suis expensis debeat retinere: et idem, cum battere voluerit, facere teneatur.* Vedi annot. n. 79, pag. 81.

263. Pag. 241, tit. XII: *Anselmus de Mandello* etc. — In una elezione di dodici consoli fatta a Milano nella seconda metà del secolo XII il Fiamma nel suo *Chronicon Maius* (*Miscellanea di Storia patria,* Torino, Tipografia Reale, 1869, tomo VII, pag. 653) annovera *Otto Vicecomes, Amizo de Porta Romana, Anselmus de Mandello, Gothofredus de Mayneriis, Ardicus* (sic) *Cassina, Osa de Ossis, Anselmus de Orto, Aliprandus de Judicibus, Ardicus de Bonate. Aliorum duorum nomina non habentur.* Contati bene sono undici i consoli, e non i dodici che prometteva di nominare (*Insuper instituit XII consules, quorum nomina sunt haec.*) Il decimo console che manca, fu lasciato fuori dal Fiamma o dal Ceruti che ne pubblicava la *Cronaca?* Ved. annot. n. 81, pag. 35.

264. Pag. 242, tit. XII: *et blada data pro semine.* Il sig. P. cambiò la *blada* dei codici in *blava*, forse perchè nelle stesse *Consuetudini* essa trovasi pure a quest' ultimo modo (tit. XX, pag. 248 e tit. XXIV pag. 254). A noi piace di serbare la voce nell' un modo e nell' altro nei rispettivi luoghi: perocchè così afferma la parentela e quindi il legittimo scambio di quelle due consonanti. Avvertasi che negli Statuti di Milano, ediz. del 1480, nella rubrica *De verborum significatione seu interpretatione casu victualium*, leggesi: *Appellatione bladi intelligitur;* e nel carme latino sulle decime di Guido Taverna: *Quae fere de blado dixi* etc. Perche cambia di genere, perderebbe *blada* irremissibilmente la sua lettera *d?*

265. Pag. 242, tit. XII: *nisi dominus per pactum specialiter renuntiaverit, ut nec auferre ei etiam liceat, si propriis usibus fuerit necessaria.* — Forse leggevasi ne' più antichi codici: ..... *ut n c auferre ei liceat, etiamsi propriis usibus fuerit necessaria.*

266. Pag. 242, tit. XII: *alioquin colonus illam sine laesione prioris status poterit, etiam sine voluntate domini, auferre.* — Negli Statuti vecchi di Padova (Gloria, *Statuti del* 1222): *Si rusticus acceperit licentiam a domino suo exeundi de manso, et fecerit aliquod laborerium in domibus vel tegetibus supra mansum, ipse rusticus illud movere non debet, et dominus ob hoc nihil ei dare teneatur. Si vero dominus ei licentiam dederit, tunc dominus rustico solvere teneatur, arbitrio boni viri, de toto lignamine et cupis, quod et quos in ipso posuerit in laborerio domorum et tegetum, et si dominus non solverit, rusticus teneatur* (ma nel codice carrarese, come deve esser veramente: *non teneatur*) *exire. Acceperit,* avrà voluto andare; *dederit,* sarà stato mandato via. Vedi annotaz. n. 90, pag. 92.

267. Pag. 243, tit. XIII: *Plane si sues, qui vulgo maninae dicuntur* etc. — Negli Statuti del comune di Cingoli, che si conservano manoscritti in un codice del sig. march. Filippo Raffaelli, bibliotecario municipale di Fermo, al foglio 166 si legge: *Et in is* (iis) *non intelligantur caprae, quae retinentur pro lactandis pueris, nec etiam porci qui gubernarentur ad manus in domo, dummodo non excedant numerum duorum pro quolibet foculari.* Tutti gli altri animali doveano essere dati in nota al capo della propria ventina. Dunque i porci detti dal volgo *manini* o *maninae* erano *qui gubernarentur ad manus.*

Nel testo delle *Consuetudini* il *sues* è maschile, e gli corrisponde il *qui;* il *maninae*, invece di *manini*, non sarebbe che un sustantivo, che non ha punto bisogno di piegarsi nel genere per accordarsi col *sues* e col *qui.* Vedi pag. 98, annotaz. 102.

268. Pag. 244, tit. XV: *Praeterea, si inter debitorem et creditorem usurarium quaestio emerserit* etc. — A conferma di quanto abbiamo detto nell' annot. n. 106, pag. 90, ecco questo passo degli Statuti di Pesaro, lib. II, rubr. 43: *Si creditor usurarius ste-*

terit per biennium continuum, quod non petierit debitum, a iure suo cadat.

269. Pag. 244, tit. XV: *Amplius, si pro mutuo vel alio debito fideiussor sumptus fuerit ex receptis, praecise ad pecuniam solvendam non potest, per nostram consuetudinem, coeretari, si de rebus debitoris creditori satisfacere sit paratus.* — Seguimmo la lezione del cod. Ambrosiano, e non quella del cod. Trivulziano (*.... fideiussor simpliciter receptus praecise* etc.). Anche ammettendo che dal copista del cod. Ambros. non fosse capita l' abbreviatura del vocabolo *simpliciter*, e la pigliasse per *sumptus*, come poi gli sarebbe saltato fuor l' *ex receptis* in luogo del *receptus* dato dal cod. Trivulziano? La virgola va poi posposta a *fuerit*, e non anteposta a *praecise*. Quanto al pagare con *pecunia numerata* l'uso di Cremona si rileva da' suoi Statuti dei Mercanti (*Statuta civitatis Cremonae.* Cremonae, apud Christophorum Draconium, 1578, pag. 238, rubr. 126), che così dispongono: *quod quilibet debitor, tam fugitivus quam non, ex causa negotiationis, et mercadantiae, teneatur solvere debitum in pecunia numerata, et quod quilibet debitor, vel fideiussor ex causa negociationis seu mercadantiae, vel gestionis alicuius negociationis, vel cambii, depositi vel recommendationis factae alicui mercatori, seu penes eum, aliqua occasione ex praedictis orta vel secuta, dum constet debitum per cartam, vel condemnationem, vel per scripturam manu debitoris factam, vel aliqua earum, etiam si carta debiti non sit apposita in illa scriptura, vel alio modo appareat debitor, seu constet de debito, termino solvendi debitum elapso, teneatur et debeat solvere creditori in pecunia numerata tantum,* etc.

269. Pag. 245, tit. XVII: *Haec actio ad petendam quartam, mortuo viro, vel monasterium ingresso, decernitur mulieri de rebus tantum mariti, quas die obitus sui relinquit, licet multas res* etc. — I codici e la ediz. del sig. P. *tamen* in luogo di *tantum*. La nostra ci pare correzione ragionevole. Forse anche il *relinquit* dovrebb' essere cambiato in *reliquit.*

270. Pag. 245, tit. XVII: *Verum, si olim terrae libellariae vel feudatariae, ut dixerimus, fuerint*, etc. *Respondemus* etc. — *Dixerim* i codici, e così l'edizione torinese, in luogo di *dixerimus.* Ma il *dixerim* nel codice originale avea forse sopra la *m* un segno d'abbreviazione, simile all'apostrofo, per indicare la mancanza dell'*us* (*dixerim'*). O che forse vi si leggesse *ut ita dicamus?* Più innanzi, nello stesso titolo, pag. 246: *Et sciendum est quod libellus, de quo supra diximus quartam non deberi* etc. *Dico* ed altri verbi al plurale occorrono in moltissimi luoghi anche ne' titoli che seguono, allorchè i compilatori delle *Consuetudini* vogliono esporre o le loro osservazioni o il loro avviso su questa o su quella materia: nel titolo XXIV; *omnia, ut diximus, poterit exercere;* nel tit. XXV: *sed*

dicimus, quod non detur inde decima; nel tit. XXVII: *ut supra diximus;* nel tit. XXIX: *sicut saepe accidere videmus*, e *diximus quod* ecc. ecc.

271. Pag. 246, tit. XVIII: *Si vero pater expressit, valebit, et deductioni locus erit.* — Il cod. Ambros.: *libens erit,* in luogo di *locus erit,* dato dal cod. Trivulziano.

272. Pag. 247, tit. XVIII: *et hoc a tempore venditionis* etc. — I codici e l'ediz. torinese: *et hoc tempore* etc., ma dappoi, nello stesso periodo: *et non a tempore* etc.

273. Pag. 247, tit. XIX: *Haec ita, salvo eo quod per statutum novum factum tempore dicti Porchae potestatis Mediolani, mutatum est.* — Così il cod. Ambros.; nel Trivulziano: ..... *Brunasii Porchae* etc.

274. Pag. 248, tit. XX: *Quia in ca ibus civilibus et criminalibus, de quibus dictum est superius, saepe pugna per iudices ordinatur* etc. — Così nei codici; ma il sig. P., senza neppur fiatare, cambia il *casibus* in *causis*. Non è a sproposito, ma anche l'altra lezione può stare Nel periodo stesso, in un altro passo, giusta i codici, e anche nell'ediz. del sig. P., abbiamo: *idcirco de pugna, et in quibus casibus debet fieri .... videamus.* Le cause sono pur altrettanti casi della legislazione civile o criminale. A tutela della propria lezione il sig. P. avesse almeno detto che nel titolo XXI, anche secondo la lez. del cod. Ambros., si legge: *Quia tam in civilibus quam in criminalibus causis .... praescriptiones saepius opponuntur* etc. Gli si sarebbe allora opposto questo altro passo nello stesso titolo: *Sed nec XXX vel XL annorum praescriptio in omnibus casibus potest opponi.* Se l'una parola vale l'altra, perchè adottare l'una quando i codici danno l'altra?

275. Pag. 248, tit. XX: *idcirco de pugna et in quibus casibus debet fieri, et de modo hoc faciendi* etc. — Il cod. Trivulz: .... *et de modo faciendi* etc. Abbiamo voluto stare il più possibilmente attaccati al cod. Ambros., che legge: *et hoc modo faciendi* etc. Non dovea scomparire l'*hoc* per far posto al *de*, pur necessario.

276. Pag. 248, tit. XX: *Sed de ea* (morte), *quae post pacem vel treguam factam dicitur, pugna legitime ordinatur.* — Potrebbe essere, ma non l'affermiamo, che nell'originale si leggesse *facta* in luogo di *factam*, e si concordasse con *ea* (morte): più sopra nello stesso titolo: *si dixerit tempore administrationis furtum fecisse*, e *si dicuntur furtum domino fecisse tempore quo serviebant.*

277. Pag. 248, tit. XX: *Sed si inter dominum, aut eum qui a domino habet causam, et massarium antiquum et generalem emerserit dubium* etc. — I codici e l'ediz. torinese: ... *et eum qui a domino,* etc. L'*et* confondeva: potea parere che il signore dubitasse ad un tempo dell'onestà del suo incaricato e del suo antico massaio, mentre, secondo il contesto, il dubbio non cade che sul

iassaio, e di questo può dubitare tanto il signore quanto il suo fat-ore.

278. Pag 249, tit. XX: *ad pugnam suam finiendam die prae-xa non venerit.* — Così i codici: il sig. P. cambiò il *finiendam* in *aciendam* senza necessità veruna.

279. Pag. 249, tit. XX: *Et in via publica antiquis temporibus, onsule assistente et misso regis, tales solemnitates exigebantur in ostra civitate.* — Siamo nel principio del secolo XIII, e gia si ac-enna come antica la istituzione dei consoli: circostanza notabile.

280. Pag. 249, tit. XX: *Et iis verbis solemniter praepositis.* — codici *propositis* in luogo di *praepositis.* Non ci parve che al lieve ambiamento facesse ostacolo l' avverbio: il *preposte* lascia in-endere ad un tempo che si dissero, e che si dissero prima. In ita-ano abbiamo tanto *prepositura* quanto *propositura* nello stesso enso, ma non ci pare ricchezza invidiabile: chè in assai casi il roposto non è sempre il preposto.

281. Pag. 249, tit. XX: *hic asto animo venit ad hoc appellan-um.* — Cuiaccio, *De feudis*, lib. I, tit. II. (ediz. lionese): *in eisdem egibus* (langobardis) *asto animo est doloso et callido, ... quomodo Plautus loquitur in Poenulo:* Mea soror ita stupida est sine animo sto. *Et Accius apud Nonium:* Nisi ut asta ingenium lingua laudem. *Et eius generis in eis pleraque sunt alia, quae barbara multis esse identur, cum tamen originem suam repetant a Graeca vel lingua atina.* Vedi annot num. 132, 133, pagg. 115, 116.

282. Pag. 249, tit. XX: *Et subsequenter ad sacramentum actor aliter accedit, ut si per se pugnaturus est, sic iurat ut eius patronus ppellaverat ... Sin autem debet pugnare per alium, campio .... eius actoris anima iurabit.* — Crediamo che il *taliter* qui non ichiegga l'*ut* che in senso di *quod.* Forse nell'originale andava così: *Et subsequenter ad sacramentum actor taliter accedit, ut si per se ugnaturus est, sic iurat ut eius patronus appellaverat; .... sin utem debet pugnare per alium*, etc.

283. Pag. 249, tit. XX: *Quibus omnibus consummatis, ad cam-um pugnandi causa venitur; et iudex, ut nihil ex solemnitatibus raetermitteret, actoris campioni, vel ipsi actori, si pugnabit, scu-um, sic annuncians, offerebat.* — In questo e in altri passi di uesto titolo il passato resta un po' avviluppato col presente. No-si però ch' è detto un poco più innanzi che molte delle antiche rmalità, già smesse dai più, continuavano ad essere osservate da lcuni anche nel secolo XIII; anche allora il passato entrava nel resente. Forse in luogo di *pugnabit*, tanto vicino ad *offerebat*, va etto *pugnabat.*

284. Pag. 250, tit. XX: *At si per aliam personam, quae nun-uam pugnam fecit, et praecipue quae sit debilis, duellum statuatur eri* etc. — *Debiles personae*, dice il Glossario del Ducange, *apud*

IC. dicuntur, qui infirmitate aut morbo aliquo perpetuo laboran (infermicci.) Ma *debilis persona* ha anche un altro senso, pur avvertito dallo stesso vocabolarista, che starebbe benissimo nel citat passo delle *Consuetudini*, cioè persone *infimi ordinis*. Il Ducange c ne dà quest' esempio: Decret. Childeberti Regis cap. 7: *Si Francu fuerit, ad nostram praesentiam dirigatur; si debilior persona fueri in loco pendatur*. Par dunque che le armi del duello ordinariament fossero: la spada per la gente d' arme ed i nobili, il bastone pel cet medio, il cesto per la plebe.

285. Pag. 250, tit. XX: *Haec tamen omnia, quae dicta sunt, e iudicis arbitrio pendent.* — Negli Statuti di Benevento, del 120 (Borgia, op. c., II, pagg. 425, 426): *Ubi vero inquisitio facienda est sive per testes, sive per iudicium Dei, pugnam, aquam, vel ferrum vel quocumque modo, sine iudicibus non fiat;* e a pag. 214: *De h quae sub divino iudicio declarantur, ut candentis ferri, aque, ve pugne, pro sententia ipsius examinationis facende, medietas vice sime detur.*

286. Pag. 250, tit. XX: *pugna vero secundum iudicis officiu ordinata est. Qui ceciderit* etc. — I codici: .... *ordinata is qui ce ciderit* etc. L'ediz. torinese: *ordinatur. Is qui ceciderit* etc. Il pe riodo precedente termina anch' esso colla parola *ordinatur.*

287. Pag. 250, tit. XX: *Qui ceciderit, idest cuius caput suu terram tetigerit, subcumbit.* — Il *suum* è pleonasmo, o vocabolo cl sta per un altro mal inteso. — Alle volte la parte soccombente nel pugne perdeva la vita, tale altra per intercessioni potenti si salvav Nel *Chartarium Derthonense*, pag. 78, sotto l' anno 1199: *Et cu utraque par esset parata per campiones idoneos in campo pugnar et ante dominum Ottonem Terdonensem episcopum, et comitem, et eius presentia pugnassent, mediante ipso domino episcopo et abba de Lucedio, et abbate de Ripalta, et abbate sancti Marciani, asso ciato cum eis Bonifatio marchione Montisferrati, et intuitu et am re nobilium de Novis pro ipsis de Moncrapario rogantibus ut vita eis concederent. Ad quorum petitionem predicti consules annuent habito conscilio universo tocius civitatis Terdone, misericordia duc vitam eis condonaverunt. Et predicti episcopus et abbates, sub quib utraque pars se commiserat, voluntate partium taliter inter eos cor posuerunt, videlicet* etc.

288. Pag. 250, tit. XX: *qui fuerat accusatus subcumbat.* C i codici. Il sig. P. *subcumbit.* Il *subcumbat* è meglio in relazione c l' *obtinebit* dei codici, che fu cambiato in *obtinet* dallo stesso sig.

289. Pag. 250, tit. XXI: *Quia tam in civilibus quam in crin nalibus causis .... praescriptiones saepius opponuntur.* — Il s P. arbitrariamente *saepe* in luogo di *saepius*. Ma la grammatica i segna che frequentemente *saepius* si usa pel positivo.

290. Pag. 251, tit. XXI: *non habens ius decimatorium.* — N

ırme latino di Guido Taverna intorno alle Decime: *Agnorum de-'mam tunc decimator habet.* Vedi annot. n. 146, pag. 123.

291. Pag. 251, tit. XXI: *si velit dicere se ante cum creditore oncordatum fore.* Il sig. P. *antea* in luogo di *ante.* Ma perchè? ice il Forcellini: «*Ante* est etiam adverbium, et occurrit I) prorie, de loco; translate vero II) de ordine, et III) de tempore.»

292. Pag. 251, tit. XXII: *Superiori titulo dictum est de longi emporis praescriptione, qua servitus, licet non acquiratur, constiuta tamen praesumitur.* — Il sig. P., seguendo il cod. trivulz., *quia* 1 luogo di *qua;* ma non dà senso. Il *qua* è in relazione con quanto sopra detto nel tit. *de Praescriptionibus: tunc enim praesumitur onstituta servitus, si iurare voluerit servitutem sibi iure vel usu ompetere*, e in questo titolo: *quae quidem servitutes omnes, licet empore non acquirantur, nec per nostrum consuetudinem longi temoris praescriptione ex ordine amittantur, tamen longo tempore contitutae praesumuntur.*

293. Pag. 251, tit. XXII: *Rusticorum vero praediorum servitutes sunt hae: via, iter, actus, aquaeductus, et aliae similes.* — Maff. 'egii *Liber de verborum significatione* (ms. della Marciana di Veneia, classe IX, cod. 224 fra'latini): Modestinus, De servitutibus: *Actum nter et iter nonnulla est differentia. Iter est quoquo quis pedes vel ques comeare, potest.* Actus vero ubi armenta trahere et vehiculum ucere licet. Gazzola, *Trattato intorno le servitù civili e rustiche* Brescia, Rizzardi, 1765, vol. II, pag. 65: *Servitutes rusticorum praeiorum sunt hae: iter, actus, via et aquaeductus. Iter est ius eundi mbulandi hominis, non etiam iumentum agendi vel vehiculum. Actus st etiam iumentum agendi vel vehicu um. Ita qui iter habet, acum non habet; qui actum habet, iter habet etiam sine iumento. Via st ius eundi, agendi, et ambulandi; nam iter et actum in se via ontinet. Aquaeductus est ius aquae ducendae per fundum alieum.*

294. Pag. 251, tit. XXII: *Rusticorum vero praediorum servitutes sunt hae... et aliae similes.* — Nella ediz. del sig. P.: *Rustiorum vero praediorum servitutes sunt haec... et aliae multae.* Vedi annot. n. 147, pagg. 123, 124.

295. Pag. 252, tit. XXII: *Inter illos autem vicinos* etc. — Il 'ucange: *Vicinus etiam pro burgensibus usurpat charta Anselmi arhiepiscopi Mediolanensis ann.* 1009 *apud Puricellum in Zodiaco Meiolanensi in Vita S. Simpliciani*, pag. 71, *ut et in ipso Statuto Meiolani* non uno loco. *Vicini* in significato di abitanti dello stesso omune negli *Statuta* ed *Ordinamenta Castri Aviani*, mss. della Mariana di Venezia, Cl. V, cod. CII, pag. 3. Vedi annot. n. 153, p. 130, ota 1.

296. Pag. 252, tit. XXII: *nisi is cui totus pes muri civitatis acessit, ut diximus, dimiserit pedem.* — I codici e il sig. P. *di. i* in

luogo di *diximus*. Anche qui riteniamo che nell'originale si leggesse *dixim'*.

297. Pag. 253, tit. XXIV: *Rubrica de honoribus et districtis e conditionibus.* — In un verso riportato dal Ducange alla voce *Patronus: Patrono debetur honos, onus, utilitasque.* V. annot. n. 161 pag. 140.

298. Pag. 252, tit. XXIV: *qui in eodem loco districtum sive iurisdictionem habet.* — Così i codici; ma il sig. P., arbitrariamente *vel* in luogo di *sive.*

299. Pag. 253, tit. XXIV: *quod illo districto* etc. — Così i codici; ma il sig. P: *quod illo districtu*, non ricordandosi di aver pur ammesso nel principio di questo stesso titolo la lezione: *Verum quia pro districtis* etc., ed apprestandosi ad accogliere più innanzi nel titolo medesimo la lezione: *minimam partem districti.* A pagina 254, in questo stesso titolo, troveremo: *cuius est totum districtum.*

300. Pag. 254, tit. XXIV: *ac guaytam et sgieraguaytam.* — Così i codici. Il sig. P.: *sguaraguaytam;* per dirizzare il becco agli sparvieri. *Schiraguaita* nel Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani,* pag. 121.

Il Muratori, Antiquit. Med. Ævi, Dissert. XIX, pag. 84: « In carta Veronensi anni MCXL, edita a diligentissimo Campagnola, in Prolegomen. ad antiqua Veronensis urbis Statuta, *Commune de Soave remisit omnia servicia, scilicet Plobegum et Daciam et Waitas.* Jam supra sermo fuit de *Dacia*, quod tributi pecuniarii genus fuit. *Waita* (nunc nobis appellatur *fare la sentinella, fare le guardie*, idest excubias, custodias) angaria personalis erat. Adhuc apud Mutinenses dicitur *far la guaita*, cum quis intentis oculis observat, an homo, volucris, aut aliquod aliud animal moveatur. Idem enim est *Waita* et *Guaita,* quum Itali *W* Germanicum vertere consueverint in *GU* seu *GV.* Ferrarius in Orig. ital. censet vocem *Aguato* a latino *Accubitatus* natam fuisse. Menagius vocem *Guatare* pro aspicere derivat a latino barbaro *cattare*, et a *Guatare Aguato*. Ferrarius, contra, *guatare* deducit a *videre, visitare.* Mirum est, quei tantos viros fugerit harum vocum germana origo. *Aguato* a *Waita*, germanica voce, sive *Guaita*, ortum est. *Stare ad guaitam* veteres dixere: italice *stare a guato;* hinc *Aguato*, ut et *guatare*, quod Mutinenses aiunt *Sguaitare*, pro intentis oculis motus alicuius clam perscrutari. Ita gallica lingua habet *Guet.*» Vedi annot. num. 164, pagg. 145-150. La istituzione delle waite e delle schiriwaite era già nel 1176 in pieno vigore a Cividale, come scrive il Leicht nella sua recensione degli Statuti di Cividale del Friuli. Nel lib. IV, rubr. 56 degli Statuti di Santa Vittoria (Marche), che si conservano mss. presso il sig marchese Filippo Raffaelli: *De portis, anteportis, guaytilis, et aliis actandis et manutenendis.* Ecco i posti, le stazioni delle guardie.

301. Pag. 254, tit. XXIV: *Amplius, si domini lapides castri exportari fecerint, vel aliter aliquam partem muri destruxerint* etc. — Così i Codici; il signor P.: ... *vel aliam aliquam partem muri destruxerint;* lezione che non ha alcuna ragione di essere.

302. Pag. 254, tit. XXIV: *sine conscientia vel parabola dominorum vel suorum castaldorum.* — Del villiatico e del gastaldatico e degli incarichi annessi all' uno o all'altro ufficio fa menzione una carta delli 13 febbr. 1268 (Archiv. della Basil. di S. Giovanni di Monza). Vi si legge che l' arciprete Arderico di Soresina investiva un Adellono del Fossato *de villicatu seu gastaldatico loci et castellancie et curie de Cremella.* Il villatico dovea risguardar propriamente la villa, il castaldatico, il castello.

303. Pag. 254, tit. XXIV: *nisi forte interveniente pecunia, quod crebro accidit.* — Vedi l' annot. n. 166, pag. 150. Nel tit. XIX di queste *Consuetudini,* pag. 262: *sicut saepe accidere videmus;* e nello stesso titolo, pag. 263: *quod raro accidit.*

304. Pag. 254, tit. XXIV: *sed ipsi domini ex ordine hoc faciunt.* Non crediamo che nel codice originale si leggesse: *sed* ipsi, (ipsius) *domini ex ordine hoc faciunt.* L'*ex ordine* sta da sè; è parola rituale.

305. Pag. 254, tit. XXIV: *Communia taliter inter dominos et vicinos dividuntur, ut medietas terrarum omnium vel pretii omnium illarum viganalium vel fructuum, si forte vendantur*, *ad dominum, cuius est totum districtum, iure nostrae civitatis assignetur.* — I codici: ... *ut medietas terrarum omnium*, *vel partium illarum viganalium, vel fructuum*, *si forte vendantur* etc. Il sig. P. legge: *vel pretium,* in luogo di *vel partium,* per metterlo in relazione col *vendantur.* Non crediamo *tutto* il prezzo, ma *medietas . . . pretii.* Nel *pretium,* indovinato dal sig. P., vi era, secondo noi, un accozzamento di *pretii* e di *omnium.* Anche delle terre si dice: *terrarum omnium.*

306. Pag. 256, tit. XXIV: *ita quod ad arbitrium non possunt ire causa litigandi, nisi dominorum.* — Sarebbe pur commodo supporre che, in luogo di *ire,* si leggesse originariamente *exire,* sottintesa sempre la frase *ad arbitrium* pel genitivo plurale *dominorum.* Invece della lezione *alio,* data arbitrariamente dal sig. P. (*ita quod ad arbitrium non possunt ire causa litigandi* alio, *nisi dominorum* licentia), dove l'*alio* è fatto seguire a *litigandi*, mentrechè dovrebbe accompagnarsi ad *ire*, si potrebbe leggere: *ita quod ad arbitrium non possunt ire alibi causa litigandi* etc. Nel titolo XII, pag. 241: *ut nequi hominum suae iurisdictionis uvas vinearum vendant, vel vendendas Mediolanum vel alibi ducant.* Volendosi un nome espresso che regga il *dominorum,* lo avremmo in questo stesso capitolo: *sine conscientia vel parabola* (pag. 254, tit. XXIV). Potevasi pure aggiungere la parola *consensu,* ch'è in un passo an-

tecedente dello stesso titolo (pag. 254): *quod alias fieri non potest, nisi dominorum omnium.... consensu.* Vedi annot. n.° 171, pag. 150.

307. Pag. 255, tit. XXIV: *sive districtum quis habeat seu iurisdictionem legitimam, idest ab imperio, vel ab eo, qui causam ab imperio habet descendentem . . . . a quo* (imperio) *omnis iurisdictio descendit.* — Nel Codice diplomatico dei Capitani di Locarno, un'investitura feudale data dall' imperatore in Milano nel 1210: *et aliis quibuscumque rebus de feudo, quod ab imperio descendit.*

308. Pag. 256, tit. XXIV: *Aliae vero conditiones fiunt ratione culturae sive bovum, quos quis habet, ut carrigium, et cova et manna, et similia, quae potius non tamen ratione foci sed culturae et bovum, quos quis habet, dantur.* — *Carrezium* negli Statuti di Alessandria, pag. 376, cap. 235. Forse, in luogo di *non tamen*, è da leggersi *non tantum*. Non vanno senz'altercazione insieme per via quel *potius*, quel *tamen* e quel *sed*.

309. Pag. 256, tit. XXV: *quod non solum filiis Levi solvantur ... coloni de sua parte dumtaxat decimam solvunt; quia domini... de sua parte fructuum decimas dare non tenentur.* — Il papa Alessandro III in una sua bolla del 1169 a S. Galdino Arcivescovo di Milano: *Proceres et varvassores de Sexto Ecclesie sue decimas recusant exsolvere ... cum decime a Deo sint non ab homine institute*, *offensam Dei incurrunt*, *qui eas subtrahere locis, quibus sunt deputate, presumunt. Ideoque . . . precipiendo mandamus, quatenus predictos proceres et varvassores moneas instanter et districte compellas ut prefato archipresbitero et ecclesie sue debitas decimas de animalibus et de aliis rebus suis, de quibus consuetum est decimas dari, sine diminutione deinceps et difficultate persolvant* (Frisi, *Memorie di Monza*, tom. II, p. 67).

310. Pag. 256, tit. XXV: *et de omnibus leguminibus decima solvi debet, scilicet de fabis, et ciceribus, arbiliis et cixergiis et lupinis et lenticulis, vecia, brugora, mocho.* — I codici: *brugora* e *burgora.* Statuti di Milano del 1480: *De verborum significatione in casu victualium : « Appellatione bladi intelliguntur frumentum, sichalis, milium, panichum, spelta, avena, scandella, legumina. Item farina, ubi congruerit, appellatur bladum. Sed millachum, vetia, lupini, bolgura, mochum non appellantur victualia.* » Nel carme latino sulle Decime, di Guido Taverna: *Sunt quidam fructus, qui non decimantur, ut veccae. -- Burgora cum vicia, nec mochus erba bovum.*

311. Pag. 256, tit. XXV: *Nec de negotiationibus, sive venationibus, iure nostro, decimae peti non possunt.* — Nel carme latino sulle decime, di Guido Taverna, da noi pubblicato e poi bravamente ripubblicato dal sig. Porro, v' è qualche cosa di più: *Nec venatores, nec qui piscantur . . . De pretio mercis mercator non onera-*

tur. Forse nel testo originale delle *Consuetudini* stava anche un *seu piscationibus.*

312. Pag. 256, tit. XXV: *De nutrimentis quoque animalium et apium* etc. — In una carta del 1121, data dal Ducange alla voce *Nutrimentum: De possessionibus et laboribus eorum praecipientes, ut quocumque loco in toto episcopatu nostro nutriturae vel agriculturae ipsi et familia eorum labores exercuerint, decimas suas ipsi habeant.* Vedi annot. n. 186, pag. 186.

313. Pag. 257, tit. XXV: *ita tamen, ut secundum quod elegerit dominus in eo anno, per totum illum annum servare debeat.* — Non si sa perchè il sig. P. cambiasse l'*ita tamen, ut* etc. in *illa tamen conditione, ut.* Anche più avanti nello stesso titolo il testo dà: *ita tamen, ut si de cera vel melle decima detur;* e così è ammesso anche dal sig. P.

314. Pag. 257, tit. XXV: *vel eius castoldo.* — Il sig. P. invece: *vel eius castaldo.* Par ch' egli non sappia che le famiglie Castoldi e Castaldi hanno un' identica origine filologica. Che importa che il Ducange, che dà pure *castolaria* in senso di *castellania*, non registri *castoldus?* Guai se dovessimo togliere o cambiare tutte le voci della bassa latinità che furono ommesse da quel vocabolarista! Sennonchè, il Ducange, se non dà *castoldus*, registra pure *gastoldus.*

315. Pag. 257, tit. XXV: *De apibus quoque, iure licito, decima peti potest, ita tamen ut si de cera vel melle decima detur, de ipsis apibus patrono non debetur.* — Il sig. P. cambiò il *patrono* dei codici in *praestari*, e il *debetur* in *debet.* È vero che *patronus* in senso di *dominus* non l'abbiamo in queste *Consuetudini;* ne ha però esempio il Ducange. Della stessa forma di *patrono non debetur decima* è la proposizione che trovasi superiormente nella stessa pagina: *cui decima debetur*, e nel titolo XXIV, pag. 255: *solidorum LX ex ordine bannum per nostram consuetudinem debetur.* Del resto, in luogo di *patrono* potrebbe supporsi che si leggesse nell' originale *postmodum* o *omnino* o *iure nostro* o *ex ordine* e simili.

316. Pag. 257, tit. XXVI: *Praeterea, alia consuetudine in civitate nostra obtentum est* etc. — Così comincia il titolo *De tutelis*, ch' è materia di cui non si trattò punto innanzi. Il *Praeterea* e l'*alia consuetudine* potrebbero quindi ragionevolmente far supporre lacuna.

317. Pag. 257, tit. XXVII: *Nunc videndum est de feudis, quae diversarum curiarum vel civitatum more deciduntur.* — Dopo la parola *feudis* manca forse la frase *et de causis* (o *de iudiciis*) *feudorum;* perchè non i feudi ma le cause feudali *deciduntur.* Nel principio di questo titolo è pur detto: *Superius dictum est de diversiis iudiciis, quae iure* etc. *terminantur.*

318. Pag. 257, tit. XXVII: *benevola actio.* — Il cod. ambrosiano: *benivola actio.*

319. Pag. 258, tit. XXVII: *Illud autem, quod dictum est, a praenominatis personis feudum sive beneficium concedi posse sive dari de novo, sic intelligimus, si maiores fuerint; alioquin beneficio minoris aetatis iuvarentur.* Non crediamo che possa accettarsi la lezione data dai codici e seguìta dal sig. Porro: *Illud autem quod dictum est, a praenominatis personis feudum sive beneficium concedi posse sive dari, sic intelligimus, si maiores fuerint annis viginti secundum novum statutum, quacumque Lege durante, alioquin beneficio minoris aetatis iuvarentur.* Ciò che si dice della maggior età, portata per tutti indistintamente a vent' anni, ci pare in contraddizione con quanto è detto nel titolo XXI. Vedi annot. num. 145, pag. 123. Inoltre, il passo del libro II dei Feudi, citato dal sig. P. (*Si minori datum fuerit feudum, fidelitatem facere non cogatur, donec venerit in maiorem aetatem, in qua doli capax sit: feudum tamen retinet*) non illustra questo delle *Consuetudini*: perchè in quel luogo dei *Feudi* trattasi di feudo dato ad un minore, non da un minore, com'è qui nelle *Consuetudini* stesse. Nel titolo XX ed altri luoghi, l' età maggiore o minore è indicata a questo modo: *si maior*, *si minor*, senza bisogno della soggiunta *viginti annis;* dunque anche ciò lascia vedere che v' è interpolazione, e ch' essa comincia appunto colle parole *annis viginti.* La frase *beneficio minoris aetatis iuvetur* l' abbiamo anche nel titolo XXVIII, pag. 261; ma ivi si parla di minori che abbiano per inesperienza consegnato, cioè denunziato, inventariato, come feudo ciò che non era tale. Il *quacumque lege durante* della interpolazione o è il titolo dello statuto nuovo che fissa a 20 anni la maggior età, o è un rudero di qualche proposizione ommessa. Un'ultima parola: tutto questo passo forse, e non solamente la parte da noi lasciata fuori, potrebb'essere interpolazione: non si reca una consuetudine, ma si dice in che modo chi scrive la intenda (*intelligimus*).

320. Pag. 258, tit. XXVII: *quod in pacto de futura successione non obtinet, propter improbum . . . votum captandae mortis: ut Cod. de pact. l. ultima. Sed in ecclesiasticis locum habet investitura facta de vacatura praebenda.* — Nell'opera *De Feudis*, lib. II, tit. 26: *Moribus receptum est, dominum de feudo militis sui, quod post mortem ipsius ad dominum reverti sperabatur, in alium militem investituram facere posse*: *quae investitura tunc demum capiet effectum, cum feudum domino aut haeredi suo fuerit apertum. Secus est in ecclesiasticis personis: nam si ecclesiastica persona talem faciat investituram, non aliter valebit, nisi sibi, non etiam successori suo feudum aperiatur: et in tali investitura consensus eius de cuius feudo sit, exquiri non oportet.* Veggasi pure il titolo XXXV dello stesso libro. Si possono consultare *Jacobus Alvarottus super feudis,* Venetiis, apud Phil. Pincium, 1506, pag. 101, e *Valerii Zasii in usus feudorum Epitome,* Lugduni, apud Gul. De Guelques, 1536, pag. 52. Vedi pure l' opera del card. De Luca, *De Pensionibus*, ove a pag. 42, cap. 7, al

num. 8 è detto che *votum captandae mortis attendi debet solummodo in causis et actibus de iure civili cognitis*; a pag. 49, n. 9, che *non habet locum in feudis*; al n. 10, p. 43, che *multo minus in beneficiis et pensionibus ecclesiasticis, de iure civili omnino ignotis;* ed a pag. 43, cap. 7, n. 11, che *etiam in materiis civilibus non attenditur*, e si citano più esempii.

321. Pag. 258, tit. XXVIII: *Iuro ego N., quod amodo fidelis ero homo sive vassallus domino meo.* — Per *homo* in significato di persona ligia veggasi l'opera *D. Ant. Capycii Investitura feudalis,* Neapoli, apud Cacchium, 1569, pag. 245. Vedi annot. n. 196, pag. 197.

L' *huic* (*fidelis ero huic*), introdotto dal sig. P. in luogo di *homo*, non è punto necessario cavarlo dal libro dei *Feudi:* trattasi di giurare fedeltà al proprio signore, non di riconoscere il tale come signore proprio.

322. Pag. 258, tit. XXVIII: *non quia feudum habet, sed quia de eius iurisdictione sit* etc. I codici: *non quia feudum, sed quia de eius iurisdictione sit* etc. Si è supplito con un passo de'*Libri de' feudi.*

323. Pag. 259, tit. XXVIII: *Amplius, si anteriorem dominum habet vassallus, ipsius debet fidelitatem excipere. Facta investitura, et secuta fidelitate, sicut supradictum est, vassallum in possessionem feudi dominus inducere compellitur* etc. — Così va letto. Invece il sig. P. ci dà questa lezione, che non ha senso: *Amplius si anteriorem dominum habet vassallus, ipsius debet fidelitatem excipere, facta investitura et secuta fidelitate, sicut supradictum est. Vassallum in possessione feudi dominus inducere compellitur* etc.

324. Pag. 259, tit. XXVIII: *Verum, si dolo vel pretio servitutem rei in feudum datae sibi imponi patiatur, et postea ad dominum ex qualibet iusta causa revertatur* etc. — Il soggetto di *revertatur* debb' essere il sottinteso *res data in feudum*, non il *dominus* (erroneamente per *ad dominum*) dato dai codici e dall' edizione del sig. Porro. Più innanzi, nello stesso titolo, pag. 260: *sed ad dominum revertatur* (feudum).

325. Pag, 260, tit. XXVIII: *quia contra patriam suam, pro qua pugnare iure gentium debet, pro aliquo feudo adesse non compellitur.* — In una carta di vendita livellaria, delli 6 agosto 1159, fatta dai consoli di Milano a Giovanni prete di Santa Maria in Valle: *Et isti consules ideo hanc venditionem fecerunt, quia ipsa casa et curtis et ortus publicati erant, scilicet ad commune Mediolani spectabant, eo quod predictus Iohannes de Gavirate* (che non è il prete Giovanni) *inimicus Mediolani factus erat, et cum inimicis Mediolani habitabat* (Vedi Giulini, *Mem. di Milano,* tom. VI, 531).

326. Pag. 260, tit. XXVIII: *Haec ita tam varie, ut per ingratitudinem, itemque per venditionem vel invasionem, sicut supra dictum est, amittitur.* — Ecco l' *ita ut* coll'indicativo, come abbiamo veduto in altro passo del titolo XXVIII nell' annot. 205. Anche nel titolo

XXV, in fine: *ita tamen, ut si de cera vel melle decima detur, de ipsis apibus patrono non debetur.*

327. Pag. 261, tit. XXVIII: *quod etiam aliquando patroni causarum, amicorum suorum favore, contra iuris ordinem, ad testimonium dicendum compellunt.* — Quell' *etiam aliquando* — che dovrebb' essere piuttosto *aliquando etiam*, se l' *etiam* si riferisce a *patroni* — può far credere ch' esso *etiam* sia scorrezione di qualche altra parola, p. e. di *illos*, oppure che vi manchi un *illos* o un *eos*, da porsi dopo *etiam*, come richiederebbe il senso: *quod etiam illos* (dominos et vassallos) *aliquando patroni causarum, amicorum suorum favore, contra iuris ordinem ad testimonium dicendum compellunt.* Infatti non è contra *iuris ordinem* che i patroni delle cause domandino questa o quella testimonianza nelle cause ordinarie, sebbene spesso ne abusino (vedi annot. num. 43) ma è *contra iuris ordinem* che sforzino il signore e il vassallo a testimoniare l' un contra l' altro; infatti nel titolo XXX, pag. 263 leggiamo: *Sed nec testimonium contra suum vassallum dominus dicere cogitur;* e in questo titolo XXVIII, p. 261: *nec vassallus contra dominum, nec dominus contra vassallum ad testimonium dicendum compellitur.*

328. Pag. 261, tit. XXIX: *Si vero dubitatur* etc. — Cod. Ambros.: *Sed vero dubitatur* etc. Cod. Trivulz.: *An vero dubitatur* etc.

Sed per *si*. Anche in italiano, in testi antichi, *sed* per *se,* congiunzione: Nel *Lancilotto*, Poema, Cantare I, stanza 32 (Fermo, Mecchi, 1871, pag. 11):

Così ancora sed e' non l' amasse,
Per esser là non perderà sentiero;

ed ivi, st. 35:

Ond' io vi dico, che per queste cose,
Sed egli tra le mie posse venisse,
Io gli farei patir pene noiose.

Così *che* e *ned* per *che* e *nè*.

Abbiamo poi trovato in queste *Consuetudini si* e *se* per *sed* (Vedi pag. 102, n.° 111 e 119, n.° 138).

329. Pag. 262, tit. XXIX: *Item iuris est* etc. — Cod. Ambros. e Trivulz.: *Idem iuris est* etc.

330. Pag. 263, tit. XXX: *et a vinculo fidelitatis, qua vassallus fuerat astrictus, liberatur.* — Forse meglio *quo*, che *qua.*

331. Pag. 263, tit. XXXI: *Consules quoque reipublicae . . banna et blasma et consuetudines consulum negociatorum . . . debent confirmare.* — Notiamo anche questa volta che nel Cod. Ambros. leggesi *blasmas* (da *blasma, ae*), come in altri luoghi. Vedi annot. n. 237

332. Pag. 264, tit. XXXI: *Passus falsus sive corda falsa intelliguntur, quae non inveniuntur iuxta mensuram petrae de Pischaria.* — Seguimmo la lezione del cod. Ambros. Il sig. P., attenendosi a quella del cod. Trivulz.: *quae non inveniuntur iusta ad mensu-*

ram. Quae ... iusta, se singolare, non s' accorderebbe coll' *inveniuntur*, plurale; se plurale neutro, non istarebbe col maschile *passus* e col femminile *corda*.

333. Pag. 264, tit. XXXI : *Item praecipiunt, ut nullus bancharius teneat pensam aliquam ab una oncia supra, nisi fuerit de bronzo, aurichalco, aere, vel ferro: et qui contrafecerit componat soldos sex tertiolorum quoties contra hoc fecisse inventus fuerit.* — Fu già detto più sopra, nella stessa pagina, che *Pensa vero falsa creditur, quae non est de bronzo, vel aurichalco seu aere sive ferro*, e chi tenesse *iniqua pondera sive falsa*, sia multato in sei soldi, *quotiescumque contra fecisse haec inventus fuerit.* Non si fa dunque che ripetere la stessa cosa, con redazione diversa : di più non c' è altro che quell' *ab una oncia supra.* Soltanto per questa piccola giunta non espungiamo dal testo questo periodo come interpolazione; ma ci confermiamo sempre più nella nostra opinione che alcune parti di questo titolo contengano veramente due redazioni diverse, cioè quella dei compilatori delle Consuetudini e quella originale dei consoli dei mercanti, che necessariamente i primi doveano avere sottocchio facendo la loro compilazione; e che qualcnno degli antichi copisti, per far vedere in tal materia la conformità di queste Consuetudini con quelle de' mercanti, ponesse anche queste ultime qua e colà a mo'di postille. Vedi annot. in fine del titolo XXXII, pag. 265.

334. Pag. 264, tit. XXXI: *et qui contrafecerit componat soldos sex.* — Nell' ediz. del sig. P. : *solidos sex. Soldi* per *solidi* spessissimo nel cod. Ambrosiano e in altri documenti antichi ; in carte del secolo XIII anche *sodi.* Vedi annot. num. 236.

335. Pag. 264, tit. XXXII : *De pipere et incenso et cera imperiales septem et medium pro centenario.* — Il sig. P., credendo di correggere, cambiò il *medium* in *medius*, perchè *imperialis* è maschile ! Non vide che quel *medium* era un aggettivo neutro usato come sustantivo! Anche noi diciamo in buona lingua *una lira e mezzo.*

336. Pag. 265, tit. XXXII: *De seta imperiales IV de libra.* — Quanto all' arte della seta introdotta da'Lucchesi in Lombardia e nella Venezia, o piuttosto da essi ivi perfezionata nel secolo XIV, merita di essere preso in considerazione quanto leggesi nell' opera *I Lucchesi a Venezia, di Telesforo Bini.* Lucca, 1853, Bertini, pag. 159 : « Sentasi come se ne discorra in codice, cl. VI, cod. CXCVI, ch' io esaminai nella Marciana, il quale codice dicesi appartenuto al nobiluomo Pier Gradenigo. Parlando ivi delle famiglie Lucchesi, si dicono « venute a Venezia per la tirannia di Castruccio Castracane dell' anno 1220 (*leggasi* 1320), le quali condussero *etiam* l'arte della seta con tutte le sorte d' arte a quella bisognava; e quelli che vennero si chiamarono toscani. » Ora questo è un errore di fatto ; e sebbenè lo Zeno nella Vita di Paolo Paruta e nelle Lettere vol. 3, pag. 16, e molto più il padre Gio. degli Agostini negli Scrit-

tori Veneziani, vol. I, pag. 451, nella Vita del Tommasini, correggesse l'errore colle notizie somministrategli dal nostro Bernardino Baroni, mostrando il contrario, cioè che i primi Lucchesi andassero a Venezia nel 1309 dopo il famoso statuto dei popolani, i secondi nel 1314 per la tirannia veramente di Uguccione, e i terzi soltanto il 1317 per cagione di Castruccio (e potrei qui aggiungere, altri nel 1320, quando egli si fu fatto signore di Lucca, altri alla sua caduta, e altri di poi per fuggire la soggezione de' Pisani), vero è nondimeno che la correzione non fu compita, stando in fatto che quelli che si dicono i primi erano i secondi, e così di mano in mano, mentre i primi che si dicono fuggiti contrattavano già in Venezia nel 1307, come vedremo. Secondo il Bini i primi furono veramente nel 1300 in seguito ai tumulti avvenuti pel soperchiare della parte nera sulla bianca. Lo stesso autore, a pag. 18: « Il Filiasi, *Dei Veneti primi e secondi,* tom. VI, pag. 261, da un censo che i Dalmati d'Arbe pagavano ogni anno al nostro doge di X lire di *seta serica* per Natale, inferisce che fino dal X secolo in Dalmazia si coltivasse la seta. » Ivi, pag. 43 : « Del 1200 ritrovai seta e filugelli di Chiarentana, di Modena, di Lombardia. » Ivi, pag. 51 : « Anche in Lombardia, nel Modenese e in Toscana si coltivava seta di questo tempo, e ne veniva a Lucca in gran quantità. Della Lombardia trovo costantemente una seta detta da fregio, con queste parole : *seta de fregio o fresio lumbarda,* di cui in ser Tegrino e ser Bartolommeo Fulceri del 1284 libre quarantatrè meno un'oncia furono pagate lire centotrenta e soldi cinque etc. » — Vedi annotazione 1, num. 228, pag. 221.

337. Giunta all'annot. 229, p. 224, intorno alla *Pertica :* il Ducange : « *Pertica* 12 *pedum, quae dicitur Luitprandi, et pertica legitima de pedes duodecim ad extensis brachiis, mensurata vel ad extensionem brachii,* in Chartis Longobardicis apud Ughellum , tom. III. *Italiae Sacrae* , pag. 289 , tom. V , pag. 659 , tom. VII , pag. 1442 (?) et tom. IX, pag. 121. Chronicon Novalicense, cap. I, de Luitprando Rege Longobardorum : *Qui tantae longitudinis fertur habuisse pedes, ut ad cubitum humanum metiretur. Horum vero pedum mensura pro consuetudine inter Longobardos tenetur in metiendis arvis usque in praesentem diem, ita ut eius de pertica fune duodecim fiat tabula.* Observat Mabillonius Itin. Ital., pag. 117 post Benvenutum, nostra etiam hac tempestate huius pedis mensuram ad agros dimetiendo usui esse in tota Insubria, licet in Tuscia sit abrogata, eamque corrupto vocabulo *Aliprandi pedem* Mediolanenses appellari, quem in uncia XII partiuntur. Denique pes Liutprandi ad nostrum morem compositus, Parisiensem pedem regium continet et insuper ipsius pedis trientem. »

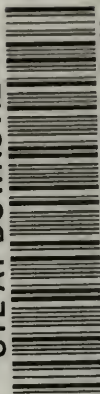
338. Pag. 265: *Explicit Liber Consuetudinum.* E qui terminano davvero anche le nostre annotazioni.

Non abbiamo asserito ma provato esuberantemente. Trecento pagine di prove non si butteranno giù con articoli di giornale.

Ma dopo gli appunti e le critiche, un desiderio, che cioè anche Venezia, ove non mancano uomini d'ingegno e di studii serii, attenda essa pure alla pubblicazione delle sue antiche *Consuetudini* raccolte sulla fine del secolo XIII, o nel principio del XIV, da Jacopo Bertaldo, già notaio e cancelliere ducale, e poi vescovo di Veglia. Stanno in un codice della Marciana, descritto dal ch. sig. Gius. ab. Valentinelli (*Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum Codices MSS. Latini.* Tom. III. *Venetiis*, *ex Typographia Commercii*, *MDCCCLXX*). Ne ha toccato anche Daniele Manin, *Giurisprudenza Veneta*, nel tomo I, pag. 290 dell' opera *Venezia e le sue Lagune.* Venezia, Antonelli, 1847, in 4.° Il ch. sig. prof. Giuseppe Müller cavò quella copia della Marciana esattamente da un codice più antico esistente nella Biblioteca imperiale di Vienna. Tale opera, per essere degnamente pubblicata, richiede il corredo di molti documenti anteriori al secolo XIV; ed oltre i moltissimi che possono essere forniti dalle carte delle soppresse congregazioni religiose, raccolte, e forse a quest' ora ordinate nel grande Archivio generale di Venezia, gioveranno pure all' uopo i documenti dell' Archivio notarile della stessa città, che ne conserva molti pure dello stesso notaio Jacopo Bertaldo. Questa notizia dobbiamo alla gentilezza del ch. sig. cav. Bedendo, direttore dello stesso Archivio notarile, che fino dal maggio dell'anno 1871 ce la trasmetteva colle seguenti parole: « Nell' Archivio notarile di Venezia esistono 61 atti del notaio, e cancelliere ducale Bertaldo Jacopo, prete di S. Pantaleone, i quali atti cominciano 1276, 14 dicembre e finiscono 1308, 6 luglio. Non ve ne hanno di anteriori, e meno del 1245. Fra gli atti esistenti sonovi testamenti, istromenti di compra vendita, divisioni, vadimonii sui crediti dotali, pagamenti di dote, assoluzioni di tutori, attestazioni d' investiture, ducali di Giovanni Dandolo e Pietro Gradenigo a definizione di cause dotali, ed altro. » La messe non è poca, e possa invogliare al lavoro desiderato da noi qualcuno dei nostri bravi concittadini, o, secondato da essi, quell' egregio nostro amico toscano, prof. Adolfo Bartoli, che con ingegno, con dottrina e con amore intelligente delle cose nostre, attende alla pubblicazione dell' opera storica *Gli Archivii Veneti.*

ERRATA	CORRIGE.
Pag. 11, lin. 11: *in suprasciptis*	*in suprascriptis*
» 29, num. 4: *distineta*	*distincta.*
» 30, lin. 40: *disseppellisse*	*disseppellisce.*
» 43, » 23: *ectura*	*lectura.*
» 44, » 20: *st*	*si.*
» 45, » 1: *ricipi*	*recipi.*
» 45, » 25: *sententia*	*sententiata.*
» 47, » 47: *ad testimonium, admittuntur,*	*ad testimonium admittuntur.*
» 48, » 5: *id perpetuo*	*in perpetuo.*
» 65, » 37: *paena civili*	*poena civili.*
» 70, » 40: *Anschültz*	*Anschütz.*
» 74, » 29: *et haec feminae*	*et hae feminae.*
» 78, » 8: *la seconda volta*	*la terza volta.*
» 78, » 10: *Tit. VIII.*	*Tit. XII.*
» 80, » 41: *ipsius locis*	*ipsius loci.*
» 98, » 13: *cautum est observatur*	*cautum est, observatur.*
» 98, not. 1: (*ediz.* 1591)	(*ediz.* 1491)
» 99, lin. 11: *Tit. XIV*	*Tit. XV.*
» 112, » 14: *in questo modo:*	in questo modo.
» 118, » 8, e nella nota: (2)	(1).
» 122, » 1: *juntas*	*Juntas.*
» 123, » 21: *Tit. XXII.*	*Tit. XXI.*
» 123, num. 146: *pag.* 100	*pag.* 101.
» 131, lin. 25: *consiruere*	*construere.*
» 144, » 26: *petto*	*detto.*
» 144, » 34: *tempore*	*temporis.*
» 147, » 24: *schalaum*	*schalarum.*
» 160, » 28: *empellere*	*compellere.*
» 164, in nota: *ontemptum*	*contemptum.*
» 165, lin. 14: *Inculimensium*	*Inculismensium.*
» 175, » 14: *prestatio*	*praestatio.*
» 185, in nota: (2)	(1).
» 186, lin. 37: *potest* (1)	*potest* (2)
» 186, in nota: (1) *E non vide*	(2) *E non vide.*
» 189, lin. 22: *storico ne avrebbe*	*storico, ne avrebbe.*
» 213, » 9: *Tit. XXIV*	*Tit. XXIX.*
» 216, » 2: (*E. M. p.* 17. *C.*)	(*E. M. p.* 74. *C.*).
» 218, » 24: *nome habens*	*nomen habens.*
» 218, in nota: *aguinae*	*agninae.*
» 129, » 1: *Ei si in ipsis*	*Et si in ipsis.*
» 241, lin. 14: *ne qui hominum*	*nequi hominum.*
» 261, » 22: *secundum formam, feudi*	*secundum formam feudi.*

INDICE


UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 09 13 08 09 006 1